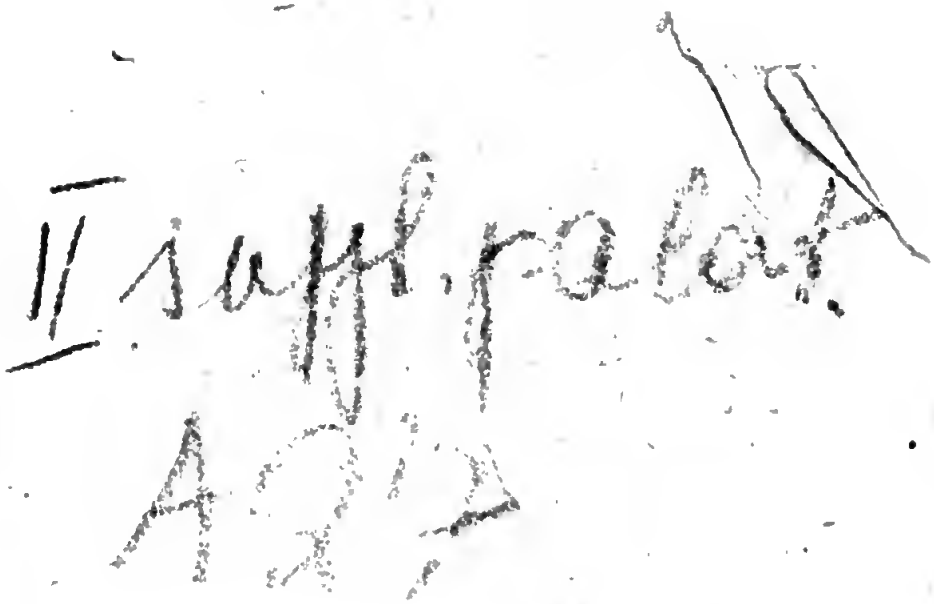
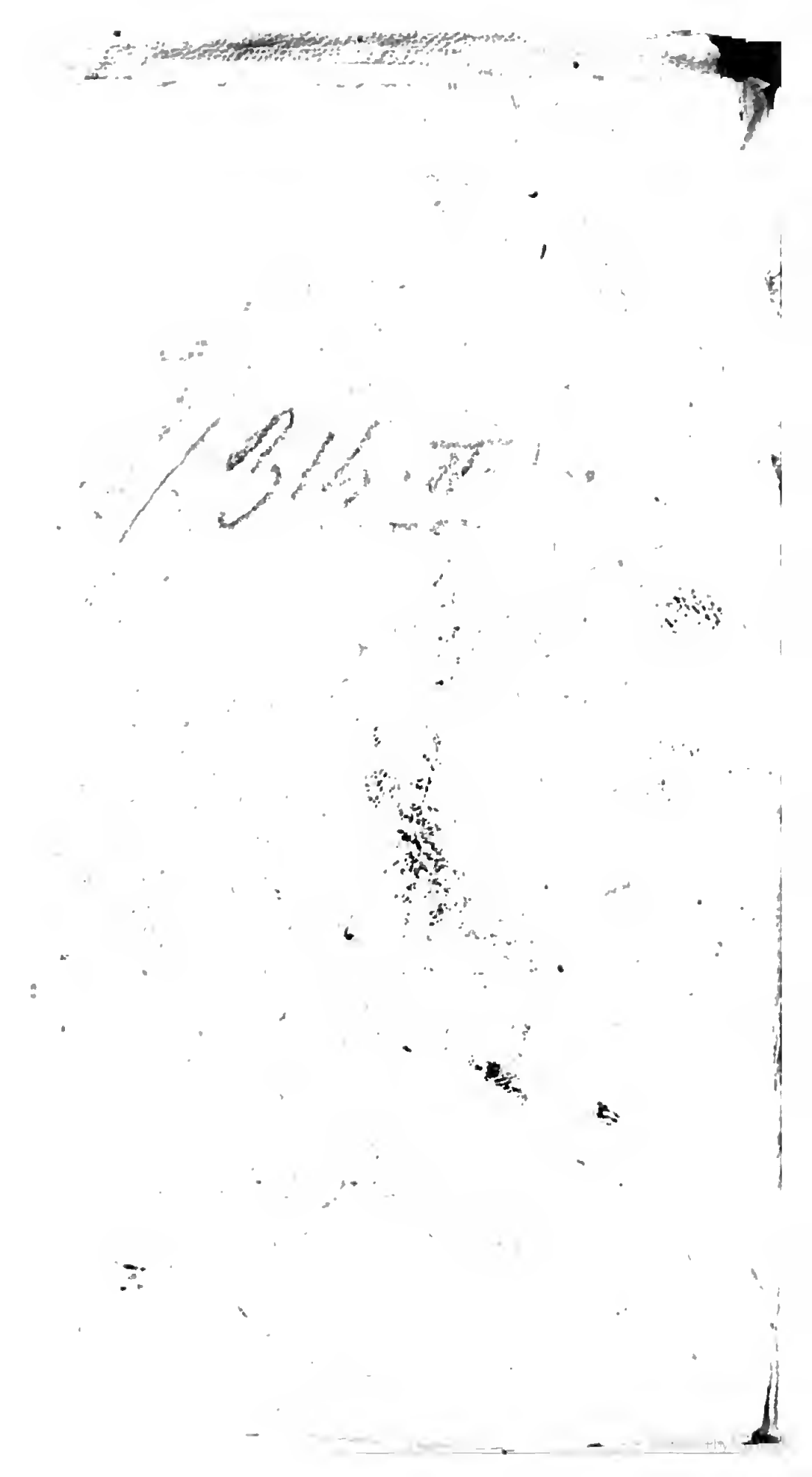
BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA
A
27
NAPOLI





626945 SBN

G. Sarnia

OPERE
DI
LODOVICO
ARIOSTO
NOBILE FERRARESE,

IN VERSI, E IN PROSA,

ITALIANE E LATINE;

Con Dichiarazioni, Indice delle Sentenze, ed altre novelle aggiunte.

TOMO SECONDO.

...ZIONALE DI ...

IN BASSANO,
MDCCLXXI.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA:
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

I tre guerrier Pagani, e 'l buon Ruggiero
Carlo ritrarſi entro Parigi han fatto.
Già nel campo Moreſco ogni guerriero
E' per grand' ira, e per grand' odio matto.
Seguon le liti, e 'l tumulto aſpro, e fiero,
Che di placarli è il proprio Re mal atto.
Indi ſi parte il Re d' Algier confuſo,
Che viſto s' è da la ſua Donna eſcluſo.

1

MOlti conſigli de le Donne ſono
Meglio improvviſo, ch' a penſarvi, uſciti;
Che queſto è ſpeciale, e proprio dono,
Fra tanti, e tanti lor dal ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini eſſer buono,
Che maturo diſcorſo non aiti;
Ove non s' abbia a ruminarvi ſopra
Speſo alcun tempo, e molto ſtudio, ed opra.

2

Parve, e non fu però, buono il conſiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per queſto di grandiſſimo periglio
Liberaſſe il cugin ſuo Ricciardetto.
A levar indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo ſpirto avea coſtretto;
Non avvertendo, che ſarebbon tratti,
Dove i Criſtian ne rimarrian diſfatti:

3

Ma, se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può, che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno a la Cristiana gente.
Comandare a lo spirto avria potuto,
Ch' a la via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4

Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue, e strage, e foco,
Prese la via donde più Carlo affliisse,
Poi che nessuna il Mastro le prescrisse.

5

Il palafren, ch'avea il Demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, o pendice;
Fin che per mezzo il campo Inglese, e Franco,
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegna di Cristo rassegnata
Non l' ebbe al padre suo Re di Granata.

6

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nuove.

Guar-

7

Guardati Carlo, che ti viene addoſſo
Tanto furor, ch'io non ti veggo ſcampo.
Nè queſti pur, ma 'l Re Gradaſſo è moſſo
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti infin'a l'oſſo
Ti toglie a un tempo l'uno, e l'altro lampo
Di forza, e di ſaper, che vivea teco;
E tu rimaſo in tenebre ſei cieco.

8

Io ti dico di Orlando, e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furioſo, e folle,
Al ſereno, a la pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va diſcorrendo il piano, e 'l colle:
L'altro con ſenno non troppo più ſaldo
D'appreſſo al gran biſogno ti ſi tolle:
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone veſtigi.

9

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe', come a principio vi ſi diſſe,
Creder per un fantaſtico ſuo errore,
Che con Orlando Angelica veniſſe;
Onde di geloſia tocco nel core
De la maggior, ch'amante mai ſentiſſe,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per ſorte.

10

Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuſo Agramante
Tornò a Parigi; e moniſter di donne,
E caſe, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioſo amante.
Vedendo al fin, ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedue va con gran diſio cercando.

11

Pensò, che dentro Anglante, o dentro Brava
Se la godesse Orlando in festa, e in gioco;
E qua, e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava;
Pensando, che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

12

Un giorno, o due ne la città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,
A la fresc' alba, e a l'ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole, e de la Luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

13

Ma l' antico avversario, il qual fece Eva
A l' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi conduse.

14

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni a l' uscir fuore
De la piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
A le genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo Imperadore;
Ed egli per incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

Et ad

15

Et ad un altro ſuo diede negozio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le veſtigie, d'onde l'altro ſozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancor un altro, perchè in ozio
Non ſtia Marfiſa, nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè, quando gli altri, venne.

16

La coppia di Marfiſa, e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda ſi conduſſe;
Però ch'aſtutamente l'Angel nero
Volendo a i Criſtian dar de le buſſe,
Provvide, che la lite del deſtriero
Per impedire il ſuo deſir non fuſſe;
Che rinuovata ſi faria, ſe giunto,
Foſſe Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

17

I quattro primi ſi trovaro inſieme;
Onde potean veder gli alloggiamenti
De l'eſercito oppreſſo, e di chi preme,
E le bandiere, in che feriano i venti.
Si conſigliaro alquanto, e fur l'eſtreme
Concluſion de i lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l'aſſedio trarlo.

18

Stringonſi inſieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s'alloggiano i Criſtiani,
Gridando, Africa e Spagna, tuttavia,
E ſi ſcopriro in tutto eſſer Pagani.
Pel campo, arme arme, riſonar s'udia,
Ma menar ſi ſentir prima le mani;
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch'aſſalita ſia, ma fugge in rotta.

19

L'eſercito Criſtian moſſo a tumulto
Sozzopra va ſenza ſapere il fatto,
E ſtima alcun, che ſia un uſato inſulto,
Che Svizzeri, o Guaſconi abbiano fatto:
Ma, perch' a la più parte è il caſo occulto,
S' aduna inſieme ogni nazion di fatto,
Altri a ſuon di tamburo, altri di tromba;
Grande è 'l romore, e fin' al ciel ribomba.

20

Il magno Imperador, fuor che la teſta,
E' tutto armato, e i Paladini ha preſſo;
E domandando vien, che coſa è queſta,
Che le ſquadre in diſordine gli ha meſſo;
E minacciando, or queſti, or quelli arreſta,
E vede a molti il viſo, e il petto feſſo;
Ad altri inſanguinato il capo, o il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

21

Giunge più avanti, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio ſangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede da li buſti i capi ſciolti,
E bracci, e gambe con crudele immago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini ſpenti.

22

Dove paſſato era il picciol drappello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaſo quello
Al mondo ſempre memorabil ſegno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioſo, e pien d' ira, e di ſdegno,
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per caſa ogni ſentier, che tenne.

Non

23

Non era a li ripari anco arrivato
Del Re African queſto primiero ajuto,
Che con Marfiſa fu da un altro lato
L'animoſo Ruggier ſopravvenuto.
Poi ch'una volta, o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto,
Qual via più breve per ſoccorrer foſſe
L'aſſediato Signor, ratto ſi moſſe.

24

Come, quando ſi dà foco a la Mina,
Pe 'l lungo ſolco de la negra polve
Licenzioſa fiamma arde, e cammina,
Sì ch'occhio dietro a pena ſe le volve;
E qual ſi ſente poi l'alta ruina,
Che 'l duro ſaſſo, e il groſſo muro ſolve:
Così Ruggiero e Marfiſa veniro,
E tai ne la battaglia ſi ſentiro.

25

Per lungo, e per traverſo a fender teſte
Incominciaro, e tagliar braccia, e ſpalle
De le turbe, che male erano preſte
Ad eſpedire, e ſgombrar loro il calle.
Chi ha notato il paſſar de le tempeſte,
Ch'una parte d'un monte, o d'una valle
Offende, e l'altra laſcia; s'appreſenti
La via di queſti duo fra quelle genti.

26

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte
Gambe conceſſe, e piedi sì ſpediti;
E poi dando del petto, e de la fronte
In Marfiſa, e in Ruggier vedean ſcherniti,
COME l'uom nè per ſtar, nè per fuggire
Al ſuo fiſſo deſtin può contraddire.

27

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Ne l' altro, e paga il fio d' offa, e di polpe.
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l' antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

28

Ne li ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' Paladini,
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29

Corni, busoni, timpani, moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni.
Ne l' aria tremolare a i venti freschi
Si veggon le bandiere, e i gonfaloni.
Da l' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra,
E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.

30

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del Re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di

31

Di queſti Cavalieri, e di Marfiſa
L'ardire invitto, e la mirabil poſſa
Non fu, Signor, di ſorte, non fu in guiſa,
Ch'immaginar, non che deſcriver poſſa.
Quindi ſi può ſtimar, che gente uccisa
Foſſe quel giorno, che crudel percoſſa
Aveſſe Carlo; arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoſo Moro.

32

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Che 'l ponte non potea ſupplire a tanti,
E deſiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro, e davanti.
Eccetto Uggieri, e 'l Marcheſe di Vienna,
I Paladin fur preſi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito ſotto
La ſpalla deſtra, Uggier col capo rotto.

33

E ſe, come Rinaldo, e come Orlando,
Laſciato Brandimarte aveſſe il gioco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uſcir di sì gran foco.
Ciò, che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede a la furia loco.
Così fortuna ad Agramante arriſe,
Ch'un'altra volta a Carlo aſſedio miſe.

34

Di vedovelle i gridi, e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Ne l'eterno ſeren, dove Michele
Sedea, ſalir fuor di queſt'aer torbi;
E gli fecion veder, come il fedele
Popol preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, e d'Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35

Nel viſo s'arroſsì l'Angel beato,
Parendogli, che mal foſſe ubbidito
Al Creatore, e ſi chiamò ingannato
Da la Diſordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
L'avea l'affunto, e mal era eſeguito;
Anzi tutto il contrario al ſuo diſegno
Parea aver fatto a chi guardava al ſegno.

36

Come ſervo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abbondi; e che s'avveggia
Aver meſſa in obblio coſa, ch'a core
Quanto la vita, e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol, che prima il ſuo Signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio ſalir non volſe,
Se de l'obbligo prima non ſi ſciolſe.

37

Al moniſter, dove altre volte avea
La diſcordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla, ch'in capitolo ſedea
A nova elezion de gli officiali;
E di veder diletto ſi prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le poſe l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè ſenza fine.

38

Indi le ruppe un manico di croce
Per la teſta, pel doſſo, e per le braccia.
Mercè grida la miſera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia,
E poi le dice: Aſpettati aver peggio,
Se fuor di queſto campo più ti veggio.

Come

39

Come che la Diſcordia aveſſe rotto
Tutto il doſſo, e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarſi ſotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed a gli acceſi fochi eſca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fe' ſalire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

40

E Rodomonte, e Mandricardo, e inſieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il ſeme
Fanno ſaper, de cui produtte foro;
Poi del Re ſi rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41

Marfiſa del ſuo caſo anco favella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco a l' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' eſſer prima fa l' iſtanza grande,
Ch' a la battaglia il Tartaro comande.

42

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col ſuo rival l' impreſa,
Che per ſoccorrer l' Africano campo
Ha già interrotta, e fin' a qui ſoſpeſa.
Mette Ruggier le ſue parole a campo,
E dice, che patir troppo gli peſa,
Che Rodomonte il ſuo deſtrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

43

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'Aquila aver da l'ale bianche;
E d'ira, e di furore è così matto,
Che vuol (quando da gli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più da gli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

44

Con preghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

45

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea:
Nè l'altro era Ruggiero, e Mandricardo:
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi a l'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre, e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte;
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo.
Sa che le forze de i due primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne sia per se, nè per Marfisa.

Gia-

47

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno.
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un caſtel già vi fu, ma a ferro, e a foco
Le mura e i tetti, ed a rovina andorno.
Un ſimil può vederne in ſu la ſtrada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48

In queſto loco fu la lizza fatta,
Da brevi legni d'ogn'intorno chiuſa,
Per giuſto ſpazio quadra, al biſogno atta
Con due capaci porte, come s'uſa.
Giunto il dì, ch'al Re par, che ſi combatta
Tra i Cavalier, che non ricercan ſcuſa;
Furo appreſſo a le sbarre in ambi i lati
Contra i raſtelli i padiglion tirati.

49

Nel padiglion, ch'è più verſo Ponente,
Sta il Re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo ſcoglio indoſſo del ſerpente
L'ardito Ferrau con Sacripante.
Il Re Gradaſſo, e Falſiron poſſente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di ſua man l'armi Trojane
In doſſo al ſucceſſor del Re Agricane.

50

Sedeva in tribunale amplo, e ſublime
Il Re d'Africa, e ſeco era l'Iſpano,
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riveria l'eſercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D'arbori ſtanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran ſteccato.

Eran

51

Eran con la Regina di Caſtiglia
Regine, e Principeſſe, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di preſſo a l'Atlantee colonne,
Tra cui di Stordilan ſedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne,
L'un d'un roſſo mal tinto, e l'altro verde,
Ma 'l primo quaſi imbianca, e il color perde.

52

In abito ſuccinto era Marfiſa,
Qual ſi convenne a donna, ed a guerriera.
Termoodonte forſe a quella guiſa
Vide Ippolita ornarſi e la ſua ſchiera.
Già con la cotta d'arme a la diviſa
Del Re Agramante in campo venut'era
L'Araldo, a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun patteggi.

53

La ſpeſſa turba aſpetta deſiando
La pugna, e ſpeſſo incolpa il venir tardo
De i due famoſi Cavalieri, quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto romor, che vien moltiplicando.
Or ſappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro poſſente
Fanno il tumulto, e 'l grido, che ſi ſente.

54

Avendo armato il Re di Sericana
Di ſua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la ſpada ſoprana,
Che già d'Orlando fu, ſe ne venia;
Quando nel pomo ſcritto Durindana
Vide, e 'l Quartier, ch'Almonte aver ſolìa;
Ch'a quel meſchin fu tolta ad una fonte,
Dal giovanetto Orlando in Aſpramonte.

Ve-

55

Vedendola fu certo, ch'era quella
Tanto famoſa del Signor d'Anglante;
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che già mai ſi partiſſe di Levante,
Soggiogato avea il regno di Caſtella,
E Francia vinto eſſo pochi anni innante:
Ma non può immaginarſi, come avvenga,
Ch'or Mandricardo in ſuo poter la tenga.

56

E dimandogli, ſe per forza, o patto
L'aveſſe tolta al Conte, e dove, e quando;
E Mandricardo diſſe, ch'avea fatto
Gran battaglia per eſſa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il ſuo timor ſperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona ſpada aveſſe ſeco;

57

E dicea, ch'imitato avea il Caſtore,
Il qual ſi ſtrappa i genitali ſui,
Vedendoſi a le ſpalle il cacciatore,
Che ſa, che non ricerca altro da lui.
Gradaſſo non udì tutto il tenore,
Che diſſe: non vo' darla a te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho ſpeſo, che è ben mia debitamente.

58

Cercati pur fornir d'un'altra ſpada;
Ch'io voglio queſta, e non ti paja nuovo
Pazzo, o ſaggio ch'Orlando ſe ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu ſenza teſtimoni in ſu la ſtrada
Te l'uſurpaſti; io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia ſcimitarra;
E faremo il giudicio ne la sbarra.

Pri-

59

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è uſanza vecchia,
Ch'a la battaglia il Cavalier s'affronte.
Più dolce ſuon non mi viene a l'orecchia,
Riſpoſe, alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa, che Rodomonte lo conſenta.

60

Fa, che ſia tua la prima, e che ſi tolga
Il Re di Sarza la tenzon ſeconda;
E non ti dubitar, ch'io non mi volga,
E ch'a te, & ad ogn'altro io non riſponda.
Ruggier gridò: Non vo', che ſi diſciolga
Il patto, o più la ſorte ſi confonda.
O Rodomonte in campo prima ſaglia,
O ſia la ſua dopo la mia battaglia.

61

Se di Gradaſſo la ragion prevale;
Prima acquiſtar, che porre in opra l'arme,
Nè tu l'Aquila mia da le bianche ale
Prima uſar dei, che non me ne diſarme;
Ma poi ch'è ſtato il mio voler già tale,
Di mia ſentenza non voglio appellarme,
Che ſia ſeconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima ſia.

62

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio ſcudo laſciarte,
Se contra me non lo combatti or'ora.
Se l'uno, e l'altro di voi foſſe Marte
(Riſpoſe Mandricardo irato allora)
Non ſaria l'un, nè l'altro atto a vietarme,
La buona ſpada, o quella nobil arme.

63

E tratto da la collera avventoſſe
Col pugno chiuſo al Re di Sericana;
E la man deſtra in modo gli percoſſe,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradaſſo, non credendo, ch'egli foſſe
Di così folle audacia, e così inſana,
Colto improvviſo fu, che ſtava a bada,
E tolta ſi trovò la buona ſpada.

64

Così ſcornato di vergogna, e d'ira,
Nel viſo avvampa, e par, che getti foco,
E più l'affligge il caſo, e lo martira,
Poi che gli accade in sì paleſe loco.
Bramoſo di vendetta ſi ritira,
A trar la ſcimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in ſe tanto ſi confida,
Che Ruggier anco a la battaglia ſfida.

65

Venite pur'innanzi ambedue inſieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'uman ſeme,
Ch'io ſon per ſempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la ſpada d'Almonte;
Lo ſcudo imbraccia diſdegnoſo e fiero
Contra Gradaſſo, e contra il buon Ruggiero.

66

Laſcia la cura a me (diſſe Gradaſſo)
Ch'io guariſca coſtui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la laſſo,
Ch'eſſer convien queſta battaglia mia:
Va indietro tu, vavvi pur tu; nè paſſo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccoſſi la battaglia in terzo;
Ed era per uſcirne un ſtrano ſcherzo;

So

67

Se molti non ſi foſſero interpoſti
A quel furor, non con troppo conſiglio,
Ch' a ſpeſe lor quaſi imparar, che coſti
Voler altri ſalvar con ſuo periglio:
Nè tutto 'l mondo mai gli avria compoſti,
Se non venia col Re di Spagna il figlio
Del famoſo Trojano, al cui coſpetto
Tutti ebbon riverenza, e gran riſpetto.

68

Si fe' Agramante la cagione eſporre
Di queſta nuova lite così ardente.
Poi molto affaticoſſi, per diſporre;
Che per quella giornata ſolamente
A Mandricardo la ſpada d' Ettorre
Concedeſſe Gradaſſo umanamente
Tanto, ch' aveſſe fin l' aſpra conteſa,
Ch' avea già contra Rodomonte preſa.

69

Mentre ſtudia placargli il Re Agramante,
Ed or con queſto, ed or con quel ragiona;
Da l' altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un' altra lite ſuona.
Il Re Circaſſo (come è detto innante)
Stava di Rodomonte a la perſona;
Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del ſuo progenitor Nembrotte.

70

Ed eran poi venuti, ove il deſtriero
Facea mordendo il ricco fren ſpumoſo;
Io dico di Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai ſdegnoſo.
Sacripante, ch' a por tal Cavaliero
In campo avea, mirava curioſo,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il deſtrier, come doveaſi a punto,

71

E venendo a guardarli più a minuto
I ſegni, le fattezze iſnelle, ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conoſciuto,
Che queſto era il deſtrier ſuo Frontalatte;
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volſe
Sempre ire a piedi, in modo gliene dolſe.

72

Innanzi Albracca gliel' avea Brunello
Tolto di ſotto quel medeſmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolſe l'anello,
Al conte Orlando Baliſarda, e 'l corno,
E la ſpada a Marfiſa; ed avea quello
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Baliſarda inſieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

73

Quando conobbe non ſi apporre in fallo,
Diſſe il Circaſſo al Re d'Algier rivolto:
Sappi, Signor, che queſto è il mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben'avrei teſtimonio da provallo;
Ma perchè ſon da noi lontani molto.
S'alcun lo nega, io gli vo' ſoſtenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74

Ben ſon contento per la compagnia
In queſti pochi dì ſtata fra noi,
Che preſtato il cavallo oggi ti ſia,
Ch'io veggo ben, che ſenza far non puoi;
Però con patto, ſe per coſa mia
E preſtata da me conoſcer vuoi.
Altramente d'averlo non far ſtima,
O ſe non lo combatti meco prima.

Ro-

79

Non era la poſſanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
Più che la provvidenza, e la deſtrezza,
Con che ſue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più preſtezza
Il macigno ſovran, che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di qua, di là dove biſogno vede.

80

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Traſſon le ſpade, e ſi cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Iſolier ſeguiti,
Da Molt'altri Signor del popol Moro.
Queſti erano i romori, i quali uditi
Ne l'altro padiglion fur da coſtoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.

81

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel deſtriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aſpro aſſalto, e fiero.
Il Re confuſo di diſcordie tante
Dice a Marſilio, abbi tu qui penſiero;
Che fra queſti guerrier non ſegua peggio,
Mentre a l'altro diſordine io proveggio.

82

Rodomonte, che 'l Re ſuo Signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna in dietro il paſſo;
Nè con minor riſpetto ſi ritira
Al venir d'Agramante il Re Circaſſo.
Quel domanda la cauſa di tant'ira
Con real viſo, e parlar grave, e baſſo:
E cerca, poi che n'ha compreſo il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

83

Il Re Circaſſo il ſuo deſtrier non vuole,
Ch' al Re d' Algier più lungamente reſti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glie lo preſti.
Rodomonte ſuperbo, come ſuole,
Gli riſpoſe: nè 'l ciel, nè tu fareſti,
Che coſa, che per forza aver poteſſi,
Da altri, che da me, mai conoſceſſi.

84

Il Re chiede al Circaſſo, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto;
E quel di parte in parte il tutto eſpone,
Ed eſponendo s' arroſſiſce in volto;
Quando gli narra, che 'l ſottil ladrone,
Ch' in un alto penſier l' aveva colto,
La ſella ſu quattro aſte gli ſuffolſe,
E di ſotto il deſtrier nudo gli tolſe.

85

Marfiſa, che tra gli altri al grido venne,
Toſto che 'l furto del cavallo udì,
In viſo ſi turbò, che le ſovvenne,
Che perdè la ſua ſpada ella quel dì;
E quel deſtrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì;
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconoſciuto innante.

86

Gli altri, ch' erano intorno, che vantarſi
Brunel di queſto aveano udito ſpeſſo,
Verſo lui cominciaro a rivoltarſi,
E far paleſi cenni, ch' era deſſo.
Marfiſa ſoſpettando, ad informarſi
Da queſto, e da quell' altro, ch' avea appreſſo
Tanto, che venne a ritrovar, che quello,
Che le tolſe la ſpada, era Brunello.

87

E ſeppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli annodaſſe il collo un capeſtro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu con eſempio inuſitato aſſunto.
Marfiſa rinfreſcando il vecchio ſdegno,
Diſegnò vendicarſene a quel punto,
E punir ſcherni, e ſcorni, che per ſtrada
Fatti le avea ſopra la tolta ſpada.

88

Dal ſuo ſcudier l'elmo allacciar ſi fece,
Che del reſto de l'arme era guernita;
Senza usbergo io non trovo, che mai diece
Volte foſſe veduta a la ſua vita
Dal giorno, che a portarlo aſſuefece
La ſua perſona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel ſedea ne gli argini ſublimi;

88

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo;
Come levar ſuol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo:
E là, dove la lite innanzi al Figlio
Era del Re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man ſi vede,
Piagner non ceſſa, e domandar mercede.

90

Sopra tutti i romor, ſtrepiti, e gridi,
Di che 'l campo era pien quaſi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora ſuſſidi
Domandando venìa, così ſi ſente,
Ch'al ſuono di rammarichi, e di ſtridi
Si fa d'intorno ancor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfiſa
Con viſo altier gli dice in queſta guiſa:

91

Io voglio queſto ladro tuo vaſſallo
Con le mie mani impender per la gola:
Perchè il giorno medeſmo, che 'l cavallo
A coſtui tolle, a me la ſpada invola.
Ma s' egli è alcun, che voglia dir, ch' io fallo,
Facciaſi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua preſenza gli vo' ſoſtenere,
Che ſe ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

92

Ma perchè ſi potria forſe imputarme,
C' ho atteſo a farlo in mezzo a tante liti;
Mentre che queſti più famoſi in arme
D' altre querele ſon tutti impediti:
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme;
In tanto o vieni, o manda chi l' aiti,
Che dopo, ſe non ſia, chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93

Di qui preſſo a tre leghe a quella torre,
Che ſiede innanzi ad un picciol boſchetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.
Se alcuno ardiſce di venirmi a torre
Queſto ladron, là venga, ch' io l' aſpetto.
Così diſs' ella; e dove diſſe, preſe
Toſto la via, nè più riſpoſta atteſe.

94

Su 'l collo innanzi del deſtrier ſi pone
Brunel, che tuttavia tiën per le chiome;
Piange il miſero, e grida, e le perſone,
In che ſperar ſolea, chiama per nome,
Reſta Agramante in tal confuſione
Di queſti intrichi, che non vede, come
Potergli ſciorre, e gli par via più greve,
Che Marfiſa Brunel così gli leve.

Non

95

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni ſon che l' odia molto;
E ſpeſſo ha d' impiccarlo avuto in core,
Dappoi che gli era ſtato l' anel tolto:
Ma queſto atto gli par contra il ſuo onore
Sì, che n' avvampa di vergogna in volto:
Vuole in perſona egli ſeguirla in fretta,
E a tutto ſuo poter farne vendetta.

96

Ma il Re Sobrino, il quale era preſente,
Da' queſta impreſa molto il diſſuade;
Dicendogli, che mal conveniente
Era a l' altezza di ſua Maeſtade;
Se ben aveſſe d' eſſerne vincente
Ferma ſperanza, e certa ſicurtade,
Più ch' onor gli fia biaſmo, che ſi dica,
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

97

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia, che con lei pigliaſſe,
E che gli dava per miglior conſiglio,
Che Brunello a le forche aver laſciaſſe;
E ſe credeſſe, ch' un alzar di ciglio
A torlo dal capeſtro gli baſtaſſe;
Non dovea alzarlo, per non contraddire,
Che s' abbia la giuſtizia ad eſequire.

98

Potrai mandare un, che Marfiſa preghi
(Dicea) ch' in queſto giudice ti faccia,
Con promiſſion, ch' al ladroncel ſi leghi
Il laccio al collo, e a lei ſi ſoddisfaccia.
E quando anco oſtinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il ſuo deſir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non ſi ſpicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

99

Il Re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin difereto, e ſaggio:
E Marfiſa laſciò, che non le venne,
Nè patì, ch'altri andaſſe a farle oltraggio;
Nè di farla pregare anco ſoſtenne,
E tollerò, Dio ſa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del ſuo campo tor tanti romori.

100

Di ciò ſi ride la Diſcordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua, e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei ſalta, e gavazza;
E legna, ed eſca va aggiungendo al foco;
E grida sì che fin ne l'alto regno
Manda a Michel de la vittoria ſegno.

101

Tremò Parigi, e turbidoſſi Senna
A l'alta voce, a quell'orribil grido:
Rimbombò il ſuon fin a la ſelva Ardenna
Sì, che laſciar tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d'Atli, e di Roano il lido:
Rodano, e Sonna udì, Garona, e il Reno;
Si ſtrinſero le madri i figli al ſeno.

102

Son cinque Cavalier, c'han fiſſo il chiodo
D'eſſer i primi a terminar ſua lite;
L'una ne l'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline eſpedite.
Comincia il Re Agramante a ſciorre il nodo
De le prime tenzon, ch'aveva udite;
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scitia, e il ſuo Africano.

Il Re

103

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di qua, e di là più volte a queſto, e a quello;
E a queſto, e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giuſto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova ſordo
L'un come l'altro, indomito, e rubello
Di voler eſſer quel, che reſti ſenza
La donna, da cui vien lor differenza;

104

S'appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue ſi contentar gli amanti,
Che de la bella Donna ſia marito
L'uno de' duo, quel che vuole eſſa innanti;
E da quanto per lei ſia ſtabilito,
Più non ſi poſſa andar dietro, nè avanti.
A l'uno, e a l'altro piace il compromeſſo
Sperando, ch' eſſer debbia a favor d'eſſo.

105

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea poſto in ſu la cima
D'ogni favor, ch' a donna caſta lice;
Che debba in util ſuo venire ſtima
La gran ſentenza, che 'l può far felice;
Nè egli avea queſta credenza ſolo,
Ma con lui tutto il Barbareſco ſtuolo.

106

Ogn' un ſapea ciò, ch' egli avea già fatto
Per eſſa in gioſtre, in torniamenti, in guerra;
E, che ſtia Mandricardo a queſto patto,
Dicono tutti, che vaneggia, ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei ſu, mentre il Sol ſtava ſotterra,
E ſapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

107

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi;
Et indi a la Donzella se n'andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse, che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar maravigliosi,
Rodomonte sì attonito, e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

108

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta, e falsa la sentenza appella,
E la spada impugnando ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol, ch'ella
Gli dia perduta questa causa, o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel, che men far deve.

109

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo, vada pur come ti pare:
Sì che prima che il legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E fe' cadere a quel furor la vela.

110

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei Signor di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenza cede,
E da la Donna sua tutto in un giorno,
Quivi non volse più fermare il piede,
E de la molta turba, ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì de i Moreschi alloggiamenti.

Co-

111

Come partendo afflitto Tauro ſuole,
Che la giuvenca al vincitor ceſſo abbia,
Cercar le ſelve, e le rive più ſole
Lungi da i paſchi, o qualche arida ſabbia,
Dove muggir non ceſſa a l'ombra, e al Sole,
Nè però ſcema l'amoroſa rabbia;
Così ſen va di gran dolor confuſo
Il Re d'Algier da la ſua Donna eſcluſo.

112

Per riavere il buon deſtrier ſi moſſe
Ruggier, che già per queſto s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordoſſe,
A cui de la battaglia era obbligato.
Non ſeguì Rodomonte, e ritornoſſe
Per entrar col Re Tartaro in ſteccato
Prima, ch'entraſſe il Re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

113

Veder torſi Frontin troppo gli peſa
Dinanzi a gli occhi, e non poter vietarlo:
Ma dato ch'abbia fine a queſta impreſa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha conteſa,
Come Ruggier, che poſſa diſtornarlo;
E che non ha da far altro, che queſto,
Per l'orme vien di Rodomonte preſto.

114

E toſto l'avria giunto, ſe non era
Un caſo ſtrano, che trovò tra via,
Che lo fe'dimorar fin a la ſera,
E perder le veſtigie, che ſeguia.
Trovò una donna, che ne la riviera
Di Sonna era caduta, e vi periа,
S'a darle toſto ajuto non veniva;
Saltò ne l'acqua, e la ritraſſe a riva.

115

Poi quando in ſella volſe riſalire,
Aſpettato non fu dal ſuo deſtriero;
Che ſin a ſera ſi fece ſeguire,
E non ſi laſciò prender di leggiero:
Preſelo al fin, ma non ſeppe venire
Più, d'onde s'era tolto dal ſentiero;
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima, che ritrovaſſe Rodomonte.

116

Dove trovollo, e come fu conteſo
Con diſvantaggio aſſai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e reſtò preſo,
Or non dirò; c'ho da narrarvi innante
Di quanto ſdegno, e di quanta ira acceſo
Contra la Donna, e contra il Re Agramante
Del Campo Rodomonte ſi partiſſe,
E ciò, che contra l'uno, e l'altro diſſe.

117

Di cocenti ſoſpir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente;
Eco per la pietà, che glien'avea,
Da cavi ſaſſi riſpondea ſovente.
O femminile ingegno (egli diçea)
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede;
O infelice, o miſer chi ti crede!

118

Nè lunga ſervitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifeſto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Chè non fuſſe a cangiarſi almen sì preſto,
Non perch'a Mandricardo inferiore
Io ti pareſſi, di te privo reſto:
Nè ſo trovar çagione a i caſi miei,
Se non queſt'una, che femmina ſei.

Cre-

119

edo, che t'abbia la Natura, e Dio
Produtto, o ſcellerato ſeſſo, al mondo
Per una ſoma, per un grave fio
De l'uom, che ſenza te ſaria giocondo;
Come ha produtto anco il ſerpente rio,
E il lupo, e l'orſo, e fa l'aer fecondo
E di moſche, e di veſpe, e di tafani,
E loglio, e vena fa naſcer tra i grani.

120

rchè fatto non ha l'alma Natura,
che ſenza te poteſſe naſcer l'uomo,
Come s'inneſta per umana cura
L'un ſopra l'altro il pero, il ſorbo, e 'l pomo?
Ma queſta non può far ſempre a miſura:
Anzi s'io vo' guardar, come io la nomo,
Veggo, che non può far coſa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

121

n ſiate però tumide, e faſtoſe
Donne, per dir che l'uom ſia voſtro figlio;
CHE de le ſpine ancor naſcon le roſe,
E d'una fetida erba naſce il giglio.
mportune, ſuperbe, diſpettoſe,
Prive d'amor, di fede, e di conſiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per peſtilenza eterna al mondo nate.

122

n queſte, ed altre, ed infinite appreſſo
Querele il Re di Sarza ſe ne giva,
Or ragionando in un parlar ſommeſſo,
Quando in un ſuon, che di lontan s'udiva,
n onta, e in biaſmo del femmineo ſeſſo;
E certo da ragion ſi dipartiva:
che per una, o per due, che trovi ree,
che cento buone ſian creder ſi dee.

123

Se ben di quante io n' abbia fin qui amate
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio deſtin crudele.
Molte or ne ſono, e più già ne ſon ſtate,
Che non dan cauſa ad uom, che ſi querele:
Ma mia fortuna vuol, che s' una ria
Ne ſia tra cento, io di lei preda ſia.

124

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima, che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forſe dirò un dì, che per me ancora
Alcuna ſia, che di ſua fe' non manchi.
Se queſto avvien (che di ſperanza fuora
Io non ne ſon) non fia mai, ch' io mi ſtanchi
Di farla a mia poſſanza glorioſa
Con lingua, e con inchioſtro, e in verſo, e in proſa.

125

Il Saracin non avea manco ſdegno
Contra il ſuo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion paſſava il ſegno
Biaſmando lui, come biaſmando quella,
Ha diſio di veder, che ſopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni coſa ſi funeſti,
Nè pietra ſalda ſopra pietra reſti;

126

E che ſpinto del regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante, miſero, e mendico;
E ch' eſſo ſia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel ſuo ſeggio antico,
E de la fede ſua produca il frutto;
E gli faccia veder, ch' un vero amico
A dritto, e a torto eſſer dovea preposto,
Se tutto 'l mondo ſe gli foſſe oppoſto.

E co-

127

Così quando al Re, quando a la Donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente, o l'altro, in su la Sonna
Si ritrovò, ch' avea dritto il cammino,
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo Regno.

128

Barche, e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l' altra il fiume pieno;
Ch' ad uso de l' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acqua morta, e voltando inver la Spagna
Ciò, che v' è da man destra di campagna.

129

Le vettovaglie in carra, ed in giumenti
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Dove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche,
E i conduttori intorno a la riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

130

Re d' Algier, perchè gli sopravenne
Quivi la notte, e l'aer nero, e cieco,
D' un ostier paesan l' invito tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin Corso, e Greco,
Che 'l Saracin nel resto a la Moresca,
Ma volse far nel bere a la Francesca.

131

L'oſte con buona menſa, e miglior viſo,
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la preſenza gli diè certo avviſo,
Ch'era uomo illuſtre, e pien d'alto valore.
Ma quel, che da ſe ſteſſo era diviſo,
Nè quella ſera avea ben ſeco il core,
(Che mal ſuo grado s'era ricondotto
A la Donna già ſua) non facea motto.

132

Il buon oſtier, che fu de i diligenti,
Che mai ſi ſien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche, e ſtrane genti
L'albergo, e i beni ſuoi s'avea ſalvati;
Per ſervir, quivi alcuni ſuoi parenti,
A tal ſervigio pronti, avea chiamati,
De'quai non era alcun di parlar oſo
Vedendo il Saracin muto, e penſoſo.

133

Di penſiero in penſiero andò vagando
Da ſe ſteſſo lontano il Pagan molto
Col viſo a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardaſſe in volto.
Dopo un lungo ſtar cheto, ſoſpirando,
Sì come d'un gran ſonno allora ſciolto,
Tutto ſi ſcoſſe, e inſieme alzò le ciglia:
E voltò gli occhi a l'oſte, e a la famiglia.

134

Indi ruppe il ſilenzio, e con ſembianti
Più dolci un poco, e viſo men turbato
Domandò a l'oſte, e a gli altri circoſtanti,
Se d'eſſi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oſte, e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per riſpoſta gli fu dato.
Domanda lor quel, che ciaſcun ſi crede
De la ſua Donna nel ſervargli fede.

Eccel-

135

:etto l'oſte, fer tutti riſpoſta,
:he ſi credeano averle e caſte, e buone.
)iſſe l'oſte: Ogn' un pur creda a ſua poſta,
:h'io ſo, ch'avete falſa opinione;
l voſtro ſciocco credere vi coſta,
:h'io ſtimi ogn'un di voi ſenza ragione,
: così far queſto Signor deve anco,
:e non vi vuol moſtrar nero per bianco.

136

:chè, sì come è ſola la Fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive:
:osì nè mai più d'uno eſſer ſi dice,
:he de la moglie i tradimenti ſchive.
)gn' un ſi crede d'eſſer quel felice,
)' eſſer quel ſol, ch'a queſta palma arrive.
:ome è poſſibil, che v'arrivi ogn'uno,
:e non ne può nel mondo eſſer più d'uno?

137

fui già ne l'error, che ſiete voi,
:he donna caſta anco più d'una fuſſe.
Jn gentiluomo di Venezia poi,
:he qui mia buona ſorte già conduſſe,
Seppe far sì con veri eſempj ſuoi,
:he fuor de la ignoranza mi riduſſe.
Gian Franceſco Valerio era nomato,
:he 'l nome ſuo non mi s'è mai ſcordato.

138

: fraudi, che le mogli, e che l'amiche
Sogliono uſar, ſapea tutte per conto;
E ſopra ciò moderne iſtorie, e antiche,
E proprie eſperienze avea sì in pronto,
Che mi moſtrò, che mai donne pudiche
Non ſi trovaro o povere, o di conto;
E s'una caſta più de l'altre parſe,
Venìa, perchè più accorta era a celarſe.

139

E fra l'altre (che tante me ne diſſe
Che non ne poſſo il terzo ricordarmi)
Sì nel capo un'iſtoria mi ſi ſcriſſe,
Che non ſi ſcriſſe mai più ſaldo in marmi.
E ben parria a ciaſcuno, che l'udiſſe,
Di queſte rie quel, ch'a me parve, e parmi;
E ſe, Signor, a voi non ſpiace udire,
A lor confuſion ve la vo' dire.

140

Riſpoſe il Saracìn: che puoi tu farmi,
Che più al preſente mi diletti, e piaccia,
Che dirmi iſtoria, e qualche eſempio darmi,
Che con l'opinion mia ſi confaccia?
Perch'io poſſa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti veggia in faccia.
Ma nel Canto, che ſegue, io v'ho da dire
Quel, che fe' l'Oſte a Rodomonte udire.

Fine del Canto Vigeſimoſettimo.

DICHIARAZIONI

Al Canto Ventesimosettimo.

E la malignità dal Ciel bandita: st. 4. v. 5. Il demonio.

Da sezzo: Da ultimo. st. 6. v. 4.

Busoni: Strumenti da suono, mentovati ancora dal Pulci, nel Morg. 10. 27. Altri scrissero bussoni. st. 29. v. 1.

Arroge: aggiungi. st. 31. v. 7.

Icaro: Figlio di Dedalo, a cui, perchè fuggisse di prigione, lavorò il padre, e accomodò l'ale; le quali avrebbero giovato mirabilmente, s'egli si fosse contentato di non volare tropp'alto. st. 32. v. 3.

Termodonte ec. Fiume di Ponto, abitato dalle Amazzoni, delle quali Ippolita, come altrove si è detto, fu a' tempi d'Ercole tra le primarie, e più valorose. st. 52. v. 3.

Ch'imitato avea il Castore ec. Parla il Poeta secondo la volgare opinione. st. 57. v. 1.

Gli aveano indotte: gli aveano messe indosso. st. 69. v. 7.

Oso: ardito. st. 75. v. 5.

Che te lo difendo io, tanto eh' io mano. ec. Te 'l proibisco io finattanto che ec. st. 77. v. 5.

Suffolse: sostenne. st. 84. v. 7.

Marfisa sospettando ad informarsi: vi s'intende *cominciò*, già posto nel v. 3. st. 86. v. 5.

Salta e gavazza. Gavazzare, strepitare per allegria. L'edizione del Valvassori legge *Saltella e guazza*, quasi guazzare, come sguazzare, importasse godere. st. 100. v. 5.

Se non l'avrebbe Apolline espedite. st. 102. v. 4.

L'Ora-

L' Oracolo d' Apolline in Delfo, famoso appresso i Gentili per le sue risposte ne' capi dubbj.

st. 106. v. 5. *Di piatto*, di nascosto

st. 107. v. 2. *Prochi*: amanti.

st. 107. v. 3. *Eco*: Ninfa, secondo i Poeti, che da Giunone fu condannata a ripetere l'ultime sillabe delle altrui parole.

st. 129. v. 6. *Marche*: paesi, provincie.

st. 137. v. 7. *Gian Francesco Valerio*. Gentiluomo Veneziano, grande inimico delle Donne. Fu amico del Poeta, che lo nominò con espressione d' amore nel c. 46. st. 15.

st. 138. v. 2. *Per conto*: una per una, minutamente.

ANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

ıtra le Donne Rodomonte intende
Quanto mal poſſa dir lingua fallace.
'ndi verſo il ſuo Regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria, che al ſuo cor piace.
Qui d' Iſabella nuovo amor l' accende,
Ma sì l' impedimento gli diſpiace
Del Frate, ch' ella ha ſeco in compagnia,
Che 'l fellon gli dà morte acerba, e ria.

I

) Onne, e voi che le Donne avete in pregio,
Per Dio non date a queſta iſtoria orecchia;
A queſta, che l' oſtier dire in diſpregio,
E in voſtra infamia, e biaſmo s' apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e ſia l' uſanza vecchia,
CHE 'l volgare ignorante ogn' un riprenda,
E parli più, di quel, che meno intenda.

2

ſciate queſto Canto, che ſenza eſſo
Può ſtar l' iſtoria, e non ſarà men chiara:
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho meſſo,
Non per malevolenza, nè per gara.
Ch' io v'ami, oltre mia lingua, che l'ha eſpreſſo,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove, e v' ho dimoſtro,
Ch' io ſon, nè potrei eſſer, ſe non voſtro.

Paſſi

3

Paſſi chi vuol tre carte, o quattro, ſenza
Leggerne verſo, e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medeſima credenza,
Che ſi ſuol dare a finzioni, e a fole.
Ma tornando al dir noſtro; poi ch' udienza
Apparecchiata vide a ſue parole,
E darſi luogo incontra al Cavaliero,
Così l'iſtoria incominciò l' oſtiero.

4

Aſtolfo, Re de' Longobardi, quello,
A cui laſciò il fratel Monaco il regno,
Pu ne la giovanezza ſua sì bello,
Che mai poch'altri giunſero a quel ſegno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeuſi, o ſe v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciaſcun così parea;
Ma di molto egli ancor più ſi tenea.

5

Non ſtimava egli tanto per altezza
Del grado ſuo d'aver ogn' un minore;
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto che di preſenza, e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea di queſto, udendoſi dar loda,
Quanto di coſa volentier più s' oda.

6

Tra gli altri di ſua corte avea aſſai grato
Fauſto Latino, un cavalier Romano;
Con cui ſovente eſſendoſi lodato
Or del bel viſo, or de la bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea preſſo, o lontano
Altro uom di forma così ben compoſto,
Contra quel, che credea, gli fu ripoſto.

Dico

7

o (rispose Fausto) che secondo
h'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
e la bellezza hai pochi pari al mondo,
questi pochi io li ristringo in uno.
uest' uno è un fratel mio detto Giocondo;
ccetto lui, ben crederò, ch'ogn'uno
i beltà molto addietro tu ti lassi;
la questo sol credo t'adegui, e passi.

8

Re parve impossibil cosa udire,
he sua la palma infin allora tenne:
d'aver conoscenza alto desire
i sì lodato giovane gli venne;
e' sì con Fausto, che di far venire
uivi il fratel promettergli convenne;
en ch'a poterlo indur, che ci venisse,
ria fatica, e la cagion gli disse.

9

'l suo fratello era uom, che mosso il piede
lai non avea di Roma a la sua vita,
he del ben, che Fortuna gli concede,
ranquilla, e senza affanni avea nodrita;
a roba, di che 'l padre il lasciò erede,
è mai cresciuta avea, nè minuita;
che parebbe a lui Pavia lontana
ù, che non parria a un altro ire a la Tana.

10

difficultà saria maggiore
poterlo spiccar da la mogliere;
n cui legato era di tanto amore,
e non volendo lei, non può volere.
r per ubbidir lui, che gli è Signore,
sse d'andare, e fare oltre il potere.
unse il Re a i preghi tali offerte, e doni,
e di negar non gli lasciò ragioni.

Parti-

11

Partiſſi, e in pochi giorni ritrovoſſe
Dentro di Roma a le paterne caſe;
Quivi tanto pregò, che 'l fratel moſſe
Sì, ch'a venire al Re gli perſuaſe;
E fece ancor (benchè difficil foſſe)
Che la cognata tacita rimaſe;
Proponendole il ben, che n'uſciria,
Oltre ch'obbligo ſempre egli le avria.

12

Fiſſe Giocondo a la partita il giorno,
Trovò cavalli, e ſervitori intanto;
Veſti fe' far per comparire adorno;
CHE talor creſce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno
Con occhi ad or ad or pregni di pianto
Gli dice, che non ſa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

13

Che penſandovi ſol, da la radice
Sveller ſi ſente il cor dal lato manco.
Deh vita mia non piangere (le dice
Giocondo, e ſeco piange egli non manco)
Così mi ſia queſto cammin felice
Come tornar vo' fra duo meſi almanco.
Nè mi faria paſſar d'un giorno il ſegno,
Se mi donaſſe il Re mezzo il ſuo regno.

14

Nè la Donna perciò ſi riconforta;
Dice, che troppo termine ſi piglia;
E, s'al ritorno non la trova morta,
Eſſer non può, ſe non gran meraviglia,
Non laſcia il duol, che giorno e notte porta,
Che guſtar cibo, e chiuder poſſa ciglia.
Tal che per la pietà Giocondo ſpeſſo
Si pente, ch'al fratello abbia promeſſo.

Dal

15

Il collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un peregrin Boemme:
Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede;
Questa levossi, ed al marito diede,

16

che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ogn' or gliene sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo,
Non perchè dar ricordo gli convenga,
Che nè tempo, nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda, e forte,
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17

La notte, ch' andò innanzi a quella Aurora,
Che fu termine estremo a la partenza,
Al suo Giocondo par, ch' in braccio mora
La moglie, che n' ha tosto da star senza;
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito a l' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

18

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce ricordata,
Ch' avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per obblivion l' avea lasciata.
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata?
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

Pensa

19

Penſa la ſcuſa, e poi gli cade in mente,
Che non ſaria accettabile, nè buona;
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medeſmo non vi va in perſona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo ſprona;
Che dentro a Roma è forza, ch' io rivada,
E credo anco di giungerti per ſtrada.

20

Non potria farè altri il biſogno mio;
Nè dubitar, ch' io farò toſto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e diſſe: a Dio,
Nè de' famigli ſuoi volſe alcun ſeco.
Già cominciava, quando paſsò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco:
Smonta in caſa; va al letto: e la conſorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21

La cortina levò ſenza far motto,
E vide quel, che men veder credea;
Che la ſua caſta, e fedel moglie ſotto
La coltre in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l'adultero di botto
Per la pratica lunga, che n'avea;
Ch'era de la famiglia ſua un garzone
Allevato da lui d'umil nazione.

22

S' attonito reſtaſſe, e mal contento,
Meglio è penſarlo, e farne fede altrui,
Ch' eſſerne mai per far l' eſperimento,
Che con ſuo gran dolor ne fe' coſtui.
Da lo ſdegno aſſalito ebbe talento
Di trar la ſpada, e ucciderli ambedui.
Ma da l'amor, che porta al ſuo diſpetto
A l' ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo

23

Io laſciò queſto ribaldo Amore
(Vedi ſe ſe l'avea fatto vaſſallo)
Deſtarla pur, per non le dar dolore,
Che foſſe da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uſcì fuore,
Sceſe le ſcale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'Amor, così lo punſe,
Ch'a l'albergo non fu, che 'l fratel giunſe.

24

Cambiato a tutti parve eſſer nel volto;
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto;
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E poſſa penetrar nel ſuo ſecreto.
Credeano, che da lor ſi foſſe tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor ſia del mal cauſa ognun s'avviſa;
Ma non è già, chi dir ſappia in che guiſa.

25

Eſtimaſi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie ſua ſola laſciata:
E per contrario duolſi egli, ed arrabbia,
Che rimaſa era troppo accompagnata.
Con fronte creſpa, e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e ſol la terra guata.
Fauſto, ch'a confortarlo uſa ogni prova,
Perchè non ſa la cauſa, poco giova.

26

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli acreſce doglie,
Dove dovria ſaldar, più l'apre, e punge:
Queſto gli fa col ricodar la moglie.
Nè poſa dì, nè notte; il ſonno lunge
Fugge col guſto, e mai non ſi raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non ſembra quella.

Par,

27

Par, che gli occhi si aſcondan ne la teſta;
Creſciuto il naſo par nel viſo ſcarno:
De la beltà sì poca gliene reſta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febre sì moleſta,
Che lo fe' ſoggiornare a l' Arbia, e a l' Arno;
E ſe di bello avea ſerbata coſa,
Toſto reſtò, come al Sol colta roſa.

28

Oltre ch' a Fauſto increſca del fratello
Che veggia a ſimil termine condutto;
Via più gl' increſce, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo parrà in tutto.
Moſtrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promeſſo, e moſtrerà il più brutto;
Ma pur continuando la ſua via
Seco lo traſſe al fin dentro a Pavia.

29

Già non vuol, che lo vegga il Re improvviſo,
Per non moſtrarſi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviſo,
Che 'l ſuo fratel ne viene a pena vivo:
E ch' era ſtato a l' aria del bel viſo
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febre ria,
Che più non parea quel, ch' eſſer ſolia.

30

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto poteſſe il Re d'amico avere;
Che non avea deſiderato al mondo
Coſa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli ſpiace vederſelo ſecondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conoſca, ſe non foſſe il male,
Che gli ſaria ſuperiore, o eguale.

Giun-

31

Giunto, lo fa alloggiar nel ſuo palagio;
Lo viſita ogni giorno, ogni ora n'ode.
Fa gran proviſion, che ſtia con agio,
E d'onorarlo aſſai ſi ſtudia, e gode.
Langue Giocondo; che 'l penſier malvagio,
C'ha de la ria moglier ſempre lo rode;
Nè veder giochi, nè muſichi udire
Dramma del ſuo dolor può minuire.

32

Le ſtanze ſue, che ſono appreſſo al tetto
L'ultime, innanzi hanno una ſala antica.
Quivi ſolingo (perchè ogni diletto
Perch' ogni compagnia prova nemica)
Si ritraea, ſempre aggiungendo al petto
Di più gravi penſier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo ſanò de la ſua piaga ria.

33

In capo de la ſala, ove più ſcuro,
Che non vi s'uſa le fineſtre aprire;
Vede, che 'l palco mal ſi giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uſcire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora a chi l'udiſſe dire;
Non l'ode egli d'altrui, ma ſe lo vede,
Ed anco a gli occhi ſuoi propri non crede.

34

Quivi ſcopria de la Regina tutta
La più ſecreta ſtanza, e la più bella;
Ove perſona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'aveſſe ella.
Quindi mirando vede in ſtrana lutta
Ch' un Nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin ſtato sì dotto,
Che la Regina avea meſſa di ſotto.

Atto-

35

Attonito Giocondo, e ſtupefatto,
E credendo ſognarſi, un pezzo ſtette:
E quando vide pur, ch' egli era in fatto
E non in ſogno, a ſe ſteſſo credette.
A uno ſgrignuto moſtro, e contraffatto,
Dunque, diſſe, coſtei ſi ſottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello, e più corteſe? o che appetito!

36

E de la moglie ſua, che così ſpeſſo
Più d' ogn' altra biaſmava, ricordoſſe;
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appreſſo,
Ed or gli parve, ch' eſcuſabil foſſe.
Non era colpa ſua, più che del ſeſſo,
CHE d' un ſolo uomo mai non contentoſſe.
E s' han tutte una macchia d' uno inchioſtro,
Almen la ſua non s' avea tolto un moſtro.

37

Il dì ſeguente a la medeſima ora,
Al medeſimo loco fa ritorno;
E la Regina, e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medeſmo ſcorno.
Trova l' altro dì ancor, che ſi lavora,
E l' altro, e al fin non ſi fa feſta giorno:
E la Regina (che gli par più ſtrano)
Sempre ſi duol, che poco l' ami il Nano.

38

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
Era turbata, e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia,
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che: Madonna, egli gioca, riferia;
E per non ſtare in perdita d' un ſoldo
A voi nega venire il manigoldo.

A sì

39

ſtrano ſpettacolo Giocondo
ſſerena la fronte, e gli occhi, e il viſo;
quale in nome, diventò giocondo
effetto ancora, e tornò il pianto in riſo.
legro torna, e graſſo, e rubicondo,
e ſembra un Cherubin del Paradiſo:
e 'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
tal mutazion ſi maraviglia.

40

la Giocondo il Re bramava udire,
nde veniſſe il ſubito conforto;
lon men Giocondo lo bramava dire,
fare il Re di tanta ingiuria accorto:
la non vorria, che più di ſe punire
/oleſſe il Re la moglie di quel torto:
ì che per dirlo, e non far danno a lei,
l Re fece giurar ſu l' Agnuſdei.

41

ırar lo fe', che nè per coſa detta,
Nè che gli ſia moſtrata, che gli ſpiaccia;
Ancor ch'egli conoſca, che diretta-
Mente a ſua Maeſtà danno ſi faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta.
E di più vuole ancor, che ſe ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto, o in detto, che 'l Re il caſo intenda.

42

Re, ch'ogn'altra coſa, ſe non queſta,
Creder potria, gli giurò largamente;
Giocondo la cagion gli manifeſta,
Ond'era molti dì ſtato dolente;
Perchè trovata avea la diſoneſta
Sua moglie in braccio d'un ſuo vil ſergente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir foſſe il conforto.

43

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schiene.

44

Se parve al Re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi;
E che l'ira trangugi amara, ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

45

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta, e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam, se son l'altre così molli:
Facciam de le lor femmine ad altrui
Quel, ch'altri de le nostre han fatto a nui.

46

Ambi giovani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà, che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovanezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo', che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La

47

La lunga abſenza, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par, che ſovente diſacerbi, e sfoghi
De l'amoroſe paſſioni il core.
Lauda il parer, nè vuol, che ſi proroghi
Il Re l'andata, e fra pochiſſime ore
Con due ſcudieri oltre a la compagnia
Del Cavalier Roman, ſi mette in via.

48

Traveſtiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiamminghi, e degl' Ingleſi.
E quante ne vedean di bella guancia
Trovavan tutte a i preghi lor corteſi.
Davano, e data loro era la mancia,
E ſpeſſo rimetteano i danar ſpeſi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch'altrettante, che pregaron loro.

49

In queſta Terra un meſe, in quella dui
Soggiornando, accertarſi a vera prova,
Che non men ne le lor, che ne l'altrui
Femmine, fede, e caſtità ſi trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di ſempre procacciar di coſa nuova;
Che mal poteano entrar ne l'altrui porte
Senza metterſi a riſchio de la morte.

50

Gli è meglio una trovarne, che di faccia,
E di coſtumi ad ambi grata ſia;
Che lor comunemente ſoddisfaccia,
E non n'abbian d'aver mai geloſia.
E perchè (dicea il Re) vuoi, che mi ſpiaccia
Aver più te, ch'un altro in compagnia?
SO BEN, ch'in tutto il gran femmineo ſtuolo
Una non è, che ſtia contenta a un ſolo.

51

Una, ſenza sforzar noſtro potere,
Ma quando il natural biſogno inviti,
In feſta goderemoci, e in piacere,
Che mai conteſe non avrem, nè liti.
Nè credo, che ſi debba ella dolere;
Che s'anco ogn' altra aveſſe duo mariti,
Più ch'ad un ſolo, a duo ſaria fedele,
Nè forſe s'udirian tante querele.

52

Di quel, che diſſe il Re, molto contento
Rimaner parve il giovane Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trovaro al fin, ſecondo il loro intento
Una figliuola d'uno oſtiere Iſpano,
Che tenea albergo al porto di Valenza.
Bella di modi, e bella di preſenza.

53

Era ancor ſu 'l fiorir di primavera
Sua tenerella, e quaſi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nimico mortal di povertade;
Sì, ch'a diſporlo fu coſa leggiera,
Che deſſe lor la figlia in poteſtade;
Ch'ove piaceſſe lor poteſſin trarla,
Poi che promeſſo avean di ben trattarla.

54

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Or l'uno, or l'altro in caritade, e in pace,
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l'uno, or l'altro, fiato a la fornace;
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E paſſar poi nel Regno di Siface;
E 'l dì, che da Valenza ſi partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I pa-

55

patroni a veder ſtrade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici, e divini;
Ch' uſanza han di pigliar ſimil ſolazzi,
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla reſta co i ragazzi,
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura che ſia a la tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

56

Ne l' albergo un garzon ſtava per fante,
Ch' in caſa de la giovane già ſtette
A' ſervigi del padre, e d' eſſa amante
Fu da i primi anni, e del ſuo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer ſembiante,
Ch' eſſer notato ogn' un di lor temette;
Ma toſto, ch' i patroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

57

Il fante domandò, dove ella giſſe,
E qual de i duo Signor l' aveſſe ſeco;
A punto la Fiammetta il fatto diſſe.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco)
Quando ſperai, che 'l tempo, oimè veniſſe
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta anima mia, tu te ne vai,
E non ſo più di rivederti mai.

58

Fannoſi i dolci miei diſegni amari,
Poichè ſei d' altri, e tanto mi ti ſcoſti.
Io diſegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica, e gran ſudor ripoſti,
Ch' avanzato m' avea de' miei ſalari,
E de le bene andate di molti oſti;
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di ſpoſarti.

59

La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde, che fu tardo a venire:
Piange il Greco, e sospira, e parte finge;
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel, ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

61

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio;
E meco or l' uno, o l' altro si trastulla,
E sempre a l' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia,
E dei voler, quando di me ti doglia.

62

Pensa ella alquanto, e poi dice, che vegna
Quando creder potrà, ch' ogn' uno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E de l' andare, e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna;
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene a l' uscio, e lo spinge, e quel gli cede,
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa

63

Fa lunghi i paſſi, e ſempre in quel di dietro
Tutto ſi ferma, e l' altro par che mova;
A guiſa, che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova;
E tien la mano innanzi ſimil metro,
Va brancolando infin, che 'l letto trova;
E di là, dove gli altri avean le piante,
Tacito ſi cacciò col capo innante.

64

Fra l' una, e l' altra gamba di Fiammetta,
Che ſupina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò ſtretta,
E ſopra lei fin preſſo al dì ſi tenne.
Calvalcò forte, e non andò a ſtaffetta;
Che mai beſtia mutar non gli convenne:
Con queſto parè a lui, che sì ben trotte,
Che ſcender non ne vuol per tutta notte.

65

Avea Giocondo, ed avea il Re ſentito
Il calpeſtio, che ſempre il letto ſcoſſe;
E l' uno, e l' altro d' uno error ſchernito
S' avea creduto, che 'l compagno foſſe.
Poi ch' ebbe il Greco il ſuo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornoſſe.
Saettò il Sol da l' Orizzonte i raggi:
Sorſe Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66

Il Re diſſe al compagno motteggiando:
Frate molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte ſei.
Giocondo a lui riſpoſe di rimando,
E diſſe: tu di' quel, ch' io dire avrei:
A te tocca poſare, e prò ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

67

Anch' io (ſongiunſe il Re) ſenza alcun fallo
Laſciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' aveſſi preſtato un po' il cavallo
Tanto, che 'l mio biſogno aveſſi fatto.
Giocondo replicò: ſon tuo vaſſallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto;
Sì, che non convenia tai cenni uſare,
Ben mi potevi dir: laſciala ſtare.

68

Tanto replica l'un, tanto ſoggiunge
L'altro, che ſono a grave lite inſieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Ch' ad ambedue l'eſſer beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E de la fraude eſſer ſcorperta teme,
Per fare in viſo l'uno a l'altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

69

Dimmi (le diſſe il Re con fiero ſguardo)
E non temer di me, nè di coſtui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè ſenza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La riſpoſta aſpettavano ambeduì.
Fiammetta a' piedi lor ſi gittò, incerta
Di viver più, vedendoſi ſcoperta.

70

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'a un giovanetto avea portato, ſpinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta:
Caduta era la notte in quello errore;
E ſeguitò ſenza dir coſa finta,
Come tra lor con ſpeme ſi conduſſe,
Ch' ambi credeſſon, che 'l compagno fuſſe.

71

Il Re, e Giocondo si guardaro in viso
Di maraviglia, e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro egualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi
Potendo a pena il fiato aver dal petto,
A dietro si lasciar cader su 'l letto.

72

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Dissen tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi:
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che l'uno, e l'altro tocchi;
SE PIU' che crini, avesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

73

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor, che ne contraste;
Se proviam l'altre fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, o men de l'altre caste.
E se son, come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

74

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti gliela diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente volsero a Levante;
Ed a le mogli lor se ne tornaro;
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

75

L'Oſtier qui fine a la ſua iſtoria poſe,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli riſpoſe
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi diſſe: Io credo ben, che de l'aſcoſe
Femminil frodi ſia copia infinita;
Nè ſi potria de la milleſma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion de gli altri, e ingegno, e ardire,
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina foſſe più patire;
Si volſe a quel, ch'avea l'iſtoria detta,
E gli diſſe: aſſai coſe udimmo dire,
Che veritade in ſe non hanno alcuna:
E ben di queſte è la tua favola una.

77

A chi te la narrò non do credenza,
S'Evangeliſta ben foſſe nel reſto;
Ch'opinione, più ch'eſperienza,
Ch'abbia di donne, lo facea dir queſto.
L'avere ad una, o due malivolenza,
Fa, ch'odia, e biaſma l'altre oltre a l'oneſto.
Ma, ſe gli paſſa l'ira, io vo'tu l'oda,
Più ch'ora biaſmo, anco dar lor gran loda.

78

E ſe vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo aſſai, ch'a dirne mal non ebbe;
Di cento potrà dir degne d'onore
Verſo una triſta, che biaſmar ſi debbe.
Non biaſmar tutte, ma ſerbarne fuore
La bontà d'infinite ſi dovrebbe.
E ſe 'l Valiero tuo diſſe altramente,
Diſſe per ira, e non per quel, che ſente.

Di-

79

Ditemi un poco, è di voi forſe alcuno,
Ch' abbia ſervato a la ſua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli ſia opportuno,
A l'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna, che vi chiami?
Non parlo de le pubbliche, ed infami.

80

Conoſcete alcun voi, che non laſciaſſe
La moglie ſola, ancor che foſſe bella,
Per ſeguire altra donna, ſe ſperaſſe
In breve, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli quando lo pregaſſe,
O deſſe premio a lui donna, o donzella?
Credo, per compiacere or queſte, or quelle,
Che tutti laſcieremmovi la pelle.

81

Quelle, che i lor mariti hanno laſciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del ſuo di caſa li veggon ſvogliati,
E che fuor de l'altrui bramoſi vanno.
Dovriano amar, volendo eſſer amati,
E tor con la miſura, ch' a lor danno.
Io farei (ſe a me ſteſſe il darla, e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

82

Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio foſſe meſſa a morte;
Se provar non poteſſe, ch' una volta
Aveſſe adulterato il ſuo conſorte.
Se provar lo poteſſe, andrebbe aſſolta,
Nè temeria il marito, nè la corte.
Criſto ha laſciato ne i precetti ſuoi;
NON far altrui quel, che patir non vuoi.

83

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuo'o.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'ha da arrossir le gote;
Quando, bestemmia, ladronecci, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non da gli uomini, far veggio.

84

Appresso a le ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio,
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero
Lo minacciò con viso crudo, ed empio:
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

85

Posto ch'ebbe a le liti, e a le contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa.
Indi nel letto per dormir si stese,
Fin al partir de l'aria scura, e densa.
Ma de la notte a sospirar l'offese
Più de la Donna, ch'a dormir, dispensa,
Quindi parte a l'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86

Però, ch'avendo tutto quel rispetto,
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello, e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più, che non si dovria sì buon destriero;
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, per andar più in fretta.

Sen-

87

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi a l'acqua da la ſponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne va per la Sonna giù a ſeconda.
Non fugge il ſuo penſier, nè ſe ne ſcarca
Rodomonte per terra, nè per onda.
Lo trova in ſu la proda, e in ſu la poppa:
E ſe cavalca, il porta dietro in groppa.

88

Anzi nel capo, o ſia nel cor, gli ſiede;
E di fuor caccia ogni conforto, e ſerra,
Di ripararſi il miſero non vede,
Dappoi che gl'inimici ha ne la terra.
Non ſa da chi ſperar poſſa mercede,
Se gli fanno i domeſtici ſuoi guerra
La notte, e 'l giorno; ſempre, è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

89

Naviga il giorno, e la notte ſeguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non ſi può l'ingiuria tor di mente,
Che da la Donna, e dal ſuo Re avuto have;
E la pena, e il dolor medeſmo ſente,
Che ſentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè ſpegner può, per ſtar ne l'acqua, il foco;
Nè può ſtato mutar, per mutar loco.

90

Come l'infermo, che dirotto, e ſtanco
Di febbre ardente va cangiando lato;
O ſia ſu l'uno, o ſia ſu l'altro fianco
Spera aver, ſe ſi volge, miglior ſtato;
Nè ſu 'l deſtro ripoſa, nè ſu 'l manco,
E per tutto ugualmente è travagliato.
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua ſchermo.

Non

91

Non puote in nave aver più pazienza,
E ſi fa porre in terra Rodomonte.
Lion paſſa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco Ponte;
Che queſte terre, ed altre ubbidienza,
Che ſon tra il fiume, e 'l Celtibero monte,
Rendean al Re Agramante, e al Re di Spagna
Dal dì, che fur Signor de la campagna.

92

Verſo Acquamorta a man dritta ſi tenne
Con animo in Algier paſſare in fretta;
E ſopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco, e da Cerere diletta;
Che per le ſpeſſe ingiurie, che ſoſtenne
Da i ſoldati, a votarſi fu coſtretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli, vede ondeggiar le bionde ſpiche.

93

Quivi ritrova una picciola Chieſa
Di nuovo ſopra un monticel murata;
Che poi ch'intorno era la guerra acceſa,
I ſacerdoti vota avean laſciata.
Per ſtanza fu da Rodomonte preſa,
Che pel ſito, e perch'era ſequeſtrata
Da i campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì che mutò Algieri in quella.

94

Mutò d'andare in Africa penſiero,
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il ſuo deſtriero
Seco alloggiar fe' nel medeſmo oſtello.
Vicino poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun ricco, e buon caſtello
Siede il villaggio a lato a la riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

Stan-

95

Standovi un giorno il Saracin penſoſo
(Come pur era il più del tempo uſato)
Vide venir per mezzo un prato erboſo,
Che d' un picciol ſentiero era ſegnato,
Una Donzella di viſo amoroſo
In compagnia d'un Monaco barbato;
E ſi traeano dietro un gran deſtriero
Sotto una ſoma coperta di nero.

96

Chi la Donzella, chi 'l Monaco ſia,
Chi portin ſeco, vi deve eſſer chiaro.
Conoſcer Iſabella ſi dovria,
Che 'l corpo avea del ſuo Zerbino caro.
Laſciai, che per Provenza ne venìa
Sotto la ſcorta del vecchio preclaro,
Che le avea perſuaſo tutto il reſto
Dicare a Dio del ſuo viver oneſto.

97

Come ch' in viſo pallida, e ſmarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i ſoſpir continua uſcita
Del petto acceſo, e gli occhi ſien duo fonti;
Ed altri teſtimoni d'una vita
Miſera, e grave in lei ſi veggan pronti:
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le grazie Amor vi può aver ſtanza.

98

Toſto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, miſe il penſiero al fondo,
Ch' avea di biaſmar ſempre, e d' odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par digniſſima Iſabella,
In cui locar debbia il ſuo amor ſecondo,
E ſpenger totalmente il primo, a modo,
Che dà l'aſſe ſi trae chiodo con chiodo.

In-

99

Incontra ſe le fece, e col più molle
Parlar che ſeppe, e col miglior ſembiante,
Di ſua condizione domandolle:
Ed ella ogni penſier gli ſpiegò innante;
Come era per laſciare il mondo folle,
E farſi amica a Dio con opre ſante.
Ride il Pagano altier, ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede.

100

E chiama intenzione erronea, e lieve,
E dice, che per certo ella troppo erra:
Nè men biaſmar, che l'avaro, ſi deve,
Che 'l ſuo ricco teſor mette ſotterra;
Alcuno util per ſe non ne riceve,
E da l'uſo de gli altri uomini il ſerra.
Chiuder leon ſi denno, orſi, ſerpenti,
E non le coſe belle, ed innocenti.

101

Il Monaco, ch'a queſto avea l'orecchia,
E per ſoccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non ſia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di ſpirital cibo apparecchia
Toſto una menſa ſontuoſa, e lauta:
Ma il Saracin, che con mal guſto nacque,
Non pur la ſaporò, che gli diſpiacque.

102

E poi che in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che taceſſe,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani adoſſo con furor gli meſſe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, ſe più ſe ne diceſſe;
Si che finirò il Canto, e mi ſia ſpecchio
Quel, che per troppo dire accadde al vecchio.

Fine del Canto Venteſimottavo. DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Venteſimottavo.

Tana; Tanai, fiume della Moſcovia. ſt. 9. v. 8.

Non perchè dar ricordo ec. Così leggono tutte le Edizioni: forſe meglio leggerebbeſi *di ricordo*. ſt. 16. v. 4.

Corneto: Luogo non molto diſcoſto da Roma: lo ſcherzo è facile da capirſi. ſt. 24. v. 7.

A l' Arbia, e a l' Arno. Arbia è fiume del Saneſe: Arno di Firenze. ſt. 27. v. 6.

Tornò: voltò. ſt. 39. v. 4.

L' Agnuſdei: l'Oſtia ſacra, come ſi ſpiega alla ſt. 44. v. 8. ſt. 40. v. 8.

Direttamente. Licenza poetica, della quale abbiamo più d' un eſempio ancora appreſſo i Latini; e ſpezialmente in Orazio. ſt. 41. v. 3.

Sergente: miniſtro; alla ſt. 21. lo diſſe *garzon di famiglia*. ſt. 42. v. 6.

Foro: per furo, furono. ſt. 48. v. 7.

Nel Regno di Siface: nell' Africa, dove Siface fu Re a' tempi di Scipione. ſt. 54. v. 6.

Oſti: oſpiti. ſt. 58. v. 6.

Cinge; per cingi. ſt. 59. v. 5.

Di rimando: qui di rimbecco, di ripicco. ſt. 66. v. 5.

Non ne l' accocchi: non ne l'attacchi, non ne la ſuoni: tutte metafore per dire non ne burli. ſt. 72. v. 4.

Varar: metter la nave di terra in acqua. ſt. 87. v. 1.

Che ſon tra il fiume, e 'l Celtibero monte: Tra il fiume Rodano nella Francia, e il monte Idubeda nella Celtiberia, Provincia della ſt. 91. v. 6.

Spa-

Spagna Tarraconeſe.

E da Bacco, e da Cerere dilettа; per- ſt. 92. v. 4.
chè di vigne, e di biade abbondante: l' uno eſſendo il dio dell' uva, e l'altra la dea delle biade.

Inconti, dal latino *incompti*, incolti. ſt. 97. v. 2.

Non pur la ſaporò; appena, non pri- ſt. 101. v. 8.
ma la guſtò.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Iſabella tagliar ſi fa la teſta,
Pria che ſaziar la voglia del Pagano.
Il qual avviſto del ſu' error, con meſta
Fronte, acquetar cerca lo ſpirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove ſpogliato reſta
Chiunque arriva. E con Orlando inſano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran coſe poi per ſtrada.

1

O De gli uomini inferma, e inſtabil mente
Come ſiam preſti a variar diſegno!
Tutti penſier mutiamo facilmente;
Più quei, che naſcon d'amoroſo ſdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e paſſar tanto il ſegno,
Che non che ſpegner l'odio, ma penſai,
Che non doveſſe intepidirlo mai.

2

Donne gentil, per quel, ch' a biaſmo voſtro
Parlò contra il dover, sì offeſo ſono,
Che fin, che con ſuo mal non gli dimoſtro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna, e con inchioſtro,
Ch' ogn' un vedrà, che gli era utile, e buono
Aver taciuto, e morderſi anco poi
Prima la lingua che dir mal di voi.

Ma

3

Ma che parlò come ignorante, e ſciocco,
Ve lo dimoſtra chiara eſperienza.
Già contra tutte traſſe fuor lo ſtocco
De l'ira, ſenza farvi differenza:
Poi d'Iſabella un guardo sì l'ha tocco,
Che ſubito gli fa mutar ſentenza.
Già in cambio di quell'altra, la diſia,
L'ha viſta a pena, e non ſa ancor, chi ſia.

4

E come nuovo amor lo punge, e ſcalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera, e ſalda,
Ch'ella avea fiſſa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita che l'è ſcudo, e falda,
Perchè il caſto penſier non ſia diſtrutto,
Con argomenti più validi, e fermi,
Quanto più può, le fa ripari, e ſchermi.

5

Poi che l'empio Pagan molto ha ſofferto
Con lunga noja quel Monaco audace;
E che gli ha detto in van, ch'al ſuo deſerto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nocer ſi vede a viſo aperto,
E che ſeco non vuol tregua, nè pace,
La mano al mento con furor gli ſteſe,
E tanto ne pelò, quanto ne preſe.

6

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo ſtringe a guiſa di tanaglia;
E poi che una, e due volte raggirollo,
Da ſe per l'aria verſo il mar lo ſcaglia.
Che n'avveniſſe nè dico, nè ſollo;
Varia fama è di lui, nè ſi ragguaglia;
Dice alcun, che sì rotto a un ſaſſo reſta,
Che 'l piè non ſi diſcerne da la teſta.

Ed

7

Ed altri, ch' a cader andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper nuotare,
Fatti assai preghi, ed orazioni invano.
Altri, ch' un Santo il venne ad ajutare;
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste qual si vuol la vera sia;
Di lui non parla più l' istoria mia.

8

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta, e sbigottita.
E col parlar, ch' è fra gli amanti usato,
Dicea, ch' era il suo core, e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme:
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

9

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza;
Il sembiante gentil, che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne, ed ammorza;
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre a la scorza;
Che non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accetasse in dono.

10

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo, e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea,
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata, e intatta.

11

Fa ne l'animo ſuo proponimento
Di darſi con ſua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n'abbia il ſuo intento,
E che le ſia cagion d'errar sì forte
Contra quel Cavalier, ch'in braccio ſpento
Le avea crudele, e diſpietata ſorte;
A cui fatto ave col penſier devoto
De la ſua caſtità perpetuo voto.

12

Creſcer più ſempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan, nè ſa, che farſi.
Ben ſa, che vuol venire a l'atto bieco,
Ove i contraſti ſuoi tutti fien ſcarſi.
Pur diſcorrendo molte coſe ſeco,
Il modo trovò al fin di ripararſi,
E di ſalvar la caſtità ſua, come
Io vi dirò con lungo, e chiaro nome.

13

Al brutto Saracin, che le venìa
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella corteſia,
Che moſtrata le avea ne' primi detti:
Se fate, che con voi ſicura io ſia
Del mio onor, diſſe, e ch'io non ne ſoſpetti,
Coſa a l'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

14

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non diſprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro ſecondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viſo giocondo:
Ma chi vi poſſa dar queſto mio dono,
Neſſuno al mondo, o pochi altri ci ſono.

Ho

15

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e ſo dove trovarne appreſſo;
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un foco di legna di cipreſſo,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi ſi bagna d'eſſo
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'aſſicura.

16

Io dico, ſe tre volte ſe n'immolla,
Un meſe invulnerabile ſi trova.
Oprar convienſi ogni meſe l'ampolla,
Che ſua virtù più termine non giova:
Io ſo far l'acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può, s'io non fallo, eſſer più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquiſtata.

17

Da voi domando in guiderdon di queſto,
Che ſu la fede voſtra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera moleſto
Mai più ſarete a la mia caſtitate.
Così dicendo, Rodomonte oneſto
Fe' ritornar; che in tanta volontate
Venne, ch'inviolabil ſi faceſſe,
Che più, ch'ella non diſſe, le promeſſe.

18

E ſervaralle fin, che venga fatto
De la mirabil acqua eſperienza;
E sforzeraſſi in tanto a non far atto,
A non far ſegno alcun di violenza.
Ma penſa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di Santi, e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad

19

Ad-Iſabella il Re d' Algier ſcongiuri
Di non la moleſtar fe' più di mille,
Purch' eſſa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oſcuri
Da le città lontana, e da le ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è ſempre vicino.

20

Poi, ch' in più parti, quanto era a baſtanza,
Colſon de l' erbe con radici, e ſenza;
Tardi ſi ritornaro a la lor ſtanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte ſpende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l' opra, e a tutti quei miſteri
Si trova ogn' or preſente il Re d' Algieri.

21

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi ſervi, ch' eran ſeco,
Sentia per lo valor del vicin foco,
Ch' era rinchiuſo in quello anguſto ſpeco,
Tal ſete: che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Che aveano tolto uno, o duo giorni innanti
I ſuoi ſcudieri a certi viandanti.

22

Non era Rodomonte uſato al vino,
Perchè la legge ſua lo vieta, e danna;
E poi che lo guſtò, liquor divino
Gli par, miglior, che 'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze, e pieni fiaſchi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò ſpeſſo intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

La

23

La Donna in queſto mezzo la caldaja
Dal foco tolſe, ove quell' erbe coſſe;
E diſſe a Rodomonte: acciò che paja,
Che mie parole al vento non ho moſſe;
Quella, che 'l ver da la bugia diſpaja,
E che può dotte far le genti groſſe,
Te ne farò l' eſperienza ancora
Non ne l' altrui, ma nel mio corpo or' ora.

24

Io voglio a far il ſaggio eſſer la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forſe non faceſſi ſtima,
Che ci foſſe mortifero veneno.
Di queſto bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo, e per lo ſeno.
Tu poi tua forza in me prova, e tua ſpada,
Se queſta abbia vigor, ſe quella rada.

25

Bagnoſſi, come diſſe, e lieta porſe
A l' incauto Pagano il collo ignudo.
Incauto, e vinto anco dal vino forſe,
Incontro a cui non vale elmo, nè ſcudo:
Quell' uom beſtial le preſtò fede, e ſcorſe
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto, e il tergo.

26

Quel fe' tre balzi, e funne udita chiara
Voce, ch' uſcendo nominò Zerbino;
Per cui ſeguir ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' aveſti più la fede cara,
E 'l nome quaſi ignoto, e peregrino
Al tempo noſtro de la caſtitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade.

27

Vattene in pace alma beata, e bella,
Così i miei verſi aveſſin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille, e mill'anni, e più, novella
Sentiſſe il mondo del tuo chiaro nome:
Vattene in pace a la ſuperna ſede,
E laſcia a l'altre eſempio di tua fede.

28

A l'atto incomparabile, e ſtupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volſe;
E diſſe: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolſe:
E per queſto una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non ſciolſe:
La qual per le inviolabil acque giuro,
Che non muterà ſecolo futuro.

29

Per l'avvenir vo', che ciaſcuna, ch' aggia
Il nome tuo, ſia di ſublime ingegno,
E ſia bella, gentil, corteſe, e ſaggia,
E di vera oneſtade arrivi al ſegno:
Onde materia a gli ſcrittori caggia
Di celebrar il nome inclito, e degno;
Tal che Parnaſſo, Pindo, ed Elicone
Sempre Iſabella, Iſabella riſuone.

30

Dio così diſſe, e fe' ſerena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai foſſe.
Fe' l'alma caſta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al ſuo Zerbin ſi ri conduſſe.
Rimaſe in terra con vergogna, e ſcorno
Quel fier ſenza pietà nuovo Breuſſe;
Che poi che 'l troppo vino ebbe digeſto,
Biaſmò il ſuo errore, e ne reſtò funeſto.

Placa-

31

Placare, o in parte satisfar pensosse
A l' anima beata d' Isabella,
Se poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita a la memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertile quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

32

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era a la parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro.

33

Imita quasi la superba mole,
Che fe' Adriano a l'onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l' acqua, che correa vicina,
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

34

A duo cavalli, che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati.
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader per tutti i lati.
Il passar quindi vuol, che costi caro
A guerrieri, o pagani, o battezzati;
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35

In diece giorni, e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che paſſa il fiume:
Ma non fu già il ſepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al ſuo cacume.
Pur fu levata sì, ch' a la veletta
Starvi in cima una guardia avea coſtume,
Che d' ogni Cavalier, che venìa al ponte,
Col corno facea ſegno a Rodomonte.

36

E quel s'armava, e ſe gli venìa a opporre
Ora ſu l' una, ora ſu l' altra riva,
Che, ſe 'l guerrier venìa di ver la torre,
Su l' altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove ſi corre,
E, ſe 'l deſtrier poco del ſegno uſciva,
Cadea nel fiume, ch' alto era, e profondo,
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37

Aveaſi immaginato il Saracino,
Che per gir ſpeſſo a riſchio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere;
Del fallo, a che l' induſſe il troppo vino,
Doveſſe netto, e mondo rimanere:
Come l' acqua non men, che 'l vino eſtingua
L' error, che fa pel vino o mano, o lingua.

38

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi conduſſe,
Ch' a quei, che verſo Italia, o Spagna andaro,
Altra non era, che più trita fuſſe.
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di ſe prova induſſe,
E tutti, ove acquiſtar credean la palma,
Laſciavan l' arme, e molti inſieme l' alma,

Di quel-

39

Di quelli, ch' abbattea, ch' eran Pagani,
Si contentava d' aver ſpoglie, ed armi;
E di chi prima furo i nomi piani.
Vi facea ſopra, e ſoſpendeale a i marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Criſtiani,
E che in Algier poi li mandaſſe, parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40

A caſo venne il furioſo Conte
A capitar ſu queſta gran riviera,
Dove (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il ſepolcro, e a pena il ponte.
E di tutte arme fuor, che di viſiera,
A quell' ora il Pagan ſi trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume, e al ponte è ſopraggiunto.

41

Orlando (come il ſuo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e ſopra il ponte corre:
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi a la gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè ſe gli degna con la ſpada opporre;
Indiſcreto villan ferma le piante,
Temerario importuno, ed arrogante.

42

Sol per Signori, e Cavalieri è fatto
Il ponte, e non per te, beſtia balorda.
Orlando, ch' era in gran penſier diſtratto,
Vien pur' innanzi, e fa l' orecchia ſorda.
Biſogna, chi io caſtighi queſto matto,
(Diſſe il Pagano) e con la voglia ingorda
Venìa per traboccarlo giù ne l' onda,
Non penſando trovar chi gli riſponda.

43

In questo tempo una gentil Donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E ne i sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda Signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor, che dove era, dentro di Parigi.

44

Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la Donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar ne la riviera.
La Donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera,
E restò d'alta maraviglia piena
De la follia, che così nudo il mena.

45

Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor de i duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, che un pazzo debbe sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti;
E qua, e là si volge, e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

46

Con l'una, e l'altra man va ricercando
Far nuova presa, ove il suo meglio vede;
Or tra le gambe, or fuor gli pone quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L'arbor, onde è caduto, e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Orlan-

47

Orlando, che l'ingegno avea ſommerſo
Io non ſo dove, e ſol la forza uſava;
L'eſtrema forza, a cui per l'univerſo
Neſſuno, o raro paragon ſi dava;
Cader del ponte ſi laſciò riverſo
Col Pagano abbracciato, come ſtava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo inſieme,
Ne ſalta in aria l'onda, e il lito geme.

48

L'acqua li fece diſtaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota com'un peſce.
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor'eſce,
Correndo va, nè per mirare aſpetta,
Se in biaſmo, o in loda queſto gli rieſce.
Ma il Pagan, che da l'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

49

Sicuramente Fiordiligi in tanto
Avea paſſato il ponte, e la riviera;
E guardato il ſepolcro in ogni canto,
Se del ſuo Brandimarte inſegna v'era.
Poi che nè l'arme ſue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte ſpera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che laſcia a dietro e torre, e fiume, e ponte.

50

Pazzia ſarà, ſe le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante, e tante fur, ch'io non ſo quando
Finir; ma ve n'andrò ſcegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E ch'a l'iſtoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracoloſa,
Che fu ne i Pirenei ſopra Toloſa.

51

Traſcorſo avea molto paeſe il Conte,
Come dal grave ſuo furor fu ſpinto,
Ed al fin capitò ſopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon diſtinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verſo là, dove il Sol ne viene eſtinto:
E quivi giunſe in un anguſto calle,
Che pendea ſopra una profonda valle.

52

Si vennero a incontrar con eſſo al varco
Duo boſcherecci giovani, che innante
Avean di legna un loro aſino carco;
E, perchè ben s'accorſero al ſembiante,
Ch'avea di cervel ſano il capo ſcarco;
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'a dietro, o da parte ſe ne vada,
E che ſi levi di mezzo la ſtrada.

53

Orlando non riſponde altro a quel detto,
Se non, che con furor tira d'un piede,
E giunſe a punto l'aſino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto,
Che voli in aria, ſembra a chi lo vede.
Quel va a cadere a la cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo eſtolle.

54

Indi verſo i duo giovanni s'avventa;
De i quali un, più che ſenno, ebbe ventura,
Che da la balza, che due volte trenta
Braccia cadea, ſi gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle, e lenta
Una macchia di rubi, e di verzura;
A cui baſtò graffiargli un poco il volto,
Del reſto lo mandò libero, e ſciolto.

L'al-

55

L'altro s'attacca ad un ſcheggion, ch'uſciva
Fuor de la roccia, per ſalirvi ſopra;
Perchè ſi ſpera, s'a la cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel ne i piedi, che non vuol, che viva,
Lo piglia, mentre di ſalir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo ſtraccia.

56

A quella guiſa, che veggiam talora
Farſi d'uno airon, farſi d'un pollo,
Quando ſi vuol, de le calde interiora
Che falcone, o ch'aſtor reſti ſatollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu a rifco di fiaccarſi il collo;
Ch'ad altri poi queſto miracol diſſe,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo ſcriſſe.

57

E queſte, ed altre aſſai coſe ſtupende
Fece nel traverſar de la montagna:
Dopo molto cercare al fin diſcende
Verſo Merigge a la terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna;
E, come vuol la furia, che lo mena,
Penſa farſi uno albergo in quella arena;

58

Dove dal Sole alquanto ſi ricopra;
E nel ſabbion ſi caccia arido, e trito:
Stando così, gli venne a caſo ſopra
Angelica la bella, e il ſuo marito;
Ch'eran sì come io vi narrai di ſopra,
Sceſi da i monti in ſu l'Iſpano lito.
A men d'un braccio ella gli giunſe appreſſo,
Perchè non s'era accorta ancora d'eſſo.

59.

Che foſſe Orlando, nulla le ſovvienne;
Troppo è diverſo da quel, ch' eſſer ſuole.
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
E' ſempre andato nudo a l' ombra, e al Sole.
Se foſſe nato a l' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O preſſo a i monti, onde il gran Nilo ſpiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arſiccia.

60

Quaſi aſcoſi avea gli occhi ne la teſta,
La faccia macra, e come un oſſo aſciutta,
La chioma rabbuffata, orrida, e meſta,
La barba folta, ſpaventoſa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu preſta,
Che foſſe a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida.
Si volſe per ajuto a la ſua guida.

61

Come di lei s' accorſe Orlando ſtolto,
Per ritenerla ſi levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
Di averla amata, e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guaſto, e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane a ſeguitar la fiera.

62

Il giovane, che 'l pazzo ſeguir vede
La Donna ſua, gli urta il cavallo addoſſo,
E tutto a un tempo lo percote, e fiede,
Come lo trova, che gli volta il doſſo.
Spiccar dal buſto il capo ſe gli crede;
Ma la pelle trovò dura, come oſſo,
Anzi via più ch' acciar, ch' Orlando nato
Impenetrabil era, ed affatato.

Come

63

Come Orlando ſentì batterſi dietro,
Giroſſi, e nel girare il pugno ſtrinſe,
E con la forza, che paſſa ogni metro,
Ferì il deſtrier, che 'l Saracino ſpinſe.
Ferì ſu 'l capo, e come foſſe vetro,
Lo ſpezzò sì, che quel cavallo eſtinſe;
E rivoltoſſi in un medeſmo iſtante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

64

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con ſpron tocca, e ritocca,
Che le parrebbe a quel biſogno lenta,
Se ben volaſſe più, che ſtral da cocca.
De l' anel, c'ha nel dito, ſi rammenta,
Che può ſalvarla, e ſe lo gitta in bocca;
E l' anel, che non perde il ſuo coſtume,
La fa ſparir, come ad un ſoffio lume.

65

O fuſſe la paura, o che pigliaſſe
Tanto diſconcio nel mutar l' anello,
O pur che la giumenta traboccaſſe,
Che non poſſo affermar queſto, nè quello;
Nel medeſmo momento, che ſi traſſe
L' anello in bocca, e celò il viſo bello,
Levò le gambe, ed uſcì de l' arcione,
E ſi trovò riverſa in ſu 'l ſabbione.

66

Più corto che quel ſalto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un' altra beſtia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai queſta,
Ch' innanzi al Paladin l' arena peſta.

67

Non dubitate già, ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto, e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando,
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella.
Le rassetta le redine, e la briglia,
E spicca un salto, ed entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte, e in quella,
Mai non le leva nè sella, nè freno,
Nè la lascia gustare erba, nè fieno.

69

Volendosi cacciare oltre una fossa
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguia con passo lento, e zoppo.
Dicea Orlando: cammina, e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

E co-

71

E così la ſtraſcina, e la conforta;
Che lo potrà ſeguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta
De i ſaſſi, ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta beſtia reſtò morta
Finalmente di ſtrazio, e di diſagio.
Orlando non le penſa, e non la guarda,
E via correndo il ſuo cammin non tarda.

72

Di trarla, anco che morta, non rimaſe
Continovando il corſo ad occidente;
E tuttavia ſaccheggia, e ville, e caſe,
Se biſogno di cibo aver ſi ſente;
E frutte, e carne, e pan, pur ch' egli invaſe,
Rapiſce, ed uſa forza ad ogni gente:
Qual laſcia morto, e qual ſtorpiato laſſa;
Poco ſi ferma, e ſempre innanzi paſſa.

73

Avrebbe così fatto, o poco manco
A la ſua Donna, ſe non s' aſcondea;
Perchè non diſcernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo ſi credea.
Deh maladetto ſia l'anello, ed anco
Il cavalier, che dato glie l'avea;
Che ſe non era, avrebbe Orlando fatto
Di ſe vendetta, e di mill' altri a un tratto.

74

Nè queſta ſola; ma foſſer pur ſtate
In man d'Orlando quante oggi ne ſono;
Ch' ad ogni modo tutte ſono ingrate,
Nè ſi trova tra loro oncia di buono.
Ma, prima, che le corde rallentate
Al canto, diſugual rendano il ſuono;
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men ſia nojoſo a chi l' aſcolta.

Fine del Canto Venteſimonono.

DICHIARAZIONI

al Canto Ventesimonono.

ſt. 11. v. 7. *Ave*: ha: voce Poetica.

ſt. 12. v. 3. *Atto bieco*: atto travolto, cioè diſoneſto.

ſt. 19. v. 4. *Qual fu già Cigno, e Achille*; due Eroi degli antichi Poeti, che furono invulnerabili.

ſt. 23. v. 5. *Quella, che 'l ver* ec. la ſperienza, che ſepara il vero dal falſo.

ſt. 27. v. 4. *Come*: verbo latino: puliſce.

ſt. 28. v. 4. *La cui morte a Tarquinio il regno tolſe*: Lucrezia, la cui morte fu motivo, e incitamento a i Romani a ſcacciare dal Regno Tarquinio.

ſt. 28. v. 7. *Per le inviolabil acque giuro*: uſurpa il Poeta il giuramento, che i Gentili ponevano in bocca de' loro dii, per le acque della palude ſtigia; inviolabili, perchè il giurare per eſſe era inviolabile per gli dii. L' Arioſto poeticamente lo poſe in bocca del vero Dio, per dimoſtrar la fermezza inalterabile di ſua promeſſa.

ſt. 30. v. 6. *Quel fier ſenza pietà nuovo Breuſſe*. Breuſſe ſoprannominato ſenza pietà, è perſonaggio de' Romanzi della Tavola rotonda. Ne parlò l' Alamanni nel Girone.

ſt. 33. v. 1. *La ſuperba mole* ec. Caſtel Santangelo, che Adriano Imperadore ſi fabbricò per ſepolcro.

ſt. 35. v. 4. *Cacume* voc. lat. cima.

ſt. 35. v. 5. *A la veletta*: luogo, dove ſta in guardia la ſentinella.

ſt. 55. v. 2. *Roccia*: balza.

ſt. 56. v. 2. *Airon*: aghirone uccello.

oſſe nato a l' aprica Siene: Siene è Città dell' Egitto a' confini dell' Etiopia; così dirittamente collocata ſotto 'l Granchio nell' eſtremo della Zona torrida, che quando il ſole è in quel ſegno, non vi fa ſul mezzo giorno alcun' ombra. ſt. 59. v. 5.

O dove Ammone il Garamante cole. Nella Libia, dove fu il Tempio, e l' Oracolo di Giove Ammone. I Garamanti ſon popoli di quel Regno, di pelle aſſai foſchi. ſt. 59. v. 6.

E preſſo a i monti, onde il gran Nilo ſpiccia: Monti dell' Etiopia, detti della Luna. ſt. 59. v. 7.

Cocca: la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco; così la Cruſca. L' Arioſto la prende per L' arco ſteſſo, o per quel ſito dell' arco, dove ſi poſa la freccia, ed ha la ſpinta ad uſcire. Quindi *ſcoccare*, ſt. 94. v. 4.

Pur ch'egli invaſe: invaſare metaforicamente per inghiottire. ſt. 72. v. 5.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Staffi la bella moglie in aspettando,
Ch' ei venga, e pena sente acerba e forte.
Ma a lui, ch' è ferito, a lei gir quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.

1

QUando vincer da l' impeto, e da l' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l' error s' emende.
Lasso io mi doglio, e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l' altro Canto.

2

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza, e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede a la rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede, e pente, e n' ha dispetto:
Ma quel, c' ha detto, non può far non detto.

Ben

3

Ben ſpero, Donne, in voſtra corteſia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi ſcuſerete, che per freneſia,
Vinto da l' aſpra paſſion, vaneggio.
Date la colpa a la nimica mia,
Che mi fa ſtar, ch' io non potrei ſtar peggio,
E mi fa dir quel, di ch' io ſon poi gramo;
Sallo Dio, s' ella ha il torto, e ſa, s' io l' amo.

4

Non men ſon fuor di me, che foſſe Orlando,
E non ſon men di lui di ſcuſa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando
Scorſe in gran parte di Marſilio il regno,
Molti dì la cavalla ſtraſcinando
Morta, come era, ſenza alcun ritegno;
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare
Gli fu forza il cadavero laſciare.

5

E perchè ſa nuotar, come una Lontra,
Entra nel fiume, e ſurge a l' altra riva.
Ecco un paſtor ſopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perch' egli è ſolo, e nudo, non lo ſchiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli diſſe il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

6

Io te la moſtrerò di qui, ſe vuoi,
Che morta là ſu l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi;
Altro difetto in lei non mi diſpiace.
Con qualche aggiunta il ronzin darmi puoi;
Smontane in corteſia, perchè mi piace.
Il paſtor ride, e ſenza altra riſpoſta
Va verſo il guado, e dal pazzo ſi ſcoſta.

Io

7

Io voglio il tuo cavallo, o là, non odi,
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse:
Avea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier, più che mai fosse.
Su 'l capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

8

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto ch'in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vettura vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Che oltre, che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese
Che disfè più che 'l terzo del paese.

10

Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede a lo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Che l'uno, e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca, che scioglica da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando a l'aura mattutina
Già per la tranquillissima marina.

Co-

11

Cominciò il pazzo a gridar forte: aſpetta,
Che gli venne diſio d'andare in barca;
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
Che volentier tal merce non ſi carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo, e batte, e ſtringe,
E con un mazzafruſto al mar lo ſpinge.

12

Forza è, ch'al fin ne l'acqua il cavallo entre,
Ch'in van contraſta, e ſpende in vano ogni opra;
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e 'l ventre,
Indi la teſta, e a pena appar di ſopra.
Tornare a dietro non ſi ſperi, mentre
La verga tra l'orecchie ſe gli adopra.
Miſero, o ſi convien tra via affogare,
O nel lito African paſſare il mare.

13

Non vede Orlando più poppe, ne ſponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito aſciutto,
Che ſon troppo lontane, e le naſconde
A gli occhi baſſi l'alto, e mobil flutto;
E tuttavia il deſtrier caccia tra l'onde,
Ch'andar di là dal mar diſpone in tutto.
Il deſtrier d'acqua pieno, e d'alma voto,
Finalmente finì la vita, e il nuoto.

14

Andò nel fondo, e vi traea la ſalma,
Se non ſi tenea Orlando in ſu le braccia.
Mena le gambe, e l'una, e l'altra palma,
E ſoffia, e l'onda ſpinge da la faccia.
Era l'aria ſoave, il mare in calma,
E ben vi biſognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco, che 'l mar foſſe più ſorto,
Reſtava il Paladin ne l'acqua morto.

MA

15

MA La fortuna, che de i pazzi ha cura,
Del mar lo traſſe nel lito di Setta,
In una ſpiaggia, lungi da le mura,
Quanto faria due tratti di ſaetta.
Lungo il mar molti giorni a la ventura
Verſo Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea ſu 'l lito,
Di nera gente eſercito infinito.

16

Laſciamo il Paladin, ch' errando vada,
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uſcì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in ſua contrada
Trovaſſe e buon naviglio, e miglior tempo,
E de l' India a Medor deſſe lo ſcettro,
Forſe altri canterà con miglior plettro.

17

Io ſono a dir tante altre coſe intento,
Che di ſeguir più queſta non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che ſpinto il ſuo rivale,
Quella bellezza ſi godea contento,
A cui non reſta in tutta Europa eguale;
Poſcia che ſe n' è Angelica partita,
E la caſta Iſabella al ciel ſalita.

18

De la ſentenza Mandricardo altero,
Che in ſuo favor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui ſon' altre liti in piede.
L' una gli move il giovane Ruggiero,
Perchè l' Aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoſo Re di Sericana,
Che da lui vuol la ſpada Durindana.

S' affa-

19

S'affatica Agramante, nè diſciorre,
Nè Marſilio con lui, ſa queſto intrico;
Nè ſolamente non li può diſporre,
Che voglia l'un de l'altro eſſere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Laſci lo ſcudo del Trojano antico;
O Gradaſſo la ſpada non gli vieti
Tanto, che queſta, o quella lite accheti.

20

Ruggier non vuol, ch'in altra pugna vada
Con lo ſuo ſcudo; nè Gradaſſo vuole,
Che, fuor che contra ſe, porti la ſpada,
Che 'l glorioſo Orlando portar ſuole.
Al fin veggiamo in cui la ſorte cada,
(Diſſe Agramante) e non ſian più parole:
Veggiam quel, che Fortuna ne diſponga,
E ſia prepoſto quel, ch'ella preponga.

21

E, ſe compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ogn'ora;
Chi de' di voi combatter, ſortirete;
Ma con patto, ch'al primo, ch'eſca fuora,
Ambedue le querele in man porrete
Sì, che per ſe vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di voi,
Così perdutto abbia per ambidui.

22

Tra Gradaſſo, e Ruggier credo, che ſia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual ſi vuol venga fuor pria,
So, ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto ſtia,
Che vorrà la divina providenza.
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputeraſſi a la Fortuna.

Ste-

23

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradaſſo, ed accordarſi,
Che qualunque di lor uſcirà innante
E l'una briga, e l'altra abbia a pigliarſi.
Così in duo brevi, ch'avean ſimigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarſi:
E dentro un'urna quelli hanno rinchiuſi,
Verſati molto, e ſozzopra confuſi.

24

Un ſemplice fanciul ne l'urna meſſe
La mano, e preſe un breve, e venne a caſo,
Che in queſto il nome di Ruggier ſi leſſe,
Eſſendo quel del Serican rimaſo.
Non ſi può dir quanta allegrezza aveſſe,
Quando Ruggier ſi ſentì trar del vaſo,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che manda il ciel, forza è, che toglia.

25

Ogni ſuo ſtudio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a reſtar di ſopra;
E le coſe in ſuo pro, ch'avea già eſperte;
Come or di ſpada, or di ſcudo ſi copra,
Qual ſien botte fallaci, e qual ſien certe,
Quando tentar, quando ſchivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26

Il reſto di quel dì, che da l'accordo,
E dal trar de le ſorti ſopravvanza,
E' ſpeſo da gli amici in dar ricordo
Chi a l'un guerrier, chi a l'altro, come è uſanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S'affretta a gara d'occupar la ſtanza;
Nè baſta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

La

27

La ſciocca turba diſioſa attende,
Che i duo buon Cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel, ch'innanzi a gli occhi ſi ritrova.
Ma Sobrino, e Marſilio, e chi più intende,
E vede ciò, che nuoce, e ciò, che giova,
Biaſma queſta battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar, che vada innante.

28

Nè ceſſan ricordargli il grave danno,
Che n'ha d'avere il popol Saracino;
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
Quel, che prefiſſo è dal ſuo fier deſtino.
D'un ſol di lor via più biſogno avranno
Per contraſtare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila, che ci ſono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

29

Conoſce il Re Agramante, ch'egli è vero,
Ma non può più negar ciò, c'ha promeſſo;
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, c'ha lor conceſſo;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme eſſer rimeſſo:
E s'in ciò pur no 'l vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire

30

Cinque o ſei meſi il ſingolar certame,
O meno, o più ſi differiſca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del Reame,
Tolto lo ſcettro, la corona, e il manto.
Ma l'uno, e l'altro, ancor che voglia, e brame
Il Re ubbidir, pur ſta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioſo ſtima
A chi il conſenſo ſuo vi darà prima.

Ma

31

Ma più del Re, ma più d'ogn'un, ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il prega, e ſi lamenta, e duole:
Lo prega, che conſenta al Re Africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole:
Si lamenta, e ſi duol, che per lui ſia
Timida ſempre, e piena d'agonia.

32

Laſſa (dicea) che ritrovar poſs'io
Rimedio mai, ch'a ripoſar mi vaglia?
S'or contra queſto, or quel nuovo diſio
Vi trarrà ſempre a veſtir piaſtra, e maglia?
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che ſia ſpenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro preſa,
Se un altra non minor ſe n'è già acceſa?

33

Oimè, ch'in vano io me n'andava altera,
Ch'un Re sì degno, un Cavalier sì forte
Per me voleſſe in periglioſa, e fiera
Battaglia, porſi al riſchio de la morte;
Ch'or veggio per cagion tanto leggiera
Non meno eſporvi a la medeſma ſorte:
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella v'inſtigò più, che 'l mio amore.

34

Ma s'egli è ver, che 'l vóſtro amor ſia quello,
Che vi ſforzate di moſtrarmi ogn'ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l'alma, e che m'accora,
Che non vi caglia, ſe 'l candido augello
Ha ne lo ſcudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non ſo ch'importi,
Che laſci quella inſegna, o che la porti.

Poco

35

Poco guadagno, e perdita uſcir molta
De la battaglia può, che per far ſete.
Quando abbiate a Ruggier l'Aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete:
Ma ſe Fortuna le ſpalle vi volta,
(Che non però nel crin preſa tenete)
Cauſate un danno, che a penſarvi ſolo
Mi ſento il petto già ſparar di duolo.

36

Quando la vita a voi per voi non ſia
Cara, e più amiate un'Aquila dipinta,
Vi ſia almen cara per la vita mia;
Non ſarà l'una ſenza l'altra eſtinta.
Non già morir con voi grave mi fia,
Son di ſeguirvi in vita, e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, ſe dopo voi ſon ſpenta.

37

Con tai parole, e ſimili altre aſſai,
Che lagrime accompagnano, e ſoſpiri,
Pregar non ceſſa tutta notte mai,
Perch'a la pace il ſuo amator ritiri.
E quei, fuggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
De le vermiglie labbra più che roſe,
Lagrimando egli ancor così riſpoſe.

38

Deh vita mia non vi mettete affanno,
Deh non per Dio, di così lieve coſa;
Che, ſe Carlo, e'l Re d'Africa, e ciò ch'hanno
Qui di gente Moreſca, e di Francioſa,
Spiegaſſe le bandiere in mio ſol danno,
Voi pur non ne dovreſte eſſer penſoſa.
Ben mi moſtrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier ſol vi fa temere.

39

E vi dovria pur rammentar, che ſolo
(E ſpada io non avea, nè ſcimitarra)
Con un troncon di lancia a un groſſo ſtuolo
D' armati cavalier tolſi la sbarra.
Gradaſſo, ancor che con vergogna, e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda narra,
Che fu in Soria a un caſtel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

40

Non nega ſimilmente il Re Gradaſſo,
E ſallo Iſolier voſtro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circaſſo,
E 'l famoſo Grifone, ed Aquilante,
Cent' altri, e più, che pure a queſto paſſo
Stati eran preſi alcuni giorni innante,
Macomettani, e gente di batteſmo,
Che tutti liberai quel dì medeſmo.

41

Non ceſſa ancor la meraviglia loro
De la gran prova, ch' io feci quel giorno,
Maggior, che ſe l' eſercito del Moro,
E del Franco nemici aveſſi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane ſoro,
Farmi da ſolo a ſolo o danno, o ſcorno?
Ed or, c'ho Durindana, e l'armadura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquiſto?
So, che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreſte il fin già di Ruggier previſto:
Aſciugate le lagrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così triſto;
E ſiate certa, che 'l mio onor m' ha ſpinto,
Non ne lo ſcudo il bianco augel dipinto.

Così

43

Così disse egli; e molto ben rispoſto
Gli fu da la meſtiſſima ſua Donna;
Che non pur lui mutato di propoſto,
Ma di luogo avria moſſa una colonna.
Ella era per dover vincer lui toſto,
Ancor ch' armato, e ch' ella foſſe in gonna
E l' avea indutto a dir, ſe 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

44

E lo facea: ſe non toſto, ch' al Sole
La vaga Aurora fe' l' uſata ſcorta,
L'animoſo Ruggier, che moſtrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d' atti, e di parole
Dilazion, ma far la lite corta;
Dove circonda il popol lo ſteccato,
Suonando il corno s' appreſenta armato.

45

Toſto che ſente il Tartaro ſuperbo,
Ch' a la battaglia il ſuono altier lo sfida;
Non vuol più de l'accordo intender verbo,
Ma ſi lancia del letto, ed arme grida:
E ſi dimoſtra sì nel viſo acerbo,
Che Doralice iſteſſa non ſi fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua,
E forza è infin, che la battaglia ſegua.

46

Subito s' arma, ed a fatica aſpetta
Da' ſuoi ſcudieri i debiti ſervigi.
Poi monta ſopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difenſor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la Piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunſe il Re, e la Corte allora allora,
Sì ch'a l'aſſalto fu poca dimora.

E a Poſti

47

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Poser l' aste i Cavalieri in resta,
E i corridori punsero a le pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il Ciel cader, la terra aprirsi.

48

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l' aria sostenne;
Come ne la Tessaglia si vede anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno, e l' altro ardito e franco
Mostra il portar de le massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri a i venti, o scogli a l' onde furo.

49

I tronchi fin al ciel ne sono accesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti a la sfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano prèsi,
E, come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi a la vista si ferir di punta.

50

Ferirsi a la visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare a i cavalli morte, ch' è mal' atto,
Perch' essi non han colpa de la guerra:
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antica, e di molto erra.
Senz' altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Fe-

51

Ferirſi a la viſiera, ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia reſſe.
L' un colpo appreſſo a l' altro ſi raddoppia,
Le botte, più che grandine, ſon ſpeſſe,
Che ſpezza fronde, e rami, e grano, e ſtoppia,
E uſcir in van fa la ſperata meſſe.
Se Durindana, e Baliſarda taglia,
Sapete, e quanto in queſte mani vaglia.

52

Ma degno di ſe colpo ancor non fanno,
Sì l' uno, e l' altro ben ſta ſu l' avviſo.
Uſcì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quaſi il buon Ruggiero ucciſo.
D' uno di quei gran colpi, che far ſanno,
Gli fu lo ſcudo per mezzo diviſo,
E la corazza apertagli di ſotto,
E fin ſu 'l vivo il crudel brando ha rotto.

53

L' aſpra percoſſa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, a i circonſtanti,
Nel cui favor ſi conoſcea l' affetto
De i più inchinar, ſe non di tutti quanti.
E, ſe Fortuna poneſſe ad affetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo ſaria morto, o preſo,
Sì che 'l ſuo colpo ha tutto il campo offeſo.

54

Io credo, che qualche Angel s' interpoſe
Per ſalvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben ſenza più indugio gli riſpoſe
Terribil, più che mai foſſe, Ruggiero.
La ſpada in capo a Mandricardo poſe;
Ma sì lo ſdegno fu ſubito, e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo,

55

Se Baliſarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che ſi laſciò la briglia uſcir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre ſcorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoſcete al nome,
Dolente ancor de le mutate ſome.

56

Calcata ſerpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon ſdegno, e furore;
Quanto il Tartaro, poi che ſi riebbe
Dal colpo, che di ſe lo traſſe fuore:
E quanto l'ira, e la ſuperbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore.
Fece ſpiccare a Brigliadoro un ſalto
Verſo Ruggiero, e alzò la ſpada in alto.

57

Levoſſi in ſu le ſtaffe, ed a l'elmetto
Segnogli, e ſi credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto,
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria, che 'l braccio ſcenda al duro effetto,
Gli caccia ſotto la ſpada pungente,
E gli fa ne la maglia ampia fineſtra,
Che ſotto difendea l'aſcella deſtra.

58

E Baliſarda al ſuo ritorno traſſe
Di fuori il ſangue tepido, e vermiglio,
E vietò a Durindana, che calaſſe
Impetuoſa con tanto periglio;
Benchè fin ſu la groppa ſi piegaſſe
Ruggiero, e per dolor ſtringeſſe il ciglio;
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil ſempre.

Rug-

59

Ruggier non ceſſa, e ſpinge il ſuo cavallo,
E Mandricardo al deſtro fianco trova.
Quivi ſcelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la ſpada, che non ſcende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far, ch'a' ſuoi colpi nulla vaglia
Piaſtra incantata, ed incantata maglia.

60

Taglionne quanto ella ne preſe, e inſieme
Laſciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che 'l ciel beſtemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempeſtoſo mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze eſtreme.
Lo ſcudo, ove in azzurro è l'Augel bianco,
Vinto da ſdegno, ſi gittò lontano,
E miſe al brando l'una, e l'altra mano.

61

Ah (diſſe a lui Ruggier) ſenza più, baſti
A moſtrar, che non merti quella inſegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliaſti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è, ch'egli attaſti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava, e sì gli peſa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

62

E per mezzo gli fende la viſiera;
Buon per lui, che dal viſo ſi diſcoſta;
Poi calò ſu l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difeſe averne doppia croſta.
Giunſe alfin ſu l'arneſe; e come cera
L'aperſe con la falda ſopra poſta;
E ferì gravemente ne la coſcia
Ruggier, sì ch'aſſai ſtette a guarir poſcia.

63

De l'un, come de l'altro, fatte roſſe
Il ſangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverſo era il parer, chi foſſe
Di lor, ch'aveſſe il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier toſto rimoſſe
Con la ſpada, che tanti ne caſtiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo ſcudo.

64

Fora de la corrazza il lato manco,
E di venir al cor trova la ſtrada,
Che gli entra più d'un palmo ſopra il fianco
Sì, che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può ne l'Augel bianco,
O che può aver ne la famoſa ſpada,
E de la cara vita cada inſieme,
Che più che ſpada, e ſcudo, aſſai gli preme.

65

Non morì quel meſchin ſenza vendetta,
Ch'a quel medeſmo tempo, che fu colto,
La ſpada poco ſua menò di fretta;
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli aveſſe intercetta
Prima la forza, e aſſai del vigor tolto:
Di forza, e di vigor troppo gli tolſe
Dianzi, che ſotto 'l deſtro braccio il colſe.

66

Da Mandricardo fu Ruggier percoſſo
Nel punto, ch'egli a lui tolſe la vita;
Tal, ch'un cerchio di ferro, ancor che groſſo,
E una cuffia d'acciar ne fu partita:
Durindana tagliò contenna, ed oſſo,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier ſtordito in terra ſi riverſa,
E di ſangue un ruſcel dal capo verſa.

67

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra,
E dipoi ſtette l'altro a cader tanto,
Che quaſi crede ogn' un, che da la guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto:
E Doralice ſua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riſo, e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel ſupine,
Ch'aveſſe avuto la pugna tal fine.

68

Ma poi ch' appare a manifeſti ſegni
Vivo, chi vive, e ſenza vita il morto;
Ne i petti de i fautor mutano regni;
Di là meſtizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavalier più degni
Con Ruggier, ch'a fatica era riſorto,
A rallegrarſi, ed abbracciarſi vanno,
E gloria ſenza fine, e onor gli danno.

69

Ogn' un s'allegra con Ruggiero, e ſente
Il medeſmo nel cor, c'ha ne la bocca.
Sol Gradaſſo il penſiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua ſcocca,
Moſtra gaudio nel viſo, e occultamente
Del glorioſo acquiſto invidia il tocca,
E maledice, o ſia deſtino, o caſo,
Il qual traſſe Ruggier prima del vaſo.

70

Che dirò del favor, che de le tante
Carezze, e tante, affettuoſe, e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volſe mover d' Africa le piante;
Nè ſenza lui ſi fidò in tante ſchiere?
Or, che del Re Agricane ha ſpento il ſeme,
Prezza più lui, che tutto il mondo inſieme.

71

Nè di tal volontà gli uomini ſoli
Eran verſo Ruggier, ma le Donne anco,
Che d'Africa, e di Spagna fra gli ſtuoli
Eran venute al tenitorio Franco;
E Doralice iſteſſa, che con duoli
Piangea l'amante ſuo pallido, e bianco,
Forſe con l'altre ita ſarebbe in ſchiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72

Io dico forſe, non ch' io ve l'accerti,
Ma potrebbe eſſer ſtato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I coſtumi, e i ſembianti di Ruggiero.
Ella per quel, che già ne ſiamo eſperti,
Sì facile era a variar penſiero,
Che per non ſi veder priva d'Amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73

Per lei buono era vivo Mandricardo,
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d'un, che gagliardo
Sia notte, e dì ne' ſuoi biſogni, e forte.
Non era ſtato in tanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita
Già l'avea aſſicurato de la vita.

74

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece cercar Ruggier ne le ſue tende;
Che notte, e dì veder ſe 'l vuole innante,
Sì l'ama, e sì di lui cura ſi prende.
Lo ſcudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende,
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu laſciata al Re di Sericana.

Con

75

Con l'arme l' altre ſpoglie a Ruggier ſono
Date di Mandricardo, e inſieme dato
Gli è Brigliador, quel deſtrier bello, e buono,
Che per furore Orlando avea laſciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
Che s' avvide, ch' aſſai gli ſaria grato,
Non più di queſto, che tornar biſogna
A chi Ruggiero in van ſoſpira, e agogna.

76

Gli amoroſi tormenti, che ſoſtenne
Bradamante aſpettando, io v'ho da dire.
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del ſuo deſire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritorvò a la fonte
Con Ricciardetto, e i frati d' Agriſmonte.

77

E che con eſſo lei s' era partito
Con ſpeme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il ſuo Frontino;
E che 'l diſegno poi non gli era uſcito,
Perchè diverſo avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non veniſſe
A Mont' Alban Ruggier, tutta le diſſe.

78

E riferille le parole a pieno,
Ch' in ſua ſcuſa Ruggier le avea commeſſe.
Poi ſi traſſe la lettera di ſeno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la deſſe:
Con viſo più turbato, che ſereno
Preſe la carta Bradamante, e leſſe;
Che, ſe non foſſe la credenza ſtata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79

L'aver Ruggiero ella aſpettato, e in vece
Di lui vederſi ora appagar d'un ſcritto,
Del bel viſo turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di deſpitto.
Baciò la carta diece volte, e diece,
Avendo a chi la ſcriſſe il cor diritto;
Le lagrime vietar, che ſu vi ſparſe,
Che co' ſoſpiri ardenti ella non l'arſe.

80

Leſſe la carta quattro volte, e ſei,
E volſe, ch'altre tante l'imbaſciata
Replicata le foſſe da colei,
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata:
Pur tuttavia piangendo; e crederei
Che mai non ſi ſaria più racchetata,
Se non aveſſe avuto pur conforto
Di riveder il ſuo Ruggier di corto.

81

Termine a ritornar quindici, o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai foſſe mancato.
Chi m'aſſicura, oimè, de gli accidenti.
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato?
Ma ne le guerre più, che non diſtorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82

Oimè Ruggiero, oimè chi avria creduto,
Ch'avendoti amato io più di me ſteſſa;
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbia amar gente, tua nemica eſpreſſa?
A chi opprimer dovreſti, doni ajuto;
Chi tu dovreſti aitare, è da te oppreſſa.
Non ſo, ſe biaſmo, o laude eſſer ti credi,
Ch'al premiar, e al punir sì poco vedi.

Fu

83

Fu morto da Trojan (non ſo ſe 'l ſai)
Il padre tuo, ma ſin' a' ſaſſi il ſanno,
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun diſnor, nè danno.
E' queſta la vendetta, che ne fai
Ruggier? e a quei, che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio; che del ſangue loro
Me fai morir di ſtrazio, e di martoro?

84

Dicea la Donna al ſuo Ruggiero abſente
Queſte parole, ed altre lagrimando,
Non una ſola volta, ma ſovente.
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier ſerverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l'aſpettaſſe, quando
Altro far non potea, fin'a quel giorno,
Ch' avea Ruggier preſcritto al ſuo ritorno

85

I conforti d' Ippalca, e la ſperanza,
Che de gli amanti ſuole eſſer compagna,
A la tema, e al dolor tolgon poſſanza
Di far, che Bradamante ogn' ora piagna.
In Mont' Alban ſenza mutar mai ſtanza
Voglion, che fin al termine rimagna,
Fin al promeſſo termine, giurato
Che poi fu da Ruggier male oſſervato.

86

Ma ch' egli a la promeſſa ſua mancaſſe
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una cauſa, ed un' altra sì lo traſſe
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne, che nel letto ſi corcaſſe,
E più d'un meſe ſi ſteſſe di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

L'in-

87

L'innamorata giovane l'atteſe
Tutto quel giorno, e deſiollo in vano;
Nè mai ne ſeppe, fuor quanto ne inteſe
Ora da Ippalca, e poi dal ſuo Germano,
Che le narrò, che Ruggier lui difeſe,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Queſta novella, ancor ch'aveſſe grata;
Pur di qualche amarezza era turbata.

88

Che di Marfiſa in quel diſcorſo udito
L'alto valor, e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con eſſo lei, e che d'andar dicea
Là, dove con diſagio in debol ſito
Mal ſicuro Agramante ſi tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non, che ſe n'allegri, o che l'applauda.

89

Nè picciol'è il ſoſpetto, che la preme?
Che, ſe Marfiſa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì ſien giti inſieme,
E' meraviglia, ſe Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder ancor, e ſpera, e teme:
E 'l giorno, che la può far lieta, e grama,
Miſera aſpetta, e ſoſpirando ſtaſſi,
Da Mont'Alban mai non movendo i paſſi.

90

Stando ella quivi, il Principe, e il Signore
Del bel Caſtello, il primo de ſuoi frati;
(Io non dico d'etade, ma d'onore,
Che di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di ſplendore
Gli ha, come il Sol le ſtelle, illuminati,
Giunſe al Caſtello un giorno in ſu la nona,
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui perſona.

Ca-

91

Cagion del ſuo venir fu, che da Brava
Ritornandoſi un dì verſo Parigi,
Come v'ho detto, che ſovente andava
Per ritrovar d'Angelica veſtigi;
Avea ſentita la novella prava
Del ſuo Viviano, e del ſuo Malagigi,
Ch'eran per eſſer dati al Maganzeſe;
E perciò ad Agriſmonte la via preſe.

92

Dove intendendo poi, ch'eran ſalvati,
E gli avverſarj lor morti, e diſtrutti,
E Marfiſa, e Ruggiero erano ſtati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E i ſuoi fratelli, e i ſuoi cugin tornati
A Mont'Albano inſieme erano tutti;
Gli parve ogn' ora un anno di trovarſi
Con eſſo lor là dentro ad abbracciarſi.

93

Venne Rinaldo a Mont'Albano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran cattivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, ch'arrivi
Col cibo in bocca a i pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu ſtato, o dui,
Partiſſi, e fe' partire altri con lui.

94

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'eſſi
Figli d'Amone il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian ſi furon meſſi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aſpettando, che s'appreſſi
Il tempo, ch'al diſio ſuo ne vien tardo,
Inferma, diſſe a li fratelli, ch'era,
E non volſe con lor venire in ſchiera.

E ba-

95

E ben lor diſſe il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il diſio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'Amore.
Rinaldo in Mont'Alban più non ſi ferma,
E ſeco mena di ſua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquoſſi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l'altro Canto.

Fine del Canto Trenteſimo.

DICHIARAZIONI

al Canto Trentesimo.

A saccomanno; a sacco. st. 9. v. 3.

Spinto: cacciato via; e non già *spento*, secondo alcune Edizioni. st. 17. v. 4.

Soro: inesperto. st. 41. v. 5.

Verbo: parola: voce lat. st. 45. v. 3.

Augel, che Giove per l' aria sostenne: st. 48. v. 2.
L' Aquila, che da' Poeti gentili fu assegnata a' ministerj di Giove. Il Poeta la chiama bianca, perchè favella dell' Aquila dipinta sugli scudi de' due combattenti; e tale appunto è l' Aquila Estense, a cui pensò l' Ariosto, quando la diede a Ruggier per insegna.

Come ne la Tessaglia si vide anco ec. st. 48. v. 3.
Accenna, se non erro, il Poeta la battaglia tra Cesare, e Pompeo ne' campi Farsalici della Tessaglia; dove perchè ambedue le armate eran Romane, spiegava sì l' una che l' altra una medesima insegna, qual era l' Aquila: osservazione già espressa da Lucano sul principio del suo Poema. Soggiugne l' Ariosto *ma con altre penne*, poichè l' Aquila Romana non era bianca, come l' Estense, ma di color nero. Disse *più volte* perchè seguendo Virgilio *Georg. l.* 1. *v.* 499. Ovidio met. 15. 825. Floro *l.* 4. *c.* 7. ed altri, fu di sentimento, che nel medesimo luogo, dove seguì la battaglia di Cesare con Pompeo, seguisse sei anni dopo l' altra di Ottavio, ed Antonio, con Bruto, e Cassio.

ſt. 50. v. 2. *E non miraron, per metterſi in terra ec.* Ognuno intenderà, che queſto verſo, e i ſeguenti vogliono dire, che i due guerrieri per abbatterſi non ricorſero al vergognoſo ripiego di dar morte a i cavalli, ma ſi ferirono alla viſiera: e nega il Poeta, che queſto riguardo ſi aveſſero, per patto ſtabilito fra loro: mentre ſenz' altro era fallo graviſſimo il ferire i cavalli. L' Arioſto parlò troppo chiaro per non eſſere inteſo così. E pure il Niſiely *Vol.* 2. *Prog.* 11. lo inteſe al roveſcio, e che Ruggiero uccideſſe *da mal Cavaliere* il Cavallo di Mandricardo; *e il Poeta non ſolo commetteſſe peccato, ma peccaſſe in prova e per malizia*. Di queſto guſto è una gran parte delle cenſure del Niſiely al Poema dell' Arioſto, o per non averlo inteſo a diritto, o per non averne conoſciuta la finezza dell' arte.

ſt. 57. v. 8. *Aſtella:* quel cavo, ch' è ſotto il braccio.

ſt. 61. v. 5. *Attaſti*: metafora ſimile ad aſſaggi, aſſapori; per provi, ſenta ec.

ſt. 79. v. 4. *Deſpitto*, diſpetto: voce non ricuſata dal Petrarca.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
Ma poi riconoſciuti onor ſi fanno.
Da queſti, come foſſero di paglia,
Le genti d' Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par, che molto caglia
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno:
Quel perde; ma maggior n' han per Bajardo
Il buon Rinaldo, e 'l Serican gagliardo.

1

CHe dolce più, che più giocondo ſtato
Saria di quel di un amoroſo core?
Che viver più felice, e più beato,
Che ritrovarſi in ſervitù d' Amore;
Se non foſſe l' uom ſempre ſtimulato
Da quel ſoſpetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella freneſia,
Da quella rabbia, detta geloſia?

2

Però ch' ogni altro amaro, che ſi pone
Tra queſta ſoaviſſima dolcezza,
E' un augumento, una perfezione,
Ed un condurre Amore a più finezza.
L' acque parer fa ſaporite, e buone
La ſete, e il cibo pel digiun s' apprezza:
NON CONOSCE la pace, e non l' eſtima,
Chi provato non ha la guerra prima.

Se

3

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
Ogn' ora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può: CHE premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien, ch'infetti, ammorbi, ed avvelene,
Se ben segue poi festa, ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

5

Questa è la cruda, e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro;
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val luogo osservar di benigno astro:
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro.
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom, che disperato muore.

6

O incurabil piaga, che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto;
Piaga, che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l' intelletto,
E lo trae fuor de le sembianze prime!
O iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

Non

7

Non di queſto, ch' Ippalca, e che 'l fratello
Le ave nel core amaramente impreſſo;
Ma dico d'uno annunzio crudo, e fello,
Che le fu dato pochi giorni appreſſo:
Queſto era nulla a paragon di quello,
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digreſſo.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la ſua gente.

8

Scontraro il dì ſeguente in ver la ſera
Un Cavalier, ch' avea una donna al fianco
Con ſcudo, e ſopravveſta tutto nera,
Se non che per traverſo ha un fregio bianco.
Sfidò a la gioſtra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e viſta avea di guerrier franco:
E quei, che mai neſſun ricuſar volſe,
Girò la briglia, e ſpazio a correr tolſe.

9

Senza dir' altro, o più notizia darſi
De l' eſſer lor, ſi vengono a l' incontro.
Rinaldo, e gli altri Cavalier fermarſi,
Per veder come ſeguiria lo ſcontro.
Toſto coſtui per terra ha da verſarſi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra ſe medeſmo Ricciardetto;
Ma contrario al penſier ſeguì l' effetto.

10

Però che lui ſotto la viſta offeſe
Di tanto colpo il Cavalier' iſtrano,
Che lo levò di ſella, e lo diſteſe
Più di due lance al ſuo deſtrier lontano.
Di vendicarlo incontinente preſe
L' aſſunto Alardo, e ritrovoſſi al piano
Stordito, e male acconcio: sì fu crudo
Lo ſcontro fier, che gli ſpezzò lo ſcudo.

Guic-

11

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i due germani in terra;
Benchè Rinaldo gridi: Resta resta,
Che mia convien, che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa,
Sì che Guicciardo al corso si differra;
Nè più de gli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12

Vuol Ricciardo, e Viviano, e Malagigi,
E l'un prima de l'altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine a i lor litigi,
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra;
Dicendo lor: E' tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13

Dissel tra se, ma non che fosse inteso;
Che saria stato a gli altri ingiuria, e scorno:
L'uno, e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri, ch'avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i Cavalieri si piegar' oncia a dietro.

14

L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse
Tanto, ch'a pena il correr interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla, e la schiena insieme roppe:
Il Cavalier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

Ed

15

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signor il buon destrier, che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu, mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse;
Sì che vientene, e fa ciò, che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia;
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò, che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto,
Se creder vuoi, che d'un destrier mi caglia;
Ma poi che non comprendi ciò, ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17

Vo' dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi, se in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
Pur che la man tu non ti tenga al fianco;
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto a la spada bramo di provarti.

18

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: la battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c'ho d'intorno, alcun sospetto;
Andranno innanzi, fin ch'io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor ch'un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così disse
A la sua compagnia, che se ne gisse.

La

19

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliero strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano.
E, poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano;
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida a la battaglia il Cavaliero.

20

E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista;
Non crede l' un, che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma, poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un de l' altro più s' allegra, o attrista;
Pongon l' orgoglio, ed il furor da parte
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

21

S' odon lor colpi dispietati, e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo;
Ora levando i canti a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo
Nè quì bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' un a l' altro par; che eterno danno
Lor può causar il primo error, che fanno.

22

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra, ed era il Sol già sotto l' onde;
Ed era sparso il tenebroso rezzo
De l' Orizzon fin' a l' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano a le percosse furibonde
Questi guerrier; che non ira, o rancore,
Ma tratto a l' arme avea disio d' onore.

Ri-

23

volve tuttavia tra ſe Rinaldo,
Chi ſia l' eſtraneo Cavalier sì forte,
Che non pur gli ſta contra ardito, e ſaldo,
Ma ſpeſſo il mena a riſchio de la morte:
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha poſto, che del fin dubita forte;
E volentier, ſe con ſuo onor poteſſe,
Vorria, che quella pugna rimaneſſe.

24

a l' altra parte il Cavaliero iſtrano,
Che ſimilmente non avea notizia,
Che quel foſſe il Signor di Mont' Albano,
Quel sì famoſo in tutta la milizia;
Che gli avea incontra con la ſpada in mano
Condotto così poca nimicizia:
Era certo, che d'uom di più eccellenza
Non poteſſin dar l' arme eſperienza.

25

'orrebbe de l' impreſa eſſer digiuno,
Ch'avea di vendicare il ſuo cavallo;
E ſe poteſſe ſenza biaſmo alcuno,
Si trarria fuor dal periglioſo ballo:
Il mondo era già tanto oſcuro, e bruno,
Che tutti i colpi quaſi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar ſapeano,
Ch'a pena in man le ſpade ſi vedeano.

26

Fu quel da Mont'Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno a l' oſcuro,
Ma quella indugiar tanto, e differire,
Ch'aveſſe dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di ſe non ſarà men ſicuro;
Ma ſervito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco, ove mai foſſe venuto.

27

Non biſognò a Rinaldo pregar molto,
Che 'l corteſe Baron temne l' invito.
Ne vanno inſieme, ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in ſicuro ſito.
Rinaldo al ſuo ſcudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A ſpada, e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel Cavalier fattone dono.

28

Il Guerrier peregrin conobbe quello
Eſſer Rinaldo, che venìa con eſſo;
Che prima che giungeſſero a l' oſtello,
Venuto a caſo era a nomar ſe ſteſſo:
E, perchè l' un de l'altro era fratello,
Si ſentì dentro di dolcezza oppreſſo,
E di pietoſo affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

29

Queſto guerrier era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfiſa, e Sanſonetto,
E i figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più toſto il ſuo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto;
Avendol preſo, e a bada poi tenuto
A la difeſa del ſuo rio ſtatuto.

30

Guidon, che queſto eſſer Rinaldo udio
Famoſo ſopra ogni famoſo duce,
Ch'avuto avea più di veder diſio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio diſſe: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lunganiente ho amato, ed amo,
E ſopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi

31

Mi partorì Coſtanza ne le eſtreme
Ripe del mar Euſino: io ſon Guidone,
Concetto de lo illuſtre, inclito ſeme,
Come ancor voi, del generoſo Amone.
Di voi vedere, e gli altri noſtri inſieme
Il deſiderio è del venir cagione;
E, dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo eſſer venuto a ingiuriarvi.

32

Ma ſcuſimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi, nè gli altri conoſciuto;
E, s'emendar ſi può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che ſi fu da queſto, e da quel canto
De' compleſſi iterati al fin venuto,
Riſpoſe a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco ſcuſarvi più de la battaglia.

33

Che per certificarme, che voi ſete
Di noſtra antica ſtirpe un vero ramo,
Dar miglior teſtimonio non potete,
Che 'l gran valor, ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano, e quiete
Voſtre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila, o il falcone.

34

Non per andar, di ragionar laſciando,
Non di ſeguir, per ragionar, lor via,
Vennero a i padiglioni: ove narrando
Il buon Rinaldo a la ſua compagnia,
Che queſto era Guidon, che diſiando
Veder, tanto aſpettato aveano pria;
Molto gaudio apportò ne le ſue ſquadre,
E parve a tutti aſſimigliarſi al padre.

35

Non dirò l'accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui;
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin ſui;
Ch'ogni Signor gli fece, e Cavaliero;
Ciò, ch'egli diſſe a loro, ed eſſi a lui:
Ma vi conchiuderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36

Caro Guidone a' ſuoi fratelli ſtato
Credo ſarebbe in ogni tempo aſſai;
Ma lor fu al gran biſogno ora più grato,
Ch' eſſer poteſſe in altro tempo mai.
Poſcia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uſcì di luminoſi rai,
Guidon co i frati, e coi parenti in ſchiera,
Se ne tornò ſotto la lor bandiera.

37

Tanto un giorno, ed un altro ſe n'andaro,
Che di Parigi a le aſſediate porte
A men di diece miglia s'accoſtaro
In ripa a Senna, ove per buona ſorte
Grifone, ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier da l'armatura forte;
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Giſmonda d'Oliviero.

38

Con eſſi ragionava una donzella
Non già di vil condizione in viſta,
Che di ſciamito bianco la gonella
Fregiata intorno avea d'aurata liſta;
Molto leggiadra in apparenza, e bella,
Foſſe quantunque lagrimoſa, e triſta;
E moſtrava ne' geſti, e nel ſembiante
Di coſa ragionar molto importante.

Co-

39

Conobbe i Cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E, se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno, e l'altro era guerrier perfetto.

40

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobbero anco,
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati,
Ed abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41

S'ebbero un tempo in urta, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire;
E lo raccolse col debito onore
A pieno instrutto del suo gran valore.

42

Tosto che la Donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch'avea notizia d'ogni Paladino)
Gli disse una novella, che gl'increbbe;
E cominciò: Signore il tuo cugino,
A cui la Chiesa, e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio, ed onorato Orlando,
E'fatto stolto, e va pel mondo errando.

43

Onde causato così strano, e rio
Accidente gli fia, non so narrarte.
La sua spada, e l'altr' arme ho veduto io,
Che per li campi avea gittate, e sparte;
E vidi un Cavalier cortese, e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe' a guisa di trofeo, pomposo, e bello.

44

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar, quanto sia stata
Gran perdita a la gente del battesmo,
L' esser un' altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo:
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto.
Intorno a l'arme, fu dal Pagan tolto.

45

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna, e senza senno ignudo
Con urli spaventevoli, e con gridi:
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo.
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.
Poi narrò, che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46

A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando (soggiungea) di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano, e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

Era

47

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi
E de la spada ella foggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano, e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:
E con disposta, ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole;
Con speme, poi che ritrovato l' abbia
Di farlo risanar di quella rabbia.

49

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l' assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura
Ne la terza vigilia, o ne la quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il sonno sparta.

50

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi che 'l Sol lasciando il mondo fosco,
A la nutrice antica fe' ritorno;
Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

51

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sanſonetto, a gli altri un miglio innante
A cheti paſſi, e ſenza alcun ſermone.
Trovò dormir l'aſcolta d'Agramante:
Tutta l'ucciſe, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu viſto, nè ſentito ancora.

52

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia a l'improvviſo
Laſciò Rinaldo sì rotta, e conſunta,
Ch'un ſol non ne reſtò, ſe non ucciſo.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riſo;
Che ſonnolenti, timidi, ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi ſchermi.

53

Fece Rinaldo, per maggior ſpavento
De' Saracini, al mover de l'aſſalto
A trombe, e a corni dar ſubito vento,
E gridando, il ſuo nome alzare in alto.
Spinſe Bajardo, e quel non parve lento,
Che dentro a l'alte sbarre entrò d'un ſalto;
E versò cavalier, peſtò pedoni,
Ed atterrò trabacche, e padiglioni.

54

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s'arricciaſſero le chiome,
Quando ſentì Rinaldo, e Mont'Alban
Sonar per l'aria il formidato nome:
Fugge col campo d'Africa l'Iſpano,
Nè perde tempo a caricar le ſome;
Ch'aſpettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco ſi piagne, e duole.

Gui-

55

Guidon lo ſegue, e non fa men di lui,
Nè men fanno i due figli d'Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altrui dui;
Col brando Sanſonetto apre il ſentiero;
Aldigiero, e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l'uno, e l'altro è fiero.
Così fa ogn'un, che ſegue lo ſtendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'Albano, e intorno a quelle ville,
Uſati a portar l'arme al freddo, e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d'Achille.
Ciaſcun d'eſſi al biſogno era sì ſaldo,
Che cento inſieme non fuggian per mille,
E ſe ne potean molti ſceglier fuori,
Che d'alcun de i famoſi eran migliori.

57

E ſe Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di teſoro;
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò, ch'avea partendo ogn'or con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più ſomma d'oro.
Queſti da Mont'Alban mai non rimove,
Se non lo ſtringe un gran biſogno altrove.

58

Ed or, perch'abbia il Magno Carlo ajuto,
Laſciò con poca guardia il ſuo caſtello.
Tra gli African queſto drappel venuto,
Queſto drappel, del cui valor favello;
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Su'l Falanteo Galeſo il lupo fello;
O quel, che ſoglia del barbato appreſſo
Il barbaro Cinifio il leon ſpeſſo.

59

Carlo, ch' avviſo da Rinaldo avuto
Avea, che preſſo era a Parigi giunto,
E che la notte il campo ſprovveduto
Volea aſſalir, ſtato era in arme, e in punto:
E, quando biſognò venne in ajuto
Co i Paladini; e a i Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido, e ſaggio amante;

60

Che ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano:
Quivi a l' inſegne, che portar ſolia,
Fu da lei conoſciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria;
Laſciò la guerra, e tornò tutto umano;
E corſe ad abbraciarla, e d' amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

61

De le lor Donne, e de le lor Donzelle
Si fidar molto a quella antica etade:
Senz' altra ſcorta andar laſciando quelle
Per piani, e monti, o per ſtrane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone, e belle;
Nè mai tra lor ſoſpizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al ſuo amante,
Che fatto ſtolto era il Signor d' Anglante.

62

Brandimarte sì ſtrana, e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior coſe avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella;
Ma che con gli occhi propri l' ha veduto;
C' ha conoſcenza, e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove, e quando.

E gli

63

gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte a i Cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveste, e d' arme di chi prende.
Narra, c' ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili, e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

64

Brandimarte, che 'l Conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico, o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio;
Così, come trovossi, armato in sella
Si mise in via con la sua Donna bella.

65

Verso la parte, ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro;
Di giornata in giornata, fin' al ponte,
Che guarda il Re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66

Con voce, qual conviene al suo furore
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima a l' ombre tu sia offerto,
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

67

Non volſe Brandimarte a quell' altiero
Altra riſpoſta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo il ſuo gentil deſtriero,
E in verſo quel con tanto ardir ſi lancia,
Che moſtra, che può ſtar d'animo fiero
Con qual ſi voglia al mondo a la bilancia:
E Rodomonte con la lancia in reſta
Lo ſtretto ponte a tutta briglia peſta.

68

Il ſuo deſtrier, ch'avea continuo uſo
D'andarvi ſopra, e far di quel ſovente
Quando uno, e quando un altro cader giuſo,
A la gioſtra correa ſicuramente;
L'altro del conſo inſolito confuſo
Venia dubbioſo, e timido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l'onda,
Oltre ch'è ſtretto, e che ſia ſenza ſponda.

69

I Cavalier, di gioſtra ambi maeſtri,
Che le lance avean groſſe come travi,
Tali, qual fur ne i lor ceppi ſilveſtri,
Si dieron colpi non troppo ſoavi.
A i lor cavalli eſſer poſſenti e deſtri
Non giovò molto a gli aſpri colpi, e gravi;
Che ſi verſar di pari ambi ſu 'l ponte,
E ſeco i Signor lor tutti in un monte.

70

Nel volerſi levar con quella fretta,
Che lo ſpronar de' fianchi inſta, e richiede;
L'aſſe del ponticel lor fu sì ſtretta,
Che non trovaro, ove fermare il piede;
Sì che una ſorte uguale ambi li getta
Nè l'acque; e gran rimbombo al ciel ne riede;
Simile a quel, ch'uſcì del noſtro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I due

71

due cavalli andar con tutto 'l pondo
De i Cavalier, che ſteron fermi in ſella,
A cercar la riviera infin al fondo,
Se v' era aſcoſa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo ſalto, nè 'l ſecondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda ſpiccato col deſtriero audace,
Però ſa ben, come quel fondo giace.

72

Sa dove è ſaldo, ſa dove è più molle,
Sa dove è l' acqua baſſa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi eſtolle,
E Brandimarte a gran vantaggio aſſalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle;
Ne la ſabbia il deſtrier, che 'l fondo ſmalta
Tutto ſi ficca, e non può riaverſi
Con riſchio di reſtarvi ambi ſommerſi.

73

L' onda ſi leva, e li fa andar ſozzopra,
E, dove è più profonda, li traſporta.
Va Brandimarte ſotto, e 'l deſtrier ſopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e ſmorta
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riveriſci, non eſſer sì fiero,
Ch' affogar laſci un tanto cavaliero.

74

Deh corteſe Signor, s' unqua tu amaſti,
Di me, ch' amo coſtui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion per Dio ti baſti;
Che s' orni il faſſo tuo di quella inſegna,
Di quante ſpoglie mai tu gli arrecaſti
Queſta fia la più bella, e la più degna.
E ſeppe sì ben dir, ch' ancor, che foſſe
Sì crudo il Re Pagan, pur lo commoſſe.

E fe'

75

E fe' che 'l ſuo amator ratto ſoccorſe,
Che ſotto acqua il deſtrier tenea ſepolto,
E de la vita era venuto in forſe,
E ſenza ſete avea bevuto molto:
Ma ajuto non però prima gli porſe,
Che gli ebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto,
De l'acqua mezzo morto il traſſe; e porre
Con molti altri lo fe' ne la ſua Torre.

76

Fu ne la Donna ogni allegrezza ſpenta,
Quando prigion vide il ſuo amante gire:
Ma di queſto pur meglio ſi contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di ſe ſteſſa, e non d'altri ſi lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato, ch' ebbe il Conte
Riconoſciuto al periglioſo ponte.

77

Quindi ſi parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sanſonetto,
O altri de la corte di Pipino,
In acqua, e in terra Cavalier perfetto
Da poter contraſtar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte ſuo non era ſtato.

78

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun cavalier, ch' abbia ſembiante
D' eſſer, come lo vuol; perchè combatta
Col Saracino, e liberi il ſuo amante.
Dopo molto cercar di perſona atta
Al ſuo biſogno, un le vien pure avante,
Che ſopravveſta avea ricca ed ornata
A tronchi di cipreſſi ricamata.

Chi

79

hi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi;
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei, che fur cacciati a i fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

80

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un Cavalier lo desta,
Dicendogli, che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de i suoi, che van senza far testa
Chi qua, chi là, fuggendo inermi, e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

81

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza;
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia, e buona.

82

Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce;
E s'aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce;
Render certo si può, ch' egli, e i suo' amici
Rimarran morti, o in man de li nemici.

Ma

83

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, c' ha d' intorno,
Che l' una, e l' altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno;
E, quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84

Il Re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo, e duro;
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre a le guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Venti mila tra d' Africa, e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor de la ragna.

85

Quei, ch' egli uccise, quei, che i suoi fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che provaro empi nemici, e felli
I settecento, e cui Rinaldo accenna,
E quei, che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò, che sparse d' April Favonio, e Flora.

86

Estima alcun, che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali Angeli per arte
Facesse uscir de le tartaree grotte:
E con tante bandiere, e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France.

E che

87

che faceſſe udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj ſuoni,
Tanti annitriti in voce di cavalli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni;
Che rifonar, e piani, e monti, e valli
Dovean de le longinque regioni;
Ed a i Mori con queſto un timor diede,
Che li fece voltar in fuga il piede.

88

Non ſi ſcordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e ſtava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un deſtriero
Lo fece por, ch'avea l'andar ſoave;
E, poi che l'ebbe tratto, ove il ſentiero
Fu più ſicuro, fe' poſare in nave,
E verſo Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

89

Quei, ch'a Rinaldo, e a Carlo dier le ſpalle
(Fur credo centomila, o poco manco)
Per campagne, per boſchi, e monte, e valle
Cercaro uſcir di man del Popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuſo il calle,
E fece roſſo, ov'era verde, e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

90

Anzi come egli ſente, che 'l Signore
Di Mont'Albano è queſto, che gli aſſalta,
Gioiſce di tal giubilo nel core,
Che qua, e là per allegrezza ſalta;
Loda, e ringrazia il ſuo ſommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta,
E sì rara avventura, d'acquiſtare
Bajardo, quel deſtrier, che non ha pare.

Avea

91

Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindarla a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo affetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo a la battaglia fiera.

92

E su 'l lito del mar s'era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto;
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido, e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

93

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra:
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta, ed egra
La gente, o sia di Libia, o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94

Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte;
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato de la notte.

Quan-

95

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna;
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova, che di se fece non degna;
Ch'al dato campo il giorno non comparse
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96

Soggiunse poi: tu avevi forse speme,
Se potevi nascondert' in quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo; or vedi, ch'io t'ho giunto.
Sii certo, se tu andassi ne l'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Ne l'alta luce, e giù nel mondo cieco.

97

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo:
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro;
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
S'a la cavalleria fai sì gran fallo.

98

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il Cavalier Selvaggio,
E le spade ambi trassero ugualmente
Per far parer il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente;
E non patì, che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

Poi

99

Poi ſe ne ritornò verſo il Pagano,
E diſſe: Odi Gradaſſo, io voglio farte,
Se tu m'aſcolti, e manifeſto, e piano,
Ch'io venni a la marina a ritrovarte;
E poi ti ſoſterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E, ſempre che tu dica, mentirai;
Ch'a la cavalleria mancaſſi io mai.

100

Ma ben ti prego, che prima, che ſia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giuſtiſſima, e vera ſcuſa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò, ch'a piedi ſi contenda,
Da ſolo a ſolo in ſolitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101

Era corteſe il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo eſſer ſuole;
Ed è contento udir la coſa piana,
E come il Paladin ſcuſar ſi vuole;
Con lui ne viene in ripa a la fiumana,
Ove Rinaldo in ſemplici parole
A la ſua vera iſtoria traſſe il velo;
E chiamò in teſtimonio tutto 'l cielo.

102

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom, che di queſto era informato a pieno:
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto ſuo, nè diſſe più, nè meno.
Soggiunſe poi Rinaldo: ciò, ch'io provo
Col teſtimonio, io vo', che l'arme ſieno,
Che ora, e in ogni tempo, che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

Il

103

'Il Re Gradaſſo, che laſciar non volle
Per la ſeconda la querela prima,
Le ſcuſe di Rinaldo in pace tolle;
Ma ſe ſon vere, o falſe, in dubbio ſtima.
Non tolgon campo più ſu 'l lito molle
Di Barcellona, ove lo tolſe prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarſi a una fontana indi vicina:

104

Ove Rinaldo ſeco abbia il cavallo,
Che poſto ſia comunemente in mezzo:
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vaſſallo,
Se ne pigli il deſtrier ſenz'altro mezzo;
Ma ſe Gradaſſo è quel, che faccia fallo,
Che ſia condotto a l'ultimo ribrezzo;
O per più non poter, che gli ſi renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105

Con meraviglia molta, e più dolore,
(Come v'ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
De l'intelletto il ſuo cugino uſcito.
Avea de l'arme inteſo anco il tenore,
E del litigio, che n'era ſeguito,
E ch'in ſomma Gradaſſo avea quel brando,
Ch'ornò di mille, e mille palme Orlando.

106

Poi che furon d'accordo, ritornoſſe
Il Re Gradaſſo a i ſervitori ſui;
Ben che dal Paladin pregato foſſe,
Che ne veniſſe ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armoſſe,
Così Rinaldo; e giunſero ambedui,
Ove dovea non lungi a la fontana
Combatterſi Bajardo, e Durindana.

De

107

De la battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradaſſo dovea da ſolo a ſolo,
Parean gli amici ſuoi tutti temere,
E innanzi il caſo ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto ſapere
Avea Gradaſſo; ed or, che del Figliuolo
Del gran Milone avea la ſpada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ogn' un bianco.

108

E più de gli altri il frate di Viviano
Stava di queſta pugna in dubbio, e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto ſcema:
Ma non vorria, che quel da Mont' Albano
Seco veniſſe a nemicizia eſtrema;
Ch' anco avea di quell' altra ſeco ſdegno,
Che gli turbò, quando il levò ſu 'l legno.

109

Ma ſtiano gli altri in dubbio, e in tema, e in doglia,
Rinaldo ſe ne va lieto, e ſicuro,
Sperando, ch' ora il biaſmo ſe gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro:
Sì che quei da Pontieri, e d' Altafoglia
Faccia cheti reſtar, come mai furo:
Va con baldanza, e ſicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quaſi a un tempo in ſu la chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero a punto a punto
Così ſerena, ed amichevol fronte,
Come di ſangue, e d' amiſtà congiunto
Foſſe Gradaſſo a quel di Chiaramonte.
Ma, come poi s' andaſſero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

Fine del Canto Trenteſimoprimo.

DI-

DICHIARAZIONI
al Canto Trentesimoprimo.

Saga voce latina, incantatrice. ſt. 5. v. 3.

Zoroastro: antico Re de' Battriani, di cui corre fama, che foſſe il primo ritrovatore della Magia. ſt. 5. v. 6.

Orizzon, orizzonte. ſt. 22. v. 4.

Arturo: il ſegno celeſte detto Orſa *pigro*, perchè tanto ſpazio di tempo conſuma a traſcorrere l'eſtremità del polo, la quale è breviſſima, quanta l'altre ſtelle vi mettono per l'ampiezza del Cielo. Mantiene il Poeta la metafora, che ſpiegammo, ſul c. 19. ſt. 78. e ſul c. 20. ſt. 82. ſt. 26. v. 6.

Per Truffaldin: la novella è da leggerſi nel Bojardo. ſt. 41. v. 1.

Ch' avrà l' acqua di Lete ec. Si veda quanto fu detto ſu fraſe ſimigliante nel c. 25. ſt. 93. ſt. 49. v. 8.

A la nutrice antica fe' ritorno. Usò prima queſta metafora nel c. 17. ſt. 129. Si trovi colà la dichiarazione. ſt. 50. v. 4.

Ed orſi, e capre, e ſerpi ſenza toſco, E l' altre fere ebbono il cielo adorno. Intende il Poeta delle ſtelle, comparſe a fare adorno il Cielo dopo la tramontata del Sole. I Poeti riguardando alle loro favole, trasfigurazioni, e allegorie, e gli Aſtronomi alle poſiture, e figure de' ſegni celeſti, ſi accordarono nel dare alle ſtelle il nome di diverſi animali. Vi ſono tra queſte le due Orſe, la Capra Amaltea, e il Serpente, ſpecificati dal Poeta. ſt. 50. v. 5.

Aſcolta: Sentinella. ſt. 51. v. 5.

Non già più rei de' Mirmidon d' Achille: ſt. 56. v. 4.

chille: cioè non men valorosi di que' Soldati, chiamati Mirmidoni, che Achille conduſſe ſeco alla Guerra Trojana, da' quali fu bravamente nelle ſue impreſe ſervito.

ſt. 58. v. 5. *Ne fece quel, che del gregge lanuto Su'l Falanteo Galeſo il lupo fello.* Galeſo è fiume non molto diſcoſto dalla Città di Taranto in Puglia, edificata, come narrò il Poeta c. 30. ſt. 21. da Falanto. Il Fiume è preſo per tutto il Tarantino, dove le pecore fanno una lana aſſai celebrata per la ſua perfezione.

ſt. 58. v. 7. *O quel, che foglia del barbato appreſſo Il barbaro Cinifio leon ſpeſſo.* Cinifio è Fiume dell'Africa, lungo il quale ſuol paſcolarſi gran quantità di capre.

ſt. 63. v. 6. *Difende*, probiſce. Maniera uſata da' Franzeſi.

ſt. 70. v. 7. *Simile a quel, ch' uſcì del noſtro fiume* ec. Del Po, quando ci cadde Fetonte: la favola è nota, e ne parlammo ſul c. 3. 34.

CAN-

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

A Bradamante, che Ruggiero aſpetta,
Novella vien, che troppo il cor le preme;
Ode Marfiſa eſſer con lui diſtretta
Molto in amor, di che s'afflige, e geme;
Per dar morte a colei, parte ſoletta
Da Mont' Albano, e trova Ullania, inſieme
Con tre Re, ch'ella vince, e vinto avria
La Donna, s'attendea l'uſanza ria.

1

SOvviemmi, che cantare io vi dovea
(Già lo promiſi, e poi m'uſcì di mente)
D'una ſuſpezion, che fatto avea
La bella Donna di Ruggier dolente;
De l'altra più ſpiacevole, e più rea,
E di più acuto, e venenoſo dente,
Che per quel, ch'ella udì da Ricciardetto,
A divorare il cor l'entrò nel petto.

2

Dovea cantarne; ed altro incominciai;
Perchè Rinaldo in mezzo ſopravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare aſſai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una coſa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi ſovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti,
Che di Rinaldo, e di Gradaſſo io canti.

3

Ma biſogna anco prima, ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco;
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli reſtar del gran notturno foco;
Quando a raccor lo ſparſo campo, e a darli
Soccorſo, e vettovaglie era atto il loco.
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in ſu 'l fiume affiſo alla marina.

4

Per tutto 'l Regno fa ſcriver Marſilio,
Gente a piedi, e a cavallo, e triſta, e buona,
Per forza, e per amor, ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a ſpeſa, nè a fatica ſi perdona.
In tanto gravi eſazioni, e ſpeſſe,
Tutte hanno le città d' Africa oppreſſe.

5

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina ſua, figlia d' Almonte,
E 'l bel Regno d' Oran dargli per dote:
Non ſi volſe l' altier mover dal ponte;
Ove tant' arme, e tante ſelle vote
Di quei, che ſon già capitati al paſſo,
Ha ragunate, che ne copre il ſaſſo.

6

Già non volſe Marſiſa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella inteſe,
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, ſaccheggiate, e preſe,
E che con poche in Arli era ritratto;
Senza aſpettare invito il cammin preſe;
Venne in ajuto de la ſua corona,
E l' aver gli proferſe, e la perſona.

E gli

7

E gli menò Brunello; e gliene fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d'essere appeso.
E, poi che nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Buttar l'altere mani, e lo disciolse.

8

Tutte l'antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse:
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei, che ad ajutarlo andasse.
E' del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Bruñel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9

Il manigoldo in loco inculto ed ermo
Pasto di cervi, e d'avoltoj laciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa, ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed ajutar non pollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso,
Sì, che restò Brunel senza soccorso.

10

In tanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni;
Li quai finiti il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed a la fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Uscir, non par, che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade; o de l'amata
Patria, vista gioconda, e desiata.

11

In quel duro aſpettare ella tal volta
Penſa, ch' Eto, e Piroo ſia fatto zoppo;
O ſia la rota guaſta, ch' a dar volta
Le par, che tardi oltr' a l' uſato troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui per molta
Fede, nel cielo il giuſto Ebreo fe' intoppo;
Più de la notte, ch' Ercole produſſe,
Parea a lei, ch' ogni notte, ogni dì fuſſe.

12

O quante volte da invidiar le diero
E gli orſi, e i ghiri, e i ſonnacchioſi taſſi;
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non ſi deſtaſſi;
Nè potere altro udir, ſin che Ruggiero
Dal pigro ſonno lei non richiamaſſi.
Ma non pur queſto non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

13

Di qua, di là, va le nojoſe piume
Tutte premendo, e mai non ſi ripoſa;
Speſſo aprir la fineſtra ha per coſtume
Per veder, s' anco di Titon la ſpoſa
Sparge dianzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia roſa.
Non meno ancor, poi ch' è naſciuto il giorno,
Brama vedere il ciel di ſtelle adorno.

14

Poi che fu quattro, o cinque giorni appreſſo
Il termine a finir, piena di ſpeme
Stava aſpettando d' ora in ora il meſſo,
Che le apportaſſe: ecco Ruggier, che viene.
Montava ſopra un' alta torre ſpeſſo,
Ch' i folti boſchi, e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte de la via,
Onde di Francia a Mont' Alban ſi già.

Se

15

Se di lontano, o ſplendor d'arme vede,
O coſa tal, ch'a cavalier ſimiglia,
Che ſia il ſuo defiato Ruggier crede,
E raſſerena i begli occhi, e le ciglia;
Se diſarmato, o viandante a piede,
Che ſia meſſo di lui, ſperanza piglia;
E, ſe ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non ceſſa una, ed un'altra nuova.

16

Credendolo incontrar talora armoſſi,
Sceſe dal monte, e giù calò nel piano,
Nè lo trovando, ſi ſperò che foſſi
Per altra ſtrada giunto a Mont'Albano;
E col diſir, con ch'avea i piedi moſſi
Fuor del caſtel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo, è paſsò in tanto
Il termine aſpettato da lei tanto.

17

Il termine paſsò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di ſei, d'otto, e di venti;
Nè vedendo il ſuo ſpoſo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Ch'avrian moſſo a pietà ne i Regni bui
Quelle furie crinite di ſerpenti;
E fece oltraggi a'begli occhi divini,
Al bianco petto, e a gli aurei creſpi crini.

18

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercar un, che mi fugge, e mi s'aſconde?
Dunque debbo prezzar un, che mi ſdegna,
Debbo pregar, chi mai non mi riſponde?
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un, che sì ſtima ſue virtù profonde,
Che biſogno ſarà, che dal ciel ſcenda
Immortal Dea, che 'l cor d'amor gli accenda?

19

Sa queſto altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per ſerva.
Il crudel ſa, che per lui ſpaſmo, e moro;
E dopo morte a darmi ajuto ſerva.
E, perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la ſua voglia proterva;
Da me s'aſconde, come aſpide ſuole,
Che, per ſtar empio, il canto udir non vuole.

20

Deh ferma Amor coſtui, che così ſciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta:
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era ſoggetta.
Deh, com'è il mio ſperar fallace, e ſtolto,
Ch'in te con preghi mai pietà ſi metta;
Che ti diletti, anzi ti paſci, e vivi,
Di trar da gli occhi lagrimoſi rivi.

21

Ma di che debbo lamentarmi (ahi laſſa)
Fuor che del mio deſire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì ne l'aria paſſa,
Ch'arriva in parte, ove s'abbruccia l'ale;
Poi non potendo ſoſtenner, mi laſſa
Dal ciel cader; nè qui finiſce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22

Anzi via più, che del deſir, mi deggio
Di me doler, che sì gli aperſi il ſeno;
Onde cacciata ha la ragion di ſeggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi traſporta ogn'or di male in peggio;
Nè lo poſſo frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte;
Perch'aſpettando, il mal noccia più forte.

Deh

23

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non di amarti, unqua commessi
Che meraviglia, se fragili, e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari, e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
MISERO è ben, chi veder schiva il Sole.

24

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè, fu finta,
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin; posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi' fero da gli spirti de l'inferno;
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

26

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto;
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel, ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer de gli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27

Queſta ſperanza dunque la ſoſtenne
Finito ai venti giorni un meſe appreſſo;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppreſſo.
Un dì, che per la ſtrada ſe ne venne,
Che per trovar Ruggier ſolea far ſpeſſo;
Novella udì la miſera, ch'inſieme
Fe' dietro a l'altro ben fuggir la ſpeme.

28

Venne a incontrare un Cavalier Guaſcone,
Che dal campo African venìa diritto;
Ove era ſtato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto poſto per ragione,
Fin che ſi venne al termine preſcritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermoſſe,
Nè fuor di queſto ſegno più ſi moſſe.

29

Il Cavalier buon conto ne rendette,
Che ben conoſcea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contra ſtette
Da ſolo a ſolo a Mandricardo forte:
E come egli l'uccìſe, e poi ne ſtette
Ferito più d'un meſe preſſo a morte:
E, s'era la ſua iſtoria qui concluſa,
Fatto avria di Ruggier la vera ſcuſa.

30

Ma come poi ſoggiunſe: una Donzella
Eſſer nel campo nomata Marfiſa,
Che men non era che gagliarda, e bella,
Nè meno eſperta d'arme in ogni guiſa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui diviſa
Si vedea raro; ch'ivi ogn'uno crede,
Che s'abbino tra lor data la fede;

E che,

31

E che, come Ruggier ſi faccia ſano,
Il matrimonio pubblicar ſi deve,
E ch' ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacer, e letizia ne riceve;
Che de l' uno, e de l'altro ſopra umano
Conoſcendo il valor, ſperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda, che mai foſſe in terra.

32

Credea il Guaſcon quel, che dicea, non ſenza
Cagion, che ne l' eſercito de' Mori
Opinione, e univerſal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti ſegni di benivolenza
Stati tra lor facean queſti romori:
CHE toſto, o buona, o ria, che la fama eſce
Fuor d'una bocca, in infinito creſce.

33

L'eſſer venuta ai Mori ella in aita
Con lui, nè ſenza lui comparir mai,
Avea queſta credenza ſtabilita;
Ma poi l'avea accreſciuta pur aſſai,
Ch' eſſendoſi del campo già partita
Portandone Brunel (come io cantai);
Senza eſſervi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34

Sol per lui viſitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una ſola volta, ma ſovente;
Vi ſtava il giorno, e ſi partia la ſera;
E molto più da dir dava a la gente,
Ch' eſſendo conoſciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a ſe le parea vile;
Solo a Ruggier foſſe benigna, e umile.

35

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena:
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza
Ritorna furibonda a la sua stanza.

36

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar sì, che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel, che l'avea detto
Il Cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

37

Misera, a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir, ch'ogn'uno è perfido, e crudele;
Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

38

Perchè Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai, che fra tue illustri, e dive
Virtù, si dica ancor, ch'abbia fermezza;
Si dica, ch'abbi inviolabil fede;
A cui ogn'altra virtù s'inchina, e cede?

Non

39

Non ſai, che non compar, ſe non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil coſtume?
Come nè coſa (e ſia quanto vuol bella)
Si può vedere, ove non ſplenda lume.
Facil ti fu ingannare una Donzella,
Di cui tu Signore eri, idolo, e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder, che foſſe oſcuro, e freddo il Sole.

40

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì legger fai,
Di ch'altro peſo il cor gravar ti ſenti?
Come tratti il nimico, ſe tu dai
A me, che t'amo sì, queſti tormenti?
Ben dirò, che giuſtizia in ciel non ſia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

41

Se d'ogni altro peccato aſſai più quello
De l'empia ingratitudine l'uom grava,
E per queſto dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oſcura, e cava;
E ſe gran fallo aſpetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda, ch'aſpro flagello in te non ſcenda,
Che mi fe' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio
Di te crudele ho da dolermi molto,
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di queſto io vo', che tu ne vada aſſolto;
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti ſei tolto.
Renditi iniquo a me; che tu ſai bene,
CHE non ſi può ſalvar, chi l'altrui tiene.

43

Tu m'hai, Ruggier, lasciata, io] te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei.
Ma per uscir d'affanno, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio,
Che se concesso m'avesser gli Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

44

Così dicendo, di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada a la sinistra costa;
Ma si ravvede poi, ch'è tutta armata:
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: o Donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45

Non è meglio, ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn'ora?
Quivi s'avvien, ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion, ch'in tanta pena vivi.

46

Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t'ha, con fraudi, e disonesti amori
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
A la Donzella: e tosto una divisa
Si fe' su l'arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

Era

47

Era la ſopravveſta del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l'umore,
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di Cipreſſo, che mai non ſi rinfranca
Poi ch' ha ſentita la dura bipenne:
L'abito al ſuo dolor molto convenne.

48

Tolſe il deſtrier, ch' Aſtolfo aver ſolea,
E quella lancia d' or, che ſol toccando
Cader di ſella i Cavalier facea,
Perchè gliela diè Aſtolfo; e dove, e quando,
E da cui prima avuta egli l'avea,
Non credo che biſogni ir replicando.
Ella la tolſe, non però ſapendo
Che foſſe del valor, ch' era, ſtupendo.

49

Senza ſcudiero, e ſenza compagnia
Sceſe dal monte, e ſi poſe in cammino
Verſo Parigi a la più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino,
Che la novella ancora non s'udia,
Che l'aveſſe Rinaldo Paladino,
Ajutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor da l'aſſedio di Parigi.

50

Laſciati avea i Cadurci, e la Cittade
Di Chaorſe a le ſpalle, e tutto 'l monte,
Ove naſce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Chiarmonte:
Quando venir per le medeſme ſtrade
Vide una Donna di benigna fronte,
Che uno ſcudo a l'arcione avea attaccato,
E le venian tre Cavalieri a lato.

51

Altre donne, e ſcudier venivano anco,
Qual dietro, qual dinanzi, e in lunga ſchiera.
Domandò ad un, che le paſsò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la Donna era;
E quel le diſſe: al Re del popol Franco
Queſta Donna mandata meſſaggiera
Fin di là dal Polo Artico, è venuta
Per lungo mar da l' Iſola Perduta.

52

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' Iſola, donde la Regina d' eſſa,
Di beltà ſopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, ſe non a lei, conceſſa:
Lo ſcudo, che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto, e condizione eſpreſſa,
Ch' al miglior Cavalier lo dia, ſecondo
Il ſuo parer, ch' oggi ſi trovi al mondo.

53

Ella, come ſi ſtima, e come in vero
E' la più bella Donna, che mai foſſe,
Così vorria trovare un Cavaliero,
Che ſopra ogn' altro aveſſe ardire, e poſſe;
Perchè fondato, e fiſſo è il ſuo penſiero,
Da non cader per cento mila ſcoſſe,
Che ſol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' eſſer ſuo amante, e ſuo Signore.

54

Spera, ch' in Francia, a la famoſa corte
Di Carlo Magno, il Cavalier ſi trove,
Che d' eſſer più d' ogni altro ardito, e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che ſon con lei come ſue ſcorte,
Re ſono tutti, e dirovvi anco dove,
Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o neſſuno.

Que-

55

Queſti tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è a l' Iſola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conoſciuta;
Erano amanti, e ſon de la Regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per aggradir lei coſe fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette ſaranno.

56

Ma nè queſti ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme eſſer non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove (lor dir ſuole)
In queſti luoghi appreſſo, poco io ſtimo.
E s'un di voi, qual fra le ſtelle il Sole,
Fra gli altri duo ſarà, ben lo ſublimo.
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior Cavalier, ch' oggi port' arme.

57

A Carlo Magno, il quale io ſtimo, e onoro
Pel più ſavio Signor, che al mondo ſia,
Son per mandare un ricco ſcudo d' oro
Con patto, e condizion, ch' eſſo lo dia
Al Cavaliero, il quale abbia fra loro
Il vanto, e il primo onor di gagliardia.
Sia il Cavaliero, o ſuo vaſſallo, o d'altri,
Il parer di quel Re vo' che mi ſcaltri.

58

Se, poi che Carlo avrà lo ſcudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito, e forte,
Che d' ogn' altro migliore abbia creduto
Che 'n ſua ſi trovi, o in alcun' altra corte;
Uno di voi farà, che con l'ajuto
Di ſua virtù lo ſcudo mi riporte;
Porrò in quello ogn' amore, ogni diſio,
E quel ſarà il marito, e 'l Signor mio.

Que-

59

Queſte parole han qui fatto venire
Queſti tre Re dal mar tanto diſcoſto
Che riportarne lo ſcudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno propoſto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo ſcudier riſpoſto;
Il qual poi l'entrò innanzi; e così pun e
Il ſuo cavallo, che i compagni giunſe.

60

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Eſſa, ch'adagio il ſuo cammin diſpenſa;
E molte coſe tuttavia diſcorre,
Che ſon per accadere; e in ſomma penſa,
Che queſto ſcudo in Francia fia per porre
Diſcordia, e riſſa, e nimicizia immenſa
Fra' Paladini, ed altri, ſe vuol Carlo
Chiarir chi ſia il miglior, e a colui darlo.

61

Le preme il cor queſto penſier; ma molto
Più glielo preme, e ſtrugge in peggior guiſa
Quel, ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il ſuo amor le abbia, e datolo a Marfiſa.
Ogni ſuo ſenſo in queſto è sì ſepolto,
Che non mira la ſtrada, nè diviſa
Ove arrivar; nè ſe troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte ſtanzi.

62

Come nave, che vento da la riva,
O qualch'altro accidente abbia diſciolta;
Va di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta:
Così l'amante giovane veniva,
Tutta in penſare al ſuo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican, che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

Le-

63

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol, che 'l tergo
Avea mostrato a le città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo a la nutrice oltra Marocco:
E, se disegna, che la fraſca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

64

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta instanza chiede,
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal; che mal sì non s'alloggia
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65

Disse il pastore: io non so loco alcuno,
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, o di sei leghe, sol ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano;
Ma d'alloggiarvi non succede a ogn'uno,
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il Cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

66

Se, quando arriva un Cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori a la giostra gli prometta.
Se non vien, non accade, che si muova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

Se

67

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi dappoi vien ſolo, ha peggior patto;
Perchè ſeco gioſtrar quei più lo fanno;
Così, ſe prima un ſol ſi ſarà fatto
Quivi alloggiar, con lui gioſtrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più che verran dopo;
Sì che s'avrà valor, gli fia grand'uopo.

68

Non men, ſe donna capita, o donzella
Accompagnata, o ſolà a queſta Rocca,
E poi v'arrivi un'altra, a la più bella
L'albergo, ed a la men ſtar di fuor tocca:
Domanda Bradamante, ove ſia quella,
E il buon paſtor non pur dice con bocca,
Ma le dimoſtra il luogo anco con mano
Da cinque, o da ſei miglia indi lontano.

69

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo ſa tanto
Per quelle vie tutte fangoſe, e rotte
Da la ſtagion, ch'era piovoſa alquanto;
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oſcuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiuſa la porta; e a chi n'avea
La guardia, diſſe, che alloggiar volea.

70

Riſpoſe quel, ch'era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che venner dianzi;
E ſtavano aſpettando intorno al foco,
Che poſta foſſe lor la cenna innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
Diſſe la Donna: or va che qui gli attendo,
Che ſo l'uſanza, e di ſervarla intendo.

Par-

71

Parte la guardia, e porta l'imbaſciata
Là, dove i Cavalier ſtanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo eſſer grata,
Ch'a l'aer li fa uſcir freddo, e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata:
Si levan pure, e piglian l'arme adagio;
Reſtano gli altri, e quei non troppo in fretta
Eſcono inſieme, ove la Donna aſpetta..

72

Eran tre Cavalier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro:
Ed eran quei, che 'l dì medeſmo a canto
Veduti a quella Meſſaggiera foro;
Quei, ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo ſcudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella ſarà ben l'una;
Ch'a neſſun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle, e digiuna.
Quei dentro a le fineſtre, e ai corridori
Miran la gioſtra al lume de la Luna;
Che mal grado de' nugoli lo ſpande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74

Come s'allegra un bene acceſo amante,
Ch'a' dolci furti per entrar ſi trova,
Quando al fin ſente dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiaviſtel ſi muova;
Così volonteroſa Bradamante
Di far di ſe co' i Cavalieri prova,
S'allegrò, quando udì le porte aprire,
Calar il ponte, e fuor li vide uſcire.

To-

75

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme, o con poco intervallo;
Si volge a pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza, che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

76

Il Re di Svezia che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta, che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gotia, e ritrovosse
Co i piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Ne l'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

77

Tosto, ch'ella a i tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar co i piedi alti, e i capi bassi,
A la rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima, che passi,
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

78

Così le fa la Donna, che venuta
Era con quegli tre quivi la sera,
Come io dicea, da l'Isola Perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei, che la saluta,
Sì come graziosa, e affabil' era,
Sì leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

La

79

La Donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l'elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in viso bella.

80

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena;
O, come suol fuor de la nube il Sole,
Scoprir la faccia limpida, e serena;
Così l'elmo levandosi dal viso
Mostrò la Donna aprirsi il Paradiso.

81

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo, e sodo
(Che ben l'avea veduta altre fiate)
Il Signor de la Rocca, e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82

Siedono al foco, e con giocondo, e onesto
Ragionamento dan cibo a l'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La Donna a l'oste domandò, se questo
Modo d'albergo è nuova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l Cavaliere a lei così rispose:

Nel

83

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant' altra foſſe a quella etade antica,
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che ſi dica,
Che faceſſe da Ione il ſuo Paſtore;
Perch' avea ugual la geloſia a l' amore.

84

Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uſcia;
E con lui diece Cavalier ci ſono,
E de i miglior di Francia tuttavia.
Qui ſtando venne a capitarci il buono
Triſtano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea preſa a forza un fier Gigante.

85

Triſtano ci arrivò, che 'l Sol già volto
Avea le ſpalle a i liti di Siviglia;
E domandò qui dentro eſſer raccolto;
Perchè non c' è altra ſtanza a diece miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloſo, in ſomma ſi conſiglia,
Che foreſtier, ſia chi ſi voglia, mentre
Ci ſtia bella Donna, qui non entre.

86

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il Cavaliero;
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci (diſſe) tuo mal grado, ſpero.
E ſfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appreſſo, e con un grido altero
Se gli offerſe con lancia, e ſpada in mano
Provar, che diſcorteſe era, e villano.

Con

87

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Ne la rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio de la morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor gli serra.

88

Entrato ne la rocca trova quella,
La qual v' ho detta, a Clodion sì cara;
E ch' avea a par d' ogn' altra fatta bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona: in tanto arde, à martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gliela neghi.

89

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra, nè ch' ami vuol, nè ch' accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi de l' asprezze,
Che Clodion gli ha usato, si vorrebbe;
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90

E quando a Clodion dormire increscа
Solo a la frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella, e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa, sarò contento, che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi:
Ma la più pella, mi par dritto, e giusto,
Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

Esclu-

91

Eſcluſo Clodion, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come s' a quei, che ne l' alloggiamento
Dormiano ad agio, feſſe egli l' aſcolta.
E molto più, che del freddo, e del vento,
Si dolea de la Donna, che gli è tolta.
La mattina Triſtano, a cui ne 'ncrebbe,
Gliela rendè, donde il dolor fin' ebbe.

92

Perchè gli diſſe, e lo fe' chiaro, e certo,
Che, qual trovolla, tal gliela rendea;
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
De la diſcorteſia, ch' uſata avea,
Pur contentar d' averlo a lo ſcoperto
Fatto ſtar tutta notte, ſi volea;
Nè l' eſcuſa accettò, che foſſe Amore
Stato cagion di così grave errore.

93

CH' AMOR de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che ſi fu di qui Triſtano,
Clodion non ſte molto a mutar tetto;
Ma prima conſegnò la rocca in mano
A un Cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch' egli e chi da lui veniſſe,
Queſt' uſo in albergar ſempre ſeguiſſe.

94

Che 'l Cavalier, ch' abbia maggior poſſanza,
E la donna beltà, ſempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la ſtanza,
Dorma ſu 'l prato, o altrove ſcenda, e poggi.
E finalmente ci fe' por l' uſanza,
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il Cavalier queſto dicea,
Lo ſcalco por la menſa fatto avea.

Fat-

95

Fatto l'avea ne la gran ſala porre,
Di che non era al mondo la più bella:
Indi con torchi acceſi venne a torre
Le belle donne, e le conduſſe in quella.
Bradamante a l'entrar con gli occhi ſcorre,
E ſimilmente fa l'altra Donzella,
E tutte piene le ſuperbe mura
Veggon di nobiliſſima pittura.

96

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quaſi;
Ancor che a i corpi non biſogni poco
Pel travaglio del dì laſſi rimaſi,
E lo ſcalco ſi doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi laſcian raffreddar ne i vaſi.
Pur fu chi diſſe: meglio fia che voi
Paſciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97

S'erano aſſiſi, e porre a le vivande
Voleano man, quando il Signor s'avvide,
Che l'allogiar due donne è un error grande.
L'una ha da ſtar, l'altra convien, che ſnide.
Stia la più bella, e la men tuor ſi mande,
Dove la pioggia bagna, e 'l vento ſtride.
Perchè non vi ſon giunte ambedue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

98

Chiama duo vecchi, e chiama alcune ſue
Donne di caſa, a tal giudicio buone;
E le Donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella ſia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone,
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99

A la Donna d' Islanda, che non ſenza
Molta ſoſpizion ſtava di queſto,
Il Signor diſſe: che ſerviam l' uſanza,
Non v' ha Donna a parer ſe non oneſto.
A voi convien procacciar d' altra ſtanza,
Quando a noi tutti è chiaro, e manifeſto,
Che coſtei di bellezze, e di ſembianti,
Ancor ch' inculta ſia, vi paſſa innanti.

100

Come ſi vede in un momento oſcura
Nube ſalir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroſo velo;
Così la Donna a la ſentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar ſi vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

101

S' impallidiſce, e tutto cangia in viſo,
Che tal ſentenza udir poco le aggrada;
Ma Bradamante con un ſaggio avviſo,
Che per pietà non vuol, che ſe ne vada,
Riſpoſe: A me non par, che ben deciſo,
NE' CHE ben giuſto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte, o affermi, e ſue ragioni alleghi.

102

Io, ch' a difender queſta cauſa toglio,
Dico, o più bella, o men ch' io ſia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio,
Che ſian di donna ora i progeſſi miei.
Ma chi dirà, ſe tutta non mi ſpoglio,
S' io ſono, o s' io non ſon quel, ch' è coſtei?
E QUEL, che non ſi ſa, non ſi de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Ben

103

Ben ſon de gli altri ancor, c' hanno le chiome
Lunghe, com' io, nè donne ſon per queſto.
Se come Cavalier la ſtanza, o come
Donna acquiſtata m' abbia, è manifeſto;
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, ſe di maſchio è ogni mio geſto?
La legge voſtra vuol, che ne ſian ſpinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna ſia, (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non foſſe pare
A quella di coſtei; non però credo,
Che mi vorreſte la mercè levare
Di mia virtù, ſe ben di viſo io cedo.
Perder per men beltà giuſto non parmi
Quel ch' ho acquiſtato per virtù con l' armi.

105

E quando ancor foſſe l' uſanza tale,
Che, chi perde in beltà, ne doveſſe ire;
Io ci vorrei reſtare, o bene, o male
Che la mia oſtinazion doveſſe uſcire.
Per queſto, che conteſa diſeguale
E' tra me, e queſta Donna, vo' inferire,
Che contendendo di beltà può aſſai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106

E, ſe guadagni, e perdite non ſono
In tutto pari, ingiuſto è ogni partito,
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non ſia l' albergo proibito:
E s' alcuno di dir, che non ſia buono
E dritto il mio giudicio, ſarà ardito,
Sarò per ſoſtenergli a ſuo piacere,
Che 'l mio ſia vero, e falſo il ſuo parere.

107

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil Donna debba a torto
Esser cacciata, ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove rè pure è un sporto;
Al Signor de l' albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l' erba,
Il fior, ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor, ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vede apparecchiar la messaggiera,
Lieta, e bella tornò, come prim' era.

109

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor più tocca, al fin goderli in festa,
Senza che più di Cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta,
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure a l' usanza addolorata, e mesta,
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110

Finita ch' ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante forse,
E forse appresso a lei la Messaggiera,
Accennò quel Signor ad un, che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel, che seguì, dirò ne l' altro canto.

Fine del Canto Trentesimosecondo. DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Trentesimosecondo.

Preee, voce latina, preghiera. ſt. 7. v. 5.

Eto e Piroo: nomi di due Cavalli, che ſecondo i Poeti, conducono il Carro del Sole. ſt. 11. v. 2.

Più lungo di quel giorno, a cui per molta Fede ec. Parla di Gioſuè, quando per poter compiere la ſua vittoria ſopra de' cinque Re Paleſtini, ottenne da Dio, che un ſuo comando al Sole poteſſe allungare oltre il dovuto termine la giornata. Il Ruſcelli trovò che dire ſopra la coſtruzione di queſti chiariſſimi verſi, e per riſchiararli a capriccio ſuo, ſtravagantemente li ſtorpiò e confuſe. ſt. 11. v. 5.

Più de la notte, ch' Ercole produſſe ec. O s' intenda quel *produſſe* per la naſcita d' Ercole, o pel concepimento di lui; e la notte, in cui fu concepito, venne da Giove eſteſa alla durata di tre notti; e quella, in cui nacque, fu da Giunone allungata alla durata di molte. ſt. 11. v. 7.

Di Titon la ſpoſa; l' Aurora, finta da' Poeti moglie di Titone, fratello di Priamo. ſt. 13. v. 4.

Naſciuto per nato. ſt. 13 v. 7.

Foſſi per foſſe. ſt. 16. v. 3.

Quelle Furie crinite di Serpenti. Finſero i Poeti nell' Inferno tre Furie, che tra le altre ſpaventevoli diformità loro, portavan ſerpenti per capelli. ſt. 17. v. 6.

ſt. 19. v. 7. *Come aſpide ſuole* ec. Si dice dell' Aſpide, che per non udire l'incanto, che a ſe lo tira, poſi un' orecchia in terra, e l'altra colla coda ſi turi.

ſt. 23. v. 6. *Piaceſſi*: piaceſſe.

ſt. 28. v. 1. *Guaſcone*: I Guaſconi han fama di ciarloni, e di amplificatori delle coſe, che dicono. Avvertitamente il Poeta finge Guaſcone queſto ſuo relatore, che accrebbe oltre il vero la ſtoria dell' amicizia di Ruggiero, e di Marfiſa.

ſt. 37. v. 6. *Per tragiche quarele*: per Poema tragico.

ſt. 46. v. 6. *Diviſa*: Segno, e diſtintivo negli abiti.

ſt. 57. v. 8. *Scaltri*; verbo: faccia accorta.

ſt. 63. v. 2. *A la città di Bocco*: Bocco fu Re di quella parte di Mauritania, che reſta più verſo il mare. Fa lunga menzione di lui Salluſtio *de Bello Jugurth.*

ſt. 63. v. 4. *Marocco* è Città dell' Africa, e capitale d' un Regno di tal nome, nè molto diſcoſta dal Mare Atlantico. La *nutrice* in queſto verſo dal Poeta nominata, è quella ſteſſa, che nominò nel *c.* 17. *ſt.* 129. e *nel c.* 31. *ſt.* 50. Si veggia colà la dichiarazione.

ſt. 83. v. 7. *Che faceſſe da Jone il ſuo paſtore*. Jone, o Io, giovane amata da Giove, e da lui trasformata in Vacca. Giunone per geloſia, che ne aveva, la facea cuſtodire dal Paſtore Argo, che aveva, ſecondo i Poeti, cent' occhi.

CAN-

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Future guerre Bradamante mira.
Pinse in quel loco ch' acquistò giostrando.
Il fuggir di Bajardo indietro tira
Rinaldo, e 'l Serican d' oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
De l' Arpie, che la mensa al Re manuca,
Cacciando va fin' a l' infernal buca.

1

TImagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l' opre loro)
Sempre starà, sin che si legga, e scriva,
Mercè de gli Scrittori, al mondo viva.

2

E quei, che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel, ch' a par sculpe, e colora
Michel, più che mortal, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian, ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino,
E gli altri, di cui tal l' opra si vede,
Qual de la prisca età si legge, e crede.

3

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli,
Che già mille, e mill' anni in pregio furo,
Le cose, che son state, co' i pennelli
Fatt' hanno, altri su l' asse, altri su 'l muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai, dipingere il futuro:
E pur si son istorie anco trovate,
Che son dipinte, innanzi che sien state.

4

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto;
Dal qual treman gli spirti de l' inferno.
La sala, ch' io dicea ne l' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro a le Nursine grotte,
Fece far da i Demonj in una notte.

5

Quest' arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta,
Ma ritornando, ove aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta;
Dico, ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno,
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

6

Quel Signor disse lor: Vo', che sappiate,
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin' al dì d' oggi, poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate;
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder, come si mostre.

Le

7

Le guerre, ch' i Franceſchi da far hanno
Di là da l' Alpe, o bene, o mal ſucceſſe
Dal tempo ſuo fin al milleſim' anno,
Merlin Profeta, in queſta ſala meſſe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, ch' a Marcomir ſucceſſe,
E perchè lo mandaſſe, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8

Re Fieramonte, che paſsò primiero
Con l' eſercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea penſiero
Di porre a la ſuperba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal cauſa col Britanno Arturo
Volſe far lega; ch' ambi a un tempo furo.

9

Artur, ch' impreſa ancor ſenza conſiglio
Del Profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin dico del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva aſſai;
Per lui ſeppe, e ſaper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà ſua gente, s' entra ne la terra,
Ch' Appennin parte, e il mare, e l' Alpe ſerra.

10

Merlin gli fa veder, che quaſi tutti
Gli altri, che poi di Francia ſcettro avranno,
O di ferro gli eſerciti diſtrutti,
O di fame, o di peſte ſi vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d' Italia: CHE non lice,
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata;
Avere a' preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12

Acciò, chi poi succederà, comprenda,
Che, come ha d' acquistar vittoria, e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda,
Incontra ogni altro barbaro furore:
Così, s' avvien, ch' a danneggiarla scenda
Per porle il giogo, e farsene signore;
Comprenda dico, e rendasi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

13

Così disse; e menò le Donne, dove
Incomincian l' istorie, e Sigisberto
Fa lor veder, che per tesor si move,
Che gli ha Maurizio Imperadore offerto.
Ecco, che scende dal monte di Giove
Nel pian da l' Ambra, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha rispinto,
Ma volto in fuga, e fracassato, e vinto.

14

Vedete Clodovea, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte:
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli aguati; ecco con morti, ed onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca a l' esca.

Ecco

15

Ecco in Italia Childeberto quanta
Gente di Francia, e Capitani invia;
Nè più, che Clodoveo, ſi gloria, e vanta,
Ch' abbia ſpogliata, o vinta Lombardia;
Che la ſpada del Ciel ſcende con tanta
Strage de' ſuoi, che n' è piena ogni via.
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo
Sì, che di dieci non ne torna un ſalvo.

16

Moſtra Pipino, e moſtra Carlo appreſſo,
Come in Italia un dopo l' altro ſcenda,
E v' abbia queſto, e quel lieto ſucceſſo,
Che venuto non v' è, perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Paſtor Stefano oppreſſo,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aiſtulfo, e l' altro vince, e prende
Il ſucceſſore; e al Papa il ſuo onor rende.

17

Lor moſtra appreſſo un giovane Pipino,
Che con ſua gente par, che tutto copra
Da le Fornaci al lito Paleſtino,
E faccia con gran ſpeſa, e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta ſopra;
Poi fuggir ſembra, e che i ſuoi laſci ſotto
L' acque, che 'l ponte il vento, e 'l mar gli han
rotto

18

Ecco Luigi Borgognon, che ſcende
Là, dove par, che reſti vinto, e preſo;
E che giurar gli faccia, chi lo prende,
Che più da l' arme ſue non farà offeſo.
Ecco, che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teſo:
Ecco vi laſcia gli occhi, e come talpe,
Lo riportano i ſuoi di qua da l' Alpe.

19

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti;
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due, o tre volte gli ha rotti, e disfatti,
Or da gli Unni rimessi, or da i Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20

Vedete un altro Carlo, ch' a' conforti
Del buon Pastor foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti;
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua, e di là per le città divisa
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, e non ch' anni, ma lustri)
Scender da i monti un Capitano Gallo,
E romper guerra a i gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè, e a cavallo
Par, ch' Alessandria intorno cinga, e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto.

22

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col Conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta a l'infelice impresa;
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte fia tratta in Alessandria presa;
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si vede il Pò far rosso.

Un

23

Un detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: questi
A Bruci, a Dauni a Marsi, a Salentini
Vedete, come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto sì, ch' alcun di lor vi resti.
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24

Vedete Carlo Ottavo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l Regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;
Fuor che lo scoglio, ch'a Ilseo si stende
Su le braccia, su 'l petto, e su la pancia,
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25

Il Signor de la Rocca, che venìa
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: pria,
Ch' a vedere altro più vi meni avante:
Io vi dirò quel, ch' a me dir soìa
Il bisavolo mio, quand' io era infante;
E quel, che similmente mi dicea,
Che da suo padre udito anch' esso avea.

26

E 'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
Avolo, e l'un da l'altro fin a quello,
Che a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche azzurre, e rosse,
Udì, che quando al Re mostrò il castello,
Ch' or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
Gli disse quel, ch' a voi riferir voglio.

Udì,

27

Udì, che gli dicea, ch'in queſto loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par diſprezzi il foco,
Che d'ogn'intorno, e ſino al Faro incende,
Naſcer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli diſſe l'anno, e le Calende)
Un Cavaliero, a cui ſarà ſecondo
Ogn'altro, che fin qui ſia ſtato al mondo.

28

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Uliſſe;
Non sì veloce Lada, non prudente
Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe;
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Ceſare deſcriſſe;
Che verſo l'uom, ch'in Iſchia naſcer deve,
Non abbia ogni lor vanto a reſtar lieve.

29

E, ſe ſi gloriò l'antica Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta;
Se ſi vantò de i due gemelli Delo:
Nè queſta Iſola avrà da ſtarſi cheta,
Che non s'eſalti, e non ſi levi in cielo,
Quando naſcerà in lei quel gran Marcheſe,
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel corteſe.

30

Merlin gli diſſe, e replicogli ſpeſſo,
Ch'era ſerbato a naſcere a l'etade,
Che più il Romano Imperio ſaria oppreſſo,
Acciò per lui tornaſſe in libertade.
Ma, perchè alcuno de' ſuoi geſti appreſſo
Vi moſtrerò, predirli non accade.
Così diſſe, e tornò a l'iſtoria, dove
Di Carlo ſi vedean l'inclite prove.

Ecco

31

Ecco (dicea) si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo.
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

32

Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuovo Regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l'opra, che gli presta,
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte.
Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,
Non par, che senta il gaudio d'aver vinto.

33

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo:
Ecco qui ne l'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il maggior Cavalier di quella etade.

34

Poi mostra, ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti;
E svelto il Moro pon la Fiordiligi
Nel secondo terren già de' Visconti;
Indi manda sua gente pe i vestigi
Di Carlo a far su 'l Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta, e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

Vede-

35

Vedete in Puglia non minor macello
De l'esercito Franco, in fuga volto:
E Consalvo Ferrante Ispanno è quello,
Che due volte a la trappola l'ha colto.
E, come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride
Tra l'Appenino, e l'Alpe il Po divide.

36

Così dicendo se stesso riprende,
Che quel, ch'avea a dir prima, abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra uno, che vende
Il Castel, che 'l Signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui, ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

37

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto a lei par, ch'in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande;
Poi, come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

38

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par, ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete, come al Papa non comporta,
Che passati i confini di Romagna
Modena al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si ferma, e 'l resto tor gli voglia.

E fa

39

E fa a l'incontro lui Bologna torre,
Che v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Franceſi porre
A ſacco Breſcia poi, che la ripiglia:
E quaſi a un tempo Felſina ſoccorre,
E 'l campo Eccleſiaſtico ſcompiglia;
E l'uno, e l'altro poi ne i luoghi baſſi
Par ſi riduca del Lito de' Chiaſſi.

40

Di qua la Francia, e di là il campo ingroſſa
La gente Iſpana, e la battaglia è grande;
Cader ſi vede, e far la terra roſſa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di ſangue uman pare ogni foſſa;
Marte ſta in dubbio, v'la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonſo al fin ſi vede,
Che reſta il Franco, e che l'Iſpano cede.

41

E che Ravenna ſaccheggiata reſta.
Si morde il Papa per dolor le labbia;
E fa da i monti, a guiſa di tempeſta,
Scendere in fretta una Tedeſca rabbia,
Ch'ogni Franceſe, ſenza mai far teſta,
Di quà da l'alpe par, che cacciat'abbia;
E che poſto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde ſvelſe i Gigli d'oro.

42

Ecco torna il Franceſe; eccolo rotto
Da l'infedele Elvezio; ch'in ſuo ajuto
Con troppo riſchio ha il giovane condotto;
Del quale il padre avea preſo, e venduto.
Vedete poi l'eſercito, che ſotto
La rota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che ſi prepara
De l'onta vendicar, ch'ebbe a Novara.

E con

43

E con miglior auſpicio ecco ritorna:
Vedete il Re Franceſco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco reſta a non gli aver diſtrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' uſurpato s' avran quei villan brutti;
Che domator de' Principi, e difeſa
Si nomeran de la Criſtiana Chieſa.

44

Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzeſco.
Ecco Borbon, che la Città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedeſco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne impreſe il Re Franceſco;
Nè ſa quanta ſuperbia, e crudeltade
Uſino i ſuoi; gli è tolta la Cittade.

45

Ecco un altro Franceſco, ch' aſſimiglia
Di virtù a l' Avo, e non di nome ſolo,
Che fatto uſcirne i Galli, ſi ripiglia
Col favor de la Chieſa il patrio ſuolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia;
Nè ſcorre Italia, come ſuole, a volo;
Che 'l buon Duca di Mantoa ſu 'l Ticino
Le chiude il paſſo, e le taglia il cammino.

46

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori ſparſa, ſi fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza, e con ingegno,
Pavia difeſa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il diſegno.
Vedete due Marcheſi, ambi terrore
Di noſtre genti, ambi d' Italia onore.

Ambi

47

Ambi d'un ſangue, ambi d'un nido natì;
Di quel Marcheſe Alfonſo il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedeſti il terren far di ſe vermiglio.
Vedete quante volte ſon cacciati
D'Italia i Franchi pel coſtui conſiglio.
L'altro di sì benigno, e lieto aſpetto
Il Vaſto ſignoreggia, e Alfonſo è detto.

48

Queſto è il buon Cavalier, di cui dicea,
Quando l'Iſola d'Iſchia vi moſtrai;
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte coſe aſſai;
Che differire a naſcere dovea
Nel tempo, che d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chieſa, e l'Impero
Contra a i brabari inſulti avria meſtiero.

49

Coſtui dietro al cugin ſuo di Peſcara
Con l'auſpicio di Proſper Colonneſe,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere a l'Elvezio, e più al Franceſe.
Ecco di nuovo Francia ſi prepara
Di riſtaurar le mal ſucceſſe impreſe.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

50

Ma quella, che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta;
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa, ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila perſone aver fatto raccolta.
Il Re, che mira a quel, che di man gli eſce;
Non, ſe la gente ſua ſi ſcema, o creſce.

Così

51

Così per colpa de' miniſtri avari,
E per bontà del Re, che ſe ne fida,
Sotto l'inſegne ſi raccolgon rari,
Quando la notte il campo a l'arme grida;
Che ſi vede aſſalir dentro a' ripari
Dal ſagace Spagnuol; che con la guida
Di duo del ſangue d'Avalo ardiria
Farſi nel cielo, e ne l'inferno via.

52

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia a la campagna eſtinto,
Vedete quante lance, e quante ſpade
Han d'ogn'intorno il Re animoſo cinto.
Vedete, che 'l deſtrier ſotto gli cade,
Nè per queſto ſi rende, o chiama vinto;
Bench'a lui ſolo attenda, a lui ſol corra
Lo ſtuol nimico, e non è, chi 'l ſoccorra

53

Il Re gagliardo ſi difende a piede,
E tutto de l'oſtil ſangue ſi bagna:
MA virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preſo, ed eccolo in Iſpagna;
Ed a quel di Peſcara dar ſi vede,
Ed a chi mai da lui non ſi ſcompagna,
A quel del Vaſto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

54

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro, ch'era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Reſtar ſi vede, come, ſe la cera
Gli manca o l'olio, reſta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigione ibera
Laſcia i figliuoli, e torna al ſuo domino.
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la ſua terra.

Ve-

55

Vedete gli omicidj, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj, e ſtupri le divine
E le profane coſe ire ugualmente.
Il campo de la lega le ruine
Mira d'appreſſo, e 'l pianto, e 'l grido ſente:
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender laſcia il Succeſſor di Pietro.

56

Manda Lotrecco il Re con nuove ſquadre
Non più per fare in Lombardia l'impreſa;
Ma per levar de le mani empie, e ladre
Il Capo, e l'altre membra de la Chieſa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non eſſer più la libertà conteſa
Aſſedia la Cittade, ove ſepolta
E' la Sirena, e tutto il Regno volta.

57

Ecco l'armata Imperial ſi ſcioglie
Per dar ſoccorſo a la città aſſediata
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'ha nel mar ſommerſa, arſa e ſpezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin quì a' Franceſi sì propizia ſtata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58

La ſala queſte, ed altre iſtorie molte
(Che turte ſaria lungo riferire)
In varj, e bei colori avea raccolte,
Ch'eran ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due, e tre volte,
Nè par, che ſe ne ſappiano partire;
E rileggon più volte quel, ch'in oro
Si vede ſcritto ſotto il bel lavoro.

Le

59

Le belle Donne, e gli altri quivi ſtati,
Mirando, e ragionando inſieme un pezzo,
Fur dal Signore a ripoſar menati;
Ch' onorar gli oſti ſuoi molt' era avvezzo.
Già ſendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar ſi va da ſezzo;
E ſi volta or ſu queſto, or ſu quel fianco;
Nè può dormir ſu 'l deſtro, nè ſu 'l manco.

60

Pur chiude alquanto appreſſo a l' alba i lumi,
E di veder le pare il ſuo Ruggiero,
Il qual le dica: perchè ti conſumi
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima a l' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te volga il penſiero.
S' io non amaſſi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar de gli occhi miei.

61

E par, che le ſoggiunga: io ſon venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promeſſo.
E s' io ſon ſtato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppreſſo.
Fuggeſi in queſto il ſonno, nè veduto
E' più Ruggier, che ſe ne va con eſſo;
Rinnova allora i pianti la Donzella,
E ne la mente ſua così favella.

62

Fu quel, che piacque, un falſo ſogno; e queſto,
Che mi tormenta, ahi laſſa, è un vegghiar vero.
Il ben fu ſogno a dileguarſi preſto,
Ma non è ſogno il martire aſpro, e fiero.
Perch' or non ode, e vede il ſenſo deſto
Quel, ch' udire, e veder parve al penſiero?
A che condizione occhi miei ſete,
Che chiuſi il bene, e aperti il mal vedete!

63

Il dolce ſonno mi promiſe pace;
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce ſonno è ben ſtato fallace;
Ma l' amaro vegghiare, oimè, non erra.
Se 'l vero annoja, e il falſo sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra.
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Poſſa io dormir ſenza deſtarmi mai.

64

O felici animai, ch' un ſonno forte
Sei meſi tien, ſenza mai gli occhi aprire.
Che s' aſſimigli tal ſonno a la morte,
Tal vegghiare a la vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia ſorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma, s' a tal ſonno morte s' aſſimiglia,
Deh Morte or' ora chiudimi le ciglia.

65

De l' Orizzonte il Sol fatte avea roſſe
L' eſtreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea, che foſſe
Simile a l' altro il cominciato giorno;
Quando, ſvegliata Bradamante, armoſſe
Per fare a tempo al ſuo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore,
Del buon albergo, e de l' avuto onore.

66

E trovò, che la Donna meſſaggiera
Con damigelle ſue, con ſuoi ſcudieri,
Uſcita de la Rocca, venut' era
Là, dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei, che con l' aſta d' oro eſſa la ſera
Fatto avea riverſar giù de i deſtrieri;
E che patito avean con gran diſagio
La notte l' acqua, e il vento, e il ciel malvagio.

Arro-

67

Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più che farà noto
La messaggiera appresso a gli altri casi
A la sua donna; che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.

68

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio;
Acciò la messaggiera (che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio)
La mala opinion, ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto, che fuor del ponte ella si mostra.

69

Non pensando però, che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea;
Bradamante ricusa, come quella,
Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra:

70

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto;
Poi che senza parlar dritti si foro;
Che ben l' avean con ogni ardir deposto;
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia.

71

Che con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti;
Che non è Cavalier, nè Paladino,
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper, che fu femmina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

72

Or che dovete, (diceva ella) quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar, che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando;
Se migliori di quel, che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete;
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno a la vergogna,
In ch' ieri, e oggi s'è trovato, e trova;
Se forse egli non stima utile, e onore,
Qual or per man di tai guerrier si muore.

74

Poi che ben certi i Cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella;
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor; ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75.

E da lo ſdegno, e da la furia ſpinti
L'arme ſi ſpogliam quante n'hanno in doſſo;
Nè ſi laſcian la ſpada, onde eran cinti,
E del caſtel la gittano nel foſſo;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto ſu'l terren battere il doſſo;
Che per purgar sì grave error, ſtaranno
Senza mai veſtir l'arme intero un anno.

76.

E che n'andranno a piè pur tuttavia;
O ſia la ſtrada piana, o ſcenda, o ſaglia,
Nè poi che l'anno anco finito ſia,
Saran per cavalcare, o veſtir maglia;
S'altr'arme, altro deſtrier da lor non ſia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così ſenz'arme per punir lor fallo
Eſſi a piè ſe n'andar, gli altri a cavallo.

77.

Bradamante la ſera ad un caſtello,
Ch'a la via di Parigi ſi ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo ſuo Fratello,
Ch'avea rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona menſa, e buono oſtello;
Ma queſto ed ogn'altro agio poco giova;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che poſar, ma ritrovar può loco.

78.

Non però di coſtei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a que'duo Cavalieri,
Che d'accordo legato aveano a canto
La ſolitaria fonte i duo deſtrieri.
La pugna lor, di che vo'dirvi alquanto,
Non è per acquiſtar terre, nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

Senza

79

Senza che tromba, o ſegno altro accennaſſe,
Quando a mover s'avean; ſenza maeſtro,
Che lo ſchermo, e 'l ferir lor ricordaſſe,
E lor pungeſſe il cor d'animoſo eſtro;
L'uno, e l'altro d'accordo il ferro traſſe,
E ſi venne a trovare agile, e deſtro.
Gli ſpeſſi, e gravi colpi a farſi udire
Incominciaro, ed a ſcaldarſi l'ire.

80

Due ſpade altre non ſon per prova elette
Ad eſſer ferme, o ſolide, e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei ſi foſſer rette,
Ch' erano fuor di tutte le miſure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante eſprienze sì ſicure,
Che ben poteano inſieme riſcontrarſi
Con mille colpi e più ſenza ſpezzarſi.

81

Or qua Rinaldo, or là mutando il paſso
Con gran deſtrezza, e molta induſtria, ed arte
Fuggia di Durindana il gran fracaſſo;
Che ſa ben, come ſpezza il ferro, e parte.
Ferìa maggior percoſſe il Re Gradaſſo,
Ma quaſi tutte al vento erano ſparte;
E ſe coglieа talor, coglieva in loco,
Ove potea gravare, e nuocer poco.

82

L'altro con più ragion ſua ſpada inchina,
E fa ſpeſſo al Pagan ſtordir le braccia;
E quando a i fianchi, e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gliela caccia:
Ma trova l'armadura adamantina
Sì, ch' una maglia non ne rompe, o ſtraccia.
Se dura, e forte la ritrova tanto,
Avvien, perch'ella è fatta per incanto.

83

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto a la battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che ne i turbati visi:
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio;
E videro Bajardo in gran periglio.

84

Vider Bajardo a zuffa con un mostro,
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il rostro:
L' altre fatezze avea di pipistrello.
Avea la piuma negra, come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto, e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

85

Forse era vero augel, ma non so dove,
O quando un altro ne sia stato tale,
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l' augel fosse un Diavolo infernale;
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E, perchè tor di colpa si vorebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello, o Demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l' artiglio il prese.

Le

87

Le redine il deſtrier, ch'era poſſente,
Subito rompe, e con ſdegno, e con ira
Contra l'augello i calci adopra, e 'l dente,
Ma quel veloce in aria ſi ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo và battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Bajardo offeſo, che non ha ragione
Di ſchermo alcun, ratto à fuggir ſi pone.

88

Fugge Bajardo a la vicina ſelva,
E va cercando le più ſpeſſe fronde.
Segue di ſopra la pennuta belva
Con gli occhi fiſi ove la via ſeconde.
Ma pure il buon deſtrier tanto s'inſelva,
Ch'al fin ſotto una grotta ſi naſconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89

Rinaldo, e 'l Re Gradaſſo, che partire
Veduta han la cagion de la lor pugna;
Reſtan d'accordo quella differire
Fin, che Bajardo ſalvino da l'ugna,
Che per la ſcura ſelva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'eſſi lo raggiugna,
A quella fonte lo reſtituiſca,
Ove la lite lor poi ſi finiſca.

90

Seguendo, ſi partir da la fontana,
L'erbe novellamente in terra peſte.
Molto da lor Bajardo s'allontana;
Ch'ebber le piante in ſeguir lui mal preſte.
Gradaſſo che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi ſalſe, e per quelle foreſte
Molto lontano il Paladin laſcioſſe,
Triſto, e peggio contento, che mai foſſe.

91

Rinaldo perdè l' orme in pochi paſſi
Del ſuo deſtrier, che fe' ſtrano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori, e ſaſſi,
Il più ſpinoſo luogo, e il più ſelvaggio,
Acciò che da quella ugna ſi celaſſi,
Che cadendo dal ciel facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aſpettarlo a la fontana.

92

Se da Gradaſſo vi foſſe condutto,
Siccome tra lor dianzi ſi convenne.
Ma, poi che far ſi vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo ſe ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverſo da Rinaldo il caſo avvenne.
Non per ragion, ma per ſuo gran deſtino,
Sentì annitrire il buon deſtrier vicino.

93

E lo trovò ne la ſpelunca cava,
Da l'avuta paura anco sì oppreſſo,
Ch' uſcir a lo ſcoperto non oſava;
Perciò l'ha in ſuo potere il Pagan meſſo.
Ben de la convenzion ſi ricordava,
Ch' a la fonte tornar dovea con eſſo;
Ma non è più diſpoſto d' oſſervarla,
E così in mente ſua tacito parla.

94

Abbial chi aver lo vuol con lite, o guerra
Io d'averlo con pace più diſio.
De l'uno a l'altro capo de la Terra
Già venni, e ſol per far Bajardo mio.
Or, ch' io l'ho in mano, ben vaneggia, ed erra
Chi crede, che depor lo voleſs' io.
Se Rinaldo lo vuol, non diſconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

Non

95

Non men ſicura a lui ſia Sericana,
Che già due volte Francia a me ſia ſtata.
Così dicendo per le via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Bajardo, e Durindana
Si partì ſopra una galea ſpalmata.
Ma queſto a un'altra volta, ch'or Gradaſſo,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro laſſo.

96

Voglio Aſtolfo ſeguir, ch'a ſella, e a morſo
A uſo facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corſo,
Che l'aquila, e il falcon vola aſſai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paeſe ſcorſo
Da un mare a l'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verſo Ponente a la montagna,
Che ſepara la Francia da la Spagna.

97

Paſsò in Navarra, ed indi in Aragona,
Laſciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Reſtò lungi a ſiniſtra Tarracona,
Biſcaglia a deſtra, ed arrivò in Caſtiglia.
Vide Galizia, e 'l Regno d' Ulisbona;
Poi volſe il corſo a Cordova, e Siviglia;
Nè laſciò preſſo al mar, nè fra campagna
Città, che non vedeſſe in tutta Spagna.

98

Vide le Gade, e la meta, che poſe
A i primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi ſi diſpoſe
Dal mar d'Atlante a i termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famoſe,
E vide Eviza appreſſo al cammin dritto.
Poi volſe il freno, e tornò verſo Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

99

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città ſuperbe;
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde, o d'erbe.
Verſo Biſerta, e Tunigi poi ſprona,
Vide Capiſe, e l'Iſola d'Alzerbe,
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta
Sin dove il Nilo in Aſia ſi tragitta.

100

Tra la marina, e la ſilvoſa ſchiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le ſpalle a i monti di Carena;
E ſopra i Cirenei preſe la ſtrada.
E traverſando i campi de l'arena
Venne a' confin di Nubi in Albajada.
Rimaſe dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è diſfatto.

101

Indi giunſe ad un'altra Tremiſenne,
Che di Maumetto pur ſegue lo ſtilo.
Poi volſe a gli altri Etiopi le penne,
Che contra queſti ſon di là dal Nilo.
A la città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Queſti Criſtiani ſon quei Saracini,
E ſtan con l'arme in man ſempre a' confini.

102

Senapo Imperador de la Etiopia,
Che 'n luogo tien di ſcetro in man la Croce;
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
Quindi fin là, dove il mar Roſſo ha foce;
E ſerva quaſi noſtra fede propria,
Che può ſalvarlo da l'eſilio atroce.
Gli è (s'io non piglio errore) in queſto loco,
Ove al batteſmo loro uſano il foco.

Di-

103

Dismontò il Duca Astolfo a la gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d'Etiopia il Capo.
Le catene de i ponti, e de le porte,
Granghieri, e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

104

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo Regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj
Rubin, Smeraldi, Zaffiri e Topazj.

105

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce, e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio, ch'a noi vien, quindi si parte,
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme.
Vengon le cose in somma dal quel canto,
Che ne i paesi nostri vaglion tanto.

106

Si dice, che 'l Soldan Re de l' Egitto
A quel Re dà tributo, e sta suggetto;
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senapo detto è da i sudditi suoi;
Gli diciam Presto, Pretejanni noi.

107

Di quanti Re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu queſto, e il più poſſente.
Ma con tutta ſua poſſa, e ſuo teſoro
Gli occhi perduti avea miſeramente;
E queſto era il minor d'ogni martoro:
Molto era più nojoſo, e più ſpiacente,
Che, quantunque ricchiſſimo ſi chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venìa cacciato dal biſogno grande,
Toſto apparìa l'infernal ſchiera ultrice,
Le moſtruoſe Arpie brutte, e nefande;
Che col grifo, e con l'ugna predatrice
Sprageano i vaſi, e rapìan le vinvande.
E quel, che non capìa lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

109

E queſto, perch'eſſendo d'anni acerbo,
E viſtoſi levato in tanto onore,
Che oltre a le ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, ſuperbo,
E pensò mover guerra al ſuo fattore.
Con la ſua gente la via preſe al dritto
Al monte, onde eſce il gran fiume d'Egitto.

110

Inteſo avea, che sù quel monte alpeſtre,
Ch'oltre a le nubi, e preſſo al ciel ſi leva;
Era quel Paradiſo, che terreſtre
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedeſtre
Eſercito, orgoglioſo ſi movea,
Con gran deſir, ſe v'abitava gente,
Di farla a le ſue leggi ubbidiente.

Dio

111

Dio gli ripreſſe il temerario ardire,
E mandò l'Angel ſuo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
A la ſua menſa poi fece venire
L'orrendo moſtro da l'infernal grotte;
Che gli rapiſce, e contamina i cibi;
Nè laſcia, che ne guſti, o ne delibi.

112

E in diſperazion continua il meſſe
Uno, che già gli avèa profetizzato,
Che le ſue menſe non ſariano oppreſſe
Da la rapina, e da l'odore ingrato;
Quando venir per l'aria ſi vedeſſe
Un Cavalier ſopra un cavallo alato.
Perchè dunque impoſſibil parea queſto,
Privo d'ogni ſperanza vivea meſto.

113

Or, che con gran ſtupor vede la gente
Sopra ogni muro, e ſopra ogn'alta torre
Entrare il Cavaliero, immantenente
E' chi narrarlo al Re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Tien brancolando al Cavalier volante.

114

Aſtolfo ne la piazza del caſtello
Con ſpazioſe rote in terra ſceſe.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchioſſi, e le man giunte ſteſe,
E diſſe; Angel di Dio, Meſſia novello,
S'io non merto perdono a tante offeſe,
Mira, CHE proprio è a noi peccar ſovente,
E a voi perdonar ſempre a chi ſi pente.

115

Del mio error conſapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo poſſa far, ben creder deggio;
Che ſei de' cari a Dio beati numi.
Ti baſti il gran martir, ch'io non ci veggio,
Senza ch'ogn'or la fame mi conſumi.
Almen diſcaccia le fetide Arpie,
Che non rapiſcan le vivande mie.

116

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar ne l'alta Regia mia;
Che tutte d'oro abbia le porte, e 'l tetto,
E dentro, e fuor di gemme ornato ſia;
E dal tuo ſanto nome ſarà detto,
E del miracol tuo ſcolpito ſia.
Così dicea quel Re, che nulla vede;
Cercando in van baciare al Duca il piede.

117

Riſpoſe Aſtolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè ſon Meſſia novel, nè dal ciel vegno;
Ma ſon mortale, e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me conceſſa indegno.
Io farò ogn'opra, acciò che 'l moſtro rio
Per morte o fuga io ti levi del Regno:
S'io il fo, me no, ma Dio ne loda ſolo,
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

118

Fa queſti voti a Dio debiti a lui,
A lui le chieſe edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verſo il caſtello fra i baron preclari.
Il Re comanda a i ſervitori ſui,
Che ſubito un convito ſi prepari;
Sperando, che non debba eſſergli tolta
La vivanda di mano a queſta volta.

Den-

119

Dentro una ricca ſala immantinente
Apparecchioſſi il convito ſolenne.
Col Senapo s'aſſiſe ſolamente
Il Duca Aſtolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo ſtridor ſi ſente
Percoſſa intorno da l'orribil penne,
Ecco venir l'Arpie brutte, e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

120

Erano fette in una ſchiera, e tutte
Volto di donna avean pallide, e ſmorte;
Per lunga fame attenuate, e aſciutte,
Orribili a veder più, che la morte:
L'alacce grandi avean, deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'ugne incurve, e torte,
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda:
Come di ſerpe, che s'aggira, e ſnoda.

121

Si ſentono venir per l'aria, e quaſi
Si veggon tutte a tempo in ſu la menſa
Rapire i cibi, e riverſare i vaſi,
E molta feccia il ventre lor diſpenſa;
Tal, che gli è forza d'otturare i naſi,
Che non ſi può patir la puzza immenſa.
Aſtolfo, come l'ira lo ſoſpinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro ſtringe.

122

Uno ſu'l collo, un altro ſu la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi ne l'ala.
Ma come fera in s'un ſacco di ſtoppa,
Poi langue il colpo, e ſenza effetto cala.
E quei non vi laſciar piatto, na coppa
Che foſſe intatta, nè ſgombrar la ſala
Prima, che le rapine, e il fiero paſto
Contaminato il tutto aveſſe, e guaſto.

123

Avuto avea quel Re ferma ſperanza
Nel Duca, che l'Arpie gli diſcacciaſſi;
Ed or che nulla, ove ſperar, gli avanza,
Soſpira, e geme, e diſperato ſtaſſi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che ſuole aitarlo a i perigliosi paſſi;
E conchiude tra ſe, che queſta via
Per diſcacciare i moſtri ottima ſia.

124

E prima fa, che 'l Re co' ſuoi Baroni
Di calda cera l'orecchia ſi ſerra;
Acciò che tutti, come il corno ſuoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la Terra.
Prende la briglia, e ſalta ſu gli arcioni
De l'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni a la Scalco poi comanda,
Che riponga la menſa, e la vivanda.

125

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra menſa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie, che fan l'uſanza vecchia:
Aſtolfo il corno ſubito ritrova.
Gli augelli, che non han chiuſa l'orecchia
Udito il ſuon non pon ſtare a la prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

126

Subito il Paladin dietro lor ſprona;
Volando eſce il deſtrier fuor de la loggia;
E col caſtel la gran città abbandona;
E per l'aria, cacciando i moſtri, poggia.
Aſtolfo il corno tuttavolta ſuona,
Fuggon l'Arpie verſo la Zona roggia
Tanto, che ſono a l'altiſſimo monte,
Ove il Nilo ha, ſe in alcun luogo ha, fonte.

Quaſi

127

Quasi de la montagna a la radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi a l'inferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta;
E giù fin di Cocito, in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128

A l'infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima, che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

Fine del Canto Trentesimoterzo.

DICHIARAZIONI

al Canto Trenteſimoterzo.

ſt. 1. v. 5. *Cloto* una delle tre Parche, le quali filano e troncano le vite di tutte le coſe mortali.

ſt. 4. v. 6. *Merlin col libro, o foſſe al lago Averno*, ec. L' Averno è lago di Campagna, dove, ſecondo i Poeti, è la porta per calare all' Inferno. In un Monte ſul Territorio di Norcia è la ſpelonca, volgarmente chiamata della Sibilla, dove una volta concorrevano gli Stregoni per li loro incanteſimi.

ſt. 13. v. 5. *Ecco che ſcende dal Monte di Giove.* Monte dell' Alpi, uno de' paſſi per entrare in Italia.

ſt. 18. v. 7. *Talpe* per talpa. Se ne valſe Dante nel *Purg.* 17.

ſt. 19. v. 4. *Bavari* per Bavari, ſeguendo la proſodia di que' Poeti latini, che ſi ſono ſerviti di queſto vocabolo, o di quel di *Bavaria*, i quali ne hanno allungato la ſeconda ſillaba.

ſt. 24. v. 5. *Fuor che lo ſcoglio, che a Tifeo ſi ſtende ec.* L' Iſola d' Iſchia. Si veda la Dichiarazione ſul c. 16. ſt. 23.

ſt. 28. v. 1. *Non fu Nireo sì bel ec.* Nireo, Achille, Uliſſe, e Neſtore ſon quattro perſonaggi, de' quali parla Omero ne ſuoi Poemi, ornandoli di quelle prerogative, che dall' Arioſto ſon qui accennate.

ſt. 28. v. 3. *Ne sì veloce Lada.* Uomo velociſſimo, di cui parlano Catullo, Marziale, e Solino.

Quando

Quando il Nipote in lei nacque di Celo. Giove nacque da Saturno figliuolo di Celo nell' Isola di Creta. st. 29. v. 2.

Se si vantò de i duo gemelli Delo: Apolline, e Diana nati ad un parto nell' Isola di Delo da Latona. st. 29. v. 4.

E svelto il Moro: sotto la figura dell' Albero così detto, intende il Poeta di Lodovico Sforza, che dal suo fosco colore fu detto il Moro. st. 34. v. 4.

Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande: Per la Sega vien espressa la Famiglia Bentivoglio, che fa una sega per arma. Le Ghiande figurano Papa Giulio II. dalla Rovere, che portava una Quercia nella sua insegna. st. 37. v. 6.

Soggiuga: soggioga: maniera, che s'accosta alla latina. st. 37. v. 8.

La Cittade, ove sepolta è la Sirena. Napoli, che dal nome della Sirena, come dicon le fole, ivi morta, fu chiamata Partenope. st. 56. v. 7.

Da sezzo: da ultimo. st. 59. v. 6.

Arroge: aggiugni. st. 67. v. 1.

Aggio per ho; terminazione antica, rimasta a' Napolitani. st. 68. v. 4.

Coraggio: pensiere, cuore. Ne parlammo altrove. st. 68. v. 6.

Suti; stati. st. 72. v. 6.

Spalmata: da Spalmare, unger la nave. st. 95. v. 6.

Vide le Gade, e la meta, che pose ec. Gade, Cadice, Isoletta dell' Oceano verso l' Andaluzia, della *meta d' Ercole*: si veda la Dichiarazione al c. 6. st. 17. st. 98. v. 1.

ſt. 100. v. 7. *Il Cimiter di Batto*; La Città di Cirene nell' Africa, fabbricata da Batto. A imitazion di Catullo: *Et Batti veteris ſacrum Sepulcrum.*

ſt. 107. v. 8. *Crucciato era di perpetua fame*. Perchè il verſo arrivi alla dovuta miſura, biſogna far quadriſillaba la voce *cruc ato*, alla maniera latina. Oſſervò queſta regola l' Arioſto nella Satira a ſuo Fratello Galaſſo: *L' anime a cruciar con lunga brigа*.

ſt. 126. v. 5. *Zona roggia*: Zona torrida. *Roggia* val rotto; ma Dante ſe ne ſervì per acceſo, infocato Inf. II. *Perchè non dentro della Città roggia ec.* cioè nell' Inferno.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Ne la buca infernale Aſtolfo intende
Di Lidia il mal, ma già quaſi conſunto
Dal fume, indi eſce, al volator ſuo ſcende,
E nel terreſtre Paradiſo è giunto;
Nel ciel poi con Giovanni il ſentier prende,
Ed informato d'ogni coſa a punto,
Prende il ſenno d'Orlando, e del ſuo parte,
Vede chi fila i noſtri velli, a parte.

1

O Fameliche, inique, e fiere Arpie,
Che a l'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forſe antiche colpe rie,
In ogni menſa alto giudicio mena;
Innocenti fanciulli, madri pie
Caſcan di fame, e veggon ch' una cena
Di queſti Moſtri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor ſoſtegno fora.

2

Troppo fallò, chi le ſpelunche aperſe,
Che già molt'anni erano ſtate chiuſe;
Onde il fetore, e l'ingordigia emerſe,
Ch' ad ammorbare Italia ſi diffuſe.
Il bel vivere allora ſi ſommerſe,
E la quiete in tal modo s'eſcluſe,
Ch'in guerre in povertà ſempre, e in affanni
E' dopo ſtata, ed è per ſtar molt'anni.

Fin

3

Fin ch' ella un giorno a i neghittoſi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi raſſimigli
A la virtù di Calaï, e di Zete;
Che le menſe dal puzzo, e da gli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete,
Come eſſi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re Etiopo?

4

Il Paladin col ſuono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga, e in rotta
Tanto, ch' a piè d'un monte ſi ritenne,
Ove eſſe erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente a lo ſpiraglio tenne,
E l'aria ne ſentì percoſſa, e rotta
Di pianti, ed urli, e da lamento eterno,
Segno evidente quivi eſſer l'inferno.

5

Aſtolfo ſi penſò d'entrarvi dentro,
E veder quei, c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin'al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro,
Che mi poſſo ajutar ſempre col corno;
Farò fuggir Plutone, e Satanaſſo,
E 'l Can trifauce leverò dal paſſo.

6

De l' alato deſtrier preſto diſceſe,
E lo laſciò legato a un arbuſcello,
Poi ſi calò ne l'antro; e prima preſe
Il corno, avendo ogni ſua ſpeme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offeſe
Il naſo, e gli occhi un fumo oſcuro, e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non ſta d'andar per queſto innanzi Aſtolfo.

Ma

7

Ma quanto va più innanzi, più s' ingroſſa
Il fumo, e la caligine, e gli pare,
Ch' andare innanzi più troppo non poſſa;
Che ſarà forza a dietro ritornare.
Ecco (non ſa che ſia) veder ſa moſſa
Da la volta di ſopra, come fare
In cadavero appeſo al vento ſuole,
Che molti dì ſia ſtato a l' acque, e al Sole.

8

Sì poco, e quaſi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera ſtrada;
Che non comprende, e non diſcerne il Duce,
Chi queſto ſia, che sì per l' aria vada;
E per notizia averne ſi conduce
A dargli uno, o duo colpi de la ſpada;
Stima poi, ch' uno ſpirto eſſer quel debbia,
Che gli par di ferir ſopra la nebbia,

9

Allor ſentì parlar con voce meſta:
Deh ſenza fare altrui danno giù cala;
Pur troppo il negro fumo mi moleſta,
Che dal foco infernal qui tutto eſala.
Il Duca ſtupefatto allor s' arreſta,
E dice a l' ombra: ſe Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non aſcenda:
Non ti diſpiaccia, che 'l tuo ſtato intenda.

10

E, ſe vuoi, che di te porti novella
Nel mondo ſu, per ſatisfarti ſono.
L' ombra riſpoſe: a la luce alma, e bella
Tornar per fama ancor, sì mi par buono,
Che le parole è forza, che mi ſvella
Il gran deſir, c' ho d' aver poi tal dono;
E che 'l mio nome, e l' eſſer mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi ſia noja, e fatica.

E co-

11

E cominciò: Signor, Lidia son' io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata;
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole, ed ingrata:
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martire:
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto, e lasso
Suo amante appeso, potè sofferire.
Qui presso è Daine; ch'or s'avvede, quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13

Lungo saria, se gl'infelici spirti
De le femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A quai l'essere ingrato ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

14

Perchè le donne più facili, e prone
A creder son, di più supplicio è degno,
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo, e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antico Regno.
Sallo, chi incontra se il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

Ma

15

Ma per narrar di me più, che d'altrui,
E paleſar l'error, che qui mi traſſe;
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non ſo, s'altra mai mi s'agguagliaſſe;
Nè ti ſaprei ben dir, di queſti dui
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzaſſe;
Quantunque il faſto, e l'alterezza nacque
Da la beltà, ch'a tutti gli occhi piacque.

16

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliero
Eſtimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d'un teſtimonio vero
Di ſingolar beltà ſentì lodarme.
Tal che ſpontaneamente fe' penſiero
Di volere il ſuo amor tutto donarme,
Stimando meritar per ſuo valore,
Che caro aver di lui doveſſi il core.

17

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto reſtò, poi che veduta m'ebbe:
Con gli altri Cavalier ſi miſe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe
L'alto valore, e le più d'una ſorte
Prodezze, che moſtrò, lungo ſarebbe
A raccontarti, e il ſuo merto infinito,
Quando egli aveſſe a più grato uom ſervito.

18

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di coſtui mio padre vinſe;
Che l'eſercito mai contra i nimici
Se non, quanto volea coſtui, non ſpinſe.
Coſtui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re ſi ſtrinſe
A domandargli in premio de le ſpoglie
Tante arrecate, ch'io foſſi ſua moglie.

Fur

19

Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui, che Cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola.
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E a l' avarizia d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon de la lira.

20

Alceste il Cavalier, di ch' io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede:
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico.

21

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e a far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare, e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse, ch' acquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

22

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe; e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia Terra,
Fuor ch' un castel, ch' alte pedici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar vi puote in fretta.

23

Quivi assedionne Alceste, ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del Regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si speraſse.
Vedersi in breve de l'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

24

Tentar prima, ch'accada, si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor de la rocca, ov'era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia;
E pregar, che la parte, che vuol, tolga
Del Regno nostro; e l'ira in pace volga.

25

Come ode Alceste, ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido, e tremante;
Di vinto, e di prigione a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io, che conosco, ch'arde, non gli parlo,
Si come avea già disegnato innante.
Vista l'occassion fo pensier nuovo
Conveniente al grado, in ch'io lo trovo.

26

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi;
Ch'iniquamente abbia mio pradre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi:
Che con più grazia gli saria succesſo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al Re, ed a tutti noi sì furon grati.

27

E, ſe ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda oneſta;
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai ſi piega a la prima richieſta,
Farſi perciò di ben ſervir reſtio
Non doveva egli, e aver l'ira sì preſta;
Anzi; ogn'or meglio oprando, tener certo
Venir in breve al deſiato merto.

28

E, quando anco mio padre a lui ritroſo
Stato foſſe, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avrei l'amante mio fatto mio ſpoſo:
Pur, ſe veduto io l'aveſſi oſtinato,
Avrei fatto tal'opra di naſcoſo,
Che di me Alceſte ſi ſaria lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo;
Io di mai non l'amar fiſſo avea il chiodo.

29

E, ſe ben era a lui venuta, moſſa
Da la pietà, ch'al mio padre portava;
Sia certo, che non molto fruir poſſa
Il piacer, ch'al diſpetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra roſſa,
Toſto ch'io aveſſi a la ſua voglia prava
Con queſta mia perſona ſatisfatto
Di quel, che tutto a forza ſaria fatto.

30

Queſte parole, e ſimili altre uſai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E più pentito lo rendei, che mai
Si trovaſſe ne l'eremo alcun Santo.
Mi cadde a piedi, e ſupplicommi aſſai,
Che col coltel, che ſi levò da canto,
(E volea in ogni modo, ch'io 'l pigliaſſi)
Di tanto fallo ſuo mi vendicaſſi.

Poi

31

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin' al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anche degno,
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32

Così far mi promise; e ne la Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni:
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca;
Vedi, s' al collo il giogo ben gli tenni.
Vedi se ben Amor per me lo tocca,
Se convien, che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò, che si prendea.

33

E con quel miglior modo, ch'usar puote,
Lo prega, ch'al mio padre il Regno lassi,
Del qual le terre ha depredate, e vote,
Ed a goder l'antica Armenia passi,
Quel Re d'ira infiammato ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra
Fin che mio Padre avea palmo di terra.

34

E, s' Alceste è mutato a le parole
D'una vil femminella; abbiasi il danno.
Già a preghi esso di lui perder non vuole
Quel, ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega; e poi si duole,
Che seco effetto i preghi suo non fanno.
A l'ultimo s' adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

35

L'ira moltiplicò, sì, che gli spinse
Da le male parole a peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, ch'in suo ajuto s'eran tratti,
E mal grado lor tutti ivi l'estinse;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'ajuto de' Cilici, e de' Traci,
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

36

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il Regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'a le spoglie, che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia, che confina;
E scorse Ircania fin su la marina.

37

In luogo di trionfo al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo; e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'esserli consorte.
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler, che sua virtù dimostri.

38

E, quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese, e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma a lui succeder ben tutte le cose,
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone, e mostruose,
Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni,
Ch'eran infesti a nostre regioni.

Non

39

Non fu da Euriſteo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna eſercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
A le valli d'Etolia, a le Numide,
Su 'l Tebro, ſu l'Ibero, e altrove; quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Eſercitato fu da me il mio amante;
Cercando io pur di torlomi d'avante.

40

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io ſento,
Che per lui ſono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non ſentia maggior contento,
Che d'ubbidirmi, ſenza alcun riſpetto
Le mani a i cenni miei ſempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

41

Poi che mi fu per queſto mezzo avviſo
Spento aver del mio padre ogni nimico;
E per lui ſteſſo Alceſte aver conquiſo,
Che non ſi avea per noi laſciato amico;
Quel, ch'io gli avea con ſimulato viſo
Celato fin'allor, chiaro gli eſplico,
Che grave, e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco, che ſia morto.

42

Conſiderando poi s'io lo faceſſi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeaſi troppo, quanto io gli doveſſi;
E crudel detta ſempre ne ſarei)
Mi parve far aſſai, ch'io gli toglieſſi
Di mai venir più innanzi a gli occhi miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volſi;
Nè meſſo udii, nè lettera ne tolſi.

43

Queſta mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede
Infermo cadde, e ne rimaſe eſtinto.
Per pena, ch'al fallir mio ſi richiede,
Or gli occhi ho lagrimoſi, e il viſo tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è ne l'Inferno.

44

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per ſaper, s'altri vi ſtanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
De l'opre ingrate, sì gl'ingroſſa innanzi,
Ch'andare un palmo ſol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli ſia intercetta
Dal fumo, i paſſi accelerar con fretta.

45

Il mutar ſpeſſo de le piante ha viſta
Di corſo, e non di chi paſſeggia, o trotta.
Tanto ſalendo in verſo l'erta acquiſta,
Che vede, dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginoſa, e triſta
Dal lume cominciava ad eſſer rotta.
Al fin con molto affanno, e grave ambaſcia
Eſce de l'antro e dietro il fumo laſcia.

46

E, perchè del tornar la via ſi tronca
A quelle beſtie, c'han sì ingorde l'epe;
Raguna ſaſſi, e molti arbori tronca,
Che v'eran quai d'amomo, o qual di pepe;
E, come può, dinanzi a la ſpelonca
Fabbrica di ſua man quaſi una ſiepe;
E gli ſuccede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di ſopra.

Il

47

Il negro fumo de la ſcura pece
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò ſol quel, ch' apparia, ed infece;
Ma ſotto i panni ancora entra, e penetra
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uſcir ne la foreſta;
Ne la qual ſi lavò dal piè a la teſta.

48

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in ſu la cima;
Che non lontan con la ſuperna balza
Dal cerchio de la Luna eſſer ſi ſtima.
Tanto è il deſir, che di veder l' incalza,
Ch' al cielo aſpira, e la terra non ſtima.
De l' aria più, e più ſempre guadagna
Tanto, ch' al giogo va de la montagna.

49

Zaffir, Rubini, Oro, Topazj, e Perle,
E Diamanti, Criſoliti, e Giacinti
Potriano i fiori aſſimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti.
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli Smeraldi vinti;
Nè men belle de gli arbori le frondi,
E di frutti, e di fior ſempre fecondi.

50

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e roſſi, e gialli;
Mormoranti ruſcelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i criſtalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo ſempre, e dal ſuo ſtil non falli;
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.

51

E quella a i fiori, a i pomi, e a la verzura
Gli odor diverſi depredando giva,
E di tutti faceva una miſtura,
Che di ſoavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo a la pianura,
Ch'acceſo eſſer parea di fiamma viva.
Tanto ſplendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d'ogni mortal coſtume.

52

Aſtolfo il ſuo deſtrier verſo il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A paſſo lento fa movere ad agio,
E quinci, e quindi il bel paeſe ammira:
E giudica appo quel brutto, e malvagio,
E che ſia al cielo, e alla Natura in ira
Queſto, ch'abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è ſoave quel, chiaro, e giocondo.

53

Come egli è preſſo al luminoſo tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Che tutto d'una gemma è il muro ſchietto
Più, che carbonchio, lucida, e vermiglia;
O ſtupenda opra, o Dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le raſſimiglia?
Taccia qualunque le mirabil ſette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54

Nel lucente veſtibulo di quella
Felice caſa, un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha roſſo, e bianca la gonnella,
Ch'una può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la maſcella.
Di folta barba, ch'al petto diſcorre;
Ed è sì venerabile nel viſo,
Ch'un de gli eletti par del Paradiſo.

Co-

55

Coſtui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion diſceſo,
Diſſe: O Baron, che per voler divino
Sei nel terreſtre Paradiſo aſceſo,
Come che nè la cauſa del cammino,
Nè il fin del tuo deſir da te ſia inteſo;
Pur credi, che non ſenza alto miſterio
Venuto ſei da l'Artico emiſperio.

56

Per imparar, come ſoccorrer dei
Carlo, e la ſanta fe' tor di periglio,
Venuto meco a conſigliar ti ſei,
Per così lunga via ſenza conſiglio.
Nè a tuo ſaper, nè a tua virtù vorrei,
Ch'eſſer qui giunto attribuiſſi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, ſe da Dio non t'era dato.

57

Ragionerem più adagio inſieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che 'l digiun lungo de' nojarti omai.
Continuando il vecchio i detti ſuoi
Fece meravigliare il Duca aſſai,
Quando ſcoprendo il nome ſuo, gli diſſe
Eſſer colui, che l'Evangelio ſcriſſe.

58

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il ſermone tra fratelli uſcìo,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu cauſa, che 'l Figliuol di Dio
A Pietro diſſe: Perchè pur t'affanni,
S'io vo', che così aſpetti il venir mio?
Benchè non diſſe: Egli non de' morire;
Si vede pur, che così volſe dire.

59

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il Patriarca v' era,
Eravi insieme il gran Profeta Elia,
Che non han visto ancor l' ultima sera:
E fuor de l' aria pestilente, e ria
Si goderan l' eterna primavera
Fin, che dian segno l' Angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza,
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

61

Poi ch' a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo;
Che tutti, e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non le increbbe;
Si vide incontra ne l' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto.

62

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E, poi disse: Figliuol tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne;
E' punito da Dio: CHE più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

Il

63

Il voſtro Orlando, a cui naſcendo diede
Somma poſſanza Dio con ſommo ardire,
E fuor de l'uman uſo gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difeſa di ſua ſanta Fede
Così voluto l'ha coſtituire,
Come Sanſone incontra a' Filiſtei
Coſtituì a difeſa de gli Ebrei.

64

Renduto ha il voſtro Orlando al ſuo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N'è ſtato il fedel popol più deſerto.
Sì accecato l'avea l'inceſto amore
D'una Pagana, ch'avea già ſofferto
Due volte, e più venire empio, e crudele
Per dar la morte al ſuo cugin fedele.

65

E Dio per queſto fa, ch'egli va ſolle,
E moſtra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l'intelletto sì gli offuſca, e tolle,
Che non può altrui conoſcere, e ſe manco.
A queſta guiſa ſi legge, che volle
Nabuccodonoſor Dio punir anco,
Che ſette anni il mandò di furor pieno
Sì, che qual bue, paſceva l'erba, e il fieno.

66

Ma perchè aſſai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è ſtato pur l'eceſſo;
Sol di tre meſi dal voler divino
A purgar queſto error termine è meſſo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua ſu t'ha il Redentor conceſſo,
Se non, perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il ſuo ſenno ſi renda.

67

Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna menar t'aggio,
Che de i pianeti a noi più prossima erra:
Perchè la medecina, che può saggio
Render Orlando, là dentro si serra..
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via..

68

Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'Appostolo quel giorno;
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno..
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69

Quattro destrier, via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E, poi che con Astolfo rassettossi,
Ei prese il freno; e verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse:
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che mentre lo passar, non fosse ardente..

70

Tutta la sfera varcano del foco;
E indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar, che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò, ch'in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo della terra
Mettendo il mar, che la circonda, e serra.

Qui-

71

Quivi ebbe Aſtolfo doppia meraviglia,
Che quel paeſe appreſſo era sì grande;
Il quale a un picciol tondo raſſimiglia
A noi, che lo miriam da queſte bande;
E, ch'aguzzar convengli ambe le ciglia,
S'indi la terra, e'l mar, ch'intorno ſpande,
Diſcerner vuol, che non avendo luce
L'immagin lor poco alta ſi conduce.

72

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là ſu, che non ſon qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i caſtelli ſuoi,
Con caſe, de le quai mai le più magne
Non vide il Palladin prima, nè poi,
E vi ſono ample, e ſolitarie ſelve,
Ove le Ninfe ogn'or cacciano belve.

73

Non ſtette il Duca a ricercare il tutto,
Che là non era aſceſo a quello effetto;
Da l'Apoſtolo ſanto fu condutto
In un vallon fra due montagne ſtretto;
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò, che ſi perde, o per noſtro difetto,
O per colpa di tempo, o di Fortuna;
Ciò, che ſi perde qui, là ſi raguna.

74

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota inſtabile lavora;
Ma di quel, ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là ſu, che come tarlo,
Il Tempo lungo andar quia giù divora.
Là ſu infiniti preghi, e voti ſtanno,
Che da noi peccatori a Dio ſi fanno.

75

Le lagrime, e ſoſpiri degli amanti,
L'inutil tempo, che ſi perde al gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani diſegni, che non han mai loco:
I vani deſiderj ſono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò, che in ſomma qua giù perdeſti mai,
Là ſu ſalendo ritrovar potrai.

76

Paſſando il Paladin per quelle biche,
Or di queſto, or di quel chiede a la guida.
Vide un monte di tumide veſciche,
Che dentro parea aver tumulti, e grida;
E ſeppe, ch'eran le corone antiche
E de gli Aſſirj, e de la terra Lida,
E de' Perſi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quaſi il nome oſcuro.

77

Armi d'oro, e d'argento appreſſo vede
In una maſſa; ch'erano quei doni,
Che ſi fan con ſperanza di mercede
A i Re, a gli avari Principi, a i patroni.
Vede in ghirlande aſcoſi lacci; e chiede,
Ed ode, che ſon tutte adulazioni.
Di cicale ſcoppiate immagine hanno
Verſi, ch'in lode de i Signor ſi fanno.

78

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, c'han forma i mal ſeguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, ſeppi,
Le autorità, ch'ai ſuoi danno i Signori.
I mantici, ch'intorno han pieni i greppi,
Son i fumi de i Principi, e i favori,
Che danno un tempo a i Ganimedi ſuoi,
Che ſe ne van col fior de gli anni poi.

Rui-

79

Ruine di cittadi, e di caſtella
Stavan con gran teſor quivi ſozzopra:
Domanda, e ſa, che ſon trattati, e quella
Congiura, che sì mal par, che ſi copra.
Vide ſerpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più ſorti,
Ch' era il ſervir de le miſere corti.

80

Di verſate mineſtre una gran maſſa
Vede, e domanda al ſuo Dottor, ch' importe:
L' elemoſina è, dice, che ſi laſſa
Alcun, che fatta ſia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte paſſa,
Ch' ebber già buono odore, or puzzan forte;
Queſto era il dono (ſe però dir lece)
Che Coſtantino al buon Silveſtro fece.

81

Vide gran copia di panie con viſco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze voſtre:
Lungo ſarà, ſe tutte in verſo ordiſco
Le coſe, che gli fur quivi dimoſtre;
Che dopo mille, e mille io non finiſco.
E vi ſon tutte l'occorrenze noſtre;
Sol la Pazzia non v'è poco, nè aſſai,
Che ſta qua giù, nè ſe ne parte mai.

82

Quivi ad alcuni giorni, e fatti ſui,
Ch' egli già avea perduti ſi converſe;
Che ſe non era interprete con lui,
Non diſcernea le forme lor diverſe.
Poi giunſe a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per eſſo a Dio voti non ferſe;
Io dico il Senno; e n'era quivi un monte
Solo aſſai più, che l'altre coſe conte.

Era,

83

Era, come un liquor ſottile, e molle,
Atto a eſalar, ſe non ſi tien ben chiuſo;
E ſi vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uſo.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran ſenno infuſo:
E fú da l'altre conoſciuta, quando
Avea ſcritto di fuor: SENNO d'Orlando.

84

E così tutte l'altre avean ſcritto anco
Il nome di color, di chi fu il ſenno.
Del ſuo gran parte vide il Duca Franco;
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti, ch'egli credea, che dramma manco
Non doveſſero averne: e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco;
Che molta quantità n'era in quel loco.

85

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, ſcorrendo il mar, ricchezze;
Altri ne le ſperanze de' Signori:
Altri dietro a le magiche ſciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze,
Di Sofiſti, e d'Aſtrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

86

Aſtolfo tolſe il ſuo; che gliel conceſſe
Lo ſcrittor de l'oſcura Apocaliſſe.
L'ampolla, in ch' era, al naſo ſol ſi meſſe,
E par, che quello al luogo ſuo ne giſſe,
E che Turpin da indi in qua confeſſe,
Ch' Aſtolfo lungo tempo ſaggio viſſe:
Ma ch' uno error, che fece poi, fu quello,
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

La più

87

La più capace, e piena ampolla, ov'era
Il senno, che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima, che 'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce a le più basse smonte;
Menato fu da l'Appostolo santo
In un palagio, ov'era un fiume a canto.

88

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un naspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer da i bachi le bagnate spoglie;
Quando la nova seta si raccoglie.

89

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un'altra, de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
(Dice a Giovanni Astolfo) e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano vite a voi mortali.

90

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte, e la Natura,
Per saper l'ora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura;
Perchè si tessin poi per ornamento
Del Paradiso, e de i più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di

91

Di tutti i velli, ch' erano già meſſi
In naſpo, e ſcelti a farne altro lavoro;
Erano in brevi piaſtre i nomi impreſſi,
Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro.
E poi fatti n'avean cumuli ſpeſſi;
De' quali, ſenza mai farvi riſtoro,
Portarne via non ſi vedea mai ſtanco
Un vecchio, e ritornar ſempre per anco.

92

Era quel vecchio sì eſpedito, e ſnello,
Che per correr parea, che foſſe nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui ſegnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Ne l'altro Canto vi ſarà narrato;
Se d'averne piacer ſegno farete
Con quella grata udienza, che ſolete.

Fine del Canto Trenteſimoquarto.

DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Trenteſimoquarto.

Calai, e Zete: figliuoli gemelli di Borea, e di Oritia, i quali liberarono Fineo Re di Tracia dal gaſtigo delle Arpie, cacciandole fino alle Strofadi. Da queſta favola levò l' Arioſto la ſua con infiniti miglioramenti. — ſt. 3. v. 4.

Anaſſarete: Fu Donzella di Cipro, amata da Ifi; il quale non eſſendo corriſpoſto, s'appiccò da ſe medeſimo. La Donna non reſtandone commoſſa, fu dagli Dei cangiata in ſaſſo. — ſt. 12. v. 1.

Dafne: Figliuola di Peneo, amata da Apolline. Ella fuggendolo, ed egli inſeguendola, ſi trovò così ſtanca, che pregando gli Dei, perchè la ſalvaſſero, fu mutata in alloro. — ſt. 12. v. 7.

Il ſa Teſeo, e Giaſone ec. Fa menzione di quattro ingannatori di Donne; Teſeo d' Arianna, Giaſone di Medea, Enea di Didone, e Ammone di Tamar. — ſt. 14. v. 3.

Quanto l'aſino fa il ſuon de la lira: E' il vecchio Proverbio: *Aſinus ad lyram*; ſopra del quale ſi veda Eraſmo. — ſt. 19. v. 8.

Io di mai non l'amar fiſſo avea il chiodo ec. Il Niſiely nel Vol. 2. Prog. 10. ripreſe l' Arioſto, perchè Lidia in queſto luogo, e nella ſtanza ſeguente in cambio di placare Alceſte per divertirne le forze impiegate a diſtruggere il Padre, mag- — ſt. 28. v. 8.

gior

giormente con modi ſprezzanti ſel fa nemico. Ma queſto Cenſore non ebbe rifleſſo all'obbligo del Poeta di mantenere il coſtume di Lidia, così altera, e orgoglioſa, che non ebbe pari *ſt.* 15. Nè badò a i regolati artifizj, co' quali conduſſe la ſua trama quell'aſtutiſſima Donna. Andò ella con animo di darſi in preda ad Alceſte *ſt.* 24. Ma veduta la ſua viltà, preſe coraggio, ſi mutò d' opinione, acremente rimproverandolo per l'attentato; giacchè s' avvide di poter farlo ſicuramente *ſt.* 25. *e* 30. E conoſciutolo umiliato abbaſtanza, non volle laſciarlo così mal contento, che non gli reſtaſſe qualche ſperanza, affine che il Padre di lei ricuperaſſe il perduto *ſt.* 31. Così dovea fare il Poeta, ſe volea fingerla ingratiſſima. Una favola molto ſimile è nel Girone dell' Alamanni *l.* 13. *c.* 14.

ſt. 32. v. 6. *Se convien, che per lui più ſtrali impenni*: ammaniſca colle penne altri ſtrali per innamorarlo.

ſt. 38. v. 7. *Leſtrigoni*: Popoli antichi del Lazio, de' quali ſta ſcritto in Omero l. 10. Odiſſ., che foſſero crudeliſſimi, e d' umana carne ſi manteneſſero.

ſt. 41. v. 6. *Eſplìco*: Licenza a imitazione di Dante, che diſſe *replìco*, *e ſupplìco* Parad. *c.* 6. *e* c. 26.

ſt. 46. v. 2. *Epe*: plurale di *epa*, pancia.

ſt. 47. v. 3. *Infece*: dal latino *infitio*, viziare, deturpare.

ſt. 53. v. 5. *Dedalo*: Architetto, e Scultore antichiſſimo, e per le molte favole, che

che di lui ſono ſtate ſcritte, famoſo.

Artico emiſperio: Settentrione. ſt. 53. v. 8.

Tube: trombe voce latina uſata da Dante Purg. 17. e Par. 12. ſt. 59. v. 7.

Sanza: Senza; l' usò l' Arioſto anche nel c. 18. ſt. 27. ſull' eſempio di Dante, che ſecondo i migliori teſti l' adoperò molte volte fuori di rima; ma in rima nel Purg. c. 21. ſt. 60. v. 6.

Il vecchio Sposo: Titone Trojano, intornò a cui ſi vegga Natale de' Conti Mithol. *l.* 6. *c.* 4. ſt. 61. v. 5.

Scorſe: trattò, diſcorſe. ſt. 62. v. 1.

Inceſto: aggettivo, inceſtuoſo. ſt. 64. v. 5.

Biche: maſſe, mucchj. ſt. 76. v. 1.

Che Coſtantino ec. Coſtantino il grande, di cui ſi dice, che paſſando ad abitare a Coſtantinopoli, donaſſe Roma a S. Silveſtro. ſt. 80. v. 8.

Denno per diedero; voce, che ſi trova preſſo gli antichi. ſt. 84. v. 6.

Cana: canuta, vecchia: parola latina. ſt. 88. v. 4.

CANTO XXXV.

ARGOMENTO.

Gli Scrittor da l' Apoſtolo ſincero
Lodati ſon. D' Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin ſi piglia.
Giunta in Arli quel manda al ſuo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentr' egli ha meraviglia
Chi queſti ſia, Grandonio e Ferrauto
Con Serpentino è per ſua man caduto.

1

CHi ſalirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uſcì da' bei voſtri occhi il telo,
Che 'l cor mi fiſſe, ogn' or perdendo vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non creſca, ma ſtia a queſto ſegno;
Ch' io dubito, ſe più ſi va ſcemando,
Di venir tal, qual ho deſcritto Orlando.

2

Per riaver l' ingegno mio m' avviſo,
Che non biſogna, che per l' aria io poggi
Nel cerchio de la Luna, o in Paradiſo;
Che 'l mio non credo, che tanto alto alloggi.
Ne' bei voſtri occhi, e nel ſereno viſo,
Nel ſen d' avorio, e alabaſtrini poggi
Se ne va errando, ed io con queſta rabbia
Lo corrò, ſe vi par, che io lo riabbia.

Per

3

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite.
Poi ch' ebbe visto su 'l fatal molino
Volgersi quelle, ch' erano già ordite,
E' scorse un vello, che più che d'or fino
Splender parea, nè sarian gemme trite,
S' in filo si tiraffero con arte,
Da comparargli a la medesma parte.

4

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di saper alto desio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe?
L' Evangelista nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe
Che col M, e col D, fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

5

E come di splendore, e di beltade
Quel vello non avea simile, o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea escirne, al mondo singolare;
Perchè tutte le grazie inclite, e rade,
Ch' alma Natura, e proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua, ed infallibil dote,

6

Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil (diceagli) e picciol borgo:
Dinanzi il Pò, di dietro, gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo;
Non pur di mura, e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studj, e di costumi egregi.

Dan-

7

Tanta esaltazione, e così presta
Non fortuita, o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca;
CHE dove il frutto ha da venir, s'innesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemme di pregio vuole.

8

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno;
Come per farne Ippolito da Este
N'ave l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uom, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli;
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui; di ch'hai voluto, ch'io ti parli:
Le virtudi per lui, per lui sofolti
Saran gli studj; e s'io vorrò narrarli
Altri suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

10

Così venìa l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte;
Su 'l fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide, e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

Non

11

Non ſo, ſe vi ſia a mente, iò dico quello,
Ch' al fin de l' altro Canto vi laſciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra ſnello,
Che d' ogni cervo è più veloce aſſai.
Degli altrui nomi egli ſi empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete ſi noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca ſoma.

12

Dico, che come arriva in ſu la ſponda
Del fiume quel prodigo vecchio ſcuote
Il lembo pieno, e ne la torbida onda
Tutte laſcia cader l' impreſſe note.
Un numer ſenza fin ſe ne profonda,
Ch' un minimo uſo aver non ſe ne puote,
E di cento migliaja, che l' arena
Su 'l fondo involve, un ſe ne ſerva pena.

13

Lungo, e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facean diſcordi ſtrepiti, e romori;
Ed a la preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli ampiſſimi teſori;
E chi nel becco, chi ne l' ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

14

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza, che 'l peſo ſoſtengna;
Sì, che convien, che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli ſon due cigni ſoli
Bianchi, Signor, come è la voſtra inſegna;
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

15

Così contra i penſier empj, e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne ſalvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo obblivion conſume.
Or ſe ne van notando i ſacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume;
Fin che preſſo a la ripa del fiume empio
Trovano un colle, e ſopra il colle un Tempio.

16

A l'Immortalitade il luogo è ſacro;
Ove uno bella Ninfa giù del colle
Viene a la ripa del Leteo lavacro:
E di bocca de i cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al ſimulacro,
Ch'in mezzo il tempio una colonna eſtolle.
Quivi li ſacra, e ne fa tal governo,
Che vi ſi pon veder tutti in eterno.

17

Chi ſia quel vecchio, perchè tutti al rio
Senz'alcun frutto i bei nomi diſpenſi;
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume vienſi;
Aveva Aſtolfo di ſaper deſio
I gran miſterj, e gl'incogniti ſenſi;
E domandò di tutte queſte coſe
L'uomo di Dio, che così gli riſpoſe:

18

Tu dei ſaper, che non ſi move fronda
Là giù, che ſegno qui non ſe ne faccia.
Ogni effetto convien, che corriſponda.
In terra, e in ciel, ma con diverſa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia;
Gli effetti pari, e la medeſima opra,
Che 'l tempo fa là giù, fa qui di ſopra.

Volte

19

Volte che ſon le fila in ſu la rota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch'immortali ſarian' ambe, e divine;
Se non, che qui quel da la irſuta gota,
E là giù il tempo ogn' or ne fa rapine.
Queſti le getta (come vedi) al rio,
E quel l'immerge ne l'eterno obblio.

20

E, come qua ſu i corvi, e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri varj augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acque i nomi, che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accuſatori, e quelli,
Che vivono a le corti, e che vi ſono
Più grati aſſai, che 'l virtuoſo, e 'l buono.

21

E ſon chiamati cortigian gentili,
Perchè ſanno imitar l'aſino, e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
La giuſta Parca, anzi Venere, e Bacco;
Queſti, di ch'io ti dico, inerti, e vili,
Nati ſolo ad empir di cibo il ſacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome,
Poi ne l'obblio laſcian cader le ſome.

22

Ma, come i cigni, che cantando lieti
Rendono ſalve le medaglie al Tempio,
Così gli uomini degni da' Poeti
Son tolti da l'obblio, più che Morte empio.
O bene accorti Principi, e diſcreti,
Che ſeguite di Ceſare l'eſempio,
E gli Scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde.

23

Son, come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non ſian del nome indegni;
Sì, perchè il ciel de gli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Sì per gran colpa de i Signori avari,
Che laſcian mendicare i ſacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed eſaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

24

Credi, che Dio queſti ignoranti ha privi
De l'intelletto, e loro offuſca i lumi;
Che de la poeſia gli ha fatto ſchivi,
Acciò che Morte il tutto ne conſumi.
Oltre che del ſepolcro uſcivan vivi,
Ancor ch' aveſſer tutti i rei coſtumi,
Pur che ſapeſſin farſi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo, o mirra,

25

Non sì pietoſo Enea, sì forte Achille
Fu come è fama, nè sì fier Ettorre;
E ne ſon ſtati e mille, e mille, e mille,
Che lor ſi pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Da i diſcendenti lor, gli han fatto porre
In queſti ſenza fin ſublimi onori
Da l'onorate man de gli Scrittori.

26

Non fu sì ſanto, nè benigno Auguſto,
Come la tuba di Virgilio ſuona.
L'aver avuto in poeſia buon guſto,
La proſcrizione iniqua gli perdona.
Neſſun ſapria, ſe Neron foſſe ingiuſto,
Nè ſua fama ſaria forſe men buona;
Aveſſe avuto, e terra, e ciel nemici,
Se gli Scrittor ſapea tenerſi amici.

Omero

27

Omero-Agamennon vittorioſo,
E fe' i Trojan parer vili, ed inerti;
E che Penelopea fida al ſuo ſpoſo
Da i prochi mille oltraggi avea ſofferti.
E, ſe tu vuoi, che 'l ver non ti ſia aſcoſo,
Tutta al contrario l'iſtoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28

Da l'altra parte odi, che fama laſcia
Eliſa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagaſcia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar, ch'io n'abbia ambaſcia,
E ſe di ciò diffuſamente io dico.
Gli Scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al voſtro mondo fui Scrittore anch' io.

29

E ſopra tutti gli altri io feci acquiſto,
Che non mi può levar tempo, nè morte;
E ben convenne al mio lodato Criſto
Rendermi guiderdon di sì gran ſorte.
Duolmi di quei, che ſono al tempo triſto,
Quando la corteſia chiuſo ha le porte;
Che con pallido viſo, e macro, e aſciutto
La notte e 'l dì vi picchian ſenza frutto.

30

Sì che continuando il primo detto,
Sono i Poeti, e gli ſtudioſi pochi;
Che dovè non ha paſco, nè riccetto,
Infin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero due fochi:
Poi voltò al Duca con un ſaggio riſo,
Tornò ſereno il conturbato viſo.

31

Reſti con lo Scrittor de l'Evangelo
Aſtolfo ormai, ch'io voglio fare un ſalto,
Quanto ſia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non poſſo più ſtar ſu l'ali in alto.
Torno a la Donna, a cui con grave telo
Moſſo avea geloſia crudele aſſalto.
Io la laſciai, ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

32

E che giunta la ſera ad un caſtello,
Ch'a la via di Parigi ſi ritrova,
D'Agramante, che rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa, che 'l ſuo Ruggier foſſe con quello,
Toſto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verſo Provenza, dove ancora inteſe,
Che Carlo lo ſeguìa, la ſtrada preſe.

33

Verſo Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella;
Ancor che foſſe lagrimoſa, e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Queſta era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch'avea laſciato al ponte
L'amante ſuo prigion di Rodomonte.

34

Ella venìa cercando un Cavaliero,
Ch'a far battaglia uſato, come lontra,
In acqua, e in terra foſſe, e così fiero,
Che lo poteſſe al Pagan porre incontra.
La ſconſolata amica di Ruggiero,
Come queſt'altra ſconſolata incontra,
Corteſemente la ſaluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor ſuoi.

Fior-

35.

Fiordiligi lei mira; e veder parle
Un Cavalier, ch'al ſuo biſogno ſia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impediſce il Re d'Algier la via;
E ch'era ſtato appreſſo di levarle
L'amante ſuo; non che più forte ſia,
Ma ſapea darſi il Saracino aſtuto
Col ponte ſtretto, e con quel fiume ajuto.

36

Se ſei (dicea) sì ardito, e sì corteſe,
Come ben moſtri l'uno, e l'altro in viſta,
Mi vendica per Dio di chi mi preſe
Il mio Signore, e mi fa gir sì triſta;
E conſigliami almeno, in che paeſe
Poſſa io trovare un, ch'a colui reſiſta;
E ſappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che 'l fiume, e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

37

Oltre che tu farai quel, che convienſi
Ad uom corteſe, e a cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor diſpenſi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
De l'altre ſue virtù non appartienſi
A me narrar; che ſono tante, e tante,
Che chi non n'ha notizia, ſi può dire,
Che ſia del veder privo, e de l'udire.

38

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impreſa, che può farla degna
D'eſſer con laude, e gloria nominata,
Subito al ponte di venir diſegna;
Ed ora tanto più, ch'è diſperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendoſi, miſera, eſſer priva
Del ſuo Ruggiero, ha in odio d'eſſer viva.

39

Per quel, ch' io vaglio, giovane amorosa,
(Risposse Bradamante) io m' offerisco
Di far l' impresa dura, e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco:
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco;
Che sia in amor fedel; ch' a fe' ti giuro,
Ch' in ciò pensai, ch' ogn' un fosse spergiuro.

40

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sorpir, ch' uscì dal core.
Poi disse: Andiamo, e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d' orrore.
Scoperte da la guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s' arma, e quale è 'l suo costume,
Su 'l ponte s' apparecchia in ripa al fiume.

41

E, come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia;
Quando de l' arme, e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42

Perchè vuoi tu bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti.
Tu l' uccidesti, e tutto il mondo fallo.
Sì che di tutte l' arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione, e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

E di

43

E di mia man le fia più grato il dono;
Quando, come ella fu, ſon donna anch' io;
Nè qui venuta ad altro effetto ſono,
Ch' a vendicarla; e queſto ſol diſio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor ſi compari col mio.
S' abbattuta ſarò, di me farai
Quel, che degli tuoi prigion fatt' hai.

44

Ma s' io te abbatto (come io credo, e ſpero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l' armi;
E quelle offerir ſole al cimitero,
E tutte l' altre diſtaccar da' marmi;
E voglio, che tu laſci ogni guerriero.
Riſpoſe Rodomonte: giuſto parmi,
Che ſia come tu dì, ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queſte parti.

45

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che ſe m' avvien per caſi inopinati,
Che tu ſtia in ſella, e ch' io rimanga a piede,
Farò, che ſaran tutti liberati
In tanto tempo, quanto ſi richiede
Di dare a un meſſo, ch' in fretta ſi mandi,
E far quel, che, s' io perdo, mi comandi.

46

Ma s' a te tocca ſtar di ſotto, come
Più ſi convien, e certo ſo, che fia;
Non vo', che laſci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, ſottoſcritto ſia.
Al tuo bel viſo, a' begli occhi, a le chiome,
Che ſpiran tutti amore, e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e baſti,
Che ti diſponga amarmi, ove m' odiaſti.

47

Io ſon di tal valor, ſon di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di ſotto a ſdegno.
Sorriſe alquanto, ma d'un riſo acerbo,
Che fece d'ira più, che d'altro ſdegno.
La Donna, ne riſpoſe a quel ſuperbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno.
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell' orgoglioſo Moro.

48

Rodomonte a la gioſtra s'apparecchia;
Viene a gran corſo; ed è sì grande il ſuono,
Che rende il ponte, ch' intornar l' orecchia
Può forſe a molti, che lontan ne ſono.
La lancia d' oro fe' l' uſanza vecchia,
Che quel Pagan sì dianzi in gioſtra buono,
Levò di ſella, e in aria lo ſoſpeſe,
Indi ſu 'l ponte a capo in giù lo ſteſe.

49

Nel trapaſſar ritrovò a pena loco,
Ove entrar col deſtrier quella guerriera;
E fu a gran riſco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento, e 'l foco
Concetto avean, sì deſtro, ed agil era,
Che nel margine eſtremo trovò ſtrada,
E ſarebbe ito anco ſu 'n fil di ſpada.

50

Ella ſi volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto;
Or puoi (diſſe) veder, chi abbia perduto,
Ed a chi di noi tocchi a ſtar di ſotto.
Di meraviglia il Pagan reſta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far riſpoſta non potè, o non volle;
E fu come uom pien di ſtupore, e folle.

Di

51

Di terra ſi levò tacito, e meſto,
E, poi ch'andato fu quattro, o ſei paſſi,
Lo ſcudo, e l'elmo, e de l'altre arme il reſto
Tutto ſi traſſe, e gittò contra i ſaſſi;
E ſolo, e a piè fu a dileguarſi preſto;
Non che commiſſion prima non laſſi
A un ſuo ſcudier, che vada a far l'effetto
De i prigion ſuoi, ſecondo che fu detto.

52

Partiſſi, e nulla poi più ſe n'inteſe,
Se non, che ſtava in una grotta ſcura.
Intanto Bradamante avea ſoſpeſe
Di coſtui l'arme a l'alta ſepoltura;
E fattone levar tutto l'arneſe,
Il qual de i Cavalieri a la ſcrittura
Conobbe de la corte eſſer di Carlo;
Non levò il reſto, e non laſciò levarlo.

53

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sanſonetto, e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d'Anglante
Quivi conduſſe il più dritto ſentiero.
Quivi fur preſi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di queſti l'arme fe' la Donna torre
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

54

Tutte l'altre laſciò pender da i ſaſſi,
Che fur ſpogliate a i Cavalier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i paſſi
Per Frontalatte mal fur ſpeſi, e vani:
Io dico l'arme del Re de' Circaſſi,
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quivi a laſciar l'altro deſtriero,
E poi ſenz'arme andoſſene leggiero.

56

S'era partito disarmato, e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte..
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch'ivi apparir non avria fronte;
Che per quel, che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei, che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir, chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese;
Onde esso, come il punge, a sprona Amore
Dietro a la pesta subito si pone;
Ma tornar voglio a la figlia d'Amone.

57

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso, e basso,
Domandò umanamente, ov'ella dritto
Volea, che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: il mio cammino
Vo', che sia in Arli al campo Saracino.

58

Ove navilio, e buona compagnia
Spero trovar da gir ne l'altro lito;
Mai non mi fermerò fin, ch'io non sia
Venuta al mio Signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi, e più; che, se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

Io

59

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante;
Ove per amor mio vo', che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracin altiero.

60

Voglio, ch'a punto tu gli dica questo;
Un Cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato, e presto,
Questo destrier, perch' io te 'l dia, mi diede;
Dice, che trovi tua piastra, e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61

Digli questo, e non altro, e se quel vuole
Saper da te, chi son, dì, che nol sai.
Quella rispose umana, come suole;
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

62

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme:
Tanto che veggon Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma a le confine
Quasi de' borghi, ed a le sbarre estreme,
Per dar a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien

63

Vien Fiordiligi, ed entra nel raſtrello,
Nel ponte, e ne la porta; e ſeco prende
Chi le fa compagnia fin a l'oſtello,
Ove abita Ruggiero, e quivi ſcende;
E ſecondo il mandato, al damigello
Fa l'ambaſciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, che riſpoſta non aſpetta,
Ad eſeguire il ſuo biſogno in fretta.

64

Ruggier riman confuſo, e in penſier grande,
E non ſa ritrovar capo, nè via,
Di ſaper, chi lo ſfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli corteſia.
Che coſtui ſenza fede lo domande,
O poſſa domandar uomo che ſia,
Non ſa veder, nè immaginare: e prima,
Ch'ogn'altro ſia, che Bradamante, ſtima.

65

Che foſſe Rodomonte, era più preſto
Ad aver, che foſſe altri, opinione;
E, perchè ancor da lui debba udir queſto,
Penſa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non ſa di tutto il reſto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno ſuona.

66

Vien la nova a Marſilio, e ad Agramante,
Ch'un Cavalier di fuor chiede battaglia.
A caſo Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di veſtir piaſtra, e maglia;
E promiſſe pigliar queſto arrogante.
Il popol venne ſopra la muraglia:
Nè fanciullo reſtò, nè reſtò veglio,
Che non foſſe a veder, chi foſſe meglio.

Con

67

Con ricca ſopravveſta, e bello arneſe
Serpentin da la Stella a gioſtra venne.
Al primo ſcontro in terra ſi diſteſe,
Il deſtrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corſe la Donna corteſe,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E diſſe: monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un Cavalier di te migliore.

68

Il Re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura a la gioſtra vicino,
Del corteſe atto aſſai ſi meraviglia,
Ch'uſato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda,
Un miglior da ſua parte al Re domanda.

69

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più ſuperbo Cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il ſecondo,
Ed uſcì con minacce a la campagna.
Tua corteſia nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio ſignor mena preſo ti voglio:
Ma qui morrai s'io poſſo, come ſoglio.

70

La Donna diſſe a lui: tua villania
Non vo', che men corteſe far mi poſſa,
Ch'io non ti dica, che tu torni pria,
Che ſu 'l duro terren ti doglian l'oſſa.
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia,
Che per ſimili a te non mi ſon moſſa:
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a dimandar battaglia.

71

Il mordace parlare acre, ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza:
Sì che ſenza poter replicar verbo
Volta il deſtrier con collera, e con ſtizza.
Volta la Donna, e contra quel ſuperbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'aſta fatal lo ſcudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

72

Il deſtrier la magnanima guerriera
Gli preſe, e diſſe: pur te 'l prediſs' io,
Che far la mia imbaſciata meglio t'era,
Che de la gioſtra aver tanto deſio.
Dì al Re ti prego, che fuor de la ſchiera
Elegga un Cavalier, che ſia par mio:
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca eſperienza d'arme.

73

Quei da le mura, che ſtimar non ſanno
Chi ſia il guerriero in ſu l'arcion sì ſaldo;
Quei più famoſi nominando vanno,
Che tremar li fan ſpeſſo al maggior caldo.
Che Brandimarte ſia, molti detto hanno,
La più parte s'accorda eſſer Rinaldo.
Molti ſu Orlando avrian fatto diſegno;
Ma il ſuo caſo ſapean di pietà degno.

74

La terza gioſtra il figlio di Lanfuſa
Chiedendo, diſſe: non che vincer ſperi,
Ma perchè di cader più degna ſcuſa
Abbian, cadendo anch' io, queſti guerrieri.
E poi di tutto quel, ch' in gioſtra s'uſa,
Si miſe punto; e di cento deſtrieri,
Che tenea in ſtalla, d'un tolſe l'eletta,
Ch' avea il correr acconcio, e di gran fretta.

Con-

75

Contra la Donna per gioſtrar ſi fece,
Ma prima ſalutolla, ed ella lui.
Diſſe la Donna: ſe ſaper mi lece,
Ditemi in corteſia, chi ſiate vui.
Di queſto Ferraù le ſatisfece,
Ch' usò di rado di celarſi altrui.
Ella ſoggiunſe: voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altrui voluto.

76

E chi? Ferraù diſſe: Ella riſpoſe:
Ruggiero, e a pena il potè proferire;
E ſparſe d' un color, come di roſe,
La belliſſima faccia in queſto dire.
Soggiunſe al detto poi: le cui famoſe
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar, come egli in gioſtra vale.

77

Semplicemente diſſe le parole,
Che forſe alcuno ha già preſe a malizia.
Riſpoſe Ferraù: prima ſi vuole
Provar tra noi, chi ſa più di milizia.
Se di me avvien quel, che di molti ſuole,
Poi verrà ad emendar la mia triſtizia
Quel gentil Cavalier, che tu dimoſtri
Aver tanto deſio, che teco gioſtri.

78

Parlando tutta volta la Donzella
Teneva la viſiera alta dal viſo.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si ſente rimaner mezzo conquiſo,
E taciturno dentro a ſe favella,
Queſto un Angel mi par del Paradiſo;
E ancor che con la lancia non mi tocchi
Abbattutto ſon già da' ſuoi begli occhi.

Pre-

71

Preſon del campo: e come a gli altri avvenne,
Ferraù ſe n'uſcì di ſella netto.
Bradamante il deſtrier ſuo gli ritenne,
E diſſe torna, e ſerva quel, c'hai detto.
Ferraù vergognoſo ſe ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch'era al coſpetto
Del Re Agramante, e gli fece ſapere,
Che a' la battaglia il Cavalier lo chere.

72

Ruggier, non conoſcendo ancor chi foſſe,
Che a sfidar lo mandava a la battaglia;
Quaſi certo di vincere, allegroſſe,
E le piaſtre arrecar fece, e la maglia:
Nè l'aver viſto, a le gravi percoſſe
Che gli altri ſian caduti, il cor gli ſmaglia.
Come s'armaſſe, come uſciſſe, e quanto
Poi ne ſeguì, lo ſerbo a l'altro Canto.

Fine del Canto Trenteſimoquinto.

DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Trentesimoquinto.

Fortuita: l' armonia del verso richiede, che si pronunzj colla penultima lunga, contro all' usanza comune. Trattandosi di voce schiettamente latina, seguì l' Ariosto l' esempio d' Orazio, che la fe' lunga l. 2. od. 15. — st. 7. v. 2.

Bianchi Signor ec. Parla col Cardinale Ippolito d' Este, l' Insegna della cui casa è l' Aquila bianca, come altrove si è detto. — st. 14. v. 5.

Cirra. Fu Città Greca in Focide alle radici di Parnaso; vicino alla quale era l' Oracolo Delfico, e la stanza delle Muse. — st. 24. v. 7.

Bagascia: donna da partito. — st. 28. v. 3.

Telo: saetta, voce latina, ma comune a i Poeti. — st. 31. v. 5.

Lontra; animal da rapina, così da acqua, come da terra. — st. 34. v. 2.

Damigello: garzone, giovanetto. — st. 63. v. 5.

Il cor gli smaglia: gli scioglie, o tormenta il cuore, lo scoraggisce. — st. 80. v. 6.

CANTO XXXVI.

ARGOMENTO.

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L' un esercito e l' altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor turba con nova giostra
Marfisa ancor: Ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje si pose fine ad ogni lite.

1

COnvien, che ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altramente;
Che per natura, e per abito prese
Quel, che di mutar poi non è possente.
Convien, che, ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
NATURA inchina al male, e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

2

Di cortesia, di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni, ma degli empj
Costumi avvien, ch' assai ne vegga, e ascolti,
In quella guerra, Ippolito, che i Tempj
Di segni ornaste a li nimici tolti;
E che traeste lor galee captive
Di preda carche a le paterne rive.

Tut-

3

Tutti gli atti crudeli, ed inumani,
Ch' uſaſſe mai Tartaro, o Turco, o Moro;
Non già con volontà de' Veneziani;
Che ſempre eſempio di giuſtizia foro;
Uſaron l' empie, e ſcellerate mani
De i rei ſoldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti acceſi fochi,
Ch' arſon le ville, e i noſtri ameni lochi.

4

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Maſſimamente contra voi, ch' appreſſo
Ceſare eſſendo, mentre Padoa ſtretta
Era d' aſſedio; ben ſapea che ſpeſſo
Per voi più d' una fiamma fu interdetta;
E ſpento il foco ancor, poi che fu meſſo
Da' villaggi, e da' tempj; come piacque
A l' alta corteſia, che con voi nacque.

5

Io non parlo di queſto, nè di tanti
Altri lor diſcorteſi, e crudeli atti;
Ma ſol di quel, che trar da i ſaſſi i pianti
Debbe poter, qual volta ſe ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Voſtra mandaſte là, dove ritratti
Da i legni lor con importuni auſpici
S' erano in luogo forte gl' inimici.

6

Qual Ettore, ed Enea fin dentro a i flutti,
Per abbruciar le navi Greche andaro;
Un Ercol vidi, e un Aleſſandro indutti
Da troppo ardir partirſi a paro, a paro,
E ſpronando i deſtrier, paſſarci tutti,
E i nimici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al ſecondo molto
Aſpro fu il ritornare, e al primo tolto.

Sal-

7

Salvoſſi il Ferruſſin, reſtò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che conſiglio
Fu allora il tuo, che trar vedeſte l'elmo
Fra mille ſpade al generoſo figlio,
E menar preſo in nave, e ſopra un ſchelmo
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio,
Che darti morte lo ſpettacol ſolo
Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.

8

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreſo
De la milizia? Il qual Scitia s'intende,
Ch' uccider ſi debba un, poi ch' egli è preſo,
Che rende l'arme, e più non ſi difende?
Dunque uccideſti lui, perchè ha difeſo
La patria? Il ſole a torto oggi riſplende,
Crudel ſecolo, poi che pieno ſei
Di Tieſti, di Tantali, e di Atrei.

9

Feſti Barbar crudel del capo ſcemo
Il più ardito garzon, che di ſua etade
Foſſe da un polo a l'altro, e da l'eſtremo
Lito de gl' Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni ſuoi trovar pietade.
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Leſtrigone.

10

Simile eſempio non credo, che ſia
Fra gli antichi guerrier; de' quai gli ſtudi
Tutti fur gentilezza, e corteſia:
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non ſol non era ria
A quei, ch' avea toccando lor gli ſcudi
Fatto uſcir de la ſella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di

11

Di queſta Donna valoroſa e bella
Io vi diſſi di ſopra, che abbattuto
Aveva Serpentin, quel da la Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciaſcun d' eſſi poi rimeſſo in ſella;
E diſſi ancor, che 'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là, dove era ſtimata un Cavaliero.

12

Ruggier tenne l' invito allegramente;
E l' armatura ſua fece venire.
Or mentre, che s' armava al Re preſente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire,
Chi foſſe il Cavalier tanto eccellente,
Che di lancia ſapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, ſe lo conoſcea.

13

Riſpoſe Ferraù: tenete certo,
Che non è alcun di quei, che avete detto.
A me parea, che 'l vidi a viſo aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto.
Ma, poi ch' io n' ho l' alto valore eſperto,
E ſo, che non può tanto Ricciardetto,
Penſo, che ſia la ſua Sorella, molto,
Per quel, ch' io n' odo, a lui ſimil di volto,

14

Ella ha ben fama d' eſſer forte a pare
Del ſuo Rinaldo, e d' ogni Paladino.
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei ſente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l' aria, ſi dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non ſa che ſi faccia.

A que-

15

A queſto annunzio ſtimolato, e punto
Da l' amoroſo ſtral dentro infiammarſe,
E per l' oſſa ſentì tutto in un punto
Correr un ghiaccio, che 'l timor vi ſparſe;
Timor, ch' un nuovo ſdegno abbia conſunto
Quel grande amor, che già per lui sì l' arſe.
Di ciò confuſo non ſi riſolvea,
S' incontra uſcirle, o pur reſtar dovea.

16

Or quivi ritrovandoſi Marfiſa,
Che d' uſcire a la gioſtra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guiſa
E' raro, o notte, o dì, che tu la coglia;
Sentendo, che Ruggier s' arma, s' avviſa,
Che di quella vittoria ella ſi ſpoglia,
Se laſcia, che Ruggiero eſca fuor prima:
Penſa ire innanzi, e avere il pregio ſtima.

17

Salta a cavallo, e vien ſpronando in fretta,
Qve nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aſpetta,
Deſideroſa farſelo prigione;
E penſa ſol, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor leſione:
Marfiſa ſe ne vien fuor de la porta,
E ſopra l' elmo una Fenice porta.

18

O ſia per ſua ſuperbia, dinotando
Se ſteſſa unica al mondo in eſſer forte;
O per ſua caſta intenzion lodando
Di viver ſempre ma ſenza conſorte.
La figliuola d' Amon la mira, e quando
Le fattezze, ch' amava, non ha ſcorte,
Come ſi nomi le domanda: & ode
Eſſer colei, che del ſuo amor ſi gode.

O per

19

O per dir meglio, eſſer colei, che crede,
Che goda del ſuo amor; colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir ſi vede?
Se ſopra lei non vendica il ſuo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per diſio di porla in terra, quanto
Di paſſarle con l'aſta in mezzo il petto,
E libera reſtar d'ogni ſoſpetto.

20

Forza è a Marfiſa, ch'a quel colpo vada
A provar, ſe 'l terreno è duro, o molle;
E coſa tanto inſolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di ſdegno folle.
Fu in terra a pena, che traſſe la ſpada,
E vendicar di quel cader ſi volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: che fai? tu ſei mia prigioniera.

21

Se ben uſo con gli altri corteſia,
Uſar teco, Marfiſa, non la voglio,
Come a colei, che d'ogni villania
Odo, che ſei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfiſa a quel parlar fremer s'udìa,
Come un vento marino in uno ſcoglio.
Grida; ma sì per rabbia ſi confonde,
Che non può eſprimer fuor quel, che riſponde.

22

Mena la ſpada, e più ferir non mira
Lei, che 'l deſtrier, nel petto, e ne la pancia.
Ma Bradamante al ſuo la briglia gira,
E quel da parte ſubito ſi lancia;
E tutto a un tempo con iſdegno, ed ira
La figliuola d'Amon ſpinge la lancia;
E con quella Marfiſa tocca a pena,
Che la fa riverſar ſopra l'arena.

23

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra:
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse a ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

24

Alcuni Cavalieri in questo mezzo,
Alcuni dico de la parte nostra
Se n' erano venuti, dove in mezzo
L' un campo, e l' altro si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio, e mezzo.)
Veduta la virtù, che 'l suo dimostra,
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un Cavalier de la lor gente;

25

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano a le mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volse sprovveduta ritrovarsi;
E fe', che molti a l'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi:
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26

L'innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il cuore,
De la sua cara moglie dubitando,
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una, e l'altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò meraviglioso, e stupefatto.

E, poi

27

E, poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute al primo incontro;
Nel cor profondamente gliene 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche ſtrano incontro.
De l'una egli, e de l'altra il ben vorrebbe,
Ch' ama ambedue; non che da porre incontro
Sien queſti amori: è l' un fiamma, e furore;
L'altro benivolenza più ch' amore.

28

Partita volentier la pugna avria,
Se con ſuo onor potuto aveſſe farlo;
Ma quei, ch' egli avea ſeco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par, che ſuperior ne ſia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l'altra parte i Cavalier Criſtiani
Si fanno innanzi, e ſon quivi a le mani.

29

Di qua, di là gridar ſi ſente a l'arme,
Come uſati eran far quaſi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
A la bandiera ogn'un faccia ritorno;
Dicea con chiaro, e bellicoſo carme
Più d' una tromba, che ſcorrea d'intorno.
E, come quelle ſvegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani, e i taballi.

30

La ſcaramuccia fiera e ſanguinoſa
Quanto ſi poſſa immaginar ſi meſce.
La Donna di Dordona valoroſa,
A cui mirabilmente aggrava, e increſce,
Che quel, di ch' era tanto diſioſa,
Di por Marfiſa a morte, non rieſce;
Di qua, di là ſi volge, e ſi raggira,
Se Ruggier può veder, per cui ſoſpira.

31

Lo riconoſce a l' Aquila d'argento,
C' ha ne lo ſcudo azzurro il giovanetto:
Ella con gli occhi, e col penſiero intento,
Si ferma a contemplar le ſpalle, e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran diſpetto,
Immaginando, ch' altra ne gioiſſe,
Da furor aſſalita così diſſe:

32

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia
Deve altra, ſe baciar non le poſs' io?
Ah non ſia vero già, ch' altra mai t' abbia,
Che d' altra eſſer non dei, ſe non ſei mio.
Più toſto, che morir ſola di rabbia,
Te meco di mia man morir diſio:
Che ſe ben qui ti perdo, almen l' Inferno
Poi mi ti renda, e ſtii meco in eterno.

33

Se tu m' uccidi, è ben ragion, che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto:
CHE voglion tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba eſſer morto:
Nè par, ch' anco il tuo danno il mio pareggi,
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch' io mora,
Ma tu crudel chi t' ama, e chi t' adora.

34

Perchè non dei tu mano eſſere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in ſicurtà d' Amore:
Ed or può conſentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra queſto empio ardiſci animo forte,
Vendica mille mie con la ſua morte.

Gli

35

Gli ſprona contra in queſto dir ; ma prima ,
Guardati , grida , perfido Ruggiero .
Tu non andrai , s' io poſſo , de la opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero .
Come Ruggiero ode il parlare , eſtima ,
Che ſia la moglie ſua , com' era in vero ;
La cui voce in memoria sì bene ebbe ,
Ch' in mille riconoſcer la potrebbe .

36

Ben penſa quel , che le parole denno
Volere inferir più , ch' ella l' accuſa ,
Che la convenzion , ch' inſieme fenno
Non le oſſervava ; onde per farne ſcuſa
Di volerle parlar le fece cenno ;
Ma quella già con la viſiera chiuſa
Venìa dal dolor ſpinta , e da la rabbia
Per porlo , e forſe ove non era ſabbia ;

37

Quando Ruggier la vede tanto acceſa ,
Si riſtringe ne l' arme , e ne la ſella ;
La lancia arreſta , ma la tien ſoſpeſa ,
Piegata in parte , ove non noccia a quella .
La Donna , che a ferirlo , e a fargli offeſa
Venìa con mente di pietà rubella ;
Non potè ſofferir , come fu appreſſo ,
Di porlo in terra , e fargli oltraggio eſpreſſo .

38

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro ; e baſta ben s' Amore
Con l' un gioſtra , e con l' altro , e li percote
D' una amoroſa lancia in mezzo il core .
Poi che la Donna ſofferir non puote
Di far onta a Ruggier ; volge il furore ,
Che l' arde il petto , altrove ; e vi fa coſe ,
Che ſaran , fin che giri il ciel , famoſe .

39

In poco ſpazio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d' oro.
Ella ſola quel dì vinſe la guerra,
Miſe ella ſola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua, di là s' aggira, ed erra
Tanto, che ſe le accoſta, e dice: io moro,
S' io non ti parlo: oimè che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? odi per Dio...

40

Come a i meridional tepidi venti,
Che ſpirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi ſi diſciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dinanzi era sì ſaldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la ſorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoſo, e molle,
Che l' ira, più che marmo indurar volle.

41

Non vuol dargli, o non puote altra riſpoſta,
Ma da traverſo ſprona Rabicano;
E, quanto può, da gli altri ſi diſcoſta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in ripoſta
Valle ſi traſſe, ov' era un picciol piano,
Ch' in mezzo avea un boſchetto di cipreſſi,
Che parean d' una ſtampa tutti impreſſi.

42

In quel boſchetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta ſepoltura;
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi ſaperlo aveſſe cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non poſe mente a la ſcrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
Tanto, ch' al boſco, e a la Donzella giunge.

Ma

43

Ma ritorniamo a Marfiſa, che s'era
In queſto mezzo in ſu 'l deſtrier rimeſſa;
E venìa per trovar quella guerriera,
Che l'avea al primo ſcontro in terra meſſa:
E la vide partir fuor de la ſchiera,
E partir Ruggier vide, e ſeguir eſſa;
Nè ſi pensò, che per amor ſeguiſſe,
Ma per finir con l'arme ingiurie, e riſſe.

44

Urta il cavallo, e vien dietro a la peſta
Tanto ch'a un tempo con lor quaſi arriva;
Quanto ſua giunta ad ambi ſia moleſta,
Chi vive amando il ſa, ſenza ch'io 'l ſcriva.
Ma Bradamante offeſa più ne reſta,
Che colei vede, onde il ſuo mal deriva.
Chi le può tor, che non creda eſſer vero,
Che l'amor ve la ſproni di Ruggiero?

45

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti baſtava perfido (diſs'ella)
Che tua perfidia ſapeſſi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo, c'hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua, e fella,
Io vo' morir, ma ſforzerommi ancora
Far morir meco, chi è cagion, ch'io mora.

46

Sdegnoſa più, che vipera ſi ſpicca,
Così dicendo, e va contro Marfiſa;
Ed a lo ſcudo l'aſta sì le appicca,
Che la fa addietro riverſare in guiſa,
Che quaſi mezzo l'elmo in terra ficca;
Nè ſi può dir, che ſia colta improvviſa,
Anzi fa incontra ciò, che far ſi puote;
E pure in terra del capo percote.

47

La figliuola d' Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia;
Getta da se la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48

Ma tarda è la sua giunta, che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s' ha vista a la seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena.
Sì l' odio, e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49

A mezza spada vengono di botto,
E per la gran superbia, che l' ha accese,
Van pur innanzi; e si son già sì sotto,
Ch' altro non pon, che venire a le prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue,
Ma poco frutto han le parole sue.

50

Quando pur vede, che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ab ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso lo ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s' interpone;
Ma tutto è in van, che la battaglia fanno
A pugni, e a calci poi ch' altro non hanno.

Rug-

51

Ruggier non ceſſa; or l' una, or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfiſa accende
Contra di ſe, quanto ſi può più, l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
A l' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante ſi diſtacca,
Corre a la ſpada, e con Ruggier s' attacca.

52

Tu fai da diſcorteſe, e da villano
Ruggiero a diſturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con queſta mano,
Che vo', che baſti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfiſa mitigar, ma contra lui
La trova in modo diſdegnoſa, e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar ſeco era.

53

A l' ultimo Ruggier la ſpada traſſe,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo, che ſpettacolo miraſſe
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettaſſe,
Come dilettò queſto, e fu giocondo
A la geloſa Bradamante, e quando
Queſto le poſe ogni ſoſpetto in bando.

54

La ſua ſpada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte:
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Foſſe Ruggiero a la poſſanza, e a l' arte;
Una furia Infernal, quando ſi sferra,
Sembra Marfiſa, ſe quel ſembra Marte.
Vero è, ch' un pezzo il giovane gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

55

Sapea ben la virtù de la ſua ſpada,
Che tante eſperienze n'ha già fatto:
Ove giunge, convien, che ſe ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e ſtia di piatto.
Sì che ritien, che 'l colpo ſuo non cada
Di taglio, o punta, ma ſempre di piatto.
Ebbe a queſto Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

56

Perchè Marfiſa una percoſſa orrenda
Gli mena per dividergli la teſta,
Leva lo ſcudo, che 'l capo difenda
Ruggiero, e 'l colpo in ſu l'Aquila peſta.
Vieta lo 'ncanto, che lo ſpezzi, o fenda;
Ma di ſtordir non però il braccio reſta,
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

57

E ſaria ſceſo indi a la teſta, dove
Diſegnò di ferir l'aſpra donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più ſoſtien l'Aquila bella.
Per queſto ogni pietà da ſe rimove,
Par, che ne gli occhi avvampi una facella,
E, quanto può cacciar, caccia una punta;
Marfiſa, mal per te, ſe n'eri giunta.

58

Io non vi ſo ben dir, come ſi foſſe;
La ſpada andò a ferir in un cipreſſo,
E un palmo, e più ne l'arbore caccioſſe;
In modo era piantato il luogo ſpeſſo.
In quel momento il monte, e il piano ſcoſſe
Un gran tremuoto, e ſi ſentì con eſſo
Da quell'avel, ch'in mezzo il boſco ſiede,
Gran voce uſcir, ch'ogni mortale eccede.

Gri-

59

Grida la voce orribile: non ſia
Lite tra voi; gli è ingiuſto, ed inumano,
Ch' a la ſorella il fratel morte dia,
O la ſorella uccida il ſuo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfiſa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano;
In un medeſimo utero d' un ſeme
Foſte concetti, e uſciſte al mondo inſieme.

60

Concetti foſte da Ruggier ſecondo,
Vi fu Galaciella genitrice;
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor voſtro infelice;
Senza guardar, ch' aveſſe in corpo il pondo
Di voi, che uſciſte pur di lor radice,
La fer, perchè s' aveſſe ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

61

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorioſe impreſe,
Fece, che 'l legno a i liti inabitati
Sopra le Sirti a ſalvamento ſceſe;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiſo aſceſe:
Come Dio volſe, e fu voſtro deſtino,
A queſto caſo io mi trovai vicino.

62

Diedi a la madre ſepoltura oneſta,
Qual potea darſi in sì deſerta arena;
E voi teneri avvolti ne la veſta
Meco portai ſu 'l monte di Carena;
E manſueta uſcir de la foreſta
Feci, e laſciare i figli una Leena,
De le cui poppe dieci meſi, e dieci,
Ambi nutrir con molto ſtudio feci.

63

Un giorno, che d'andar per la contrada,
E da la ſtanza allontanar m'occorſe,
Vi ſopravvenne a caſo una maſnada
D'Arabi (e ricordarvene dee forſe)
Che te, Marfiſa, tolſer ne la ſtrada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corſe.
Reſtai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64

Ruggier, ſe ti guardò, mentre che viſſe,
Il tuo maeſtro Atlante, tu lo ſai.
Di te ſentii predir le ſtelle fiſſe,
Che tra Criſtiani a tradigion morrai;
E, perchè il male influſſo non ſeguiſſe,
Tenertene lontan m'affaticai.
Nè oſtare al fin potendo a la tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

65

Ma innanzi a morte qui, dove previdi,
Che con Marfiſa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal ſuſſidi
A formar queſta tomba i ſaſſi grevi,
Ed a Caron diſſi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo ſpirto levi
Di queſto boſco, fin che non ci giugna
Ruggier con la ſorella per far pugna.

66

Così lo ſpirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aſpettato il venir voſtro.
Sì che mai geloſia più non t'ingombre
O Bradamante, ch'ami Ruggier noſtro.
Ma tempo è ormai, che da la luce io ſgombre,
E mi conduca al tenebroſo chioſtro.
Qui ſi tacque, e a Marfiſa, ed a la figlia
D'Amon laſciò, e a Ruggier gran meraviglia.

Ri-

67

Riconoſce Marfiſa per ſorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarſi, ſenza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l' età novella
Alcune coſe: Io feci, io diſſi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto eſſer ver quel, c' ha lo ſpirto detto.

68

Ruggiero a la ſorella non aſcoſe,
Quanto avea nel cor fiſſa Bradamante;
E narrò con parole affettuoſe
De le obbligazion, che le avea tante;
E non ceſsò, che in grand' amor compoſe
Le diſcordie, ch' inſieme ebbono avante;
E fe' per ſegno di pacificarſi
Ch' umanamente andaro ad abbracciarſi.

69

A domandar poi ritornò Marfiſa,
Chi ſtato foſſe, e di che gente il padre;
E chi l' aveſſe morto, ed a che guiſa
S' in campo chiuſo, o fra l' armate ſquadre;
E chi commeſſo avea, che foſſe uccisa
Dal mare atroce la miſera madre;
Che, ſe già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

70

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano ſceſi;
Che, poi che Aſtianatte da le mani
Campò d' Uliſſe, e da gli aguati teſi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui laſciato, uſcì di quei paeſi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Meſſina.

I di-

71

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte,
E dopo più successioni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d' un Imperadore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte;
Cominciando a Costante, e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

72

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe', come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo:
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante.

73

E come menò seco un donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella.
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore.

74

E che la patria, e 'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Risa a gli nimici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei.
Come Agolante, i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Sta-

75

Stava Marfiſa con ſerena fronte
Fiſſa al parlar, che 'l ſuo german facea;
Ed eſſer ſceſa de la bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, ſi godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie derivar ſapea,
Ch'al mondo fur, molti, e molt'anni, e luſtri
Splendide, e ſenza par d' uomini illuſtri.

76

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante, e l'avo, e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E poſero la moglie a caſo rio;
Non lo potè più la ſorella udire,
Che lo interruppe, e diſſe: Fratel mio
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77

Se in Almonte, e in Troian non ti potevi
Inſanguinar, ch'erano morti innante,
De i figli vendicar tu ti dovevi;
Perchè vivendo tu, vive Agramante?
Queſta è una macchia, che mai non ti levi
Dal viſo, poi che dopo offeſe tante
Non pur poſto non hai queſto Re a morte,
Ma vivi al ſoldo ſuo ne la ſua corte.

78

Io ſo ben voto a Dio, ch' adorar voglio
Criſto Dio vero, ch' adorò mio padre;
Che di queſta armadura non mi ſpoglio
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre;
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, ſe più ti veggo fra le ſquadre
Del Re Agramante, o d'altro ſignor Moro;
Sa non col ferro in man per danno loro.

O come

79

O come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioiſce;
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfiſa ſua ben l' ammoniſce;
E venga a Carlo, e conoſcer ſi faccia,
Che tanto onora, lauda, e riveriſce
Del ſuo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier ſenza alcun par lo chiama.

80

Ruggiero accortamente le riſpoſe;
Che da principio queſto far dovea;
Ma per non bene aver note le coſe,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora eſſendo Agramante, che gli poſe
La ſpada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e ſaria traditore,
Che già tolto l' avea per ſuo Signore.

81

Ben, come a Bradamante già promeſſe,
Promette a lei di tentare ogni via,
Tanto, ch' occaſione, onde poteſſe
Levarſi con ſuo onor, naſcer faria;
E ſe già fatto non l' avea, non deſſe
La colpa altrui, ma al Re di Tartaria;
Dal qual ne la battaglia, che ſeco ebbe,
Laſciato fu, come ſaper ſi debbe.

82

Ed ella, ch' ogni dì gli venia al letto,
Buon teſtimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu ſopra queſto aſſai riſpoſto, e detto
Da l' una, e da l' altra inclita guerriera.
L' ultima concluſion, l' ultimo effetto
E' che Ruggier ritorni a la bandiera
Del ſuo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giuſtamente a Carlo ſe ne vada.

La-

83

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore.
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella, nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero
Per tornare al suo Re volgea il destriero.

84

Quando un pianto s'udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine;
E di quel, che voglio io, siate contenti,
Che miglior cose vi prometto dire,
S' a l'altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Trentesimosesto.

DICHIARAZIONI

Al Canto Trentesimosesto.

st. 9. v. 5. *Potea in Antropofago, in Polifemo.* Gli Antropofagi furono popoli della Scitia, mangiatori d' uomini, come significa la loro denominazione. Polifemo fu Ciclope, delle cui crudeltà parlò Omero nell' Odissea *l.* 9. e Virgilio nel terzo dell' Eneide.

st. 9. v. 8. *Ciclope*: mostro umano, finto da' Poeti con un sol occhio (da che gli diedero il nome) e di statura gigantesca. Il principale di costoro fu Polifemo.

st. 29. v. 8. *Taballi*: Strumenti militari di rame da suono. Si veda il Redi nelle Annot. al Bacco in Tosc.

st. 35. v. 3 *Opima*: ricca: voce latina.

st 36. v. 1. *Denno*: debbono.

------ v. 3. *Fenno*: Fecero. Dante l' adoperò molte volte fuori di rima.

st. 62. v. 6. *Leena*: Leonessa; voce de' Latini.

st. 70. v. 3. *Che poi che Astianatte* ec. L' Ariosto fu biasimato dal Nisieli *Vol.* 1. *Prog.* 2., perchè fece discendere la Casa d' Este, per mezzo di Ruggiero, e di Bradamante, da Astianatte figliuolo d' Ettore, il quale ancor fanciulletto nella ruina di Troja fu da una Torre precipitato. Ma è strano, come il Nisieli istituisse questa censura, s'egli medesimo citati gli Autori, che portan la morte di Astianatte, seguì a citare quegli altri, che salvato lo dicono dall' eccidio. E dovea pur

sapere,

ſapere, ch' egli parlava d' un Poeta, e non d' uno Storico; il primo de' quali ſi contenta del veriſimile, e l' altro non dee contentarſi ſe non del più vero. Scriſſero alcuni, che foſſero da morte ſalvati *filii Hectoris*: queſto baſterebbe al Poeta, a cui non è tolto, e conteſo il dar quel nome, che vuole, a queſti figliuoli d' Ettore: Ma altri s' eſpreſſero chiaramente, che tra que' figliuoli ſalvati vi fu Scamandro: e Scamandro, ſe il Niſieli nol ſeppe, era lo ſteſſo, che Aſtianatte; dicendo Omero nel ſeſto dell' Iliade: *Quem Hector nominabat Scamandrium, cæterum alii Aſtianactα.*

Ma a vivi al Soldo ſuo ne la ſua corte. ſt. 77. v. 8.

Non piacque al ſopraddetto Cenſore Vol. 2. Prog. 4. che l' Arioſto avviliſſe Ruggiero col dire, che ſtava al Soldo d' Agramante: Nè fece riflesſo, ch' ella è Marfiſa, che parla, la quale come ſuperba, e che intende di far conoſcere a Ruggiero il ſuo avvilimento, dovea porgli d' avanti agli occhi la ſua condizione co' termini più eſpreſſi, per fargliela abbandonare.

CANTO XXXVII.

ARGOMENTO.

Un rumor di rammarichi, e di pianti
A ſe Ruggier con le due Donne traſſe.
Trovan ch' è Ullania; cui accorciati i manti
Ha Marganorre, e a le compagne laſſe.
Ratto contra il fellon da i cari amanti
E da Marfiſa aſpra vendetta faſſe;
Nova legge ella in quel caſtel fe porre,
E Ullania dà la morte a Marganorre.

1

SE, come in acquiſtar qualch' altro dono,
Che ſenza induſtria non può dar Natura,
Affaticate notte, e dì ſi ſono
Con ſomma diligenza, e lunga cura
Le valoroſe Donne; e ſe con buono
Succeſſo n' è uſcit' opra non oſcura,
Così ſi foſſon poſte a quegli ſtudi,
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

2

E che per ſe medeſime potuto
Aveſſin dar memoria a le lor lode;
Non mendicar dagli ſcrittori ajuto,
A i quali aſtio, ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, ſpeſſo è taciuto,
E 'l mal, quanto ne ſan, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome ſorgeria, che forſe
Viril fama a tal grado unqua non ſorſe.

Non

3

Non baſta a molti di preſtarſi l'opra
In far l'un l'altro glorioſo al mondo;
Ch' anco ſtudian di far, che ſi diſcopra
Ciò, che le Donne hanno far lor d' immondo;
Non le vorrian laſciar venir di ſopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi; quaſi l'onor debbia
D' eſſe il loro oſcurar, come il Sol nebbia.

4

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua
Formando in voce, o deſcrivendo in carte,
Quantunque il mal, quanto può, accreſce, e im-
E minuendo il ben va con ogni arte; (pingua,
Poter però, che de le donne eſtingua
La gloria sì, che non ne reſti parte;
Ma non già tal, che preſſo al ſegno giunga,
Nè ch' ancor ſe gli accoſti di gran lunga.

5

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor ſoccorſe,
Non chi ſeguita da Sidonj, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porſe;
Non Zenobia, non quella, che gli Aſſiri,
I Perſi, e gl' Indi con vittoria ſcorſe;
Non fur queſte, e poch' altre degne ſole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6

E di fedeli, e caſte, ſagge, e forti
State ne ſon, non pur' in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli Orti
De le Eſperide, il Sol ſpiega la chioma;
De le quai ſono i pregi, e gli onor morti
Sì, ch' a pena di mille una ſi noma;
E queſto perchè avuto hanno a i lor tempi
Gli ſcrittori bugiardi, invidi, ed empi.

Non

7

Non reſtate però Donne, a cui giova
Il bene oprar, di ſeguir voſtra via.
Nè da voſtra alta impreſa vi rimova
Tema, che degno onor non vi ſi dia;
CHE, come coſa buona non ſi trova,
Che duri ſempre, così ancor nè ria.
Se le carte fin qui ſtate, e gl' inchioſtri
Per voi non ſono, or ſono a' tempi noſtri

8

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, ſtati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne ſon dui,
Di par da Marte, e da le Muſe amati,
Ambi del ſangue, che regge la Terra,
Che 'l Menzo fende, e d'alti ſtagni ſerra.

9

Di queſti l'uno, oltre che 'l proprio inſtinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaſſo riſonare, e Cinto
Di voſtra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il ſaldo, non mai vinto
Per minacciar di ſtrazj, e di ruina
Animo, ch' Iſabella gli ha dimoſtro,
Lo fa aſſai più, che di ſe ſteſſo, voſtro.

10

Sì, che non è per mai trovarſi ſtanco
Di farvi onor ne i ſuoi vivaci carmi;
E s' altri vi dà biaſmo, non è, ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo Cavalier, che manco
La vita ſua per la virtù riſparmi:
Dà inſieme egli materia ond' altri ſcriva,
E fa la gloria altrui ſcrivendo viva.

Ed

11

Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera Colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui:
Nè meglio s' accopiaro unqua altri dui.

12

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio,
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote,
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questa un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di se materia basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14

Ed oltre a questi, ed altri, ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte lasciando l' ago, e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
E' più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

Se,

15

Se, chi ſian queſte, e di ciaſcuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle;
Biſognerà, ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle.
E s'a lodarne cinque, o ſei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere, e ſdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ogn'una?
O pur fra tante ſceglierne ſol'una?

16

Sceglieronne una, ſceglierolla tale,
Che ſuperato avrà l'invidia in modo,
Che neſſun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e ſe lei ſola lodo.
Queſt'una ha non pur ſe fatta immortale
Col dolce ſtil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli, o ſcriva,
Trar del ſepolcro, e far ch'eterno viva.

17

Come Febo la candida ſorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch'altra ſtella
Che va col cielo, che da ſe ſi gira;
Così facondia, più ch'a l'altre, a quella,
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza ſpira,
E dà tal forza a l'alte ſue parole,
Ch'orna a' dì noſtri il ciel d'un altro Sole.

18

Vittoria è 'l nome; ben convienſi a nata
Fra le vittorie; ed a chi vada, o ſtanzi,
Di trofei ſempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia ſeco, o dietro, o innanzi;
Queſta è un'altra Artemiſia, che lodata
Fu di pietà verſo il ſuo Mauſolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più aſſai bell'opra,
Che por ſotterra un uom, trarlo di ſopra.

Se

19

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, s' altre molte
Meritar laude per aver voluto
Morti i mariti, esser con lor sepolte:
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado de le Parche, e de la Morte?

20

S' al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe,
Che sì casta mogliere, e a te sì cara
Canti l' eterno onor, che ti si debbe:
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

21

Se, quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de i compagni in tanto
La bella istoria rimarria da parte;
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.

22

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla, e di lodar, disio.

23

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute:
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24

Di Bradamante, e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queste, ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi donne aggradir, ch' onoro, ed amo.

25

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E da l' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le Donne a quella via si mosse,
Per ajutar, dove bisogno fosse.

26

Spingonsi innanzi; e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese:
Giunti ne la vallea trovan tre Donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin a l' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese,
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Co-

27

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve senza madre in vita;
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura da Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita:
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor, tenean, sedendo, ascose.

28

Lo spettacolo enorme, e disonesto
L' una, e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color, che ne i giardin di Pesto
Esser la rosa suol di Primavera.
Riguardò Bradamante; e manifesto
Tosto le fu, che Ullania una d' esse era,
Ullania, che da l' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

29

E riconobbe non men l' altre due,
Che dove vide lei, vide esse ancora;
Ma se n' andaron le parole sue
A quella de le tre, ch' ella più onora;
E le domanda: chi sì iniquo fue,
E sì di legge, e di costumi fuora,
Che quei segreti a gli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par, che Natura celi?

30

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch' a le insegne, a la favella,
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra, che ad un castel poco distante
Una ria gente di pietà ribella
Oltre a l' ingiurie di scorciarle i panni
L' avea battuta, e fattole altri danni.

31

Nè lo sa dir, che de lo scudo sia,
Nè de i tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa, se morti, o sian restati presi;
E dice, c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi;
Per richiamarsi de l'oltraggio a Carlo,
Sperando, che non sia per tollerarlo.

32

A le guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci, e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogn'altro affar, ch'avieno,
E senza che gli preghi, o che gli esorti
La Donna afflitta, a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte;
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol, ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piedi anco fatte;
E se la leva in groppa del destriero,
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

34

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta;
Bradamante a l'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lasciàn la valle, e per via lunga, e torta
Saglion un colle or a man manca, or ritta:
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

Trova-

35

Trovaro una villetta, che la ſchiena
D' un erto colle aſpro a ſalir tenea;
Ove ebbon buono albergo, e buona cena,
Quale avere in quel loco ſi potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne ſi vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto ſtuolo
Faccia non v'apparia d' un uomo ſolo.

36

Non più a Giaſon di meraviglia denno,
Nè a gli Argonauti, che veniaſi con lui,
Le Donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri co i fratelli ſui;
Sì che per tutta l' Iſola di Lenno
Di viril faccia non ſi vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Meraviglia ebbe a l'alloggiar la ſera.

37

Fero ad Ullania, ed a le damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La ſera proveder di tre gonelle,
Se non così pulite, almeno intere.
A ſe chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch'abitan quivi, e vuol ſapere,
Ove gli uomini ſian, che un non ne vede,
Ed ella a lui queſta riſpoſta diede:

38

Queſta, che forſe è meraviglia a voi,
Che tante donne ſenza uomini ſiamo,
E' grave, e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite miſere viviamo.
E, perchè il duro eſilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aſpro, e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel noſtro Tiranno.

39

Da le ſue Terre, le qual ſon vicine
A noi due leghe, e dove noi ſiam nate,
Qui ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille ſcorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini noſtri, e noi meſchine
Di morte, e d' ogni ſtrazio minacciate;
Se quelli a noi verranno, o gli ſia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40

Nimico è sì coſtui del noſtro nome
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appreſſo;
Nè, ch' a noi venga alcun de' noſtri; come
L' odor l' ammorbi del femmineo ſeſſo.
Già due volte l' onor de le lor chiome
S' hanno ſpogliato gli Alberi, e rimeſſo,
Da indi in qua, che 'l rio Signor vaneggia
Il furor tanto, e non è chi 'l correggia.

41

Che 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggior aver può l' uom de la morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la Natura
Una poſſanza fuor d' umana ſorte.
Il corpo ſuo di gigantea ſtatura
E' più, che di cent' altri inſieme, forte,
Nè pur a noi ſue ſuddite è moleſto,
Ma fa a le ſtrane ancor peggio di queſto.

42

Se l' onor voſtro, e queſte tre vi ſono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi ſarà ſicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Queſta al caſtel de l' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la coſtuma ria,
Che v' ha poſta il crudel con ſcorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

Mar-

43

Marganor il fellon (così si chiama
Il Tiranno, o il Signor di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è, ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo, e fello;
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le Donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44

Perchè quell'empio in tal furor venisse
Volser le Donne intendere, e Ruggiero:
Pregar colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano, e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto.

45

Che mentre due suoi figli erano vivi,
Molto diversi da i paterni stili;
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade, e de gli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili,
Che 'l padre mai quantunque avaro fosse,
Da quel, che lor piacea, non li rimosse.

46

Le Donne, e i Cavalier, che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian de l'alta cortesia
De i duo germani innamorati molti.
Ambeduo questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti;
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

47

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d' ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir, che nominiamo Amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto, ed al cammin d' errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato, e brutto a un tratto.

48

Capitò quivi un Cavalier di corte
Del Greco Imperador, che seco avea
Una sua Donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea;
Gli parea, che dovesse a la partita
Di lei partire insieme la sua vita.

49

E perchè i preghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia, e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

50

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la Donna, e la vittoria indietro;
Ma 'l Cavalier, che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la Terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro a gli antichi avi a canto.

Nè

51

Nè più però, nè manco si conteſe
L'albergo, e l'accoglienza a queſto, e a quello:
Perchè non men Tanacro era corteſe,
Nè meno era gentil di ſuo fratello.
L'anno medeſmo di lontan paeſe
Con la moglie un Baron venne al caſtello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella
Quanto ſi poſſa dir leggiadra, e bella.

52

Nè men, che bella, oneſta, e valoroſa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il Cavalier di ſtirpe generoſa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda;
E ben convienſi a tal valor, che coſa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il Cavalier da Lungavilla,
La Donna nominata era Druſilla.

53

Non men di queſta il giovane Tanacro
Arſe, che 'l ſuo fratel di quella ardeſſe;
Che gli fe' guſtar fine acerbo, ed acro
Del deſiderio ingiuſto, ch'in lei meſſe.
Non men di lui di violar del ſacro
E ſanto oſpizio ogni ragione eleſſe;
Più toſto, che patir, che 'l duro e forte
Nuovo deſir lo conduceſſe a morte.

54

Ma perch'avea dinanzi a gli occhi il tema
Del ſuo fratel, che n'era ſtato morto;
Penſa di torla in guiſa, che non tema,
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Toſto s'eſtingue in lui, non pur ſi ſcema
Quella virtù, ſu che ſolea ſtar ſorto;
Che non lo ſommergean de i vizj l'acque,
De le quai ſempre al fondo il padre giacque.

55

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli aguati.
Quindi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

56

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva,
Che si trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pesta.

57

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che fu una bara;
Fece con diligenza medicarla,
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella Donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d' amica.

58

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò, che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano; quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma

59

Ma non però queſt' odio così ammorza
La conoſcenza in lei, che non comprenda,
Che, ſe vuol far quanto diſegna, è forza,
Che ſimuli, ed occulte inſidie tenda;
E che 'l deſir ſotto contraria ſcorza
(Il quale è ſol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che ſi moſtri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60

Simula il viſo pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte coſe rivolge, alcune accetta,
Altre ne laſcia, ed altre in dubbio appende.
Le par, che quando eſſa a morir ſi metta,
Avrà il ſuo intento, e quivi al fin s'apprende.
E dove meglio può morire? o quando,
Che 'l ſuo caro marito vendicando?

61

Ella ſi moſtra tutta lieta, e finge
Di queſte nozze aver ſommo diſio,
E ciò, che può indugiarle, a dietro ſpinge,
Non ch' ella moſtri averne il cor reſtio.
Più de l'altre s'adorna, e ſi dipinge:
Olindro al tutto par meſſo in obblio;
Ma, che ſian fatte queſte nozze vuole,
Come ne la ſua patria far ſi ſuole.

62

Non era però ver, che queſta uſanza,
Che dir volea, ne la ſua patria foſſe;
Ma, perchè in lei penſier mai non avanza,
Che ſpender poſſa altrove, immaginoſſe
Una bugia, la qual le diè ſperanza
Di far morir chi il ſuo Signor percoſſe;
E diſſe di voler le nozze a guiſa
De la ſua patria; e 'l modo gli diviſa.

63

La vedovella, che marito prende,
Deve prima (dicea) ch'a lui s' appreſſe,
Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrargli uffici, e meſſe
In remiſſion de le paſſate mende
Nel tempio, ove di quel ſon l' oſſa meſſe;
E dato fin ch'al ſacrificio ſia,
A la ſpoſa l'anel lo ſpoſo dia.

64

Ma ch'abbia in queſto mezzo il ſacerdote
Su 'l vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion divote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiaſco in una coppa vote,
E dia a li ſpoſi il vino benedetto;
Ma portare a la ſpoſa il vino tocca,
Ed eſſer prima a porvi ſu la bocca.

65

Tanacro, che non mira, quanto importe,
Ch' ella le nozze a la ſua uſanza faccia;
Le dice, pur che 'l termine ſi ſcorte
D' eſſer inſieme, in queſto ſi compiaccia.
Nè s'avvede il meſchin, ch' eſſa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intenſa,
Che ſol di quello, e mai d' altro non penſa.

66

Avea ſeco Druſilla una ſua vecchia,
Che ſeco preſa, ſeco era rimaſa;
A ſe chiamolla, e le diſſe a l' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di caſa:
Un ſubitano toſco m' apparecchia,
Qual ſo, che ſai comporre, e me lo invaſa,
C'ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre;

E me

67

E me ſo come, e te ſalvar non meno,
Ma differiſco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiaſco pieno
Trovò da por con quel ſucco malvagio;
E lo ſerbò pel giorno de le nozze,
Ch' omai tutte l'indugie erano mozze.

68

Lo ſtatuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar ſu due colonne.
Quivi l'ufficio ſi cantò ſolenne;
Traſſero a udirlo tutti uomini, e donne;
E lieto Marganor più de l' uſato
Venne col Figlio, e con gli amici a lato.

69

Toſto ch' al fin le ſante eſequie foro,
E fu col toſco il vino benedetto;
Il Sacerdote in una coppa d' oro
Lo verſò, come avea Druſilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al ſuo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto.
Poi diè a lo ſpoſo con viſo giocondo
Il nappo, e quel gli fe' apparire il fondo.

70

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Druſilla apre le braccia.
Or quivi il dolce ſtile, e manſueto
In lei ſi cangia, e quella gran bonaccia.
Lo ſpinge a dietro, e gliene fa divieto,
E par, ch' arda ne gli occhi, e ne la faccia.
E con voce terribile, e incompoſta
Gli grida: traditor da me ti ſcoſta.

Tu

71

Tu dunque avrai da me ſolazzo, o gioja;
Io lagrime da te, martiri, e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu moja:
Queſto è ſtato venen, ſe tu nol ſai.
Ben mi duol, c' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve, e facil morte fai;
Che mani, e pene io non ſo sì nefande,
Che foſſin pari al tuo peccato grande.

72

Mi duol di non vedere in queſta morte
Il ſacrifizio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella ſorte,
Ch' era il diſio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi ſcuſi il dolce mio conſorte;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.

73

E la punizion, che qui, ſecondo
Il deſiderio mio non poſſo darti,
Spero, l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire, ed io ſtarò a mirarti.
Poi diſſe, alzando con viſo giocondo
I torbidi occhi a le ſuperne parti:
Queſta vittima Olindro in tutta vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta.

74

Ed impetra per me dal Signor noſtro
Grazia, ch' in Paradiſo oggi ſia teco.
Se ti dirà, che ſenza merto al voſtro
Regno anima non vien, dì, ch' io l' ho meco;
Che di queſto empio, e ſcellerato moſtro
Le ſpoglie opime al ſanto tempio arreco.
E che merti eſſer pon maggior di queſti,
Spegner sì brutte, e abominoſe peſti?

Fi-

75

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto,
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto;
Fu prevenuta credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto;
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch'a la sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo.
Due femmine a quel termine l'han spinto.
La morte a l'un da l'una fu causata,
E l'altra a l'altro di sua man l'ha data.

77

Amor, pietà, sdegno, dolore, ed ira,
Disio di morte, e di vendetta insieme,
Quell'Infelice, ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla; e mira,
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme.
E, come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

78

Qual serpe, che ne l'asta, ch'a la sabbia
La tenga fissa, in darno i denti metta;
O qual mastin, ch'al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corre in fretta,
E morda in vano con stizza, e con rabbia;
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poi

79

E poi che per ſtracciarlo, e farne ſcempio
Non ſi ſfoga il fellon, nè diſacerba;
Vien fra le Donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una de l'altra ci riſerba;
Ma di noi fa col brando crudo, ed empio
Quel, che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta ne ucciſe, e ne ferì ben cento.

80

Egli da la ſua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, ch' ardiſſe alzar la teſta;
Fuggon le Donne col popol minuto
Fuor de la chieſa, e chi può uſcir non reſta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Da gli amici con preghi, e forza oneſta,
E, laſciando ogni coſa in pianto al baſſo,
Fatto entrar ne la rocca in cima al ſaſſo.

81

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito preſe;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci ucciſe affatto, gli conteſe.
E quel medeſmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli ſgombraſſimo il paeſe;
E darci qui gli piacque le confine;
Miſera chi al caſtel più s' avvicine.

82

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli diviſi.
S' alcuni ſono a noi venire arditi,
Nol ſappia già, chi Maganor n' avviſi;
Che di molte graviſſime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente ucciſi.
Al ſuo caſtello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè ſi legge.

Ogni

83

Ogni donna, che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini a le ſpalle,
E là faccian ſgombrar queſte contrade;
Ma ſcorciar prima i panni, e monſtrar falle
Quel, che Natura aſconde, ed oneſtade.
E s' alcuna vi va, ch' armata ſcorta
Abbia di Cavalier, vi reſta morta.

84

Quelle, c' hanno per ſcorta Cavalieri,
Son da queſto nimico di pietade,
Come vittime, tratte a i cimiteri
De i morti figli, e di ſua man ſcannate.
Leva con ignominia arme, e deſtrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate;
E lo può far, che ſempre notte, e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85

E dir di più vi voglio ancora, ch' eſſo
S' alcun ne laſcia, vuol, che prima giuri
Su l' oſtia ſacra, che 'l femmineo ſeſſo
In odio avrà fin, che la vita duri.
Se perder queſte donne, e voi appreſſo
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S' in lui più forza, o crudeltà ſi trova.

86

Così dicendo le guerriere moſſe
Prima a pietade, e poſcia a tanto ſdegno,
Che ſe, come era notte, giorno foſſe,
Sarian corſe al caſtel ſenza ritegno.
La bella compagnia quivi poſoſſe:
E toſto che l' Aurora fece ſegno,
Che dar doveſſe al Sol loco ogni ſtella,
Ripigliò l' arme, e ſi rimiſe in ſella.

Già

87

Già ſendo in atto di partir, s' udiro
Le ſtrade riſonar dietro le ſpalle
D' un lungo calpeſtio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle.
E lungi, quanto eſſer potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno ſtretto calle
Vider da forſe venti armati in ſchiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era.

88

E che traean con lor ſopra un cavallo
Donna, ch' al viſo aver parea molt' anni,
A guiſa, che ſi mena un, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio ſi condanni.
La qual fu (non oſtante l' intervallo)
Toſto riconoſciuta al viſo, e a i panni.
La riconobber queſte de la villa
Eſſer le cameriera di Druſilla.

89

La cameriera, che con lei fu preſa
Dal rapace Tanacro, come ho detto;
Ed a chi fu dappoi data l' impreſa
Di quel venen, che fe' il crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chieſa,
Che di quel, che ſeguì, ſtava in ſoſpetto;
Anzi in quel tempo de la villa uſcita,
Ove eſſer ſperò ſalva, era fuggita.

90

Avuto Marganor poi di lei ſpia,
La qual s' era ridotta in Oſtericche;
Non ha ceſſato mai di cercar via,
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci, o im-
E finalmente l' avarizia ria (picche.
Moſſa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto, ch' un Baron, ch' aſſicurata
L' avea in ſua Terra, a Marganor l' ha data.

E man-

91

E mandata gliel' ha fin a Coſtanza
Sopra un ſomier, come la merce s' uſa,
Legata, e ſtretta, e toltole poſſanza
Di far parole, e in una caſſa chiuſa.
Onde poi queſta gente l' ha ad inſtanza
De l' uom, ch' ogni pietade ha da ſe eſcluſa,
Quivi condotta con diſegno, ch' abbia
L' empio a ſfogar ſopra di lei ſua rabbia.

92

Come il gran fiume, che di Veſulo eſce,
Quanto più innanzi, e verſo il mar diſcende,
E che con lui Lambra, e Ticin ſi meſce,
Ed Ada, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero, e impetuoſo creſce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere,
Se gli fan contra più ſdegnoſe, e fiere.

93

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accéſe,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, concluſion ſi preſe.
Ma dargli preſta morte troppo ſanta
Pena lor parve, e indegna a tante offeſe;
Ed era meglio fargliela ſentire,
Fra ſtrazio prolungandola, e martire.

94

Ma prima liberar la donna è oneſto,
Che ſia condotta da quei birri a morte,
Lentar di briglia col calcagno preſto
Fece a' preſti deſtrier far le vie corte.
Non ebbon gli aſſaliti mai di queſto
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di laſciar gli ſcudi,
E la donna, e l' arneſe, e fuggir nudi.

Sì

95

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco a la tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede:
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fussion quest' altri ad assalire.

96

Non pur la donna, e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive, e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti;
Il che a le Donne, ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe a i tre destrieri.

97

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame, e dispietata villa.
Voglion, che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98

Giunsero in somma, onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo, e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rocca sostenea su 'l dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

To-

99

Toſto che ſon nel borgo, alcuni ſanti
Che v' erano a la guardia de l' entrata
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggion, che l' altra uſcita era ſerrata:
Ed ecco Marganorre, e ſeco alquanti
A piè, e a cavallo, tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgoglioſe,
La ria coſtuma di ſua Terra eſpoſe.

100

Marfiſa, la qual prima avea compoſta
Con Bradamante, e con Ruggier la coſa,
Gli ſpronò incontro in cambio di riſpoſta;
E com' era poſſente, e valoroſa,
Senza ch' abbaſſi lancia, e che ſia poſta
In opra quella ſpada sì famoſa,
Col pugno in guiſa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir ſopra la ſella.

101

Con Marfiſa la giovane di Francia
Spinge a un tempo 'l deſtrier, nè Ruggier reſta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che ſei, ſenza levarſela di reſta,
N' uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la teſta,
Nel ſeſto, che fuggia, l' aſta ſi roppe,
Ch' entrò a le ſchiene, e riuſcì a le poppe.

102

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la ſua lancia d' or, tanti n' atterra;
Fulmine par, che 'l cielo ardendo ſcocca;
Che ciò, ch' incontra, ſpezza, e getta a terra.
Il popol ſgombra, chi verſo la rocca,
Chi verſo il piano; altri ſi chiude, e ſerra
Chi ne le chieſe, e chi ne le ſue caſe,
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimaſe.

Mar-

103

Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro a le rene;
Ed a la Vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata, e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenza del suo error non viene;
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

104

Non fu già d' ottener questo fatica;
Che quella gente oltre al timor, ch' avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch' uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nemica,
E de la legge sua crudele, e rea;
Ma 'l popolo facea come i più fanno, (hanno.
CHE ubbidiscon più a quei, che più in odio

105

Però che l' un de l' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia:
Lo lascian, ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia;
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio, e Santi a la vendetta invoglia,
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

106

Or quella turba d' ira, e d' odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta;
Com' è in proverbio: OGN' un corre a far le-
A l' arbore, che 'l vento in terra getta. (gna
Sia Marganorre esempio di chi regna:
CHE chi mal' opra, male al fine aspetta;
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli, e grandi.

Mol-

107

Molti, a chi fur le mogli, o le ſorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeſer quelle
Magnamine guerriere, e Ruggier forte,
Che diſegnato avean farlo morire
D'affanno, di diſagio, e di martire.

108

A quella vecchia, che l' odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico poſſa;
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non ſi ſcioglierà per una ſcoſſa;
Ed ella per vendetta del ſuo pianto
Gli andò facendo la perſona roſſa,
Con un ſtimolo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi ſi trovò, le poſe in mano.

109

La meſſaggiera, e le ſue giovani anco,
Che quell' onta non ſon mai per ſcordarſi,
Non s' hanno più a tener le mani a fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarſi;
Ma sì è il deſir d' offenderlo, che manco
Viene il poter, e pur vorrian sfogarſi.
Chi con ſaſſi il percuote, chi con l' ugne,
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

110

Come torrente, che ſuperbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi ſciolte,
Va ruinoſo, e giù da' monti caccia
Gli arbori, e i ſaſſi, e i campi, e le ricolte;
Vien tempo poi, che l' orgoglioſa faccia
Gli cade, e sì le forze gli ſon tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Paſſar lo puote, e ſpeſſo a piede aſciutto.

Così

111

Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
A la rocca voltar, ch'era su 'l sasso.

112

La diè senza contrasto in poter loro,
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch'in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Uilania, ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re, ch' avea il Tiranno presi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz'armi.

113

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la Donzella,
La qual venia da sì lontani liti.
Non so, se meglio, o peggio, fu di quella,
Che di lor armi non fussin guerniti,
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa.

114

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle, ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men, che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro, e forte;
E sempre questo, e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto a forza.

Pri-

115

Prima ch' indi si partan le guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti a le mogliere
De la Terra, e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel, ch' altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

116

Poi si feron promettere, ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fossin Cavalieri, o fossin fanti,
Nè entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre de le Donne amici,
E de i nimici lor sempre nimici.

117

E s' avranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, o più tosto mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E, se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

118

Nè quindi si partir, che de l'immondo
Luogo, dov' era, fer Drusilla torre;
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre.
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua a la pena.

119

L'animoſe guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt' avea quel Tiranno empio
Scriver la legge ſua crudele, e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l'eſempio,
Lo ſcudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e ſcriver fenno
La legge appreſſo, ch' eſſe al loco denno.

120

Quivi s' indugiar tanto, che Marfiſa
Fe' por la legge ſua ne la colonna,
Contraria a quella, che già v' era inciſa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da queſta compagnia reſtò diviſa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio ſtima,
Se non ſi veſte, ed orna, come prima.

121

Quivi rimaſe Ullania, e Marganorre,
Di lei reſtò in potere; ed eſſa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a ſciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi;
Lo fe' un giorno ſaltar giù d' una torre,
Che non fe' maggior ſalto a i giorni ſuoi.
Non più di lei, nè più de i ſuoi ſi parli,
Ma de la compagnia, che va verſo Arli.

122

Tutto quel giorno, e l' altro fin appreſſo
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, dove in due ſtrade è il cammin feſſo,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornar gli amanti ad abbracciarſi e ſpeſſo
A tor commiato, e ſempre acerbo, e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero, ed io il mio Canto ho qui finito.

Fine del Canto Trenteſimoſettimo. DI-

al Canto Trentesimosettimo.

Che Arpalice non fu ec. Sette donne coraggiose, e guerriere rammenta il Poeta in questa ottava: Arpalice di Tracia, Tomiri Reina de' Massageti, Camilla de' Volsci, Pentesilea delle Amazzoni, Didone de' Cartaginesi, Zenobia de' Palmireni, e Semiramide degli Assirj. st. 5. v. 1.

Gli Orti di Esperide: dove, secondo i Poeti, erano custoditi i Pomi d' oro, che a Giove diè per sua dote Giunone. Eran questi Orti nell' estrema parte dell' Etiopia a Occidente. Si veda Natal de' Conti, Mythol. *l 7 c.1. e 7.* Il Poeta li prende per l' ultima terra a Ponente, siccome l' India per l'ultima a Levante. st. 6. v. 3.

Che regge la Terra ec. Mantova. st. 8. v. 7.

Cinto; Monte di Delo, in cui nacque Apolline. st. 9. v. 3.

Maja: o Mercurio detto da' Poeti figliuolo di Giove, e di Maja: o Maja medesima, una delle stelle nel Capo del Toro: *Arat. in Astron.* st. 71. v. 3.

Se Laodamia ec Nomina l' Ariosto cinque antiche donne, così fedeli a' loro Mariti, che non vollero sopravvivere alla morte di quelli: Laodamia moglie di Protesilao, Porzia di Bruto, Arria di Peto, Argia di Polinice, Evadne di Capaneo. st. 19. v. 1.

Che nove volte L' ombra circonda. Il fiume Stige. Virgilio nel sesto. st. 19. v. 6.

S' al forte Achille ec Si narra, che Alessandro Re di Macedonia pian- st. 20. v. 1.

se sul sepolcro d' Achille, invidiandogli la Fortuna d' avere avuto un Poeta, come fu Omero, che cantasse le sue imprese.

st. 24. v. 5. *Esplìco* per esplico, come *replìco* per replico, di cui nel c. 34. st. 41.

st. 26. v. 1. *Suon ne*, di questa licenza si veda al c. 1. st. 43.

st. 27. v. 1. *Come quel figlio di Vulcan ec.* Le cose, che scrisse Natal de'Conti *Myth. l. 9. c.* 11. di questo figlio di Vulcano, chiamato Erittonio, servono a spiegare i primi sei versi di questa stanza, ne' quali mirabilmente restrinse il Poeta tutta la favola di colui.

st. 36. v. 1. *Non più a Giason ec.* Gli Argonauti approdati a Lenno, la trovarono priva d' uomini, perchè ammazzati in una volta dalle Donne. Si vegga Stazio nel quinto della Tebaide.

st. 54. v. 1. *Il tema*: soggetto, argomento; qui specchio, esempio

st. 82. v. 5. *Multe*: condannagioni.

st. 92. v. 1. *Come il gran fiume ec.* Il Po, che sbocca dal monte or Vesulo, or Vesevo chiamato, ed oggidì Monte Viso, nella Liguria, ed è parte delle Alpi Cottie.

st. 101. v. 7. *Roppe*: ruppe.

ANTO XXXVIII.

ARGOMENTO.

rna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfisa a Carlo, e qui si fa Cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al Re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel Regno d' Agramante.
Ma quel, ch' ha molto l' Africa lontana,
Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

1

Orteſi donne, che benigna udienza
Date a' miei verſi, io vi veggo al ſembiante,
Che queſt' altra sì ſubita partenza,
Che fa Ruggier da la ſua fida Amante,
Vi dà gran noja; e avete diſplicenza
Poco minor, ch' aveſſe Bradamante;
E fate anco argomento ch' eſſer poco
In lui doveſſe l' amoroſo foco.

2

:r ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d' eſſa ſe ne fuſſe;
Ancor, ch' aveſſe più teſor ſperato,
Che Creſo, o Craſſo inſieme non riduſſe;
Io crederia con voi, che penetrato
Non foſſe al cor lo ſtral, che lo percuſſe;
CH' UN almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

3

Pur per ſalvar l'onor, non ſolamente
Di ſcuſa, ma di laude è degno ancora:
Per ſalvar, dico, in caſo, ch'altramente
Facendo, biaſmo ed ignominia fora:
E ſe la donna foſſe renitente,
Ed oſtinata in fargli far dimora,
Darebbe di ſe indicio, e chiaro ſegno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

4

CHE ſe l'amante de l'amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto;
(Io parlo d'uno amante, a cui non lieve
Colpo d'Amor paſsò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'eſſo riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'ONORE è di più pregio, che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5

Fece Ruggier il debito a ſeguire
Il ſuo Signor, che non ſe ne potea,
Se non con ignominia dipartire;
Che ragion di laſciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i Maggior ſuoi.

6

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al ſuo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volſe di reſtare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà a la Donna ſatisfare
A un altro tempo, s'or non ſatisfece:
MA a l'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni ſatisfar, nè in cento.

Tor-

7

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grade amistanza,
Andaro insieme, ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza;
Sperando, o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

8

Di Bradamante, poi che conosciuta
In Campo fu, si fe' letizia, e festa.
Ogn' un la riverisce, e la saluta;
Ed ella a questo, e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

9

Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo a i termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion; la turba disiosa
Vien quinci, e quindi, e s' urta, storpia, e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano, Imperadori, e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

11

Carlo benignamente la raccolse,
E le escì incontra fuor de i padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse,
Sì che tosto restaro i pochi, e buoni.
Restaro i Paladini, e i gran Signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

12

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo a la Tirintia foce,
Dal bianco Scita, a l'Etiope adusto,
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha, fin da l'estrema terra.

13

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni;
Acciò, che sì possente Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14

Quando nuocer pensai più a le tue squadre,
Io trovo, (e come fia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

E mi

15

E mi vendero in Perſia per iſchiava
A un Re, che poi creſciuta io poſi a morte,
Che mia virginità tor mi cercava;
Ucciſi lui con tutta le ſua Corte:
Tutta cacciai la ſua progenie prava;
E preſi il regno, e tal fu la mia ſorte;
Che diciotto anni d'uno, o di due meſi
Io non paſſai, che ſette Regni preſi.

16

E di tua fama invidioſa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forſe il faceva, o forſe era in errore.
Ma ora avvien chi queſta voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteſo, poi che qui ſon giunta
Come io ti ſon d'affinità congiunta.

17

E come il Padre mio parente, e ſervo
Ti fu, ti ſon parente, e ſerva anch'io;
E quella invidia, e quell' odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obblio.
Anzi contra Agramante io lo riſervo,
E contra ogn'altro, che ſia al padre, o al zio
Di lui ſtato parente; che fur rei
Di porre a morte i Genitori miei.

18

E ſeguitò voler Criſtiana farſi:
E dappoi ch'avrà eſtinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarſi
A battezzare il ſuo regno in Levante;
E indi contra tutto il mondo armarſi,
Ove Macon s'adori, e Trivigante;
E con promiſſion, ch'ogni ſuo acquiſto
Sia de l'Imperio, e de la Fè di Criſto.

19

L' Imperator, che non meno eloquente
Era, che foſſe valoroſo, e ſaggio;
Molto eſaltando la Donna eccellente,
E molto il Padre, e molto il ſuo Lignaggio;
Riſpoſe ad ogni parte umanamente,
E moſtrò in fronte aperto il ſuo coraggio;
E conchiuſe ne l' ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

20

E qui ſi leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca aſſediar col ſuo girone.

21

Lungo a dir fora, quanto il giovanetto
Guidon s' allegrì di veder coſtei,
Aquilante, e Grifone, e Sanſonetto,
Ch' a la città crudel furon con lei.
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Ch' a l' occaſion de' Maganzeſi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

22

Apparecchiar per lo ſeguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medeſmo,
Che foſſe un luogo riccamente adorno,
Ove prendeſſe Marfiſa batteſmo.
I veſcovì, e gran cherici d' intorno,
Che le leggi ſapean del Criſtianeſmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La ſanta Fè foſſe Marfiſa inſtrutta.

Ven-

23

Venne in Pontificale abito ſacro
L'Arciveſco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal ſalutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch'al capo voto, e macro
Di ſenno ſi ſoccorra con l'ampolla;
Con che dal ciel più baſſo ne venia
Il Duca Aſtolfo ſu 'l carro d'Elia.

24

Sceſo era Aſtolfo dal giro lucente
A la maggior altezza de la terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea ſanare il gran Maſtro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Moſtra Giovanni al Duca d'Inghilterra;
Con eſſa vuol, ch'al ſuo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli riſani gli occhi.

25

Acciò per queſti, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biſerta aſſaglia,
E, come poi quei popoli ineſperti
Armi, ed acconci ad uſo di battaglia;
E ſenza danno paſſi pe i deſerti,
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia;
A punto a punto l'ordine, che tegna,
Tutto il Vecchio ſantiſſimo gl'inſegna.

26

Poi lo fe' rimontar ſu quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin laſciò, licenziato
Da ſan Giovanni, le contrade ſante;
E, ſecondando il Nilo a lato, a lato,
Toſto i Nubi apparir ſi vide innante;
E ne la terra, che del regno è capo,
Sceſe da l'aria, e ritrovò il Senapo.

27

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel ſuo ritorno;
Che ben ſi ricordava de la noja,
Che gli avea tolta de l' Arpie d' intorno.
Ma poi che la groſſezza gli diſcuoja
Di quello umor, che già gli tolſe il giorno,
E che gli rende la viſta di prima,
L' adora, e cole, e come un Dio ſublima.

28

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biſerta;
Ma centomila ſopra gliene diede,
E gli fe' ancor di ſua perſona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta:
Che di cavalli ha quel paeſe inopia,
Ma d' elefanti, e di cammelli copia.

29

La notte innanzi il dì, che a ſuo cammino
L' eſercito di Nubia dovea porſe,
Montò ſu l' Ippogrifo il Paladino,
E verſo Mezzodì con fretta corſe,
Tanto, che giunſe al monte, che l' Auſtrino
Vento produce, e ſpira contra l' Orſe.
Trovò la cava, onde per ſtretta bocca,
Quando ſi deſta, il furioſo ſcocca.

30

E, come ricordogli il ſuo maeſtro,
Avea ſeco arrecato un utre voto;
Il qual, mentre ne l' antro oſcuro, alpeſtro
Affaticato dorme il fiero Noto,
A lo ſpiraglio pon tacito, e deſtro:
Ed è l' aguato in modo al vento ignoto,
Che credendoſi uſcir fuor la dimane,
Preſo, e legato in quello utre rimane.

Di

31

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia; e la medeſma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro ſi conduce;
A ſalvamento con lo ſtuolo integro
Verſo l'Atlante il glorioſo Duce
Pel mezzo vien de la minuta ſabbia
Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.

32

E giunto poi di qua dal giogo in parte,
Onde il pian ſi diſcopre, e la marina;
Aſtolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a diſciplina;
E qua, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la laſcia, e ſu la cima aſcende
In viſta d'uom, ch'a gran penſieri intende.

33

Poi che inclinando le ginocchia fece
Al ſanto ſuo Maeſtro orazione,
Sicuro, che ſia udita la ſua prece,
Copia di ſaſſi a far cader ſi pone.
O QUANTO a chi ben crede in Criſto, lece!
I ſaſſi fuor di natural ragione
Creſcendo, ſi vedean venire in giuſo,
E formar ventre, e gambe, e collo, e muſo.

34

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian ſaltando, e giunti poi nel piano
Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, ch'aſpettando nelle valli
Stava a la poſta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con ſella, e con freno erano nati.

Ottan-

35

Ottanta mila, cento, e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorre Africa intorno,
Facendo prede, incendj, e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa, e 'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca Inglese.

36

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele, e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avvisò, come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel senza ritegno
Tanto, che giunse a i liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso,
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37

Sentendo il Re Agramante, a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch'una, o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur che vi veniste,
I duo più antichi, e saggi, così disse:

38

Quantunque io sappia, come mal convegna
A un Capitano dir: non mel pensai;
Pur lo dirò: CHE quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

Ma

39

Ma chi penſato avria, fuor che Dio ſolo,
A cui non è coſa futura ignota,
Che doveſſe venir con sì gran ſtuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra quali, e noi giace l' inſtabil ſuolo
Di quella arena ogn' or da' venti mota:
Pur è venuta ad aſſediar Biſerta,
Ed ha in gran parte l' Africa deſerta.

40

Or ſopra ciò voſtro conſiglio chieggio,
Se partirmi di qui ſenza far frutto,
O pur ſeguir tanto l' impreſa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come inſieme io ſalvi il noſtro ſeggio,
E queſto imperial laſci diſtrutto;
S' alcun di voi ſa dir, prego nol taccia;
Acciò ſi trovi il meglio, e quel ſi faccia.

41

Così diſſe Agramante, e volſe gli occhi
Al Re di Spagna, che gli ſedea appreſſo,
Come moſtrando di voler, che tocchi
Di quel, c' ha detto, la riſpoſta ad eſſo.
E quel, poi che ſorgendo, ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo ſteſſo,
Nel ſuo onorato ſeggio ſi raccolſe,
Indi la lingua a tai parole ſciolſe:

42

O BENE, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di ſempre accreſcere ha in uſanza:
Perciò non ſarà mai, ch' io mi ſconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per caſi o buoni, o rei, che ſieno ſorti;
Ma ſempre avrò di par tema, e ſperanza,
Ch' eſſer debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

E tan-

43

E tanto men preſtar gli debbo fede,
Quanto più al veriſimile s' oppone.
Or s' egli è veriſimile, ſi vede,
Ch' abbia con tanto numer di perſone
Poſto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traverſando l' arene, a cui Cambiſe
Con male augurio il popol ſuo commiſe.

44

Crederò ben, che ſian gli Arabi ſceſi
Da le montagne, ed abbian dato il guaſto;
E ſaccheggiato, e morti uomini, e preſi,
Ove trovato avran poco contraſto;
E che Branzardo, che di quei paeſi
Luogotente, e Vice Re è rimaſto,
Per le decine ſcriva le migliaja,
Acciò la ſcuſa ſua più degna paja.

45

Vo' concedergli ancor, che ſieno i Nubi
Per miracol del ciel forſe piovuti;
O forſe aſcoſi venner ne le nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu, che tal gente Africa rubi,
Se ben di più ſoccorſo non l'ajuti?
Il tuo preſidio avria ben triſta pelle,
Quando temeſſe un popolo sì imbelle.

46

Ma ſe tu mandi ancor che poche navi,
Pur che ſi veggan gli ſtendardi tuoi,
Non ſcioglieran di qua sì toſto i cavi,
Che fuggiranno ne i confini ſuoi
Queſti, o ſien Nubi, o ſieno Arabi ignavi,
A i quali il ritrovarti qui con noi
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or

47

Or piglia il tempo, che, per eſſer ſenza
Il ſuo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far reſiſtenza
Non ti può alcun de la nimica ſetta.
Se per non veder laſci, o negligenza,
L'onorata vittoria, che t'aſpetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne moſtra;
Con molto danno, e lunga infamia noſtra.

48

Con queſto, ed altri detti accortamente
L'Iſpano perſuader vuol nel conciliо,
Che non eſca di Francia queſta gente,
Fin che Carlo non ſia ſpinto in eſilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente,
Il cammino, a che andava il Re Marſilio;
Che più de l'util proprio queſte coſe,
Che per comun dicea, così riſpoſe:

49

Quando io ti confortava a ſtare in pace,
Foſs' io ſtato, Signor, falſo indovino;
O tu, ſe io dovea pure eſſer verace,
Creduto aveſſi al tuo fedel Sobrino;
E non più toſto a Rodomonte audace,
A Marbaluſto, a Alzirdo, e a Martaſino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte,
Ma vorrei più de gli altri Rodomonte.

50

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel, che ſi faria d'un fragil vetro;
E in cielo, e ne l'inferno la tua lancia
Seguire, anzi laſciarſela di dietro;
Poi nel biſogno ſi gratta la pancia
Ne l'ozio immerſo, abbominoſo, e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, ſon teco ancora.

E ſarò

51

E ſarò ſempre mai, fin ch' io finiſca
Queſta vita; ch' ancor che d' anni grave,
Porſi incontra ogni dì per te s' arriſca
A qualunque di Francia più nome ave:
Nè ſarà alcun, ſia chi ſi vuol ch' ardiſca
Di dir, che l' opre mie mai foſſer prave;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che ſi donar di me più vanto.

52

Dico così, per dimoſtrar, che quello,
Ch' io diſſi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e dal fedel ſervire.
Io ti conforto, ch' al paterno oſtello
Più toſto, che tu puoi, vogli redire:
CHE poco faggio ſi può dir colui,
Che perde il ſuo per acquiſtar l' altrui.

53

S' acquiſto c' è, tu 'l ſai. Trentadue ſummo
Re tuoi Vaſſalli a uſcir teco del porto.
Or, ſe di nuovo il conto ne raſſummo,
C' è a pena il terzo, e tutto 'l reſto è morto;
Che non ne cadan più piaccia a Dio ſummo:
Ma ſe tu vuoi ſeguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà, quarto, nè quinto,
E 'l miſer popol tuo fia tutto eſtinto.

54

Ch' Orlando non ci ſia, ne ajuta, ch' ove
Siam pochi forſe alcun non ci faria;
Ma per queſto il periglio non rimove,
Se ben prolunga noſtra ſorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Moſtra, che non minor d' Orlando ſia.
C' è il ſuo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' noſtri Saracini.

Ed

55

Ed hanno appreſſo quel ſecondo Marte,
(Ben che i nemici al mio diſpetto lodo)
Io dico il valoroſo Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova ſodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo a l'altrui ſpeſe, et odo.
Poi ſon più dì, che non c'è Orlando ſtato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

56

Se per addietro abbiam perduto, io temo,
Che da qui innanzi perderem più in groſſo.
Del noſtro campo Mandricardo è ſcemo,
Gradaſſo il ſuo ſoccorſo n'ha rimoſſo;
Marfiſa n' ha laſciati al punto eſtremo,
E così il Re d'Algier di cui dir poſſo,
Che ſe foſſe fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradaſſo, o Mandricardo.

57

Ove ſono a noi tolti queſti ajuti,
E tante mila ſon de i noſtri morti;
E quei, ch' a venir han ſon già venuti,
Nè s' aſpetta altro legno, che n' apporti;
Quattro ſon giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando, o di Rinaldo forti:
E con ragion; che da qui ſino a Battro
Potreſti mal trovar tali altri quattro.

58

Non ſo, ſe ſai, chi ſia Guidon Selvaggio,
E Sanſonetto, e i figli d' Oliviero.
Di queſti ſo più ſtima, e più tema aggio,
Che d'ogn'altro lor Duca, e Cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro gran lignaggio,
Sia contra noi per ajutar l' Impero.
Benchè importa anco aſſai la gente nuova,
Ch' a noſtri danni in campo ſi ritrova.

Quan-

59

Quante volte uſcirai a la campagna,
Tante avrai la peggiore, o ſarai rotto.
Se ſpeſſo perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando ſiam ſtati ſedici per otto;
Che ſarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo, e Scotto,
E che ſei contra dodici ſaranno,
Ch' altro ſi può ſperar, che biaſmo, e danno?

60

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in queſta impreſa più duri oſtinato;
Ove, s' al ritornar muti il diſegno,
L' avanzo di noi ſervi con lo ſtato.
Laſciar Marſilio, è di te caſo indegno,
C' ogn' un te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c' è rimedio far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, ſe a te pur piace.

61

Pur ſe ti par, che non ci ſia il tuo onore,
Se tu, che prima offeſo ſei, la chiedi;
E la battaglia più ti ſta nel core,
Che, come ſia fin qui ſucceſſa, vedi;
Studia almen di reſtarne vincitore:
Il che forſe avverrà, ſe tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un Cavaliero
Darai l' aſſunto, e ſe quel ſia Ruggiero.

62

Io 'l ſo, e tu 'l ſai, che Ruggier noſtro è tale,
Che già da ſolo a ſol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando, o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro Cavalier Criſtiano:
Ma ſe tu vuoi far guerra univerſale,
Ancor che 'l valor ſuo ſia ſopraumano,
Egli però non ſarà più, ch' un ſolo,
Ed avrà di par ſuoi contra uno ſtuolo.

A me

63

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re Cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogn'or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de' suoi più arditi;
E faccian questi due tutta la guerra
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra.

64

Con patto, che qual d'essi perde, faccia,
Che 'l suo Re a l'altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che su 'l vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

65

Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne;
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando maggior fede.

66

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito, e l'altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo, e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ogn'un di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ogn'un maledicea l'ire, e i furori,
Ch' a riffe, e a gare avean lor desti i cori.

Rinal-

67

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel, che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri ha avuto fede,
Lieto si mette a l'onorata impresa;
Ruggier non stima, e veramente crede,
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che 'l suo Re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.

69

Ma perchè veda, esser di lui sorella
La sua cara, e fidissima consorte;
Ch'ogn'or scrivendo stimola, e martella
Come colei, ch'è ingiuriata forte.
Or s'a le vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d'amante così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

70

Se tacito Ruggier s'affligge, ed ange
De la battaglia, che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende,
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni

71

D' ogni fin, che fortiſca la conteſa,
A lei non può venire altro, che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in queſta impreſa
Penſar non vuol; che par, che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offeſa
La ruina di Francia Criſto voglia;
Oltre che ſarà morto il ſuo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo, e fello:

72

Che non potrà ſe non con biaſmo, e ſcorno,
E nimicizia di tutta ſua gente
Fare al marito ſuo mai più ritorno,
Sì che lo ſappia ogn' un pubblicamente;
Come s' avea penſando notte, e giorno,
Più volte, diſegnato ne la mente,
E tra lor era la promeſſa tale,
Che 'l ritrarſi, e il pentir più poco vale.

73

Ma quella uſata ne le coſe avverſe
Di non mancarle di ſoccorſi fidi;
Dico Meliſſa Maga, non ſofferſe
Udirne il pianto, e i doloroſi gridi:
E venne a conſolarla, e le proferſe,
Quando ne foſſe il tempo, alti ſuſſidi,
E diſturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange, e ſi pon tanta cura.

74

Rinaldo in tanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiava l' arme a la tenzone,
Di cui dovea l' eletta al Cavaliero,
Che del Romano imperio era campione.
E come quel, che poi che 'l buon deſtiero
Perdè Bajardo, andò ſempre pedone;
Si eleſſe a piè, coperto a piaſtra, e a maglia,
Con l' azza, e col pugnal far la battaglia.

75

O foſſe caſo, o foſſe pur ricordo
Di Malagigi ſuo provido, e ſaggio;
Che ſapea, quanto Baliſarda ingordo
Il taglio avea di fare a l' arme oltraggio;
Combatter ſenza ſpada fur d' accordo
L' uno, e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordar preſſo a le mura
De l' antico Arli in una gran pianura.

76

A pena avea la vigilante Aurora
De l' oſtel di Titon fuor meſſo il capo
Per dare al giorno terminato, e a l' ora,
Ch' era prefiſſa a la battaglia, capo;
Quando di qua, e di là vennero fuora
I deputati, e queſti in ciaſcun capo
De gli ſteccati i padiglion tiraro,
Appreſſo a i quali ambi un altar fermaro.

77

Non molto dopo, inſtrutto a ſchiera a ſchiera,
Si vide uſcir l' eſercito Pagano.
In mezzo armato, e ſontuoſo v' era,
Di barbarica pompa il Re Africano.
E ſu 'l bajo corſier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par' a par con lui venìa Ruggiero,
A cui ſervir non è Marſilio altiero.

78

L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Traſſe di teſta al Re di Tartaria,
L' elmo, che celebrato in maggior canto,
Portò il Trojano Ettor mill' anni pria:
Gli porta il Re Marſilio a canto a canto.
Altri Principi, ed altra Baronia
S' hanno partito l' altre arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

De

79

Da l'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese Paladino.

80

E di due azze ha il Duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Brettagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son quei d'Africa, e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna;
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto a i due guerrieri, è capitale.

81

Poi che de l'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo Sacerdoti, l'un de l'una setta,
L'altro de l'altra, uscir co i libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Evangelio si fe' innante
L'Imperadore, con l'altro il Re Agramante.

82

Giunto Carlo a l'altar, che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio c' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

83

Siatemi teſtimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia ſucceſſione
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di ſua regione,
Dar venti ſome ogni anno d'oro ſchietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto ſubito la tregua
Incominciar, che poi perpetua ſegua.

84

E' ſe 'n ciò manco, ſubito s'accenda
La formidabil' ira d'ambidui,
La qual me ſolo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che ſia qui con nui;
Sì che in breviſſima ora ſi comprenda,
Che ſia il mancar de la promeſſa a vui.
Così dicendo Carlo ſu 'l Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fiſſi al Cielo.

85

Si levan quindi; e poi vanno a l'altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'eſercito ſuo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se reſtaſſe Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua ſaria
Co' patti, ch'avea Carlo detti pria.

86

E ſimilmente con parlar non baſſo,
Chiamando in teſtimonio il gran Maumette,
Su 'l libro ch'in man tiene il ſuo Papaſſo,
Ciò, che detto ha, tutto oſſevar promette.
Poi del campo ſi partono a gran paſſo,
E tra i ſuoi l'uno, e l'altro ſi rimette.
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor queſto contenne.

Rug-

87

Ruggier promette, ſe de la tenzone
Il ſuo Re viene, o manda a diſturbarlo,
Che nè ſuo guerrier più, nè ſuo barone
Eſſer mai vuol, ma darſi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che ſe cagione
Sarà del ſuo Signor quindi levarlo
Fin che non reſti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d' Agramante Cavaliero.

88

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciaſcun da la ſua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe ſegno al fiero Marte.
Or gli animoſi a ritrovar ſi vanno,
Con ſenno i paſſi diſpenſando, ed arte.
Ecco ſi vede incominciar l' aſſalto,
Sonar il ferro, or girar baſſo, or' alto.

89

Or' innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede
Con tal deſtrezza, e con modo sì ſnello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la miſera alma gli poſſiede,
A ferir lo venìa con tal riguardo,
Che ſtimato ne fu manco gagliardo.

90

Era a parar, più ch' a ferire, intento,
E non ſapea egli ſteſſo il ſuo deſire.
Spegner Rinaldo ſaria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi ſento,
Ove convien l' iſtoria differire.
Ne l' altro Canto il reſto intenderete,
S' udir ne l' altro Canto mi vorrete.

Fine del Canto Trenteſim' ottavo.

DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Trenteſimottavo.

ſt. 2. v. 4. *Che Creſo, o Craſſo inſieme non riduſſe:* Creſo Re di Lidia, e Craſſo nobile Romano, ambidue memorati dalla Storie per uomini di ſtraordinaria ricchezza.

2. v. 6. *Percuſſe*, percoſſe: è maniera, che molto ritien del latino, adoprata in biſogno di rima dal Petrarca nel Tr. della Fama c. 1.

ſt. 23. v. 2. *L' Arciveſco*: Arciveſcovo: Si trovano appreſſo la Cruſca eſempj di Scrittori, che ſe ne valſero in proſa.

ſt. 31. v. 2. *E la medeſma luce*: il medeſimo giorno: fraſe latina.

ſt. 39. v. 6. *Mota*: moſſa: ſecondo il latino.

ſt. 41. v. 6. *Fleſſo*: piegato: voce latina ancor queſta.

ſt. 43. v. 7. *Traverſando l' arene, a cui Cambiſe* ec. Cambiſe Re di Perſia fece una ſpedizione contro agli Ammonj, Popolo della Libia a' confini della Cirenaica; ma innoltratoſi l' eſercito per que' paeſi arenoſi, fu da un vento furioſo ſepolto ſotto la ſabbia.

ſt. 51. v. 3. *S' arriſca*, per arriſchia, o arriſica.

ſt. 51. v. 4. *Ave*, per ha.

ſt. 52. v. 6. *Redire*, ritornare: voce latina uſata da Dante Par. 18.

ſt. 53. v. 3. *Raſſummo*, da *reaſſumo*, o *reſumo* de' latini, per ripiglio.

Sum-

Summo, ſommo: Dante Inf. 7. ſt. 53. v. 5. diſſe *al Summo*, per al ſommo.

Battro, Città, e Fiume, vicini al Caucaſo. ſt. 57. v. 7.

Papaſſo: Primario Sacerdote de' Saraceni. ſt. 86. v. 3.

CANTO XXXIX.

ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto
Di ritirarsi in Africa è costretto.
In tanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta, a l' inimico il muro astretto,
Qui giunge a caso Orlando, e 'l Duca dotto
Di che far de', gli rende l' intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga, e pene.

1

L'Affanno di Ruggier ben veramente
E' sopra ogni altro duro, acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, da la consorte;
Che se 'l fratel le uccide, sa, che incorre
Ne l' odio suo, che più che morte abborre.

2

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi a la vittoria aspira:
Mena de l'azza dispettoso, e fiero,
Quando a le braccia, e quando al capo mira:
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira,
E se percote pur, disegna loco,
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

A la

3

A la più parte de i Signor Pagani
Troppo par diſeguale eſſer la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani,
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re de gli Africani
Mira l' aſſalto, e ne ſoſpira, e sbuffa;
Ed accuſa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal conſiglio diede.

4

Meliſſa in queſto tempo, che' era fonte
Di quanto ſappia Incantatore, o Mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d' Algier preſa l' immago.
Sembrava al viſo, e a i geſti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo ſcudo, e tal la ſpada al fianco
Avea, quale uſava egli, e nulla manco.

5

Spinſe il Demonio innanzi al meſto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Diſſe: Signor, queſto è pur troppo fallo,
Ch' un giovane ineſperto a far periglio
Contra un sì forte, e sì famoſo Gallo,
Abbiate eletto in coſa di tal ſorte,
Che 'l regno, e l' onor d' Africa n' importe.

6

Non ſi laſci ſeguir queſta battaglia,
Che ne ſarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte ſia, nè ve ne caglia,
L' avere il patto rotto, e 'l giuramento.
Dimoſtri ogn' un, come ſua ſpada taglia,
Poi ch' io ci ſono, ogn' un di voi val cento.
Potè queſto parlar sì in Agramante,
Che ſenza più penſar ſi cacciò innante.

7

Il creder d'aver ſeco il Re d'Algieri
Fece, che ſi curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri,
Giunti in ſuo ajuto, sì gran ſtima fatto.
Perciò lance abbaſſar, ſpronar deſtrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto;
Meliſſa, poi che con ſue finte larve
La battaglia attaccò, ſubito ſparve.

8

I due campion, che vedono turbarſi
Contra ogni accordo, contra ogni promeſſa;
Senza più l'un con l'altro travagliarſi,
Anzi ogni ingiuria avendoſi rimeſſa,
Fede ſi dan, nè qua, nè là impacciarſi,
Fin che la coſa non ſia meglio eſpreſſa,
Chi ſtato ſia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o il giovane Agramante.

9

E replicar con nuovi giuramenti
D'eſſer nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra ſe ne van tutte le genti,
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede;
Chi ſia tra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medeſimo ſi vede:
Son tutti parimente al correr preſti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro queſti.

10

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarſi mira,
Nè può con gli altri cani andare in ſchiera,
Che 'l cacciator lo tien: ſi ſtrugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge, e ſi diſpera,
Schiattiſce indarno, e ſi dibatte, e tira:
Così ſdegnoſa infin'allora ſtata
Marfiſa era quel dì con la Cognata.

Fin'a

11

Fin' a quell' ora avean quei dì vedute
Sì ricche prede in ſpazioſo piano;
E, che foſſer dal patto ritenute
Di non poter ſeguirle, e porvi mano,
Rammaricate s' erano, e dolute,
E n' avean molto ſoſpirato in vano.
Or, che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete ſaltar ne l' Africane frotte.

12

Marfiſa cacciò l' aſta per lo petto
Al primo, che ſcontrò, due braccia dietro;
Poi traſſe il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi, che ſemprar di vetro:
Bradamante non fe' minore effetto,
Ma l' aſta d' or tenne diverſo metro.
Tutti quei, che toccò, per terra miſe;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13

Queſto sì preſſo l' una a l' altra fero,
Che teſtimonio ſe ne fur tra loro.
Poi ſi ſcoſtaro, ed a ferir ſi diero,
Ove le traſſe l' ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni teſta, che tronca, o diviſa
Sia da l' orribil ſpada di Marfiſa?

14

Come al ſoffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin ſcopre l' erboſe ſpalle,
Movonſi a par duo torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverſo calle;
Svellono i ſaſſi, e gli arbori eminenti
Da l' alte ripe, e portan ne la valle
Le biade, e i campi, e quaſi a gara fanno
A chi far può nel ſuo cammin più danno.

15

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l'Africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena a le bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper, che sia di Rodomonte.

16

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17

Marsilio anco è fuggito ne la Terra;
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo Imperadore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra,
Che tutte genti son d'alto valore,
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

18

E presso a i Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo, Cavaliero;
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito, e fiero.
Queste uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero, nè fine.

Ma

19

Ma differendo queſta pugna alquanto,
Io vo' paſſar ſenza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Aſtolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l' Appoſtol ſanto,
Io v' ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re de l' Algazera
Per girgl' incontra armaſſe ogni ſua ſchiera.

20

Furon di quei, ch' aver poteano in fretta,
Le ſchiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quaſi che ancor le femmine fur tolte.
Agramante oſtinato a la vendetta,
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimaſe erano, e quelle
Eſercito facean timido, e imbelle.

21

Ben lo moſtrar, che li nimici a pena
Vider lontan, che ſe n' andaron rotti.
Aſtolfo, come pecore, li mena
Dinanzi a i ſuoi di guerreggiar più dotti,
E fa reſtarne la campagna piena;
Pochi a Biſerta ſe ne ſon ridotti.
Prigion rimaſe Bucifar gagliardo;
Salvoſſi ne la Terra il Re Branzardo.

22

Via più dolente ſol di Bucifaro,
Che ſe tutto perduto aveſſe il reſto:
Biſerta è grande, e farle gran riparo
Biſogna, e ſenza lui mal può far queſto.
Poterlo riſcattar molto avria caro.
Mentre vi penſa, e ne ſta afflitto, e meſto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti meſi il Paladin Dudone.

23

Lo preſe ſotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo paſſaggio.
Da indi in qua prigion ſempre ſtato era
Dudon, che del Daneſe fu lignaggio.
Mutar coſtui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò meſſaggio
Al capitan de' Nubi, perchè inteſe
Per vera ſpia, ch egli era Aſtolfo Ingleſe.

24

Eſſendo Aſtolfo Paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino ſciorre.
Il gentil Duca, come il caſo intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e ſeco ſi mette a diſporre
Le coſe, che appartengono a la guerra
Così quelle da mar, come da terra.

25

Avendo Aſtolfo eſercito infinito
Da non li far ſette Afriche difeſa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal ſanto vecchio, che gli diè l'impreſa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l' avean preſa;
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella, ch' al mar gli parve manco inetta.

26

Ed avendoſi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne ſu 'l mare, e le gittò ne l' onde.
O felici, e dal ciel ben dilette alme:
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde:
O ſtupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l' acque.

Creb-

27

Crebbero in quantità fuor d' ogni ſtima,
Si feron curve, e groſſe, e lunghe, e gravi,
Le vene, ch' attraverſo, aveano prima,
Mutaro in dure ſpranghe, e in groſſe travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28

Miracol fu veder le fronde ſparte
Produr fuſte, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e ſarte,
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi aveſſe l' arte
Di governarſi a la ventoſa rabbia,
Che di Sardi, e di Corſi non remoti
Nocchier, padron, penneſi ebbe, e piloti.

29

Quelli, che entraro in mar, contati foro
Ventiſei mila, e gente d' ogni ſorte.
Dudon andò per Capitano loro,
Cavalier ſaggio, e in terra, in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aſpettando, che la porte;
Quando un navilio giunſe a quella riva,
Che di preſi guerrier carco veniva.

30

Portava quei, ch' al periglioſo ponte,
Ove a le gioſtre il campo era sì ſtretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di ſopra detto;
Il cognato tra queſti era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sanſonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi biſogna
D' Alemagna, d' Italia, e di Guaſcogna.

Qui

31

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
De li nimici, entrò con la galea;
Laſciando molte miglia addietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch' era ſorto,
E ſpinto oltre il dover la poppa avea:
Venir tra i ſuoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al ſuo loquace nido.

32

Ma, come poi l' imperiale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appreſſo,
Reſtò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviſo ha meſſo
Sopra il ſerpente venenoſo, e fello,
Dal pigro ſonno in mezzo l' erbe oppreſſo;
Che ſpaventato, e ſmorto ſi ritira
Fuggendo quel, ch' è pien di toſco, e d' ira.

33

Già non potè fuggir quindi il nocchiero;
Nè tener ſeppe i prigion ſuoi di piatto;
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sanſonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viſo a li ſuo' amici fatto:
E per mercede lui, che li conduſſe,
Volſon, che condannato al remo fuſſe.

34

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
I Cavalier Criſtian furon ben viſti,
E di menſa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò, che biſognò, proviſti.
Per amor d' eſſi differì Dudone
L' andata ſua, che non minori acquiſti
Di ragionar con tai baroni eſtima,
Che d' eſſer gito uno, o due giorni prima.

In

35

In che ſtato, in che termine ſi trove
E Francia, e Carlo, iſtruzion vera ebbe;
E dove più ſicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un romor, che tuttavia più crebbe,
E un dar a l'arme ne ſeguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un penſiero.

36

Il Duca Aſtolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando inſieme ſi trovaro,
In un momento armati furo, e in ſella,
E verſo il maggior grido in fretta andaro.
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel romor, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo, e ſolo a tutto 'l campo nuoce.

37

Menava un ſuo baſton di legno in volta,
Ch' era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio, ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più ſe gli facea riparo, o ſchermo,
Se non tirando di lontan ſaette;
D'appreſſo non è alcun già, che l'aſpette.

38

Dudone, Aſtolfo, Brandimarte eſſendo
Corſi in fretta al romore, ed Oliviero,
De la gran forza, e del valor ſtupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero:
Quando venir ſu 'n palafren correndo
Videro una Donzella in veſtir nero,
Che corſe a Brandimarte, e ſalutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Que-

39

Queſta era Fiordiligi, che sì acceſo
Avea d'amor per Brandimarte il core;
Che quando al ponte ſtretto il laſciò preſo,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era paſſata, inteſo
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti Cavalieri
Era prigion ne la città d'Algieri.

40

Quando fu per paſſare, avea trovato
A Marſilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio Cavaliero avea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra, errante,
Per trovar Brandimarte, che nuova ebbe,
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41

Ed ella conoſciuto, che Bardino
Era coſtui, Bardino, che rapito
Al padre, Brandimarte picciolino,
Ed a Rocca ſilvana avea nutrito;
E la cagione inteſa del cammino
Seco fatto l'avea ſcioglier dal lito;
Avendogli narrato, in che maniera
Brandimarte paſſato in Africa era.

42

Toſto che furo a terra, udir le nuove,
Ch'aſſediata da Aſtolfo era Biſerta;
Che ſeco Brandimarte ſi ritrove,
Udito avean; ma non per coſa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta ſi move,
Come lo vede, che ben moſtra aperta
Quella allegrezza, ch'i preceſſi guai
Le fero la maggior, ch'aveſſe mai.

Il gen-

43

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta, e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie;
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio, era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

44

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch' in disordine fuggìa
Dinanzi a quel baston, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno, che da i vecchi Divi
Su nel terrestre Paradiso intese:
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera più, che d'uomo il volto.

46

Astolfo per pietà, che gli trafisse
Il petto, e il cor, si volse lagrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando,
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di meraviglia, e di pietade.

Pian-

47

Piangeano quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero, e Dudon Santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

48

Orlando, che si vide far il cerchio,
Menò il baston da disperato, e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir, ch'era grave di soperchio.
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

49

Lo scudo ruppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l'Inglese fe' cader riverso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso,
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido, ed esangue,
E dal naso, e da gli occhi uscirgli il sangue.

E se

51

E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al Paradiso.
Dudone, e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso;
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

52

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia;
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E ch'a le orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovvunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre,

53

Immagini, ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Oliver di terra sale
Là, dove steso il gran pugno l'avea.
E visto, che così si potea male
Far di lui quel, ch'Astolfo far volea;
Si pensò un modo, & ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54

Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
Che con nodi correnti adattò presto,
Che a le gambe, ed a le braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi partì poi in comune,
E li diede a tenere a quello, e a questo.
Per quella via, che manifcalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

Co-

55

Come egli è in terra, gli ſon tutti addoſſo,
E gli legan più forte, e piedi, e mani;
Aſſai di qua, di là s' è Orlando ſcoſſo;
Ma ſono i ſuoi rinforzi tutti vani.
Comanda Aſtolfo, che ſia quindi moſſo,
Che diſſe voler far, che ſi riſani.
Dudon, ch' è grande, il leva in ſu le ſchiene,
E porta al mar ſopra l' eſtreme arene.

56

Lo fa lavare Aſtolfo ſette volte,
E ſette volte ſotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viſo, e da le membra ſtolte
Leva la brutta ruggine, e la muffa.
Poi con certe erbe a queſto effetto colte
La bocca chiuder fa, che ſoffia, e buffa;
Che non volea, ch' aveſſe altro meato,
Onde ſpirar, che per lo naſo, il fiato.

57

Aveva Aſtolfo apparecchiato il vaſo,
In che il ſenno d' Orlando era rinchiuſo,
E quello in modo appropinquogli al naſo,
Che nel tirar, che fece il fiato in ſuſo
Tutto il votò: Meraviglioſo caſo;
Che ritornò la mente al primier' uſo,
E ne' ſuoi bei diſcorſi l' intelletto
Rivenne più che mai lucido, e netto.

58

Come, chi da nojoſo, e grave ſonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di moſtri, che non ſon, nè eſſer ponno,
O gli par coſa far ſtrana ed enorme;
Ancor ſi meraviglia, poi che donno
E' fatto de' ſuoi ſenſi, e che non dorme:
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Reſtò meraviglioſo, e ſtupefatto.

E Bran-

59

E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,
E quel, che 'l ſenno in capo gli riduſſe,
Pur penſando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando ſi conduſſe.
Girava gli occhi in queſta parte, e in quella,
Nè ſapea immaginar, dove ſi fuſſe.
Si meraviglia, che nudo ſi vede,
E tante funi ha da le ſpalle al piede.

60

Poi diſſe, come già diſſe Sileno
A quei, che lo legar nel cavo ſpeco:
SOLVITE ME, con viſo sì ſereno,
Con guardo sì men de l' uſato bieco;
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, participaron ſeco;
Conſolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel paſſato errore.

61

Poi che fu a l' eſſer primo ritornato
Orlando più che mai ſaggio, e virile,
D' amor ſi trovò inſieme liberato,
Sì che colei, che sì bella, e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non ſtima più, ſe non per coſa vile.
Ogni ſuo ſtudio, ogni diſio rivolſe
A racquiſtar, quanto già Amor gli tolſe.

62

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il ſuo padre Monodante;
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante;
Poi de le genti, ch' abitan le ſparte
Iſole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloſo, e sì giocondo.

Diſ-

63

Diſſe, tra più ragion, che dovea farlo,
CHE dolce coſa era la patria; e quando
Si diſponeſſe di voler guſtarlo,
Avria poi ſempre in odio andare errando.
Brandimarte riſpoſe; voler Carlo
Servir per tutta queſta guerra, e Orlando;
E, ſe potea vederne il fin, che poi
Penſerà meglio ſopra i caſi ſuoi.

64

Il dì ſeguente la ſua armata ſpinſe
Verſo Provenza il figlio del Daneſe;
Indi Orlando col Duca ſi riſtrinſe,
Ed in che ſtato era la guerra, inteſe.
Tutta Biſerta poi d' aſſedio cinſe,
Dando però l' onore al Duca Ingleſe
D' ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venìa inſtrutto.

65

Ch' ordine abbian tra lor, come s' aſſaglia
La gran Biſerta, e da che lato, e quando;
Come fu preſa a la prima battaglia,
Chi ne l' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi ſeguito ora, non vi caglia,
Ch' io non me ne vo' molto dilungando.
In queſto mezzo di ſaper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

66

Fu quaſi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marſilio, e il Re Sobrin dentro la Terra;
Poi ſu l' armata e queſto, e quel montato,
Che dubbio avean di non ſalvarſi in terra;
E Duci, e Cavalier del popol Moro
Molti ſeguito avean l' eſempio loro.

Pu-

67

Pure Agramante la pugna ſoſtiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le ſpalle, e la via dritta tiene
A le porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante ſtimola, e percote;
D' ucciderlo era diſioſa molto;
Che tante volte il ſuo Ruggier le ha tolto.

68

Il medeſmo deſir Marfiſa avea,
Per far del padre ſuo tarda vendetta;
E con gli ſproni, quanto più potea,
Facea al deſtrier ſentir ch' ella avea fretta;
Ma nè l' una, nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via foſſe intercetta
Al Re d' entrar ne la città ſerrata,
Ed indi poi ſalvarſi in ſu l' armata.

69

Come due belle, e generoſe Parde,
Che fuor del ſaſſo ſien di pari uſcite,
Poſcia ch' i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver ſi veggano ſeguite;
Vergognandoſi quaſi, che fur tarde,
Sdegnoſe ſe ne tornano, e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan ſalvo, ſoſpirando.

70

Non però ſi fermar, ma ne la frotta
De gli altri, che fuggivano cacciarſi
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, ſenza mai più levarſi.
Al mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor ſalvarſi;
Ch' Agramante avea fatto per ſuo ſcampo
Chiuder la porta, ch' uſcìa verſo il campo;

E fat-

71

E fatto ſopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah ſfortunata plebe,
Che dove del Tiranno util appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe.
Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi ſanguinoſe fa di ſe le glebe;
Molti perir, pochi reſtar prigioni,
Che pochi a farſi taglia erano buoni.

72

De la gran moltitudine, ch' ucciſa
Fu da ogni parte in queſta ultima guerra
(Benchè la coſa non fu ugual diviſa,
Ch' aſſai più andar de i Saracin ſotterra
Per man di Bradamante, e di Marfiſa)
Se ne vede ancor ſegno in quella terra,
Che preſſo ad Arli, ove il Rodano ſtagna,
Piena di ſepolture è la campagna.

73

Fatto avea in tanto il Re Agramante ſciorre,
E ritirar in alto i legni gravi;
Laſciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei, che volean ſalvarſi in ſu le navi.
Vi ſtè duo dì per chi fuggia raccorre;
E perchè i venti eran contrarj, e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74

Il Re Marſilio, che ſta in gran paura,
Ch' a la ſua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempeſta orribilmente oſcura
Sopra i ſuoi campi a l' ultimo non ſcocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar caſtella, e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La ſua ruina, e de gli amici ſuoi.

Ver-

75

Verſo Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quaſi;
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimaſi.
Chi chiama il Re ſuperbo, chi crudele,
Chi ſtolto, e come avviene in ſimil caſi,
Tutti li voglion mal ne' lor ſecreti;
Ma timor n' hanno, e ſtan per forza cheti.

76

Pur due tal' ora, o tre ſchiudon le labbia,
Ch' amici ſono, e che tra lor s' han fede,
E ſfogano la collera, e la rabbia;
E 'l miſero Agramante ancor ſi crede,
Ch' ogn' un gli porti amore, e pietà gli abbia:
E queſto gl' intervien, perchè non vede
Mai viſi, ſe non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

77

Eraſi conſigliato il Re Africano
Di non ſmontar nel porto di Biſerta;
Però ch' avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenerſi di ſopra sì lontano,
Che non foſſe acre la diſceſa, ed erta,
Metterſi in terra, e ritornare al dritto
A dar ſoccorſo la ſuo popolo afflitto.

78

Ma il ſuo fiero deſtin, che non riſponde
A quella intenzion provida, e ſaggia,
Vuol, che l' armata, che nacque di fronde
Miracoloſamente ne la ſpiaggia,
E vien ſolcando in verſo Francia l' onde,
Con queſta ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloſo tempo, oſcuro, e triſto,
Perchè ſia in più diſordine ſprovviſto.

79

Non ha avuto Agramante ancora ſpia,
Ch' Aſtolfo mandi una armata sì groſſa,
Nè creduto anco a chi 'l diceſſe avria,
Che cento navi un ramuſcel far poſſa;
E vien ſenza temer, ch' intorno ſia
Chi contra lui s' ardiſca di far moſſa,
Nè pone guardie, nè velette in gabbia,
Che di ciò, che ſi ſcuopre, avviſar l' abbia.

80

Sicchè i navilj, che d' Aſtolfo avuti
Avea Dudon di buona gente armati,
E che la ſera avean queſti veduti,
Ed a la volta lor s' eran drizzati,
Aſſaliro i nimici ſproveduti,
Gittaro i ferri, e ſonſi incatenati;
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

81

Ne l' arrivar, che i gran navilj fenno,
(Spirando il vento a lor deſir ſecondo)
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro a fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani, e il ſemmo;
E ferro e foco, e ſaſſi di gran pondo
Tirar con tanta, e sì fiera tempeſta,
Che mai non ebbe il mar ſimile a queſta.

82

Quei di Dudone, a cui poſſanza, e ardire
Più del ſolito lor dato è di ſopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra)
Sanno appreſſo, e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove ſi copra.
Gli cade ſopra un nembo di ſaette,
Da lato ha ſpade, e graffi, e picche, e accette.

D' al-

83

D'alto cader ſente gran ſaſſi, e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracaſſar di navi,
Ed aprire uſcj al mar larghi, e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A naſcer preſti, ad ammorzarſi lenti.
La sfrortunata ciurma ſi vuol torre
Del gran periglio, e vie più ogn' or vi corre.

84

Altri, che 'l ferro, e l'inimico caccia,
Nel mar ſi getta, e vi s'affoga, e reſta.
Altri che move a tempo piedi, e braccia,
Va per ſalvarſi, o in quella barca, o in queſta:
Ma quella, grave oltre il dover, lo ſcaccia,
E la man per ſalir, troppo moleſta,
Fa raſtare attaccata ne la ſponda,
Ritorna il reſto a far ſanguigna l'onda.

85

Altri, che ſpera in mar ſalvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena;
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar ſente l'animo, e la lena,
A la vorace fiamma, c' ha fuggita
La tema di annegarſi anco rimena:
S'abbraccia a un legno, ch' arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambe ſe ne more.

86

Altri per tema di ſpiedo, o d' accetta,
Che vede appreſſo, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra, o ſaetta,
Che non lo laſcia andar troppo lontano.
Ma ſaria forſe, mentre che diletta
Il mio cantar, conſiglio utile e ſano
Di finirlo più toſto, che ſeguire
Tanto, che v' annojaſſe il troppo dire.

Fine del Canto Trenteſimonono. DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Trentesimonono.

ſt. 5. v. 5. *a far periglio*: a far pruova: fraſe latina.
ſt. 5. v. 6. *Gallo*: Franceſe.
ſt. 23. v. 1. *Lo preſe ſotto Monaco ec.* Si veda il Bojardo nell' innamorato.
ſt. 28. v. 8. *penneſi*: carica nella marinereſca.
ſt. 31. v. 8. *Come vien Progne* ec. La Rondine, in cui fu cambiata, ſecondo i Poeti, la moglie di Tereo, chiamata Progne; *Ovid. Metam. 6.*
ſt. 44. v. 3. *tolle* per toglie.
ſt. 56. v. 7. *meato*: via: voce latina.
ſt. 57. v. 3. *appropinquogli*: accoſtogli: dal latino.
ſt. 58. v. 5. *donno*, padrone.
ſt. 60. v. 1. *come già diſſe Sileno* ec. Si veda Virgilio nell' Egloga ſeſta.
ſt. 69. v. 2. *laſſo*: laſcia, guinzaglio.
ſt. 71. v. 4. *zebe*: capre.
ſt. 71. v. 8. *a farſi taglia*, ad eſſere poſti in libertà per prezzo, chiamandoſi *taglia* quel prezzo, che s' impone a gli ſchiavi per riſcattarſi.
ſt. 72. v. 7. *Che preſſo ad Arli* ec. Si vegga Dante Inf. 6. co' ſuoi interpreti.
ſt. 79. v. 7. *Velette*, ſentinelle.

CANTO XL.

ARGOMENTO.

Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato
Che gli dà esperienza di sua fede;
Orlando con duo seco han disfidato,
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per discior sette Re da la Catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

1

LUngo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi paria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto:
Che, quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte, e 'l dì, che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro, e foco astrette.
Che gridi udir si possano, e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette;
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3

Noi vidi io già ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta a i piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar, nè fanti;
Ch' in tanto al Leon d' or l' artiglio, e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno, il Zerbinatto,
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al Tempio il gran numero offerto;
E quindici galee, ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5

Chi vide quegl' incendj, e quei naufragi;
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco, e i disagi,
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l' onde salse
La scura notte, che Dudon l' assalse.

6

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciar l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo, e la pece, e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore, e sponde accese;
E la vorace fiamma arde, e consume
Le navi, e le galee poco difese;
Sì chiaramente ogn' un si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

On-

7

Onde Agramante, che per l'aer ſcuro
Non avea l'inimico in sì gran ſtima,
Nè aver contraſto ſi credea sì duro,
Che reſiſtendo al fin non lo reprima,
Poi che rimoſſe le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva in prima;
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece penſier diverſo a quel d'avante.

8

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l'altre coſe care.
Tra legno, e legno taciturno varca,
Fin che ſi trova in più ſicuro mare
Da' ſuoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena a condizioni acri, ed amare.
Gli arde il foco, il mar ſorbe, il ferro ſtrugge:
Egli, che n'è cagion, via ſe ne fugge.

9

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui ſi duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch'or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino,
Che prima, che Biſerta abbia altro ajuto,
Conſiglia Aſtolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì ſia inſtrutto.
Molti navilj Aſtolfo a queſto effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sanſonetto,
Sì buon guerrier al mar, come a l'aſciutto;
E quel ſi poſe in ſu l'ancore ſorto
Contra Biſerta un miglio appreſſo al porto.

11

Come veri Criſtiani Aſtolfo, e Orlando,
Che ſenza Dio non vanno a riſchio alcuno,
Ne l'eſercito fan pubblico bando
Che ſieno orazion fatte, e digiuno,
E che ſi trovi il terzo giorno, quando
Si darà il ſegno, apparecchiato ognuno
Per eſpugnar Biſerta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a foco, e a ſaccomanno.

12

E così, poi che le aſtinenze, e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri inſieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato reſtauro a' corpi eſauſti, e voti,
Abbracciandoſi inſieme lagrimoro,
Tra loro uſando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir ſi ſuole.

13

Dentro a Biſerta i Sacerdoti ſanti
Supplicando col popolo dolente,
Battonſi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla ſente:
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promeſſi ſon privatamente,
Quanti in pubblico templi, e ſtatue, e altari,
Memoria eterna de' lor caſi amari.

14

E, poi che dal Cadì fu benedetto,
Preſe il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col ſuo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oſcuro;
Quando Aſtolfo da un canto, e Sanſonetto
Da un altro, armati, a gli ordini lor furo.
E, poi che 'l ſegno, che diè il Conte, udiro,
Biſerta con grande impeto aſſaliro.

15

Avea Biſerta da duo canti il mare,
Sedea da gli altri duo nel lito aſciutto;
Con fabbrica eccellente, e ſingolare
Fu anticamente il ſuo muro conſtrutto:
Poco altro ha, che l'ajuti, o la ripare;
Che, poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi maſtri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16

Aſtolfo dà l'aſſunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarſi ogni ardimento,
Sì che paſſin pedoni, e Cavalieri
Fin ſotto la muraglia a ſalvamento;
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d'aſſe, e chi d'altra materia gravi.

17

Chi queſta coſa, e chi quell'altra getta
Dentro a la foſſa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parte ſi ſcopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale infin' al muro il piano.
Aſtolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far ſalir i ſanti in ſu le mura.

18

I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Da la ſperanza del gaudagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da teſtuggini, e da gatti,
Con arieti, e loro altri inſtrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Toſto ſi fer a la Città vicini,
Nè trovaro ſprovviſti i Saracini;

19

Che ferro, e foco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole, e le travi
De le Macchine in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura, e ne i principj pravi
Molto patir le battezzate teste:
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna a i Saracini il tergo.

20

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe' il Conte Orlando e da mare, e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò a la Terra;
E con frombe, e con archi facea d'alto,
E con varj tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

21

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra, e fiera battaglia da la parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
De l'oste, che s'avean quadripartito;
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

22

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi;
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote,
E gli Elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien

23

Vien Brandimarte, e pon la ſcala a' muri,
E ſale, e di ſalire altri conforta;
Lo ſeguon molti intrepidi, e ſicuri,
Che non può dubitar, chi l'ha in ſua ſcorta.
Non è chi miri, o chi mirar ſi curi,
Se quella ſcala il gran peſo comporta.
Sol Brandimarte a gl'inimici attende,
Pugnando ſale, e al fine un merlo prende.

24

E con mano, e con piè quivi s'attacca:
Salta ſu i merli, e mena il brando in volta,
Urta, riverſa, e fende, e fora, e ammacca,
E di ſe moſtra eſperienza molta:
Ma tutto a un tempo la ſcala ſi fiacca,
Che troppa ſoma, e di ſuperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel foſſo
Vanno ſozzopra, l'uno a l'altro addoſſo.

25

Perciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè penſa riportare addietro il piede,
Benchè de' ſuoi non vede alcun ſeguire,
Benchè berzaglio a la Città ſi vede.
Pregavan molti, e non volſe egli udire,
Che ritornaſſe, ma dentro ſi diede.
Dico, che giù ne la Città d'un ſalto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26

Come trovato aveſſe o piume, o paglia,
Preſſe il duro terren ſenza alcun danno;
E quei, c'ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s'affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra queſti, or contra quei ſi ſcaglia,
E quelli, e queſti in fuga ſe ne vanno.
Penſano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro ſaltar, che tardo ſia ogni ajuto.

27

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio, e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio;
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Oliver, quella volando venne
Senza posar mai le veloci penne.

28

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo, che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e qua, e là montando,
Mostrano a gara animo altiero, e regio,
Con sì audace sembiante, e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

29

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno;
Ch' or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno;
Il pallido Nocchier sospira, e geme,
Ch' ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno;
Un' onda viene al fin, ch' occupa il tutto;
E, dove quella entrò, segue ogni flutto.

30

Così, dappoi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

Con

31

Con quel furor che 'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero;
E co i cani i pastor porta ne l'onde;
Guizzano i pesci a gli olmi su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

32

Con quel furor l'impetuosa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue, e ne l'aver trasse di botto
La ricca, e trionfal Città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa Regina.

33

D'uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro, e brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, Portici, e meschite.
Di pianti, e d'urli, e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

34

I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a Dei vetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti;
De i quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Inglese.

35

Fu Bucifar de l' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo
Perduta ogni speranza, ogni conforto;
S'uccise di sua mano il Re Branzardo
Con tre ferite, onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo Stato.

36

Agramante, ch' in tanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito;
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder su 'l lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa,
Come de la sua Terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

37

Dicea Sobrin: che più vittoria lieta
Signor potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire; onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta,
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38

Tutti i sudditi tuoi morendo privi
De la speranza; un ben, che sol ne resta;
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno, e ritornarne in festa.
So, che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria, e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno a i tuoi.

Dal

39

Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
Certo eſſer puoi d'aver denari, e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Perſi, Arabi, e Medi
Tutti in ſoccorſo avrai, ſe tu li chiedi.

40

Con tali, e ſimil detti il vecchio accorto
Studia tornare il ſuo Signore in ſpeme
Di racquiſtarſi l'Africa di corto;
Ma nel cor forſe il contrario teme.
Sa ben, QANT' è a mal termine, e a mal porto,
E come ſpeſſo in van ſoſpira, e geme,
Chiunque il Regno ſuo ſi laſcia torre,
E per ſoccorſo a' Barbari riccorre.

41

Annibale, e Jugurta di ciò foro
Buon teſtimonj, ed altri al tempo antico.
Al tempo noſtro Lodovico il Moro
Dato in poter d'un altro Lodovico.
Voſtro fratello Alfonſo da coſtoro
Ben ebbe eſempio; a voi, Signor mio, dico,
CHE ſempre ha riputato pazzo eſpreſſo
Chi più ſi fida in altri, che in ſe ſteſſo.

42

E però ne la guerra, che gli moſſe
Del Pontifice irato un duro ſdegno,
Ancor che ne le debolì ſue poſſe
Non poteſſe egli far molto diſegno;
E chi lo difendea, d'Italia foſſe
Spinto, e n'aveſſe il ſuo nimico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promeſſe
S'induſſe, che lo Stato altrui cedeſſe.

43

Il Re Agramante a l'Oriente avea
Volta la prora, e s'era ſpinto in alto;
Quando da terra una tempeſta rea
Moſſe da banda impetuoſo aſſalto:
Il nocchier, ch'al governo vi ſedea,
Io veggo (diſſe alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contraſtar non le potrà la nave.

44

S'attendete, Signore, al mio conſiglio,
Qui da man manca ha un'Iſola vicina,
A cui mi par, ch'abbiamo a dar di piglio,
Fin che paſſi il furor de la marina.
Conſentì il Re Agramante; e di periglio
Uſcì pigliando la ſpiaggia mancina;
Che per ſalute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

45

D'abitazioni è l'Iſoletta vota,
Piena d'umil mortelle, e di ginepri;
Gioconda ſolitudine remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri,
E, fuor ch'a' peſcatori, è poco nota;
Ove ſovente a rimondati vepri
Soſpendon per peſcar l'umide reti.
Dormono intanto i peſci in mar quieti.

46

Quivi trovar, che s'era un altro legno,
Cacciato da Fortuna, già ridutto.
Il gran Guerrier, ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di ſe degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò all'aſciutto,
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

Con

47

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse.
Poi confortollo, e come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma, ch' egli andasse a l' infedel paese
D' Egitto per ajuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeo i profugi ammonire.

48

E perchè detto m'hai, che con l'ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n'era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo remedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D' entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so, che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro, o di rame.
Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
Quel, che l' agnelle il lupo, ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

50

Farò, che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge;
E gli Arabi, e i Macrobj; questi d' oro
Ricchi, e di gente, e quei d' equino gregge;
Persi, e Caldei; perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò, ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua Terra.

Al

51

Al Re Agramante assai parve opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato a la Fortuna,
Che l'avea tratto a l'Isola deserta.
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par, che l'onor troppo offenda.

52

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male, o bene.
Façciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo, ch'in pensier mi viene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo, o secondo.
Ben so, ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io (disse Sobrin) dove rimagno?
E, se vecchio vi pajo, vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto: e NEL periglio
Presso la forza è buono aver consiglio.

54

D'una vecchiezza valida, e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice, ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari a la già verde, e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta,
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi a gli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi.

Che

55

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di Cavalieri armati in Lipadusa ;
Una Isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, cha la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela, e a remi andare,
Come quel, che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi
Ch' a' suoi le spoglie dividea, e i captivi.

56

L' invito di Gradasso, e d' Agramante,
E di Sobrino in pubblico fu espresso ;
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea da i suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il Re Gradasso ; onde egli per desire
Di racquistarla, in India volea gire ;

57

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì, che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera, che 'l suo gli sia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l' invito ;
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

58

Per compagno s' elegge a la battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo Cognato.
Provato ha quanto l' uno, e l' altro vaglia ;
Sa, che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A se, e a' compagni ; che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

Or-

59

Orlando (com' io v' ho detto più volte)
De le ſue ſparſe per furor la terra.
A gli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or' alta torre in ripa un fiume ſerra.
Non ſe ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto a la guerra
Il Re Agramante ciò, ch' era di buono;
Sì perchè poche in Africa ne ſono.

60

Ciò, che di rugginoſo, e di brunito
Aver ſi può, fa ragunare Orlando;
E co i compagni in tanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch' eſſendo fuor del campo uſcito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verſo il lito African ſenza ritegno.

61

Senza nocchieri, e ſenza naviganti,
Sol come il vento, e ſua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che ſi ritenne in ſu l' arena.
Ma prima, che di queſti più vi canti,
L' amor, ch' a Ruggier porto, mi rimena
A la ſua iſtoria; e vuol, ch' io vi racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

62

Di queſti duo guerrier diſſi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Viſto convenzion rompere, e patti,
E turbarſi ogni ſquadra, e legione.
Chi prima i giuramenti abbia diſfatti,
E ſtato ſia di tanto mal cagione,
O l' Imperador Carlo, o il Re Agramante,
Studian ſaper da chi lor paſſa avante.

Un

63

Un ſervidor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele, e pratico, ed aſtuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di viſta il padron mai perduto;
Venne a trovarlo, e la ſpada, e 'l deſtriero
Gli diede, perchè a' ſuoi foſſe in ajuto.
Montò Ruggiero, e la ſua ſpada tolſe;
Ma ne la zuffa entrar non però volſe.

64

Quindi ſi parte, ma prima rinnova
La convenzion, che con Rinaldo avea,
Che ſe pergiuro il ſuo Agramante trova,
Lo laſcierà con la ſua ſetta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volſe, ma ſolo attendea
A fermar queſto, e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

65

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e ſe ſi parte
Da lui per queſto, error non lieve ſtima.
Fur le genti Africane e rotte, e ſparte,
(Queſto ho già detto innanzi) e da la cima
De la volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei, ch' aggira il mondo.

66

Tra ſe volve Ruggiero, e fa diſcorſo,
Se reſtar deve, o il ſuo Signor ſeguire.
Gli pon l' amor de le ſua Donna un morſo
Per non laſciarlo in Africa più gire:
Lo volta, e gira, ed a contrario corſo
Lo ſprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto, e 'l giuramento non tien ſaldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

Non

67

Non men da l' altra parte sferza, e sprona
La vigilante, e stimulosa cura;
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli fia scritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran, CHE non si de' osservare
Quel, ch' era ingiusto, e illecito a giurare.

68

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito, e l' onore.

69

Torna verso Arli, che trovarvi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro a la riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse ne i porti
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a preghi, o forza il porti a l' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l' acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni, gravi.

Le

71

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuocò, e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, ch' in fuga n' andaro)
Tutte a Marſilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, ch' in Africa regnaro,
Che poi, che le lor genti vider rotte,
Con ſette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti lagrimoſi, e muti.

72

Era Dudon ſopra la ſpiaggia uſcito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno,
E de' captivi, e di lor ſpoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion ſteſi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno;
Che faceano del nome di Dudone
Intorno riſonar la regione.

73

Venne in ſperanza di lontan Ruggiero,
Che queſta foſſe armata d' Agramante;
E, per ſaperne il vero, urtò il deſtriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Naſamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balaſtro, Rimedonte,
Che piangendo tenean baſſa la fronte.

74

Ruggier, che gli ama, ſofferir non puote,
Che ſtian ne la miſeria in che li trova.
Quivi ſa, ch' a venir con le man vote
Senza uſar forza, il pregar poco giova.
La lancia abaſſa, e chi li tien percote,
E fa del ſuo valor l' uſata prova:
Stringe la ſpada, e in un picciol momento
Ne fa cader intorno più di cento.

Du-

75

Dudone ode il rumor, la ſtrage vede,
Che fa Ruggier, ma chi ſia non conoſce.
Vede i ſuoi, ch' hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angoſce.
Preſto il deſtrier, lo ſcudo, e l' elmo chiede,
Che già avea armato, e petto, e braccia, e coſce:
Salta a cavallo, e ſi fa dar la lancia,
E non obblìa, ch' è Paladin di Francia.

76

Grida che ſi ritiri ogn' un da canto;
Spinge il cavallo, e fa ſentir gli ſproni:
Ruggier cent' altri n' avea uccìſi intanto,
E gran ſperanza dato a quei prigioni;
E, come venir vide Dudon ſanto
Solo a cavallo, e gli altri eſſer pedoni;
Stimò, che capo, e che Signor lor foſſe,
E contra lui con gran deſir ſi moſſe.

77

Già moſſo prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da ſe la ſua gittò, ſdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
Ruggiero al corteſe atto riguardando
Diſſe fra ſe: Coſtui non può mentire,
Ch' uno non ſia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia ſono detti.

78

S' impetrar lo potrò, vo', che 'l ſuo nome,
Innanzi che ſegua altro, mi paleſe,
E così domandollo; e ſeppe, come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Daneſe.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual ſome;
E parimente lo trovò corteſe.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti;
Si disfidaro, e vennero a gli effetti.

Avea

79

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

80

Ma, perchè in mente ogn' ora avea, di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l' offendea;
De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.

81

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo ferìa.
Schermiasi ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse;
Che Dudon morto in pochi colpi avria.
Nè mai, qualunque volta si scoperse
Ferir, se non di piatto, lo fofferse.

82

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schiena:
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso a gli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

Fine del Canto Quarantesimo.

DICHIARAZIONI

Al Canto Quarantesimo.

ſt. 1. v. 4. *Magnanimo figliuol ec.* Si veda la dichiarazione alla ſt. 3. v. 1. del canto primo.

ſt. 1. v. 5. *Portar a Samo vaſi ec.* A Samo ſi fabbricava gran copia di vaſi per la molta terra, che vi ſi trovava, attiſſima a tal lavoro: in Atene ſi trovavano molte Nottole, e nell' Egitto gran quantità di Coccodrilli, animali anfibj del Nilo.

ſt. 6. v. 5. *Conſume* per conſuma; e ſembra, che tenga la derivazione dal latino *conſumere*.

ſt. 9. v. 3. *Divino:* indovino.

ſt. 12. v. 6. *Lagrimoro:* lagrimarono.

ſt. 14. v. 1. *Cadì* Sacerdote principale de' Maomettani.

ſt. 16. v. 3. *Falariche*: ſpezie d' aſte da mano, e da macchina. La deſcrizione ſi trova in Tito Livio lib. 11.

ſt. 18. v. 4. 5. *Teſtuggini: gatti: arieti.* Strumenti da guerra uſati dagli Antichi negli aſſalti delle mura.

ſt. 22. v. 5. *Trannoſi:* ſi traggono.

ſt. 25. v. 6. *Dentro ſi diede:* modo latino, ſi miſe, ſi lanciò dentro.

ſt. 26. v. 3. *Affrappa*: taglia minutamente.

ſt. 31. v. 3. *Campi Ocnei:* campi Mantovani; da Ocno fabbricatore di Mantova, come s' è detto altrove.

ſt. 33. v. 4. *La Città di Dite.* L' Inferno cinto, ſecondo i Poeti, da Flegetonte: *Virg. Æn.* 6. v. 550.

ſt. 33. v. 6. *Meſchite*: moſchee.

ſt. 36. v. 6. *Deſerta*: abbandonata, ſignificazione latina.

Tra gli Afri ec. Tra l'Africa, e l'Iſole Eolie, altrimenti Vulcanie, per lo gran fuoco, che di ſotterra vi sbocca. ſt. 44. v. 8.

Vepri: ſpine: voce latina. ſt. 45. v. 6.

Dovria Pompeo ec. Pompeo dopo la ſua disfatta ne' campi di Teſſaglia, ritiratoſi appreſſo Tolomeo Re d' Egitto, fu da coſtui aſſaſſinato, ed ucciſo. ſt. 47. v. 8.

Che diminuto ec. voce latina: diminuito: avea ſcemo il capo di cervello. ſt. 48. v. 5.

Dudon ſanto. I Romanzi dicono, che Dudone, laſciata la milizia, ſi applicaſſe a vita romita, e ſantamente moriſſe. ſt. 76. v. 5.

CANTO XLI.

ARGOMENTO.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero
Che poſti in nave ha poſcia il mar disfatto:
Campa ei notando, e già fedele, e vero
Servo di Criſto, al vero Dio l' ha tratto.
Intanto Brandimarte, ed Oliviero,
E 'l Conte Orlando fiero aſſalto han fatto.
E' ferito Sobrino, e il Re Gradaſſo
Di vita reſta, ed Agramante caſſo.

1

L'Odor, ch'è ſparſo in ben nutrita, e bella
O chioma, o barba, o delicata veſta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Ch'amor ſovente lagrimando deſta,
Se ſpira, e fa ſentir di ſe novella,
E dopo molti giorni ancora reſta;
Moſtra con chiaro, ed evidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

2

L'almo liquor, che a i mietitori ſuoi
Fece Icaro guſtar con ſuo gran danno;
E che ſi dice, che già a' Celti e Boi
Fe' paſſar l'Alpe e non ſentir l'affanno;
Moſtra, che dolce era a principio, poi
Che ſi ſerba ancor dolce al fin de l'anno.
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
Moſtra, ch'a Primavera era ancor verde.

L'in-

3

L'inclita ſtirpe, che per tanti luſtri
Moſtrò di corteſia ſempre gran lume,
E par ch'ogn'or più ne riſplenda, e luſtri;
Fa, che con chiaro indizio ſi preſume,
Che, chi progenerò gli Eſtenſi illuſtri,
Dovea d'ogni laudabile coſtume,
Che ſublimar al ciel gli uomini ſuole,
Splender non men, che fra le ſtelle il Sole.

4

Ruggier come in ciaſcun ſuo degno geſto
D'alto valor, di corteſia ſolea
Dimoſtrar chiaro ſegno, e manifeſto,
E ſempre più magnanimo apparea;
Così verſo Dudon lo moſtrò in queſto;
Col qual (come di ſopra io vi dicea)
Diſſimulato avea, quanto era forte,
Per pietà, che egli avea, di porlo a morte.

5

Avea Dudon ben conoſciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'è ritrovato a lo ſcoperto,
Or ſtanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha riſpetto, e che va ritenuto;
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di corteſia non vuol cedergli almeno.

6

Per Dio (diſſe) Signor pace facciamo,
Ch'eſſer non può più la vittoria mia;
Eſſer non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion de la tua corteſia.
Ruggier riſpoſe: ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto ſia,
Che queſti ſette Re, c'hai qui legati,
Laſci, che in libertà mi ſieno dati.

7.

E li moſtrò quei ſette Re, ch' io diſſi,
Che ſtavano legati a capo chino;
E gli ſoggiunſe, che non gl' impediſſi
Pigliar con eſſi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remiſſi
Quei Re, che gliel conceſſe il Paladino;
E gli conceſſe ancor, ch' un legno tolſe,
Quel, ch' a lui parve, e verſo Africa ſciolſe.

8.

Il legno ſciolſe, e fe' ſcioglier la vela,
E ſi diè al vento perfido in poſſanza;
Che da pricipio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo ſi cela,
Che par, che ne ſia il mar rimaſo ſanza.
Ne l' oſcurar del giorno fece il vento
Chiara la ſua perfidia, e 'l tradimento.

9

Mutoſſi da la poppa ne le ſponde,
Indi a la prora, e qui non rimaſe anco.
Rota la Nave, ed i nocchier confonde,
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere, a minaccioſe l' onde,
Mugghiando ſopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio, e in pena ſtanno,
Quante ſon l' acque, ch' a ferir li vanno.

10.

Or da fronte, or da tergo il vento ſpira,
E queſto innanzi, e quello a dietro caccia;
Un altro da traverſo il legno aggira,
E ciaſcun pur naufragio gli minaccia.
Quel, che ſiede al governo, alto ſoſpira
Pallido, e sbigottito ne la faccia;
E grida in van, e in van con mano accenna,
Or di voltare, or di calar l' antenna.

Ma

11

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale,
Tolto è 'l veder da la piovoſa notte.
La voce ſenza udirſi, e in aria ſale,
In aria, che ferìa con maggior botte
De' naviganti il grido univerſale,
E 'l fremito de l' onde inſieme rotte:
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non ſi può coſa udir, che ſi comande.

12

Da la rabbia del vento, che ſi fende
Ne le ritorte, eſcono orribil ſuoni:
Di ſpeſſi lampi l' aria ſi raccende;
Riſuona 'l ciel di ſpaventoſi tuoni.
V' è, chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uſo a gli uffici, a che ſon buoni:
Chi s' affatica a ſciorre, e chi a legare;
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

13

Ecco ſtridendo l' orribil procella,
Che 'l repentin furor di borea ſpinge;
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar ſi leva, e quaſi il cielo attinge.
Frangonſi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuoſa ſtringe,
Che la prora ſi volta, e verſo l' onda
Fa rimaner la diſarmata ſponda.

14

Tutta ſotto acqua va la deſtra banda,
E ſta per riverſar di ſopra il fondo.
Ognun gridando a Dio ſi raccomanda,
Che più che certi ſon gire al profondo;
D' UNO in un altro mal Fortuna manda;
Il primo ſcorre, e vien dietro il ſecondo:
Il legno vinto in più parti ſi laſſa
E dentro l' inimica onda vi paſſa.

15

Move crudele, e ſpaventoſo aſſalto
Da tutti i lati il tempeſtoſo verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par, ch'arrivi inſin al ciel ſuperno.
Talor fan ſopra l'onda in ſu tal ſalto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'inferno.
O nulla, o poca ſpeme è, che conforte,
E ſta preſente inevitabil morte.

16

Tutta la notte per diverſo mare
Scorſero errando, ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea ceſſare,
Naſcendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo ſcoglio appare;
Voglion ſchivarlo, e non v' hanno argomento:
Li porta lor mal grado a quella via
Il crudo vento, e la tempeſta ria.

17

Tre volte, e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon fia volto,
E trovi più ſicuro altro ſentiero;
Ma quel ſi rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non ſi può calar poco, nè molto.
Nè tempo han di riparo, o di conſiglio,
Che troppo appreſſo è quel mortal periglio.

18

Poi che ſenza rimedio ſi comprende
La irreparabil rotta de la nave;
Ciaſcuno al ſuo privato utile attende,
Ciaſcun ſalvar la vita ſua cura ave.
Chi può più preſto al paliſchermo ſcende;
Ma quello è fatto ſubito sì grave,
Per tanta gente, che ſopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir ſotto la ſponda.

Rug-

19

Ruggier, che vide il Comito, e 'l Padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno;
Come ſenz' arme ſi trovò in giubbone,
Campar ſu quel battel fece diſegno;
Ma lo trovò sì carco di perſone,
E tante venner poi, che l'acque il ſegno
Paſſaro in guiſa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

20

Del mare al fondo, e ſeco traſſe quanti
Laſciaro a ſua ſperanza il maggior legno.
Allor s' udì con doloroſi pianti
Chiamar ſoccorſo dal celeſte regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira, e di diſdegno,
E ſubito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido uſcìa.

21

Altri là giù ſenza apparir più reſta,
Altri riſorge, e ſopra l' onde sbalza.
Chi vien notando, e moſtra fuor la teſta;
Chi moſtra un braccio, e chi una gamba ſcalza.
Ruggier, che 'l minacciar de la tempeſta
Temer non vuol, dal fondo al ſommo s' alza,
E vede il nudo ſcoglio non lontano,
Ch' egli, e i compagni avean fuggito in vano.

22

Spera per forza di piedi, e di braccia
Notando di ſalir ſu 'l lito aſciutto;
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L' onda riſpinge, e l' importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempeſta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor peſſima ſorte
Il diſio di campar traſſe a la morte.

23

O FALLACE degli uomini credenza;
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti ſenza
Governo alcun l' avean laſciata gire.
Parve, che ſi mutaſſe di ſentenza
Il vento, poi che ogn' uom vide fuggire.
Fece che 'l legno a miglior via ſi torſe,
Nè toccò in terra, e in ſicura onda corſe.

24

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar preſſo a Biſerta
Tre miglia, o due, dal lato verſo Egitto;
E ne l' arena ſterile, e deſerta
Reſtò, mancando il vento, e l' acqua, fitto.
Or quivi ſopravvenne a ſpaſſo andando,
Come di ſopra io vi narrava, Orlando.

25

E diſioſo di ſaper, ſe fuſſe
La nave ſola, e foſſe vota, o carca,
Con Brandimarte a quella ſi conduſſe,
E col cognato, in una lieve barca.
Poi che ſotto coverta s' introduſſe,
Tutta la ritrovò d' uomini ſcarca.
Vi trovò ſol Frontino il buon deſtriero,
L' armadura, e la ſpada di Ruggiero:

26

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la ſpada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Baliſarda, e che già ſua fu un tempo.
So, che tutta l' iſtoria avete letta,
Come la tolſe a Falerina, al tempo
Che le diſtruſſe anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

E co-

27

E come ſotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella foſſe, e di che ſchiena,
N' avea già fatto eſperimento buono;
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il ſommo Trono;
E ſi credette (e ſpeſſo il diſſe dopo)
Che Dio gliela mandaſſe a sì grande uopo.

28

A sì grande uopo, come era, dovendo
Condurſi col Signor di Sericana;
Ch' oltre, che di valor foſſe tremendo,
Sapea, ch' avea Bajardo, e Durindana.
L' altra armadura, non la conoſcendo,
Non apprezzò per coſa sì ſoprana,
Come, chi ne fe' prova; apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

29

E perchè gli facean poco meſtiero
L' arme, ch' era inviolabile, e affatato,
Contento fu, che l' aveſſe Oliviero;
Il brando no, che ſe 'l poſe egli a lato.
A Brandimarte conſegnò il deſtriero.
Così diviſo, ed ugualmente dato
Volſe che foſſe a ciaſchedun compagno,
Ch' inſieme ſi trovar, di quel guadagno.

30

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco, e nuovo abito in doſſo,
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L' alto Babel dal fulmine percoſſo.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la laſſa abbia ſu 'l doſſo
Con un motto, che dica: Fin che vegna;
E vuol d' oro la veſta, e di ſe degna.

31

Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di sopravveste oscure, ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle, e leggiadre;
Di ricche gemme il fregio era contesto
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32

Fece la Donna di sua man le sopra-
Vesti, a qui l' arme converrian più fine,
Di cui l' usbergo il Cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto, e 'l crine:
Ma da quel dì, che cominciò quest' opra,
Continovando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

33

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento luoghi, e cento,
In gran battaglie, e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
E questa novità d' aver timore,
Le fa tremar di doppia tema il core.

34

Poi che son d' arme, e d' ogni arnese in punto
Alzando al vento i Cavalier le vele;
Astolfo, e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti, e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Astol-

35

Aſtolfo a gran fatica, e Sanſonetto
Potè levarla da mirar ne l'onda,
E ritrarla al palagio; ove ſu 'l letto
La laſciaro affannata, e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
De i tre buon Cavalier l'aura ſeconda;
Andò il legno a trovar l'Iſola al dritto,
Ove far ſi dovea tanto conflitto.

36

Sceſe nel lito il Cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte;
Col padiglione il lato di Levante
Prima occupar, nè forſe il fer ſenz'arte.
Giunſe quel dì medeſimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte:
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia ne l'Aurora.

37

Di qua, e di là ſin' a la nuova luce
Stanno a la guardia i ſervitori armati;
La ſera Brandimarte ſi conduce
Là dove i Saracin ſono alloggiati;
E parla, con licenza del ſuo Duce,
Al Re African, ch'amici erano ſtati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia paſſato era.

38

Dopo i ſaluti, e 'l giugner mano a mano,
Molte ragion, ſi come amico, diſſe
Il fedel Cavaliero al Re Pagano,
Perchè a queſta battaglia non veniſſe;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che ſia tra 'l Nilo, e 'l ſegno, ch'Ercol fiſſe,
Con volontà d'Orlando gl' offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

Per-

43

E che 'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m' hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so (a dire il ver) come io te 'l creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel dragon, che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre a l' Inferno.

44

Ch' io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel, che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando;
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno, e l' altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi fermon si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo:
Che i ferri de le lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

Il gio-

47

Il giovanetto con piedi, e con braccia
Percotendo venia l' orribil onde.
Il vento, la tempeſta gli minaccia;
Ma più la coſcienzia lo confonde.
Teme, che Criſto ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calſe,
Or ſi battezzi in queſte amare, e ſalſe.

48

Gli ritornano a mente le promeſſe,
Che tante volte a la ſua Donna fece;
Quel, che giurato avea, quando ſi meſſe
Contra Rinaldo, e nulla ſatisfece:
A Dio, ch' ivi punir non lo voleſſe,
Pentito diſſe quattro volte, e diece;
E fece voto di core, e di fede
D' eſſer Criſtian, ſe ponea in terra il piede.

49

E mai più non pigliar ſpada, nè lancia
Contra i fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria ſubito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine oneſto de' ſuo' amori.
Miracol fu, che ſentì al fin del voto
Creſcerſi forza, e agevolarſi il nuoto.

50

Creſce la forza e l' animo indefeſſo;
Ruggier percote l' onde, e le riſpinge,
L' onde, che ſeguon l' una a l' altra appreſſo;
Di che una il leva, un' altra lo ſoſpinge.
Così montando, e diſcendendo ſpeſſo,
Con gran travagli al fin l' arena attinge;
E da la parte, onde s' inchina il colle
Più verſo il mare, eſce bagnato, e molle.

Fur

51

Fur tutti gli altri, che nel mar ſi diero,
Vinti da l'onde, e al fin reſtar ne l'acque.
Nel ſolitario ſcoglio uſcì Ruggiero,
Come a l'alta bontà divina piacque.
Poi che fu ſopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar nuovo timor gli nacque
D'avere eſilio in sì ſtretto confine,
E di morirvi di diſagio al fine.

52

Ma pur col core indomito, e coſtante
Di patir, quanto è in ciel di lui preſcritto,
Pei duri ſaſſi l'intrepide piante
Moſſe, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento paſſi andato innante,
Che vide d'anni, e d'aſtinenze afflitto
Uom, ch'avea d'Eremita abito, e ſegno,
Di molta riverenza, e d'onor degno.

63

Che come gli fu preſſo; Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè perſegui la mia fede?
Come allora il Signor diſſe a ſan Paulo,
Che 'l colpo ſalutifero gli diede;
Paſſar credeſti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altri de la mercede.
Vedi, che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli penſaſti eſſer più lunge.

54

E ſeguitò il ſantiſſimo Eremita;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In viſion da Dio, che con ſua aita
A lo ſcoglio Ruggier giunger dovea;
E di cui tutta la paſſata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nipoti, ed ogni diſcendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

Se-

55

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero ; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch' era ito differendo
Sotto il ſoave giogo a porre il collo ;
E quel, che dovea far libero eſſendo,
Mentre Criſto pregando a ſe chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56

Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi, o per tempo Criſto a chi gliel chiede ;
E di quelli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbon ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaeſtrando ne la fede
Verſo la cella ſua con lento paſſo,
Ch' era cavata a mezzo il duro ſaſſo.

57

Di ſopra ſiede a la devota cella
Una picciola Chieſa, che riſponde
A l' Oriente, aſſai comoda, e bella ;
Di ſotto un boſco ſcende fin a l' onde,
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde,
Che riga ſempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58

Eran degli anni omai preſſo a quaranta,
Che ſu lo ſcoglio il fraticel ſi meſſe ;
Ch' a menar vita ſolitaria, e ſanta
Luogo opportuno il Salvator gli eleſſe.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la ſua vita reſſe ;
Che valida, e robuſta, e ſenza affanno
Era venuto a l' ottanteſimo anno.

Den-

59

Dentro la cella il Vecchio acceſe il foco,
E la Menſa ingombrò di varj frutti;
Ove ſi ricreò Ruggiero un poco,
Poſcia ch' i panni, e i capelli ebbe aſciutti.
Imparò poi più ad agio in queſto loco
Di noſtra fede i gran miſterj tutti;
Ed a la pura fonte ebbe batteſmo
Il dì ſeguente dal Vecchio medeſmo.

60

Secondo il luogo, aſſai contento ſtava
Quivi Ruggier, che 'l buon ſervo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava,
Di rimandarlo, ove più avea diſio.
Di molte coſe intanto ragionava
Con lui ſovente; or al regno di Dio,
Or a li proprj caſi appartenenti;
Or del ſuo ſangue a le future genti.

61

Avea il Signor, che 'l tutto intende, e vede,
Rivelato al ſantiſſimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì, ch' ebbe la fede,
Dovea ſette anni, e non più, ſtare in vita;
Che per la morte, che ſua Donna diede
A Pinabel, ch' a lui ſia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzeſi empi, e malvagi.

62

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non ſe n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia ſepulto,
Ove anco uccíſo da la gente fella.
Per queſto tardi vendicato, ed ulto
Fia da la moglie, e da la ſua ſorella;
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia.

Fra

63

Fra l' Adige, e la Brenta a piè de' colli,
Ch' al Trojano Antenor piacquero tanto,
Con le ſulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti ſolchi, e prati ameni a canto;
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col ſoſpirato Aſcanio, e caro Xanto;
A partorir verrà ne le foreſte,
Che ſon poco lontane al Frigio Ateſte.

64

E ch' in bellezza, ed in valor creſciuto
Il parto ſuo, che pur Ruggier fia detto;
E del ſangue Trojan riconoſciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui ſarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovanetto;
Dominio giuſto avrà del bel paeſe,
E titolo onorato di Marcheſe.

65

E perchè dirà Carlo in latino: Eſte
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel ſecolo futur nominato Eſte
Sarà il bel luogo con augurio buono.
E così laſcierà il nome d' Ateſte
De le due prime note il vecchio ſuono.
Avea Dio ancora al ſervo ſuo predetta
Di Ruggier la futura aſpra vendetta.

66

Ch' in viſione a la fedel conſorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà, che l' avrà meſſo a morte,
E dove giacerà, moſtrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Diſtruggerà Pontieri a ferro, e a foco;
Nè farà a' Maganzeſi minor danni
Il figlio ſuo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

D' Azzi,

67

D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella;
Ma il Santo Vecchio, ch'a la lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella.
Narra a Ruggier quel, che narrar convensi,
E quel, ch'in se de'ritener, ritiensi.

68

In questo tempo Orlando, e Brandimarte,
E'l Marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo:
Io dico il Re Agramante, e'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito, e'l màr vicino.

69

Quando a lo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor, che s'udì fino in Francia.
Venne Orlando, e Gradasso a riscontrarsi,
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare, a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte, e quattro, e con sproni, e con mano,
E quando al fin nol può levar, ne scende;
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71

Scontroſſi col Re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte reſtar ſenza deſtriero
Fece Sobrin, ma non ſi ſeppe chiaro,
Se v' ebbe il deſtrier colpa, o il Cavaliero,
Ch' avvezzo era Sobrin cader di raro;
O del deſtriero, o ſuo pur foſſe il fallo,
Sobrin ſi ritrovò giù del cavallo.

72

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' aſſalì altramente;
Ma contra il Re Gradaſſo ſi diſſerra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marcheſe, e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente;
Poi che ſi ruppon l' aſte ne gli ſcudi,
S' eran tornati incontro a ſtocchi ignudi.

73

Orlando, che Gradaſſo in atto vede,
Che par, ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo ſtringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e ſimilmente a piede
Vede Sobrin, che ſta ſenza battaglia;
Ver lui s' avventa; e al mover de le piante
Fa il ciel tremar del ſuo fiero ſembiante.

74

Sobrin, che di tanto uom vede l' aſſalto,
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto;
Come nocchiero, a cui vegna a gran ſalto
Muggendo incontra il minaccioſo flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede ſalire, eſſer vorria a l' aſciutto.
Sobrin lo ſcudo oppone a la ruina,
Che da la ſpada vien di Falerina.

Di

75

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le pon far poco riparo;
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo, o raro;
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro;
Taglia lo scudo, e fino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76

Scende a la spalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta;
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è, che si provi
Ferir Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo, e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l'elmo, e gl' intronò il cervello.

78

Cadde Sobrin nel fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto;
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si differra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che 'l Pagan d' arme, e di saper l' avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

L' ar-

79

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l'avanzi.
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (che mal si sente armato);
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.

80

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il Cavaliero a cenno;
Par, che dovunque Durindana scenda,
Or qinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante, e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81

Avea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra, e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a passo
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto,
E per averlo presto si fu accinto.

82

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò ne la sella;
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra a la briglia ricca, e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella;
Ad esso, e a Brandimarte, e a l'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Vol-

83

Voltaſi al Conte, e Brandimarte laſſa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogn'altra coſa paſſa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Baliſarda abbaſſa;
Non vale incanto, ov'ella mette il taglio;
L'elmo, lo ſcudo, e l'usbergo, e l'arneſe
Venne fendendo in giù ciò, ch'ella preſe.

84

E nel volto, e nel petto, e ne la coſcia
Laſciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto ſangue, poſcia
Ch'ebbe quell'arme; or gli par coſa ſtrana,
Che quella ſpada (e n'ha diſpetto, e angoſcia)
Le tagli or sì, nè pur'è Durindana.
E ſe più lungo il colpo era, o più appreſſo,
L'avria dal capo inſino al ventre feſſo.

85

Non biſogna più aver ne l'arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non ſolea, meglio al parar ſi adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta;
Si pone in mezzo l'una, e l'altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è biſogno, giugna.

86

Eſſendo la battaglia in tale ſtato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in ſe fu ritornato,
E molto gli dolea la ſpalla, e 'l volto:
Alzò la viſta, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il ſuo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi paſſi torſe,
Tacito sì, che alcun non ſe n'accorſe.

87

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea:
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il deſtrier di percoſſa in modo rea;
Che ſenza indugio è forza, che trabocchi:
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, ch' al non penſato caſo
Sotto il cavallo in ſtaffa era rimaſo.

88

Sobrin raddoppia il colpo; e di riverſo
Gli mena, e ſe gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido, e terſo,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verſo
Il Re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in ſu 'l capo, e gli dà d'urto;
Ma il fiero vecchio è toſto in piè riſurto.

89

E torna ad Olivier per dargli ſpaccio,
Sì ch' eſpedito a l'altra vita vada;
O non laſciare almen, ch' eſca d'impaccio,
Ma che ſi ſtia ſotto 'l cavallo a bada:
Olivier, c' ha di ſopra il miglior braccio,
Sì che ſi può difender con la ſpada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin ſtar lunge.

90

Spera, s' alquanto il tien da ſe riſpinto
In poco ſpazio uſcir di quella pena:
Tutto di ſangue il vede molle, e tinto,
E che ne verſa tanto in ſu l'arena,
Che gli par, ch' abbia toſto a reſtar vinto:
Debole è sì, che ſi ſoſtiene a pena.
Fa per levarſi Olivier molte prove,
Nè da doſſo il deſtrier però ſi move.

Tro-

91

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempeſtargli intorno.
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolſe a Mandricardo altiero.

92

Vantaggio ha bene aſſai da l'armadura,
A tutta prova l'ha buona, e perfetta.
Brandimarte la ſua tolſe a ventura,
Qual potè avere a tal biſogno in fretta:
Ma ſua animoſità sì l'aſſicura,
Che in miglior toſto di cangiarla aſpetta;
Come che 'l Re African d'aſpra percoſſa
La ſpalla deſtra gli abbia fatta roſſa:

93

E ſerbi da Gradaſſo anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'atteſe al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la ſpada trovò loco.
Spezzò lo ſcudo, e ferì 'l braccio manco,
E poi ne la man deſtra il toccò un poco.
Ma queſto un ſcherzo ſi può dire, un ſpaſſo
Verſo quel che fa Orlando, e 'l Re Gradaſſo.

94

Gradaſſo ha mezzo Orlando diſarmato:
L'elmo gli ha in cima, e da due lati rotto,
E fattogli cader lo ſcudo al prato,
Usbergo, e maglia apertagli di ſotto.
Non l'ha ferito già, ch'era affatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel, che già v'ho detto.

95

Gradaſſo diſperato, che ſi vede
Del proprio ſangue tutto molle, e brutto;
E ch' Orlando del ſuo dal capo al piede,
Sta dopo tanti colpi ancora aſciutto:
Leva il brando a due mani, e ben ſi crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e 'l tutto;
E a punto, come vuol, ſopra la fronte
Percote a mezza ſpada il fiero Conte:

96

E s' era altro, ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria ſparato fin ſopra la ſella:
Ma come colto l' aveſſe di piatto,
La ſpada ritornò lucida, e bella.
De la percoſſa Orlando ſtupefatto,
Vide mirando in terra alcuna ſtella:
Laſciò la briglia, e 'l brando avrìa laſciato,
Ma di catena al braccio era legato.

97

Del ſuon del colpo fu tanto ſmarrito
Il corridor, ch' Orlando avea ſu 'l dorſo,
Che diſcorrendo il polveroſo lito,
Moſtrando già, quanto era buono al corſo:
De la percoſſa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morſo.
Segue Gradaſſo, e l' avria toſto giunto,
Poco più che Bajardo aveſſe punto.

98

Ma nel voltar de gli occhi, il Re Agramante
Vide condotto a l' ultimo periglio;
Che ne l' elmo il figliuol di Monodante
Co 'l braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo conſiglio.
Nè gli può far quel Rè difeſa molta,
Perchè di man gli ha ancor la ſpada tolta.

99

Volta Gradaſſo, e più non ſegue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non penſando,
Ch'Orlando coſtui laſci da ſe torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè 'l penſiero; inſtando
Il coltel ne la gola al Pagan porre,
Giugne Gradaſſo, e a tutto ſuo potere
Con la ſpada a due man l'elmo gli fere.

100

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele;
Che giunto al fin de' tempeſtoſi ſuoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque eſſer tuo puoi
Al tuo ſignore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia, e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

101

Di ferro un cerchio groſſo era due dita
Intorno a l'elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal graviſſimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar, ch'era di ſotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù pel deſtrier ſi riverſò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di ſangue un fiume in ſu l'arena.

102

Il Conte ſi riſente, e gli occhi gira,
Ed ha il ſuo Brandimarte in terra ſcorto;
E ſopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoſcer può, che gliel'ha morto.
Non ſo, ſe in lui potè più il duolo, o l'ira;
Ma di piangere il tempo avea sì corto,
Che reſtò il duolo, e l'ira uſcì più in fretta;
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta
Fine del Canto Quaranteſimoprimo. DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Quarantesimoprimo.

ſt. 2. v. 1. *L' almo liquor* ec. Il vino. Icaro figliuolo, di Ebalo Re de' Laconi al tempo, che l'uſo del vino non era comune, nè conoſciuto, volle farne bere a' ſuoi mietitori; i quali ubbriacatiſi per la troppa copia, ſi gettarono ſopra il Padrone, e l' uccifero. Luciano nel dialogo tra Giunone, e Giove.

ſt. 2. v. 3. *E che ſi dice, che già a Celti, e Boi* ec. Popoli antichi della Gallia, i quali ſ' ingegnarono di paſſar l' Alpi, e venire in Italia, tratti dalla dolcezza de' frutti, e maſſimamente del vino.

ſt. 7. v. 5. *Remiſſi*, rimeſſi: voce latina.

ſt. 19. v. 1. *Comito*: colui, che nelle Galee comanda alla ciurma.

ſt. 26. v. 5. *So, che tutta* ec. Nell' Innamorato del Bojardo.

ſt. 53. v. 5. *Naulo*, nolo di nave: voce greca, e poi latina.

ſt. 62. v. 5. *Ulto*: voce de' latini: vendicato.

ſt. 63. v. 1. *Fra l' Adige* ec. parte del Territorio Padovano.

ſt. 63. v. 5. *Ida: Aſcanio: Xanto*. Il primo Monte vicino a Troja: Il ſecondo Lago, e Fiume della Miſia minore, Provincia, che per detto d' Omero, fu a Priamo ſoggetta: il terzo Fiume, cho naſce da Ida, ed è lo ſteſſo, che Scamandro.

ſt. 63. v. 9. *Frigio Ateſte*: Nome antico d' Eſte: Caſtello del Padovano: chiamato *Frigio*, perchè fabbricato da' Trojani, popoli della Frigia.

ſt. 93. v. 2. *Camaglio*: parte dell' armadura intorno al collo.

CAN-

CANTO XLII.

ARGOMENTO

E' la vittoria al fin del Conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l' una, e l' altro ſoſpirando
Per Angelica, ſente aſpro dolore.
La qual mentr' egli pur va ſeguitando,
Lo ſdegno il trae di quel contraſto fore.
Laonde verſo Italia il cammin volſe,
E caramente un Cavalier l' accolſe.

1

QUal duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual (s' eſſer può) catena di diamante
Farà, che l' ira ſervi ordine, e modo,
Che non traſcorra oltre al preſcritto innante;
Quando perſona, che con ſaldo chiodo,
T' abbia già fiſſa Amor nel cor coſtante,
Tu vegga, o per violenza, o per inganno
Patire o diſonore, o mortal danno?

2

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo ſvia,
Merita ſcuſa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balia.
Achille, poi che ſotto il falſo elmetto
Vide Patroclo inſanguinar la via,
D' uccider chi l' uccíſe non fu ſazio,
Se nol traea, ſe non ne facea ſtrazio.

3

Invitto Alfonso, simil ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ogn'un pensò, che l'alma gita fosse.
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine, o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manco ore
V'avesse ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese, e di Granata.

5

Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo, e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Che poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso, e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6

Ma perch'io vo' conchiudere, vi dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi a gli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che de l'orribil colpo, che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual

7

Qual Nomade paſtor, che vedut' abbia
Fuggir ſtriſciando l' orrido ſerpente,
Che il figliuol, che gioçava ne la ſabbia,
Ucciſo gli ha col venenoſo dente;
Stringe il baſton con collera, e con rabbia:
Tal la ſpada d' ogn' altra più tagliente
Stringe con ira il Cavalier d' Anglante:
Il primo, che trovò, fu il Re Agramante;

8

Che ſanguinoſo, e de la ſpada privo,
Con mezzo ſcudo, e con l' elmo diſciolto,
E ferito in più parti, ch' io non ſcrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè a l' aſtor ſparvier mal vivo,
A cui laſciò la coda invido, o ſtolto.
Orlando giunſe, e miſe il colpo giuſto,
Ove il capo ſi termina col buſto,

9

Sciolto era l' elmo, e diſarmato il collo;
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel ſabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corſe lo ſpirto a l' acque, onde tirollo
Caron nel legno ſuo, col graffio adunco.
Orlando ſopra lui non ſi ritarda,
Ma trova il Serican con Baliſarda.

10

Come vide Gradaſſo d' Agramante
Cadere il buſto dal capo diviſo;
Quel, ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e ſi ſmarrì nel viſo;
E a l' arrivar del Cavalier d' Anglante,
Preſago del ſuo mal, parve conquiſo:
Per ſchermo ſuo partito alcun non preſe,
Quando il colpo mortal ſopra gli ſceſe.

11

Orlando lo ferì nel deſtro fianco
Sotto l'ultima coſta, e il ferro immerſo
Nel ventre un palmo uſcì dal lato manco
Di ſangue fin' all' elſa tutto aſperſo.
Moſtrò ben, che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier de l'univerſo
Il colpo, ch' un Signor conduſſe a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12

Di tal vittoria non troppo giojoſo
Preſto di ſella il Paladin ſi getta:
E col viſo turbato, e lagrimoſo
A Brandimarte ſuo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo ſanguinoſo
L'elmo, che par, ch' aperto abbia una accetta.
Se foſſe ſtato fral più, che di ſcorza,
Difeſo non l' avria con minor forza.

13

Orlando l'elmo gli levò dal viſo,
E ritrovò, che 'l capo fino al naſo
Fra l'uno, e l'altro ciglio era diviſo;
Ma pur gli è tanto ſpirto ancor rimaſo,
Che de' ſuoi falli al Re del Paradiſo
Può domandar perdono anzi l'occaſo;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote:

14

E dirgli: Orlando, fa, che ti ricordi
Di me ne l'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi-
Ma dir non potè, ligi: e qui finio.
E voci, e ſuoni d' Angeli concordi
Toſto in aria s'udir, che l'alma uſcìo:
La qual diſciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia ſalì nel cielo.

Orlan-

15

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte a la superna altezza
Salito era, che 'l ciel gli vede aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Co i fragil sensi, male era sofferto,
Ch' un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea su 'l fianco, e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non ismosso, e de lo star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

17

E se 'l cognato non venìa ad aitarlo,
(Sì come lagrimoso era, e dolente)
Per se medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può, se non si aita.

18

De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo, e duro
Veder, che morto Brandimarte fosse;
Nè del cognato molto esser sicuro
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19

Lo fece tor, che tutto era ſanguigno,
Il Conte, e medicar diſcretamente.
E confortollo con parlar benigno,
Come ſe ſtato gli foſſe parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In ſe tenea, ma tutto era clemente.
Fece de i morti arme, e cavalli torre,
Del reſto a' ſervi lor laſciò diſporre.

20

Qui de la iſtoria mia, che non ſia vera,
Federigo Fulgoſo è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Baberia traſcorſa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'Iſola sì fiera,
Montuoſa, e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo ſtrano,
Ove un ſol piè ſi poſſa metter piano.

21

Nè veriſimil tien, che ne l'alpeſtre
Scoglio, ſei Cavalieri, il fior del mondo,
Poteſſin far quella battaglia equeſtre.
A la quale obbiezion così riſpondo,
Ch'a quel tempo una piazza de le deſtre,
Che ſieno a queſto, avea lo ſcoglio al fondo;
Ma poi ch'un ſaſſo, che 'l tremuoto aperſe,
Le cadde ſopra, e tutta la coperſe.

22

Sì che, o chiaro fulgor de la Fulgoſa
Stirpe, o ſerena, o ſempre viva luce;
Se mai mi riprendeſte in queſta coſa,
E forſe innanti a quello invitto Duce,
Per cui la voſtra Patria or ſi ripoſa,
Laſcia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi prego, che non ſiate a dirgli tardo,
Ch'eſſer può, che nè in queſto io ſia bugiardo.

In que-

23

In queſto tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea ſembiante ſopra l' Iſoletta.
Di chi ſi foſſe, io non voglio or contare;
Perc' ho più d' uno altrove, che m' aſpetta.
Veggiamo in Francia, poichè ſpinto n' hanno
I Saracin, ſe meſti, o lieti ſtanno.

24

Veggiam, che fa quella fedele amante
Che vede il ſuo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il noſtro, e l' altro ſtuol Pagano.
Poi ch' in queſto ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter ſperanza.

25

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domeſtiche le furo,
Tornò a ſua uſanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l ſuo deſtin ſpietato, e duro.
Indi ſciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che conſentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor ſegno evidente,
Ingiuſto chiama, debole, impotente.

26

Ad accuſar Meliſſa ſi converſe,
E maledir l' oracol de la grotta,
Ch' a lor mendace ſuaſion s' immerſe
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfiſa, ritornò a dolerſe
Del ſuo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e ſi sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e ſe le raccomanda.

Mar-

27

Marfiſa ſi riſtringe ne le ſpalle;
E, quel ſol, che può far, le dà conforto;
Nè crede, che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E, ſe non torna pur, ſua fede dalle,
Ch'ella non patirà sì grave torto:
O che battaglia piglierà con eſſo,
O gli farà oſſervar ciò, ch'ha promeſſo.

28

Così fa, ch'ella un poco il duol raffrena;
CH'AVENDO ove ſfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam viſta Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier spergiuro, empio, ſuperbo;
Veggiamo ancor, ſe miglior vita mena
Il fratel ſuo; che non ha polſo, o nerbo,
Oſſo, o medolla, che non ſenta caldo
De le fiamme d'Amor, dico Rinaldo.

29

Dico Rinaldo, il qual, come ſapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto a l'amoroſa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Eſſendo a i Mori ogni vigore affranto;
Tra i vincitori era rimaſo ſolo
Egli captivo in amoroſo duolo.

30

Cento meſſi a cercar che di lei fuſſe,
Avea mandato, e cerconne egli ſteſſo.
Al fine a Malagigi ſi riduſſe,
Che ne i biſogni ſuoi l'ajutò ſpeſſo.
A narrar il ſuo amor ſe gli conduſſe
Col viſo roſſo, e col ciglio dimeſſo.
Indi lo prega, che gl'inſegni, dove
La deſiata Angelica ſi trove.

Gran

31

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa, che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte, e più nel letto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto, e detto
Con preghi, con minacce per piegarlo,
Nè avuto avea giammai poter di farlo.

32

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe,
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge ne l'Oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E ch'a dargli soccorso s'apparecchia.

34

Termine tolse à la risposta; e spene
Gli diè, che favorevol gli saria;
E che gli saprà dir la via, che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i Demonj scongiurar solìa;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

Poi

35

Poi ne ſceglie un, che de' caſi d' Amore
Avea notizia, e da lui ſaper volle,
Come ſia, che Rinaldo, ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle;
E al mal, che l' una fa, nulla ſoccorre
Se non l' altra acqua, che contraria corre:

36

Et ode, come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
A i lunghi preghi d' Angelica bella
Si dimoſtrò così oſtinato, e ſaldo:
E che poi giunto per ſua iniqua ſtella
A ber ne l' altra l' amoroſo caldo,
Tornò ad amar per forza di quell' acque
Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli ſpiacque.

37

Da iniqua ſtella, e fier deſtin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quaſi a un punto
A ber ne l' altro di dolcezza privo;
Che d' ogni amor le laſciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le ſerpi, a ſchivo;
Egli amò lei, e l' amor giunſe al ſegno,
In ch' era già di lei l' odio, e lo ſdegno.

38

Del caſo ſtrano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio iſtrutto;
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' al giovane African ſi donò in tutto;
E come poi laſciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' inſtabil flutto
Verſo India ſciolto avea da i liti Iſpani
Su l' audaci galee de' Catalani.

Poi

39

Poi che venne il cugin per la riſpoſta,
Molto gli diſſuaſe Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era poſta
D' un viliſſimo Barbaro a i ſervigi;
Ed ora sì da Francia ſi diſcoſta,
Che mal ſeguir ſe ne potria i veſtigi;
Ch' era oggimai più là, ch' a mezza ſtrada
Per andar con Medoro in ſua contrada.

40

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave a l' animoſo amante;
Nè pur gli avria turbato il ſonno, o tolto
Il penſier di tornarſene in Levante;
Ma ſentendo ch' avea del ſuo amor colto
Un Saracino le primizie innante;
Tal paſſione, e tal cordoglio ſente,
Che non fu in vita ſua mai più dolente.

41

Non ha poter d' una riſpoſta ſola,
Trema il cor dentro, e tre man fuor le labbia,
Non può la lingua diſnodar parola,
La bocca ha amara, e par, che toſco v' abbia.
Da Malagigi ſubito s' invola,
E, come il caccia le geloſa rabbia
Dopo gran pianto, e gran rammaricarſi,
Verſo Levante fa penſier tornarſi.

42

Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova ſcuſa, che 'l deſtrier Bajardo,
Che ne mena Gradaſſo Saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per ſuo onore a quel cammino;
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarſi, che con ſpada, o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

Laſciol-

43

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello, e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo
Pien di sospiri, e d'amoroso duolo.

44

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello, e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito, e amor d'ogn'altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia, e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna a la gran selva viene.

46

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville, e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo, e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

Mill'

47.

Mill' occhi in capo avea ſenza palpebre,
Non può ſerrarli, e non credo, che dorma;
Non men, che gli occhi, avea l'orecchie crebre,
Avea in loco di crin ſerpi a gran torma.
Fuori de le diaboliche tenebre
Nel mondo uſcì la ſpaventevol forma.
Un fiero, e maggior ſerpe ha per la coda,
Che pel petto ſi gira, e che l'annoda.

48.

Quel, ch'a Rinaldo in mille e mille impreſe
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che, come vede il moſtro, ch'a l'offeſe
Se gli apparecchia, e ch'a trovarlo viene,
Tanta paura, quanta mai non ſceſe
In altri forſe, gli entra ne le vene.
Ma pur l'uſato ardir ſimula, e finge,
E con trepida man la ſpada ſtringe.

49.

S'acconcia il moſtro in guiſa al fiero aſſalto,
Che ſi può dir, che ſia maſtro di guerra:
Vibra il ſerpente venenoſo in alto,
E poi contra Rinaldo ſi diſſerra.
Di qua, di là gli vien ſopra a gran ſalto.
Rinaldo contra lui vaneggia, ed erra;
Colpi a dritto, e a riverſo tira aſſai;
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

50.

Il moſtro al petto il ſerpe ora gli appicca,
Che ſotto l'arme, e fin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la viſiera glielo ficca,
E fa, ch'erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo da l'impreſa ſi diſpicca,
E quanto può con ſproni il deſtrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che ſpicca un ſalto, e gli è ſubito in groppa.

Va-

51

Vada a traverſo, o a dritto, ove ſi voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peſte;
Nè ſa modo trovar, che ſe ne ſcioglia,
Benchè 'l deſtrier di calcitrar non reſte.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch' altramente il ſerpe lo moleſte;
Ma tanto orror ne ſente, e tanto ſchivo,
Che ſtride, e geme, e duolſi, ch' egli è vivo.

52

Nel più triſto ſentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato boſco,
Ove ha più aſprezza il balzo, ove la valle
E' più ſpinoſa, ov' è l'aer più foſco;
Così ſperando torſi da le ſpalle
Quel brutto, abbominoſo, orrido toſco;
E ne ſaria mal capitato forſe,
Se toſto non giungea, chi lo ſoccorſe.

53

Ma lo ſoccorſe a tempo un Cavaliero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di roſſe fiamme ha pien lo ſcudo giallo;
Così trapunto il ſuo veſtire altiero,
Così la ſopravveſta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la ſpada al ſuo loco,
E la mazza a l' arcion, che getta foco.

54

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che ſenza conſumarſi ogn' ora avvampa;
Nè per buon ſcudo, o tempra di corazza,
O per groſſezza d' elmo ſe ne ſcampa.
Dunque ſi vede il Cavalier far piazza,
Giri, ove vuol, l' ineſtinguibil lampa:
Nè manco biſognava al guerrier noſtro,
Per levarlo di man del crudel moſtro.

E co-

55

E come Cavalier d' animo ſaldo,
Ove ha udito il rumor corre, e galoppa
Tanto, che vede il moſtro, che Rinaldo
Col brutto ſerpe in mille modi aggroppa,
E ſentir fagli a un tempo freddo, e caldo,
Che non ha via di torloſi di groppa.
Va il Cavaliero e fere il moſtro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56

Ma quello è a pena in terra, che ſi rizza,
E il lungo ſerpe intorno aggira, e vibra.
Queſt' altro più con l' aſta non l' attizza,
Ma di farla col foco ſi delibra.
La mazza impugna, e dove il ſerpe guizza,
Speſſi, come tempeſta, i colpi libra;
Nè laſcia tempo a quel brutto animale,
Che poſſa farne un ſolo, o bene, o male.

57

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Conſiglia il Paladin, che ſe ne vada
Per quella via che s' alza verſo il monte.
Quel s' appiglia al conſiglio, ed a la ſtrada;
E ſenza dietro mai volger la fronte,
Non ceſſa, che di viſta ſe gli tolle;
Benchè molto aſpro era a ſalir quel colle.

58

Il Cavalier poi ch' a la ſcura buca
Fece tornare il moſtro de l' inferno,
Ove rode ſe ſteſſo, e ſi manuca,
E da mille occhi verſa il pianto eterno,
Per eſſer di Rinaldo guida, e duca
Gli ſalì dietro, e ſu 'l giogo ſuperno
Gli fu a le ſpalle, e ſi miſe con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oſcuri, e bui.

Come

59

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse, che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia, chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
De l' alta sua bontà sempre esaltarlo.

60

Rispose il Cavalier: non ti rincresca,
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora:
Ben tel dirò, prima ch' un passo cresca
L' ombra, che ci sarà poco dimora.
Trovaro andando insieme un' acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori, e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso obblio.

61

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo ad Angelica nacque
L' odio, ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque;
E se ne l' odio il ritrovò sì saldo;
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

62

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch' oltre, che prima il mezzo giorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che riposar mi fia comodo, e grato.

L' un,

63

L' un, e l' altro ſmontò del ſuo cavallo,
E paſcer lo laſciò per la foreſta;
E nel fiorito verde a roſſo, e a giallo
Ambi ſi traſſer l' elmo de la teſta.
Corſe Rinaldo al liquido criſtallo
Spinto da caldo, e da ſete moleſta,
E cacciò a un ſorſo del freddo liquore
Dal petto ardente e la ſete, e l' amore.

64

Quando lo vide l' altro Cavaliero
La bocca ſollevar da l' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni penſiero
Di quel deſir, ch' ebbe d' Amor sì folle;
Si levò ritto, e con ſembiante altero,
Gli diſſe quel, che dianzi dir non volle:
Sappi Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto ſol per ſciorti il giogo indegno.

65

Così dicendo, ſubito gli ſparve,
E ſparve inſieme il ſuo deſtrier con lui.
Queſto a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e diſſe: Ove è coſtui?
Stimar non ſa, ſe ſian magiche larve,
Che Malagigi un de' miniſtri ſui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena.

66

O pur che Dio da l' alta Gerarchia
Gli abbia per ineffabil ſua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un Angelo a levar di cecitade:
Ma buono, o rio Demonio, o quel, che ſia
Che gli ha renduta la ſua libertade,
Ringrazia, e loda, e da lui ſol conoſce,
Che ſano ha il cor da l' amoroſe angoſce.

Gli

67

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' eſſer, non che sì lungi ſeguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verſo India in Sericana andar diſegna;
Sì perchè l' onor ſuo lo ſtringe a farlo;
Sì per averne già parlato a Carlo.

68

Giunſe il giorno ſeguente a Baſilea;
Ove la nova era venuta innante,
Che 'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradaſſo, e contra il Re Agramante.
Nè queſto per avviſo ſi ſapea,
Ch' aveſſe dato il Cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

69

Rinaldo vuol trovarſi con Orlando
A la battaglia, e ſe ne vede lunge,
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli, e guide, e corre, e sferza, e punge.
Paſſa il Reno a Coſtanza, e in ſu volando
Traverſa l' Alpe, ed in Italia giunge,
Verona a dietro, a dietro Mantoa laſſa;
Su 'l Pò ſi trova, e con gran fretta il paſſa.

70

Già s' inchinava il Sol molto a la ſera,
Ed apparia nel ciel la prima ſtella;
Quando Rinaldo in ripa a la riviera
Stando in penſier, s' avea da mutar ſella,
O tanto ſoggiornar, che l' aria nera
Fuggiſſe innanzi a l' altra Aurora bella;
Venir ſi vede un Cavaliero innanti
Cortese ne l' aſpetto, e ne i ſembianti.

Co-

71

Coſtui, dopo il ſaſuto, con bel modo
Gli domandò, s' aggiunto a moglie foſſe.
Diſſe Rinaldo: io ſon nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosſe.
Soggiunſe quel: che ſia così ne godo;
Poi, per chiarir perchè tal detto moſſe,
Diſſe: io ti prego, che tu ſia contento,
Ch' io ti dia queſta ſera alloggiamento.

72

Che ti farò veder coſa, che debbe
Ben volentier veder, chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè poſar vorrebbe
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere, e d' udir ebbe
Sempre avventure, un deſiderio innato,
Accettò l' offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo ſentiero.

73

Un tratto d'arco fuor di ſtrada uſciro,
E innanzi un gran palazzo ſi trovaro,
Onde ſcudieri in gran frotta veniro
Con torchi acceſi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro;
E vide loco, il qual ſi vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e bene inteſa;
Nè a privato uom convenia tanta ſpeſa.

74

Di ſerpentin, di porfido le dure
Pietre, fan de la porta il ricco volto.
Quel, che chiude, è di bronzo, con figure,
Che ſembrano ſpirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove miſture
Di bel muſaico ingannan l' occhio molto.
Quindi ſi va in un quadro, ch' ogni faccia
De le ſue logge ha lunga cento braccia.

75

La ſua porta ha per ſe ciaſcuna loggia,
E tra la porta, e ſe ciaſcuna un arco;
D'ampiezza pari ſon, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il maſtro lor non parco.
Da ciaſcuno arco s'entra, ove ſi poggia
Sì facil, ch'un ſomier vi può gir carco.
Un altro arco di ſu trova ogni ſcala;
E s'entra per ogni arco in una ſala.

76

Gli archi di ſopra eſcono fuor del ſegno
Tanto, che fan coperchio a le gran porte;
E ciaſcun due colonne ha per ſoſtegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo ſarà ſe tutti vi diſegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
Ed oltra quel, ch'appar, quanti agi ſotto
La cava terra il maſtro avea ridotto.

77

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran ſoffulti,
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme ſculti,
Pitture, e getti, e tant'altro lavoro,
(Benchè la notte a gli occhi il più ne occulti)
Moſtran, che non baſtar a tanta mole
Di duo Re inſieme le ricchezze ſole.

78

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch'erano aſſai ne la gioconda ſtanza,
V'era una fonte, che per più ruſcelli
Spargea freſchiſſime acque in abbondanza.
Poſte le menſe avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual diſtanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la caſa altera,

Fat-

79

Fatta da maſtro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e ſottil opra;
Di loggia a guiſa, o padiglion, ch' in otto
Facce diſtinto intorno adombri, e copra.
Un ciel d'oro, che tutto era di ſotto
Colorito di ſmalto, le ſta ſopra;
Ed otto ſtatue ſon di marmo bianco,
Che ſoſtengon quel ciel col braccio manco.

80

Ne la man deſtra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l'ingenioſo maſtro;
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaſo d'alabaſtro:
Ed a ſembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilaſtro.
Son d'abito, e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

81

Fermava il piè ciaſcun di queſti ſegni
Sopra due belle immagini più baſſe,
Che con la bocca aperta facean ſegni,
Che 'l canto, e l'armonia lor dilettaſſe;
E quell'atto, in che ſon, par, che diſegni,
Che l' opra, e ſtudio lor tutto lodaſſe
Le belle donne, che ſu gli omeri hanno,
Se foſſer quei di cu'in ſembianza ſtanno.

82

I ſimulacri inferiori in mano
Avean lunghe, ed ampliſſime ſcritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E moſtravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oſcure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le Donne ad una ad una, e i Cavalieri.

83

La prima iſcrizion, ch' a gli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma;
La cui bellezza, ed oneſtà preporre
Deve a l' antica la ſua patria Roma.
I duo, che voluto ha ſopra ſe torre
Tanto eccellente, ed onorata ſoma,
Noma lo ſcritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

84

Non men gioconda ſtatua, nè men bella
Si vede appreſſo, e la ſcrittura dice;
Ecco la figlia d' Ercole, Iſabella,
Per cui Ferrara ſi terrà felice
Via più, perchè in lei nata ſarà quella,
Che d' altro ben, che proſpera, e fautrice,
E Benigna Fortuna dar le deve
Volgendo gli anni nel ſuo corſo lieve.

85

I duo, che moſtran diſioſi affetti,
Che la gloria di lei ſempre riſuone,
Gian Jacopi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, ove per ſtretti
Rivi l' acqua eſce fuor del Padiglione,
Due donne ſon, che patria, ſtirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà, e valore.

86

Eliſabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo ſculto, d' eſſe ancora
Sì glorioſa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l' onora,
Più che di queſte non ſi darà vanto.
Avea la prima a piè del ſacro lembo
Jacopo Sadoleto, e Pietro Bembo.

Uno

87

Uno elegante Caſtiglione, e un culto
Muzio Arelio, de l' altra eran ſoſtegni.
Di queſti nomi il bel marmo era ſculto,
Ignoti allora, or sì famoſi, e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù ſarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo ſia,
Verſata da Fortuna, or buona, or ria.

88

Lo ſcritto d' oro eſſer coſtei dichiara
Lucrezia Bentivoglia, e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' eſſerle padre ſi rallegra, e gode.
Di coſtei canta con ſoave, e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno, e Felſina ode
Con tanta attenzion, tanto ſtupore,
Con quanta Anfriſo udì già il ſuo paſtore.

89

Ed un, per cui la terra, ove l' Iſauro
Le ſue dolci acque inſala in maggior vaſe,
Nominata ſarà da l' Indo al Mauro,
E da l' Auſtrine a l' Iperboree caſe,
Via più, che per peſare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimaſe;
Guido Poſtumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90

L'altra, che ſegue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo ſcritto, ch' ella
Sia altera in viſta, che nel core umana
Non ſarà però men, che in viſo bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e 'l bel nome di quella
Nel Regno di Moneſe, in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba:

91

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poeſia naſcer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uſcir del monte,
Non ſo, ſe di Parnaſſo, o d' Elicona.
Beatrice appreſſo a quella alza la fronte,
Di cui lo ſcritto ſuo così ragiona;
Beatrice bea vivendo il ſuo conſorte,
E lo laſcia infelice a la ſua morte;

92

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e ſenza lei cattiva,
Un Signor di Correggio di coſtei
Con alto ſtil par, che cantando ſcriva;
E Timoteo, l' onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l' una, e l' altra riva
Fermare al ſuon de' lor ſoavi plettri
Il fiume, ove ſudar gli antichi elettri.

39

Tra queſto loco, e quel de la colonna,
Che fu ſcolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabaſtro una gran donna
Era di tanto, e sì ſublime aſpetto,
Che ſotto puro velo in nera gonna,
Senza oro, e gemme in un veſtire ſchietto
Tra le più adorne non parea men bella,
Che ſia tra l' altre la Ciprigna ſtella.

94

Non ſi potea ben contemplando fiſo
Conoſcer, ſe più grazia, e più beltade,
O maggior maeſtà foſſe nel viſo;
O più indizio d' ingegno, o d' oneſtade.
Che vorrà di coſtei (dicea l' inciſo
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impreſa più d' ogn' altra degna;
Ma non però, ch' a fin mai ſe ne vegna.

Dol-

95

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Foſſe il ſuo bello, e ben formato ſegno,
Parea ſdegnarſi, che con umil canto
Ardiſſe lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel, che ſol ſenz'altri a canto
(Non ſo perchè) le fu fatto ſoſtegno.
Di tutto 'l reſto erano i nomi ſculti:
Sol queſti duo l'artefice avea occulti.

96

Fanno le ſtatue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento aſciutto ha di corallo,
Di freddo ſoaviſſimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido criſtallo,
Che di fuor cade in un canal ſecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando ſcorre per varj ruſcelli,
Grato a le morbide erbe, e a gli arbuſcelli.

97

Col corteſe Oſte ragionando ſtava
Il Paladino a menſa, e ſpeſſo ſpeſſo
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli atteneſſe, quanto avea promeſſo;
E ad or ad or mirandolo, oſſervava,
Ch'avea di grande affanno il core oppreſſo;
Che non può ſtar momento, che non abbia
Un cocente ſoſpiro in ſu le labbia.

98

Speſſo la voce dal diſio cacciata
Viene a Rinaldo fin preſſo a la bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da corteſe modeſtia, fuor non ſcocca.
Ora eſſendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon ſu la menſa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99

Il Signor de la caſa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viſo:
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea, ch' aveſſe voglia, che di riſo.
Diſſe: ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo ſia di ſoddisfar, m' è avviſo;
Moſtrarti un paragon, ch' eſſer de' grato
Di vedere a ciaſcun, c' ha moglie a lato.

106

Ciaſcun marito a mio giudicio deve
Sempre ſpiar, ſe la ſua Donna l'ama;
Saper s' onore, o biaſmo ne riceve,
Se per lei beſtia, o ſe pur uom ſi chiama.
L' INCARCO de le corna è lo più lieve,
Ch' al mondo ſia, ſe ben l' uom tanto infama.
Lo vede quaſi tutta l' altra gente,
E chi l' ha in capo mai non ſe lo ſente.

101

Se tu ſai, che fedel la moglie ſia,
Hai più d' amarla, e d' onorar ragione,
Che non ha quel, che la conoſce ria,
O quel, che ne ſta in dubbio, e in paſſione.
Di molte n' hanno a torto geloſia
I lor mariti, che ſon caſte e buone.
Molti di molte anco ſicuri ſtanno,
Che con le corna in capo ſe ne vanno.

102

Se vuoi ſaper, ſe la tua ſia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei;
Ch' altramente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne ſei;
Tu per te ſteſſo, ſenza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in queſto vaſo bei;
Che per altra cagion non è qui meſſo,
Che per moſtrarti quanto t' ho promeſſo.

Se

103

Se bei con queſto, vedrai grande effetto;
Che ſe porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti ſpargerai tutto ſu 'l petto,
Nè gocciola ſarà ch' in bocca faglia:
Ma s' hai moglie fedel tu berai netto.
Or di veder tua ſorte ti travàglia.
Così dicendo per mirar tien gli occhi,
Ch' in ſeno il vin Rinaldo ſi trabocchi.

104

Quaſi Rinaldo di cercar ſuaſo
Quel, che poi ritrovar non vorria forſe,
Meſſa la mano innanzi, e preſo il vaſo,
Fu preſſo di voler in prova porſe:
Poi, quanto foſſe periglioſo il caſo
A porvi i labri, col penſier diſcorſe.
Ma laſciate Signor, che io mi ripoſe,
Poi dirò quel, che 'l Paladin riſpoſe.

Fine del Canto Quaranteſimo ſecondo.

DICHIARAZIONI

Al Canto Quarantesimo secondo.

ſt. 2. v. 5. *Achille ec.* Achille, veduto Patroclo, che coll'armi di lui era entrato in battaglia, ucciſo da Ettore, non ſatollò la ſua collera colla morte dell'ucciſore, ma volle ſtraſcinare a coda di cavallo il cadavere attorno alle mura di Troja. *Omero nell'Iliade.*

ſt. 5. v. 8. *Dal popol la più parte circonciſo.* Le ſquadre Spagnuole eran compoſte di molti Mori.

ſt. 6. v. 6. *Feggia*: fieda, ferisca.

ſt. 7. v. 1. *Nomade*: è nome di meſtiero, e non di determinata nazione, ſecondo il Cellario Geogr. l. 3. c. 4. n. 37., dedotto, allo ſcriver di lui, *a permutandis paſcuis*. Ma ſe fu nome di popolazione, lo fu di molte, trovandoſi nominati da Plinio i Nomadi Parti, i Nomadi Sciti, i Nomadi Indiani, ed altri. Sempre però di profeſſione furon paſtori, come dimoſtra la greca ſignificazione di tal vocabolo.

ſt. 13. v. 6. *Occaſo*: metaforicamente morte: è frequente appreſſo i Poeti il traſporto delle parti del giorno a ſignificare per analogia le parti della vita.

ſt. 29. v. 6. *Affranto*: da affrangere, voce antica, ſpezzare, indebolire.

ſt. 22. v. 1. *E tanto più ec.* Tutta la favola in queſti verſi, e ne' precedenti accen-

accennata, si legge nell' Innamorato del Bojardo.

Emunto: smunto, esausto: voce latina. st. 37. v. 5.

Crebre: spesse: voce de' latini usata da Dante Par. 19. st. 47. v. 3.

Delibra: per delibera. st. 55. v. 4.

Libra: lanciare: maniera latina. st. 56. v. 6.

Ma buono, o rio Demonio. I Greci usarono la voce Demonio a significare Spirito così buono, come cattivo. st. 66. v. 5.

Agi: comodi. st. 76. v. 7.

Corno d' Amaltea. Corno dell' abbondanza. Si veda il Conti Mythol. 7. 2. st. 80. v. 1.

Ingenioso: alla latina, in grazia forse del metro. st. 80. v. 2.

Murmure: vocabolo latino; mormorio. st. 80. v. 3.

Con quanta Anfriso ec. Fiume della Tessaglia, dove Appolline pascolò gli armenti di Admeto. st. 88. v. 8.

La terra, ove l' Isauro ec. E' fiume dell' Umbria che mette nell' Adriatico vicino a Pesaro; oggi è detto la Foglia. st. 89. v. 1.

Via più, che per pesare ec. E' volgare opinione, che da ciò Pesaro avesse il nome di *Pisaurum*. st. 89. v. 5.

Nel Regno di Monese, e in quel di Juba. I Regni de' Parti, e de' Moritani, indicati co' nomi di due, che vi dominarono. st. 90. v. 7.

Qual fe' il cavallo alato ec. Pegaso cavallo di Bellerofonte, finto da' Poeti coll' ali; il qualle coll' unghia st. 91. v. 3.

ghia fece sboccare da terra il fiume Ippocrene : Altri dissero, che questo prodigio accadesse in Parnaso; altri, che in Elicona, monti ambidue della Beozia, consacrati alle Muse.

ſt. 92. v. 8. *Il fiume ec.* il Po. Si vedano le Dichiarazioni ſul c. 3. ſt. 34.

ſt. 97. v. 1. *Oſte* : Il padron dell' alloggio.

CANTO XLIII.

ARGOMENTO.

Dal Cavaliero intende il Paladino
La gran follia, ch' ogni ſuo ben gli ha tolto.
Altra novella poſcia ode in cammino
Quando per barca inver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il Cugino
De la gran pugna poco lieto è ſciolto.
Fa Criſtiano Sobrin, ſano Oliviero
Il Vecchio, che Criſtian fece Ruggiero.

1

O Eſecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi meraviglio,
Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda
Sì facilmente dar poſſi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medeſmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te ſchivar potea, d' ogni onor degno.

2

Alcun la terra, e 'l mare, e 'l ciel miſura,
E render ſa tutte le cauſe a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in ſeno;
E non può aver più ferma, e maggior cura,
Morſo dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir teſoro, e queſto ſol gli preme,
E ponvi ogni ſalute, ogni ſua ſpeme.

Rom-

3

Rompe eſerciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicoſe terre;
Ed eſſer primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in periglioſe guerre;
E non può riparar, che ſino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol ſerre,
Altri d'altre arti, e d'altri ſtudj induſtri,
Oſcuri fai, che ſarian chiari, e illuſtri.

4

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'a bellezza, e Virtù di fidi amanti,
A lunga ſervitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili, e coſtanti?
Veggo venir poi l'Avarizia; e ponne
Far sì, che par, che ſubito le incanti.
In un dì, ſenz'amor (chi fia che 'l creda!)
A un vecchio, a un brutto, a un moſtro le dà in
(preda.

5

Non è ſenza cagion, s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di propoſito mi toglio,
Nè la materia dal mio canto obblio.
Ma non più a quel, c'ho detto, adattar voglio,
Ch'a quel, ch'io v'ho da dire, il parlar mio,
Ma torniamo a cantar del Paladino,
Ch'ad aſſaggiare il vaſo fu vicino.

6

Io vi dicea, ch'alquanto penſar volle
Prima, ch'a i labri il vaſo s'appreſſaſſe;
Pensò, e poi diſſe: Ben ſarebbe folle
Chi quel, che non vorria, trovar cercaſſe.
Mia Donna, è donna, ed ogni donna è molle:
Laſciam ſtar mia credenza, come ſtaſſe.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:
Che poſs'io migliorar per farne prova?

Po-

7

Potria poco giovare, e nuocer molto;
CHE 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so, s' in questo io mi sia saggio, o stolto;
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto,
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor de la vita.

8

Che, come Adam, poi che gustò del pomo,
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se de la moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
Cade da l' allegrezze in pianti, e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da se l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Da gli occhi del Signor di quelle case:
Che disse, poi, che racchetossi alquanto:
Sia maladetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè, di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì, ch' io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
Ma vo' levarti da la scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne doglia meco,
E ti dirò il principio, e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

Qua

11

Qua ſu laſciaſti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi ſi ſtende, e in queſto Po declina,
E l' origine ſua vien di Benaco.
Fu fatta la Città, quando a ruina
Le mura andar de l'Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di ſtirpe aſſai gentile,
Ma in pover tetto, e in facoltade umile.

12

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi deſſe al naſcer mio ricchezza,
Al difetto di lei ſupplì Natura,
Che ſopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne, e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza,
Ch' io ci ſeppi accoppiar corteſi modi:
Ben che ſtia mal, che l' uom ſe ſteſſo lodi.

13

De la noſtra cittade era un uom ſaggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che quando chiuſe gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni ſuoi cento, e vent' otto.
Viſſe tutta ſua età ſolo, e ſelvaggio,
Se non l' eſtrema, che da Amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di naſcoſto una zittella.

14

E per vietar, che ſimil la figliuola
A la madre non ſia, che per mercede
Vendè ſua caſtità, che valea ſola
Più, che quant' oro al mondo ſi poſſiede;
Fuor del commerzio popolar l' involа,
Ed ove più ſolingo il luogo vede,
Queſto ampio, e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare a' Demonj per incanto.

A vec-

15

A vecchie donne, e caſte fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè, che poteſſe altr' uom veder, nè udire
Pur ragionare in quella età, ſoſtenne.
E perch' aveſſe eſempio da ſeguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuſe le sbarre,
Ci fe' d' intaglio, o di color ritrarre.

16

Non quelle ſol, che di virtute amiche
Hanno sì il mondo a l' età priſca adorno,
Di cui la fama per le iſtorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto, che ne vedi a queſta fonte.

17

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne poſſa l' uom cogliere i frutti;
O foſſe mia diſgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre le belle mura,
Non meno i peſcherecci, che gli aſciutti,
Che ci ſon d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi conſegnò per dote de la figlia.

18

Ella era bella, e coſtumata tanto,
Che più deſiderar non ſi potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne ſapeſſe Pallade, ſapea.
Vedila andare, odine il ſuono e 'l canto,
Celeſte, e non mortal coſa parea;
E in modo a l' arti liberali atteſe,
Che, quanto il padre, o poco men, n' inteſe.

Con

19

Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l'avrìa amabil fin'a i ſaſſi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par, ch'a rimembrarne il cor mi paſſi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza,
Che d'eſſer meco ov'io mi ſteſſi, o andaſſi
Senza aver lite mai ſtemmo gran pezzo:
L'avemmo poi per colpa mia da ſezzo.

20

Morto il ſuocero mio dopo cinque anni,
Ch'io ſottopoſi il collo al giogal nodo,
Non ſtero molto a cominciar gli affanni,
Ch'io ſento ancora, e ti dirò, in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i vanni
L'amor di queſta mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paeſe,
Quanto accender ſi può, di me s'accese.

21

Ella ſapea d'incanti, e di malìe
Quel, che ſaper ne poſſa alcuna Maga.
Rendea la notte chiara, oſcuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le ſanaſſin l'amoroſa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la Donna mia.

22

Non perchè foſſe aſſai gentile, e bella,
Nè perchè ſapeſs'io, che sì mi amaſſi,
Nè per gran don, nè per promeſſe, ch'ella
Mi feſſe molte, e di continuo inſtaſſi;
Ottener potè mai, ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levaſſi;
Ch'a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoſcermi fida la mia moglie.

La

23

La ſpeme, la credenza, la certezza,
Che de la fede di mia moglie avea,
M'avrìa fatto ſprezzar quanta bellezza
Aveſſe mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai ſenno, e ricchezza
Fu al gran Paſtor de la montagna Idea.
Ma le repulſe mie non valean tanto,
Che poteſſin levarmela da canto.

24

Un dì, che mi trovò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Meliſſa,
E mi potè parlare a ſuo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in riſſa;
E con lo ſpron di geloſia malvagio
Cacciar del cor la fè, che v'era fiſſa;
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io ſia fedele a chi fedel mi ſia.

25

Ma che ti ſia fedel, tu non puoi dire
Prima, che di ſua fè prova non vedi.
S'ella non falla, e che potria fallire,
Che ſia fedel, che ſia pudica credi.
Ma, ſe mai ſenza te non la laſci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai queſta baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar, che ſia pudica?

26

Scoſtati un poco, ſcoſtati da caſa,
Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu ſia andato, ch'ella ſia rimaſa,
A gli amanti dà comodo, e a i meſſaggi;
S'a' preghi, a' doni non ſia perſuaſa
Di fare al letto maritale oltraggi;
E che facendol creda, che ſi cele,
Allora dir potrai, che ſia fedele.

Con

27

Con tai parole, e ſimili non ceſſa
L'incantatrice fin che mi diſpone,
Che de la Donna mia la fede eſpreſſa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo (le ſoggiungo) ch'eſſa
Sia, qual non poſſo averne opinione;
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che ſia di punizion degna, o di merto?

28

Diſſe Meliſſa: io ti darò un vaſello
Fatto da ber, di virtù rara, e ſtrana;
Qual già, per fare accorto il ſuo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello;
Ma non ci può già ber chi l'ha puttana;
Che 'l vin, quando lo creda in bocca porre
Tutto ſi ſparge, e fuor nel petto ſcorre.

29

Prima che parti, ne farai la prova;
E per lo creder mio tu berai netto;
Che credo, ch'ancor netta ſi ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno eſperienza nuova
Poi ne farai, non t'aſſicuro il petto:
Che ſe tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice ſei.

30

L'offerta accetto; il vaſo ella mi dona;
Nè fo la prova, e mi ſuccede a punto;
Che (com'era il diſio) pudica, e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Diſſe Meliſſa: un poco l'abbandona:
Per un meſe, o per due ſtanne diſgiunto;
Poi torna, poi di nuovo il vaſo tolli,
Prova ſe bevi, o pur ſe 'l petto immolli.

A me

31

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fè si dubitassi;
Come ch'io non potea due dì patire,
Nè un'ora pur, che senza ne restassi.
Disse Melissa: io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi,
Vo' che muti il parlare, e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose, e fiere corna;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin, dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d'antichità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca, e adorna.
Le reliquie Trojane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

33

Astringe, e lenta a questa Terra il morso
Un Cavalier, giovane, e ricco, e bello;
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello;
Vide la Donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi
Per inchinarla a i desiderj suoi.

34

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse:
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

35

Già con mia moglie avendo ſimulato
D'eſſer partito, e gitone in Levante;
Nel giovane amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito, e 'l ſembiante,
Me ne ritorno, ed ho Meliſſa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandaſſin gl'Indi, o gli Eritrei.

36

Io, che l'uſo ſapea del mio palagio,
Entro ſicuro, e vien Meliſſa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè ſcudier, nè donna ſeco.
I miei preghi l'eſpongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arrecco;
I rubini, i diamanti, e gli ſmeraldi,
Che moſſo arebbon tutti i cor più ſaldi.

37

E le dico, che poco è queſto dono
Verſo quel, che ſperar da me dovea;
De la comodità poi le ragiono,
Che non v'eſſendo il ſuo marito avea;
E le ricordo, che gran tempo ſono
Stato ſuo amante, com'ella ſapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede,
Degno era avere al fin qualche mercede.

38

Turboſſi nel principio ella non poco,
Divenne roſſa, ed aſcoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
E con parlar riſpoſe breve, e fioco
Quel, che la vita rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credeſſe,
Ch'altra perſona mai nol riſapeſſe.

Fu

39

Fu tal riſpoſta un venenato telo,
Di che me ne ſentii l'alma trafiſſa.
Per l'oſſa andommi, e per le vene un gèlo;
Ne le fauci reſtò la voce fiſſa.
Levando allora del ſuo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Meliſſa.
Penſa, di che color doveſſe farſi,
Ch'in tanto error da me vide trovarſi.

40

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi reſtiam con gli occhi baſſi,
Potei la lingua a pena aver sì ſorte,
E tanta voce a pena ch'io gridaſſi:
Me tradireſti dunque tu, Conſorte,
Quando tu aveſſi, chi 'l mio onor compraſſi?
Altra riſpoſta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

41

Ben la vergogna è aſſai, ma più lo ſdegno,
Ch'ella ha, da me veder farſi quell'onta;
E moltiplica sì ſenza ritegno,
Ch'in ira al fine, e in crudele odio monta.
Da me fuggirſi toſto fa diſegno;
E ne l'ora, che 'l Sol del carro ſmonta,
Al fiume corſe, e in una ſua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

42

E la mattina s'appreſenta avante
Il Cavalier, che l'avea un tempo amata:
Sotto il cui viſo, ſotto il cui ſembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era ſtato, ed era amante,
Creder ſi può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe'dir ch'io non ſperaſſi,
Che mai più foſſe mia, nè più m'amaſſi.

43

Ahi laſſo, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languiſco, e non ritrovo loco.
Creſce il mal ſempre; e giuſto è, ch' io ne mora;
E reſta omai da conſumarci poco.
Ben credo, che 'l primo anno farei morto
Se non mi dava ajuto un ſol conforto.

44

Il conforto, ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur ſotto al mio tetto,
(Ch' a tutti queſto vaſo ho meſſo innanti)
Non ne trovò un, che non s' immolli il petto.
Aver nel caſo mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti ſol ſei ſtato ſaggio,
Che far nagaſti il periglioſo ſaggio.

45

Il mio voler cercare oltre a la meta,
Che de la Donna ſua cercar ſi deve,
Fa, che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, ſia lunga, o breve.
Di ciò Meliſſa fu a principio lieta;
Ma ceſsò toſto la ſua gioja lieve:
Ch' eſſendo cauſa del mio mal ſtata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

46

Ella d' eſſer odiata impaziente
Da me, che dicea amar più, che ſua vita,
Ove Donna reſtarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne foſſe ita;
Per non aver ſua doglia sì preſente,
Non tardò molto a far di quì partita;
E in modo abbandonò queſto paeſe,
Che dopo mai per me non ſe n' inteſe.

Così

47

Così narrava il meſto Cavaliero;
E quando fine a la ſua iſtoria poſe,
Rinaldo alquanto ſtè ſopra penſiero,
Di pietà vinto, e poi così riſpoſe:
Mal conſiglio ti diè Meliſſa in vero,
Che d' attizzar le veſpe ti propoſe:
E tu foſti a cercar poco avveduto
Quel, che tu avreſti non trovar voluto.

48

Se d' avarizia la tua Donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella, nè quinta
Fu de le Donne preſe in sì gran lutta;
E mente via più ſalda è ancora ſpinta
Per minor prezzo a far coſa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

49

Non dovevi aſſalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difeſa.
Non ſai tu, contra l' oro che nè i marmi,
Nè 'l duriſſimo acciar ſta a la conteſa?
Che più fallaſti tu a tentarla parmi
Di lei, che così toſto reſtò preſa.
Se te altrettanto aveſſe ella tentato,
Non ſo, ſe tu più ſaldo foſſi ſtato.

50

Qui Rinaldo fa fine, e de la menſa
Levoſſi a un tempo, e domandò a dormire;
Che ripoſare un poco, e poi ſi penſa
Innanzi al dì d' un' ora, o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco, ch' ha, diſpenſa
Con gran miſura, e in van nol laſcia gire.
Il Signor di là dentro a ſuo piacere
Diſſe, che ſi potea porre a giacere;

51

Ch' apparecchiata era la ſtanza, e 'l letto;
Ma che, ſe volea far per ſuo conſiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarſi qualche miglio.
Acconciar ti farò (diſſe) un legnetto,
Con che volando, e ſenz' alcun periglio
Tutta notte dormendo vo', che vada,
E una giornata avanzi de la ſtrada.

52

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' Oſte corteſe;
Poi ſenza indugio là, dove ne l' acque
Da' naviganti era aſpettato, ſceſe.
Quivi a grande agio ripoſato giacque,
Mentre il corſo del fiume il legno preſe;
Che da ſei remi ſpinto lieve, e ſnello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

53

Così toſto, come ebbe il capo chino
Il Cavalier di Francia, addormentoſſe;
Impoſto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che ſvegliato foſſe.
Reſtò Melara nel lito mancino;
Nel lito deſtro Sermide reſtoſſe.
Figarolo, e Stellata il legno paſſa,
Ove le corna il Po iracondo abbaſſa.

54

De le due corna il nocchier preſe il deſtro,
E laſciò andar verſo Venezia il manco;
Paſsò il Bondeno: e già il color cileſtro
Si vedea in Oriente venir manco,
Che votando di fior tutto il caneſtro
L' Aurora vi facea vermiglio, e bianco;
Quando lontan ſcoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

O Cit-

55

ittà bene avventuroſa (diſſe)
i cui già Malagigi il mio cugino,
ontemplando le ſtelle erranti e fiſſe,
coſtringendo alcun ſpirto indovino,
e i ſecoli futuri mi prediſſe
Già ch' io facea con lui queſto cammino
h' anco la gloria tua ſalirà tanto,
h' avrai di tutta Italia il pregio, e 'l vanto

56

ì dicendo, pur tuttavia in fretta
u quel battel, che parea aver le penne,
correndo il Re de' fiumi, a l' Iſoletta,
:h' a la cittade è più propinqua, venne;
: benchè foſſe allora erma, e negletta,
'ur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca feſta, che ſapea, quanto ella
Volgendo gli anni, ſaria ornata, e bella.

57

tra fiata, che fe' queſta via,
Udì da Malagigi, il qual ſeco era,
Che ſettecento volte che ſi ſia
Girata col Monton la quarta ſfera,
Queſta la più gioconda Iſola fia
Di quante cinga mar, ſtagno, o riviera.
Sì che veduta lei non ſarà, ch' oda
Dar più a la patria di Nauſicaa loda.

58

ldì, che di bei tetti poſta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Eſperide a le piante,
Ch' avrìa il bel loco, d' ogni ſorte rara;
Che tante ſpezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
Che v' avrìa con le Grazie, e con Cupido
Venere ſtanza, e non più in Cipro, o in Gnido.

59

E che ſarebbe tal per ſtudio, e cura
Di chi al ſapere, ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini, e di mura
Avrìa sì ancor la ſua città munita;
Che contra tutto il mondo ſtar ſicura
Potria, ſenza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol ſarebbe
Padre il Signor, che queſto, e quel far debbe.

60

Così venìa Rinaldo ricordando
Quel, che già il ſuo cugin detto gli avea,
De le future coſe divinando,
Che ſpeſſo conferir ſeco ſolea;
E tuttavia l' umil città mirando,
Come eſſer può, ch' ancor (ſeco dicea)
Debban così fiorir queſte paludi
Di tutti i liberali, e degni ſtudi?

61

E creſcer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò, ch' intorno è tutto ſtagno, e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, fin' ora a riverire aſſorgo
L' amor, la corteſia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
De i Cavalier, de i Cittadini egregi.

62

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il ſenno, e la giuſtizia
Sempre con pace, ſempre con amore
Ti tenga in abbondanza, ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e ſcopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più toſto, che tu invidia ad alcun abbi.

Men-

63

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il ſottil legno l'onde,
Che con maggiore al logoro non ſcende
Falcon, ch'al grido del padron riſponde.
Del deſtro corno il deſtro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura, e tetti aſconde:
San Giorgio a dietro, a dietro s'allontana
La torre e de la foſſa, e di Gaibana.

64

Rinaldo, come accade, ch'un penſiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui palagio fu la ſera a cena;
Che per queſta cittade (a dire il vero)
Avea giuſta cagion di ſtare in pena;
E ricordoſſi del vaſo da bere,
Che moſtra altrui l'error de la mogliere.

65

E ricordoſſi inſieme de la prova,
Che d'aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea eſperti, uomo non trova,
Che bea nel vaſo, e 'l petto non s'immolli.
Or ſi pente, or tra ſe dice: E mi giova,
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuſcendo, s'accertava il creder mio:
Non riuſcendo, a che partito era io?

66

Gli è queſto creder mio, come io l'aveſſi
Ben certo, e poco accreſcer lo potrei.
Sì che, s'al paragon mi ſuccedeſſi,
Poco il meglio ſaria, ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedeſſi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter ſaria mille contra uno a gicco,
Che perder ſi può molto, e acquiſtar poco.

67

Stando in queſto penſoſo il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viſo,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiſo:
E, perchè di veder tutto il penſiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviſo,
Come uom, che ben parlava, ed avea ardire,
A ſeco ragionar lo fece uſcire.

68

La ſomma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben ſtato,
Che ne la moglie ſua l'eſperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato;
CHE quella, che da l'oro, e da l'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille ſpade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

69

Il nocchier ſoggiungea: ben gli diceſti
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contraſtare a queſti aſſalti, e a queſti
Colpi non ſono tutti i petti buoni.
Non ſo, ſe d'una giovane intendeſti
(Ch'eſſer può, che tra voi ſe ne ragioni)
Che nel medeſmo error vide il conſorte,
Di ch'eſſo aveala condannata a morte.

70

Dovea in memoria avere il Signor mio,
CHE l'oro, e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando biſognò, l'ebbe in obblio,
Ed ei ſi procacciò la ſua ruina.
Così ſapea l'eſempio egli, com'io,
Che fu in queſta cittade qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago, e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

D'Ado-

71

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' a la moglie del Giudice d' un cane.
Di queſto (diſſe il Paladino) il ſuono
Non paſſa l' Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito ſono,
Parlar n' udii ne le contrade ſtrane.
Sì che dì pur, ſe non t' increſca il dire;
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

72

Il nocchier cominciò: Già fu di queſta
Terra un Anſelmo di famiglia degna,
Che la ſua gioventù con lunga veſta
Speſe in ſaper ciò, ch' Ulpiano inſegna;
E di nobil progenie bella, e oneſta
Moglie cercò, ch' al grado ſuo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza ſopra umana.

73

E di bei modi, e tanto grazioſi,
Che parea tutta amore, e leggiadria,
E di molto più forſe, ch' a i ripoſi,
Ch' a lo ſtato di lui non convenìa.
Toſto che l' ebbe, quanti mai geloſi
Al mondo fur, paſsò di geloſia;
Non già, ch' altra cagion gliene deſſe ella,
Che d' eſſer troppo accorta, e troppo bella.

74

Ne la Città medeſma un Cavaliero
Era d' antica, e d' onorata gente,
Che diſcendea da quel lignaggio altero,
Ch' uſcì d' una maſcella di ſerpente;
Onde già Manto, e chi con eſſa fero
La patria mia, diſceſer ſimilmente.
Il Cavalier, ch' Adonio nominoſſe,
Di quella bella Donna innamoroſſe;

75

E per venire a fin di queſto amore,
A ſpender cominciò ſenza ritegno
In veſtire, in conviti, in farſi onore,
Quanto può farſi un Cavalier più degno.
Il teſor di Tiberio Imperadore
Non ſaria ſtato a tante ſpeſe al ſegno:
Io credo ben, che non paſſar duo verni,
Ch'egli uſcì fuor di tutti i ben paterni.

76

La caſa, ch'era dianzi frequentata
Mattina, e ſera tanto da gli amici,
Sola reſtò, toſto che fu privata
Di ſtarne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu de la brigata,
Rimaſe dietro, e quaſi fra mendici,
Pensò, poi ch'in miſeria era venuto,
D'andare, ove non foſſe conoſciuto.

77

Con queſta intenzione una mattina
Senza far motto altrui, la patria laſcia;
E con ſoſpiri, e lagrime cammina
Lungo lo ſtagno, che le mura faſcia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non obblia per la ſeconda ambaſcia.
Ecco un'altra avventura, che lo viene
Di ſommo male a porre in ſommo bene.

78

Vede un villan, che con un gran baſtone
Intorno alcuni ſterpi s'affatica.
Quivi Adonio ſi ferma, e la cagione
Di tanto travagliar, vuol che gli dica.
Diſſe il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una ſerpe molto antica;
Di che più lunga, e groſſa a i giorni ſuoi
Non vide, nè credea mai veder poi.

E che

79

E che non ſi voleva indi partire,
Che non l' aveſſe ritrovata, e morta.
Come Adonio lo ſente così dire,
Con poca pazienza lo ſopporta.
Sempre ſolea le ſerpi favorire;
Che per inſegna il ſangue ſuo le porta
In memoria, ch' uſcì ſua prima gente
De' denti ſeminati di ſerpente.

80

E diſſe, e fece col villano in guiſa,
Che ſuo mal grado abbandonò l' impreſa:
Sì, che da lui non fu la ſerpe ucciſa,
Nè più cercata, nè altramente offeſa.
Adonio ne va poi, dove s' avviſa,
Che ſua condizion ſia meno inteſa;
E dura con diſagio, e con affanno
Fuor de la patria appreſſo al ſettimo anno.

81

Nè mai per lontanza, nè ſtrettezza
Del viver, che i penſier non laſcia ir vaghi,
Ceſſa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
E' forza alfin, che torni a la bellezza,
Che ſon di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, aſſai male in arneſe,
Là, donde era venuto, il cammin preſe.

82

In queſto tempo a la mia patria accade
Mandare un oratore al Padre Santo,
Che reſti appreſſo a la ſua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la ſorte, e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion ſempre di pianto!
Fe' ſcuſe, pregò aſſai, diede, e promeſſe
Per non partirſi, e al fin sforzato ceſſe.

83.

Non gli parea crudele, e duro manco
A dover ſopportar tanto dolore,
Che ſe veduto aprir s' aveſſe il fianco,
E vedutoſi trar con mano il core.
Di geloſo timor pallido, e bianco
Per la ſua Donna, mentre ſtaria fuore,
Lei con quei modi, che giovar ſi crede,
Supplice prega a non mancar di fede.

84.

Dicendole, ch' A DONNA nè bellezza,
Nè nobilà, nè gran fortuna baſta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è caſta;
E che quella virtù via più ſi prezza,
Che di ſopra riman, quando contraſta;
E ch' or gran campo avria per queſta abſenza
Di far di pudizia eſperienza.

85.

Con tai le cerca, ed altre aſſai parole
Perſuader, ch' ella gli ſia fedele.
De la dura partita ella ſi duole,
Con che lagrime, o Dio, con che querele!
E giura, che più toſto oſcuro il Sole
Vedraſſi, che gli ſia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più toſto, ch' aver mai queſto deſire.

86.

Ancor, ch' a ſue promeſſe, e a' ſuoi ſcongiuri
Deſſe credenza, e ſi acchetaſſe alquanto;
Non reſta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico ſuo, che de i futuri
Caſi predir, teneva il pregio, e 'l vanto:
E d'ogni ſortilegio, e magica arte
O il tutto, o ne ſapea la maggior parte.

Diegli

87

Diegli pregando di veder aſſunto
Su la ſua moglie nominata Argia,
Nel tempo, che da lei ſtarà diſgiunto,
Fedele, e caſta, o per contrario fia.
Colui da' preghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura, come par, che ſtia
Anſelmo il laſcia in opra, e l'altro giorno
A lui per la riſpoſta fa ritorno.

88

L'Aſtrologo tenea le labbra chiuſe,
Per non dire al Dottor coſa, che doglia:
E cerca di tacer con molte ſcuſe.
Quando pur del ſuo mal vede, c'ha voglia:
Che gli romperà fede, gli conchiuſe,
Toſto ch'egli abbia il piè fuor de la ſoglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

89

Giunte al timore, e al dubbio, ch'avea prima,
Queſte minacce de i ſuperni moti,
Come gli ſteſſe il cor, tu ſteſſo ſtima,
Se d'Amor gli accidenti ti ſon noti.
E ſopra ogni meſtizia, che l'oprima,
E che l'afflitta mente aggiri, e arroti,
E' il ſaper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a laſciar ſua pudicizia.

90

Or per far, quanti potea far ripari
Da non laſciarla in quell'error cadere,
(PERCHE' il biſogno a diſpogliar gli altari
Trae l'uom tal volta, che ſe 'l trova avere)
Ciò, che tenea di gioje, e di danari,
(Che n'avea ſomma) poſe in ſuo potere:
Rendite, e frutti d'ogni poſſeſſione,
E ciò, c'ha al mondo, in man tutto le pone.

91

Con facoltade (diſſe) che ne' tuoi
Non ſol biſogni, te li goda, e ſpenda;
Ma che ne poſſi far ciò, che ne vuoi,
Li conſumi, li getti, e doni, e venda.
Altro conto ſaper non ne vo' poi:
Pur che, qual ti laſcio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu ſei, mi ſii rimaſa,
Fa, ch'io non trovi nè poder, nè caſa.

92

La prega, che non faccia, ſe non ſente,
Ch'egli ci ſia, ne la Città dimora;
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Queſto dicea, però che l'umil gente,
Che nel gregge, o ne i campi gli lavora,
Non gli era avviſo, che le caſte voglie
Contaminar poteſſero a la moglie.

93

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel da gli occhi le n'uſcia;
S'attriſta che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli ſia:
Che queſta ſua ſoſpizion procede,
Perchè non ha ne la ſua fede fede.

94

Troppo farà, s'io voglio ir rimembrando
Ciò, ch'al partir da tramendue ſia detto.
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenza, e parteſi in effetto.
E ben ſi ſente veramente, quando
Volge il cavallo, uſcire il cor del petto.
Ella lo ſegue, quanto ſeguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

Ado-

95

Ionio in tanto miſero, e tapino,
E (come io diſſi) pallido, e barbuto
Verſo la patria avea preſo il cammino,
Sperando di non eſſer conoſciuto.
Su 'l lago giunſe a la Città vicino,
Là dove avea dato a la biſcia ajuto;
Ch' era aſſediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

96

Ivi arrivando in ſu l' aprir del giorno,
Ch' ancor ſplendea nel cielo alcuna ſtella;
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una Donzella,
In ſignoril ſembiante, ancor ch' intorno
Non le appariſſe nè ſcudier, nè ancella.
Coſtei con grata viſta lo raccolſe,
E poi la lingua a tai parole ſciolſe:

97

Ben non mi conoſci, o Cavaliero,
Con tua parente, e grande obbligo t' haggio,
Parente ſon, perchè da Cadmo fiero
Cende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io ſon la Fata Manto, che 'l primiero
Paſſo miſi a fondar queſto villaggio;
E dal mio nome (come ben forſe hai
Contare udito) Mantoa lo nomai.

98

Le Fate io ſon una; ed il fatale
Stato, per farti anco ſaper, ch' importe,
Naſcemmo a un punto, che d' ogn' altro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con queſto eſſer immortale
Condizion non men del morir forte:
Ch' ogni ſettimo giorno ognuna è certa,
Che la ſua forma in biſcia ſi converta.

99

Il vederſi coprir del brutto ſcoglio,
E gir ſerpendo è coſa tanto ſchiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che beſtemmia ognuna d'eſſer viva;
E l'obbligo, ch'io t'ho (perchè ti voglio
Inſiememente dire onde deriva)
Tu ſaprai, che quel dì per eſſer tali
Siamo a periglio d'infiniti mali.

100

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la ſerpe; e noi, che n'abbiam faccia
Patimo da ciaſcuno oltraggio, e guerra;
Che, chi ne vede, ne percote, e caccia.
Se non troviamo, ove tornar ſotterra,
Sentiamo quanto peſa altrui le braccia.
Meglio ſaria poter morir, che rotte,
E ſtorpiate reſtar ſotto le botte.

101

L'obbligo, ch'io t'ho grande, è ch'una volta,
Che tu paſſavi per queſt'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andava ſciolta,
Ch'io non portaſſi rotto e capo, e ſchiene,
E che ſcianciata non reſtaſſi, e ſtorta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

102

Perchè quei giorni, che per terra il petto
Traemo, avvolte in ſerpentile ſcorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi ſoggetto,
Nega ubbidirci, e prive ſiam di forza.
In altri tempi ad un ſol noſtro detto
Il Sol ſi ferma, e la ſua luce ammorza,
L'immobil terra gira, e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio, e ſi congela il foco.

Ora

103

:a io ſon qui per renderti mercede
)el beneficio, che mi feſti allora;
Neſſuna grazia indarno or mi ſi chiede,
:h' io ſon del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimaneſti, io ti fo ricco or' ora;
Nè vo', che mai più povero diventi;
Ma quanto ſpendi più, che più augumenti.

104

perchè ſo, che ne l' antico nodo,
n che già Amor t'avvinſe, anco ti trovi;
Voglioti dimoſtrar l' ordine, e 'l modo,
:h' a disbramar tuoi deſiderj giovi.
:o voglio or, che lontano il marito odo,
:he ſenza indugio il mio conſiglio provi,
Vadi a trovar la Donna, che dimora
'uori a la villa, e ſarò teco io ancora.

105

'eguitò narrandogli, in che guiſa
a la ſua Donna vuol, che s' appreſenti;
)ico, come veſtir, come preciſa-
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti;
: che forma eſſa vuol pigliar, diviſa:
:he, fuor che 'l giorno, ch' era tra ſerpenti,
n tutti gli altri ſi può far, ſecondo
:he più le pare, in quante forme ha il mondo.

106

ſe in abito lui di peregrino,
l qual per Dio di porta in porta accatti:
Mutoſſi ella in un cane, il più piccine
)i quanti mai n' abbia Natura fatti,
)i pel lungo, più bianco ch' Armellino,
)i grato aſpetto, e di mirabil' atti.
:osì trafigurati entraro in via
Verſo la caſa de la bella Argia.

E de

107

E de i lavoratori a le capanne
Prima, ch' altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse,
La voce, e 'l grido a la padrona vanne
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il Romeo chiamar ne la sua corte,
Siccome del Dottor traea la sorte.

108

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, e il cane a ubidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò, che comandar sapea colui:
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

109

Gran meraviglia, & indi gran desire
Venne a la Donna di quel can gentile;
E ne fa per la Balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110

E per mostrar, che veri i detti foro,
Con la Balia in un canto si ritrasse;
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella Donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio a la Balia, che 'l pigliasse,
Soggiungendo: ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello, ed util cane io dia?

Co-

111

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste, e di gran prezzo scuote.
Pur dì a Madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
Ma, se vuol, ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch' a la padrona l' appresenti.
Pare a la balia averne più derrata,
Che di pagar diece ducati, e venti.
Torna a la Donna, e le fa l' ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe' romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò, che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe', che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114

Quest' altro comparir, ch' Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece, a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte.
Sì, che il superbo cor mansuefece;
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe, che costui, ch' innante,
Le fa partito, è 'l Cavalier suo amante.

115

De la puttana ſua balia i conforti;
I preghi de l'amante, e la preſenza;
Il veder, che guadagno ſe l'apporti;
Del miſero Dottor la lunga abſenza;
Lo ſperar, ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero a i caſti penſier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio, e in preda al ſuo amator ſi diede.

116

Adonio lungamente frutto colſe
De la ſua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor poſe, e tanto le ne volſe,
Che ſempre ſtar con lei ſi fu obbligata.
Per tutti i ſegni il Sol prima ſi volſe,
Ch' al Giudice licenza foſſe data;
Al fin tornò, ma pien di gran ſoſpetto,
Per quel, che già l' Aſtrologo avea detto.

117

Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A caſa de l' Aſtrologo, e gli chiede,
Se la ſua Donna fatto inganno, e dolo,
O pur ſervato gli abbia amore, e fede.
Il ſito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede,
Poi riſpoſe; che quel, ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

118

Che da doni grandiſſimi corrotta
Data ad altri s' avea la Donna in preda.
Queſta al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, e ſpiedo io vo', che ben le ceda.
Per eſſerne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo a lo indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per ſaperne il certo uſa grande arte.

Con

119

Con larghi giri circondando prova
Or qua, or là di ritrovar la traccia.
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza, che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio, e 'l certo il suo padron sospese.

120

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor, ch' avria del certo!
Poi ch' indarno provò con prego, e dono,
Che da la balia il ver gli fosse aperto;
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto
Aspettò, che discordia vi venisse,
CH' OVE femmine son, son liti e risse.

121

E, come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò, che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del Giudice meschin; che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

122

E si dispose al fin da l'ira vinto
Morir; ma prima uccider la sua moglie;
E che d'ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e se di doglie.
Ne la Città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde, e cieche voglie.
Indi a la villa un suo fidato manda,
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

Co-

123

Comanda al ſervo, ch' a la moglie Argia
Torni a la villa, e in nome ſuo le dica:
Ch' egli è da febbre oppreſſo così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che ſenza aſpettar più compagnia
Venir debba con lui, s'ella gli è amica.
(Verrà; ſa ben, che non farà parola)
E che tra via le ſeghi egli la gola.

124

A chiamar la padrona andò il famiglio
Per far di lei, quanto il Signor commeſſe;
Dato prima al ſuo cane ella di piglio
Montò a cavallo, ed a cammin ſi meſſe:
L' avea il cane avviſata del periglio;
Ma che d' andar per queſto ella non ſteſſe;
Ch' avea ben diſegnato, e provveduto,
Onde nel gran biſogno avrebbe ajuto.

125

Levato il ſervo del cammino s' era;
E per diverſe, e ſolitarie ſtrade
A ſtudio capitò ſu una riviera,
Che d' Apennino in queſto fiume cade;
Ov' era boſco, e ſelva oſcura, e nera
Lungi da villa, e lungi da cittade,
Gli parve loco tacito, e diſpoſto
Per l' effetto crudel, che gli fu impoſto.

126

Traſſe la ſpada, e a la padrona diſſe,
Quanto commeſſo il ſuo Signor gli avea,
Sicchè chiedeſſe, prima che moriſſe,
Perdono a Dio d' ogni ſua colpa rea.
Non ti ſo dir, com' ella ſi copriſſe;
Quando il ſervo ferirla ſi crèdea,
Più non la vide, e molto d' ogni intorno
L' andò cercando, e al fin reſtò con ſcorno.

Tor-

127

na al padron con gran vergogna ; ed onta ,
utto attonito in faccia , e sbigottito ,
l' insolito caso gli racconta ,
h' egli non sa , come si sia seguito .
h' a suoi servigi abbia la moglie pronta
a Fata Manto , non sapea il marito ;
he la balia , onde il resto avea saputo ,
uesto , non so perchè , gli avea taciuto .

128

n sa , che far ; che nè l' oltraggio grave
endicato ha , nè le sue pene ha sceme .
uel , ch' era una festuca , ora è una trave ,
anto gli pesa , tanto al cor gli preme .
' error , che sapean pochi , or sì aperto ave ,
he senza indugio si palesi , teme .
otea il primo celarsi , ma il secondo
ubblico in breve fia per tutto il mondo .

129

nosce ben , che poi che 'l cor fellone
vea scoperto il misero contra essa ,
lla per non tornargli in soggezione
' alcun potente in man si sarà messa :
l qual se la terrà con irrisione ,
d ignominia del marito espressa ;
E forse anco verrà d' alcuno in mano
he ne fia insieme adulterо , e ruffiano .

130

chè , per rimediarvi , in fretta manda
ntorno messi , e lettera a cercarne ;
hi in quel loco , chi in questo ne domanda
er Lombardia senza città lasciarne .
oi va in persona , e non si lascia banda
ve o non vada , o mandivi a spiarne :
è mai può ritrovar capo , nè via
i venire a notizia , che ne sia .

Al

131

Al fin chiama quel ſervo, a chi fu impoſta
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto;
E fa, che lo conduce, ove naſcoſta
Se gli era Argia, ſiccome gli avea detto;
Che forſe in qualche macchia il dì ripoſta,
La notte ſi ripara ad alcun tetto.
Lo guida il ſervo, ove trovar ſi crede
La folta ſelva, e un gran palagio vede.

132

Fatto avea farſi a la ſua Fata in tanto
La bella Argia con ſubito lavoro
D'alabaſtri un palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor penſar può, quanto
Avea beltà di fuor, dentro teſoro.
Quel, che jerſera sì ti parve bello,
Del mio Signor, faria un tugurio a quello.

133

E di panni di razza, e di cortine
Teſſute riccamente, e a varie fogge
Ornate eran le ſtalle, e le cantine,
Non ſale pur, non pur camere, e logge.
Vaſi d'oro, e d'argento ſenza fine,
Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge;
E formate in gran piatti, in coppe, e in nappi,
E ſenza fin d'oro, e di ſeta drappi.

134

Il Giudice (ſiccome io vi dicea)
Venne a queſto palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna ſi credea
Di ritrovar, ma ſolo il boſco ſchietto.
Per l'alta meraviglia, che n'avea,
Eſſer ſi credea uſcito d'intelletto.
Non ſapea, ſe foſſe ebro, o ſe ſognaſſe,
O pur ſe 'l cervel ſcemo a volo andaſſe.

Ve-

135

de innanzi a la porta uno Etiopo
con naso, e labri grossi, e ben gli è avviso,
che non vedesse mai prima, nè dopo
un così sozzo, e dispiacevol viso;
poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
d'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
bisunto, e sporco, e d'abito mendico;
nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136

selmo, che non vede altro, da cui
possa saper, di chi la casa sia,
a lui s'accosta, e ne domanda a lui;
ed ei risponde: questa casa è mia.
l Giudice è ben certo, che colui
lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare.

137

gli offerisce, se la vuol vedere,
che dentro vada, e cerchi come voglia;
e, se v'ha cosa, che gli sia in piacere,
o per se, o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e mise il piè dentro a la soglia;
e per sale, e per camere condutto
da basso, e d'alto andò mirando il tutto.

138

forma, il sito, il ricco, e bel lavoro
va contemplando, e l'ornamento regio,
e spesso dice: non potria, quant'oro
è sotto il Sol pagare il loco egregio.
a questo gli risponde il brutto Moro,
e dice: e questo ancor trova il suo pregio,
se non d'oro, o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel, che vi costa meno.

E gli

139

E gli fa la medeſima richieſta,
Ch' avea già Adonio a la ſua moglie fatta.
Da la brutta domanda, e diſoneſta
Perſona lo ſtimò beſtiale, e matta.
Per tre repulſe, e quattro egli non reſta;
E tanti modi a perſuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al ſuo voler malvagio.

140

La moglie Argia, che ſtava appreſſo aſcoſa,
Poichè lo vide nel ſuo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna coſa,
Ch' io veggio di Dottor ſaggio tenuto,
Trovato in sì mal' opra e vizioſa!
Penſa, ſe roſſo far ſi debbe, e muto.
O terra, acciò ti ſi gettaſſe dentro,
Perchè allora non t' apriſti infino al centro?

141

La Donna in ſuo diſcarco, ed in vergogna
D' Anſelmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir biſogna
Di quel, che far con sì vil uom ti vidi;
Se per ſeguir quel, che natura agogna,
Me vinta a' preghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello, e gentil; e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale?

142

S' io ti parvi eſſer degna d' una morte,
Conoſci, che ne ſei degno di cento;
E bench' in queſto loco io ſia sì forte,
Ch' io poſſa di te fare il mio talento;
Pure io non vo pigliar di peggior ſorte
Altra vendetta del tuo fallimento:
Di par l' avere, e 'l dar marito, poni;
Fa com' io a te, che tu a me ancor perdoni;

E ſia

143

a la pace, e sia l'accordo fatto,
h' ogni passato error vada in obblio;
è ch' in parole io possa mai, nè in atto
icordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
l marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace, e concordia ritornaro,
sempre poi fu l' uno a l' altro caro.

144

sì disse il Nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
E diventargli fece a un tratto il viso
Per onta del Dottor come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe, d' alzare a quello augello un gioco,
Ch' a la medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145

Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra in tanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa.
Viene, e fuggesi Argenta, e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

146

Allora la Bastia credo non v' era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli,
E quindi a filo a la dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer, che voli;
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzo dì presso Ravenna il porta.

147

Benchè Rinaldo con pochi danari
Foſſe ſovente, pur n'avea sì allora,
Che corteſia ne fece a' marinari
Prima che li laſciaſſe a la buon' ora.
Quindi mutando beſtie, e cavallari
A Rimino paſsò la ſera ancora;
Nè in Monteſiore aſpetta il mattutino,
E quaſi a par col Sol giunge in Urbino.

148

Quivi non era Federico allora,
Nè Eliſabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Franceſco Maria, nè Leonora,
Che con corteſe forza, e non altera
Aveſſe aſtretto a far ſeco dimora
Sì famoſo guerrier più d' una ſera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne, e a cavalier, che di là vanno.

149

Poi che quivi a la briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli a la via dritta.
Pel monte, che 'l Metauro, e il Gauno fende,
Paſſa Apennino, e più non l'ha a man ritta
Paſſa gli Ombri, e gli Etruſci, e a Roma ſcende;
Da Roma a Oſtia; e quindi ſi tragitta
Per mare a la cittade, a cui commiſe
Il pietoſo figliuol l' oſſa d' Anchiſe.

150

Muta ivi legno, e verſo l' Iſoletta
Di Lipaduſa, fa ratto levarſi;
Quella, che fu da i combattenti eletta,
Ed ove già ſtati erano a trovarſi.
Inſta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch' a vela, e a remi fan ciò, che può farſi;
Ma i venti avverſi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

Giun-

151

Giunſe ch' a punto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' util' opra, e glorioſa;
Avea Gradaſſo ucciſo, ed Agramante;
Ma con dura vittoria, e ſanguinoſa.
Morto n' era il figliuol di Monodante,
E di grave percoſſa, e periglioſa
Stava Olivier languendo in ſu l' arena;
E del piè guaſto avea martire, e pena.

152

Tener non potè il Conte aſciutto il viſo,
Quando abbracciò Rinaldo; e che narrolli,
Che gli era ſtato Brandimarte ucciſo,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviſo
Vide il capo a l' amico, ebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar ſi fu condotto
Olivier, che ſedea col piede rotto.

153

La conſolazion, che ſeppe, tutta
Diè lor, benchè per ſe tor non la poſſa;
Che giunto ſi vedea quivi a le frutta,
Anzi poi che la menſa era rimoſſa.
Andaro i ſervi a la città diſtrutta;
E di Gradaſſo, e d' Agramante l' oſſa
Ne le ruine aſcoſer di Biſerta,
E quivi divulgar la coſa certa.

154

De la vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Aſtolfo, e Sanſonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non foſſe a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va ſcemando
Sì, che non ponno aſſerenare il volto.
Or chi ſarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155.

La notte, che preceſſe a queſto giorno,
Fiordiligi ſognò, che quella veſta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di ſua man conteſta;
Vedea per mezzo ſparſa d' ogn' intorno
Di gocce roſſe, a guiſa di tempeſta.
Parea, che di ſua man così l' aveſſe
Ricamata ella, e poi ſe ne doleſſe.

156

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commeſſo, ch' io la faccia tutta nera.
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra ſua voglia in sì ſtrana maniera?
Di queſto ſogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunſe in quella ſera;
Ma tanto Aſtolfo aſcoſa gliela tenne,
Ch' a lei con Sanſonetto ſe ne veane.

157

Toſto ch' entraro, e ch' ella loro il viſo
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio ſa, ſenz' altro avviſo,
Che Brandimarte ſuo non è più vivo.
Di ciò le reſta il cor così conquiſo,
E così gli occhi hanno la luce a ſchivo,
E così ogn' altro ſenſo ſe le ſerra,
Che, come morta, andar ſi laſcia in terra.

158

Al tornar de lo ſpirto, ella a le chiome
Caccia la mano; ed a le belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta, più che far lor puote;
Straccia i capelli, e ſparge; e grida, come
Donna talor, che 'l Demon rio percote;
O come s' ode, che già a ſuon di corno
Menade corſe, ed aggiroffi intorno.

Or

159

Or queſto, or quel pregando va, che porto
Le ſia un coltel, sì che nel cor ſi fera.
Or correr vuol là, dove il legno in porto
De i duo Signor defunti arrivato era;
E de l'uno e de l'altro così morto
Far crudo ſtrazio, e vendetta acre e fiera.
Or vuol paſſare il mare, e cercar tanto,
Che poſſa al ſuo Signor morire a canto.

160

Deh, perchè Brandimarte ti laſciai
Senza me andar a tanta impreſa? (diſſe)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti ſeguiſſe.
T'avrei giovato, s'io veniva, aſſai,
Ch'avrei tenute in te le luci fiſſe;
E ſe Gradaſſo aveſſi dietro avuto,
Con un ſol grido t'avrei dato ajuto.

161

O forſe eſſer potrei ſtata sì preſta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto ſcudo t'avrei con la mia teſta;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di queſta
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quando io foſſi morta in tua difeſa,
Non potrei meglio aver la vita ſpeſa.

162

Se pur ad ajutarti i duri fati
Aveſſi avuti, e tutto il cielo avverſo,
Almen t'avrei di pianto il viſo aſperſo;
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati;
E prima, che con gli Angeli beati
Foſſe lo ſpirto al ſuo Fattor converſo,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aſpetta,
Ch'ovunque ſei, ſon per ſeguirti in fretta.

163

E' questo, Brandimarte, è questo il Regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dommogire io vegno?
Così nel Real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi, oh che speranza oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

164

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse;
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse, e morse,
Nel sen si cacciò l'ugne, e ne le labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni tanto,
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

165

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico, e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166

Con fresco vento, ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E forser l'altro dì sopra la riva,
Ch'amena giace ad Agrigento intorno;
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò, che a funeral pompa bisogno era.

Poi

167

Poi che l' ordine ſuo vide eſeguito,
Eſſendo omai del Sole il lume ſpento,
Fra molta nobiltà, ch' era a l' invito
De' luoghi intorno corſa in Agrigento;
D' acceſi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida ſonando, e di lamento,
Tornò Orlando, ove il corpo fu laſciato,
Che vivo, e morto avea con fede amato.

168

Quivi Bardin di ſomma d' anni gravo
Stava piangendo a la bara funebre,
Che pel gran pianto, ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le ſtelle prave;
Ruggia come un leon, ch' abbia la febre.
Le mani erano in tanto empie, e ribelle
A i crin canuti, e a la rugoſa pelle.

169

Levoſſi al titornar del Paladino
Maggior il grido, e raddoppioſſi il pianto.
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar ſtette a mirarlo alquanto;
Pallido, come colto al mattutino
E' da ſera il liguſtro, o il molle acanto;
E dopo un gran ſoſpir, tenendo fiſſe
Sempre le luci in lui, così gli diſſe:

170

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui ſe' morto, e ſo, che vivi in cielo,
E d' una vita t' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo:
Perdonami, ſe ben vedi, ch' io piagno;
Perchè d' eſſer rimaſo mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non ſon teco,
Non già, perchè qua giù tu non ſia meco.

171

Solo ſenza te ſon, nè coſa in terra
Senza te poſſo aver più, che mi piaccia:
Se teco era in tempeſta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio, ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi ſerra
Di queſto fango uſcir per la tua traccia.
Se ne gli affanni teco fui, perch' ora
Non ſono a parte del guadagno ancora?

172

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu a l' acquiſto, io non ſon ſolo al danno;
Partecipe fatto è dal dolor mio
L' Italia, il Regno Franco, e l' Alemanno.
O quanto, quanto il mio Signore, e zio,
O quanto i Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio, e la Criſtiana Chieſa
Che perduto han la ſua maggior difeſa!

173

O quanto ſi torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici, e di ſpavento!
O quanto Pagania ſarà più forte,
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
O come ſtar ne dee la tua conſorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido ſento:
So, che m' accuſa, e forſe odio mi porta,
Che per me teco ogni ſua ſpeme è morta.

174

Ma, Fiordiligi, almen reſti un conforto
A noi, che ſiam di Brandimarte privi,
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch' oggi ſon vivi.
Quei Decj, e quel nel Roman foro abſorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi
Non con più altrui profitto, e più ſuo onore
A morte ſi donar, del tuo Signore.

Que-

175

Queſte parole, ed altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri Cherci ſeguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che li donaſſe requie tra' beati.
Lumi innanzi, e per mezzo d' ogn' intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

176

Levan la bara, ed a portarla foro
Meſſi a vicenda Conti, e Cavalieri.
Purpurea ſeta la coprìa, che d' oro
E di gran perle avea compaſſi altieri.
Di non men bello, e ſignoril lavoro
Avean gemmati, e ſplendidi origlieri;
E giacea quivi il Cavalier con veſta
Di color pare, e d' un lavor conteſta.

177

Trecento a gli altri eran paſſati innanti,
De' più poveri tolti de la Terra,
Parimente veſtiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi fin' a terra.
Cento paggi ſeguian ſopra altrettanti
Groſſi cavalli, e tutti buoni a guerra:
E i cavalli co i paggi ivano il ſuolo
Radendo con lor abito di duolo.

178

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverſe inſegne eràn dipinte;
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolſe a mille ſchiere vinte;
E guadagnate a Ceſare, ed a Pietro
Avean le forze, ch' or giaceano eſtinte,
Scudi v'-erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i ſegni.

179

Venian cento, e cent' altri a diversi usi
De l' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi e rossi, e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180

Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri, e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi a la Chiesa Cattedral conversi,
Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181

Fu posto in Chiesa; e poi che da le donne
Di lagrime, e di pianti inutil' opra;
E che da i Sacerdoti ebbe Eleisonne,
E gli altri detti santi avuto sopra;
In un' arca il serbar su due colonne;
E quella vuole Orlando, che si copra
Di ricco drappo d' or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

182

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi, e alabastri.
Fece fare disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar da l' Africano lito.

E ve-

183

E vedendo le lagrime indefeſſe,
Ed oſtinati a uſcir ſempre i ſoſpiri;
Nè per far ſempre dir uffici, e meſſe,
Mai ſatisfar potendo a' ſuoi diſiri;
Di non partirſi quindi in cor ſi meſſe,
Fin che del corpo l' anima non ſpiri:
E nel ſepolcro fe' fare una cella,
E vi ſi chiuſe, e fe' ſua vita in quella.

184

Oltre che meſſi, e lettere le mande,
Vi va in perſona Orlando per levarla;
Se viene in Francia, con penſion ben grande
Compagna vuol di Galerana farla.
Quando tornare al padre anco domande,
Sin' a la Lizza vuol accompagnarla.
Edificar le vuole un monaſtero,
Quando ſervire a Dio faccia penſiero.

185

Stava ella nel ſepolcro, e quivi attrita
Da penitenza orando giorno, e notte,
Non durò lunga età, che di ſua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean da l' Iſola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti, e meſti,
Che 'l quarto lor compagno a dietro reſti.

186

Non volean ſenza medico levarſi,
Che d' Olivier s' aveſſe a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarſi
Potè, fatt' era faticoſa, e dura;
E quello udiano in modo lamentarſi,
Che del ſuo caſo avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un penſiero, e lo diſſe, e a tutti piacque.

187

Diſſe, ch'era di là poco lontano
In un ſolingo ſcoglio uno Eremita,
A cui ricorſo mai non s'era in vano,
O foſſe per conſiglio o per aita;
E facea alcun effetto ſoprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti in vita,
Fermare il vento ad un ſegno di Croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce.

188

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier ſano, quando
Fatto ha di ſua virtù ſegno più chiaro.
Queſto conſiglio sì piacque ad Orlando,
Che verſo il ſanto loco ſi drizzaro:
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo ſcoglio al ſorger de l'Aurora.

189

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accoſtaro a quello;
Quivi ajutando ſervi, e galeotti,
Declinaro il Marcheſe nel battello,
E per le ſpumoſe onde fur condotti
Nel duro ſcoglio, & indi al ſanto oſtello;
Al ſanto oſtello, a quel vecchio medeſmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier batteſmo.

190

Il ſervo del Signor del Paradiſo
Raccolſe Orlando, ed i compagni ſuoi,
E benedilli con giocondo viſo,
E de' lor caſi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviſo
Aveſſe prima da i celeſti Eroi.
Orlando gli riſpoſe, eſſer venuto
Per ritrovare al ſuo cognato ajuto,

Ch'

191

Ch'era, pugnando per la Fè di Criſto,
A periglioſo termine ridutto.
Levogli il Santo ogni ſoſpetto triſto,
E gli promiſe di ſanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandoſi proviſto;
Nè d'altra umana medicina inſtrutto,
Andò a la Chieſa, ed orò al Salvatore,
Et indi uſcì con gran baldanza fuore.

192

E in nome de le eterne tre Perſone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la ſua benedizione.
O VIRTU', che dà Criſto a chi gli crede!
Cacciò dal Cavaliero ogni paſſione;
E ritornogli a ſanitade il piede,
Più fermo, e più eſpedito, che mai foſſe;
E preſente Sobrino a ciò trovoſſe.

193

Giunto Sobrin de le ſue piaghe a tanto,
Che ſtar peggio ogni giorno ſe ne ſente;
Toſto che vede del Monaco ſanto
Il miracolo grande, ed evidente,
Si diſpon di laſciar Macon da canto,
E Criſto confeſſar vivo, e potente:
E domanda con cor di fede attrito
D'iniziarſi al noſtro ſacro rito.

194

Così l'uom giuſto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri Cavalier non manco
Di tal converſion letizia fero;
Che di veder, che liberato, e franco
Del periglioſo mal foſſe Oliviero.
Maggior gaudio de gli altri Ruggier'ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

Era

195

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ogn' ora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta, ed ora,
A voler, schivi di pantano, e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C'ha nome vita, sì piace a gli sciocchi;
Ed a la via del ciel sempre aver gli occhi.

196

Orlando un suo mandò su 'l legno, e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e presciutti,
E a l'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in obblio, poi ch' avvezzossi a frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel, che fer tutti.
Poi ch' a la mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

197

E, come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ogn' un lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel, che provò già ne lo steccato.

198

Ben l'avea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito, e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia a gli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valore alto, e profondo
facea nominar per tutto il mondo.

E sa-

199

E ſapendoſi già, ch' era Criſtiano;
Tutti con lieta, e con ſerena faccia
Vengono a lui. Chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo ſtringe, e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
D' accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch' eſſo più de gli altri, io 'l ſerbo a dire
Ne l' altro Canto, ſe 'l vorrete udire.

Fine del Canto Quarantesimoterzo.

DICHIARAZIONI

al Canto Quaranteſimoterzo.

ſt. 8. v. 3. *Tomo* : tombolo : propriamente caduta a capo in giù; e in tal ſenſo l' usò il Poeta nel c. 25. ſt. 1. Qui caduta ſemplicemente. Dallo Spagn.

ſt. 11. v. 5. *Fu fatta la Città ec.* Intende di Mantova, intorno alla quale il Mincio, ch'eſce del Lago di Garda, o ſia di Benaco, s'aggira, e ſtagna. Finſero i Poeti, che diſtrutta dagli Epigoni la Città di Tebe in Beozia, fuggiſſe di là in Italia una Figliuola di Tireſia Tebano, chiamata Manto, dalla quale diſceſe Ocno, o ſia Bianore, che fabbricò Mantova, nominandola dalla Madre. Eſpreſſe l' Arioſto la Città di Tebe col nome di mura dell' Agenoreo Draco, perchè fu fondata da Cadmo figliuolo d' Agenore, coll' ajuto d' alcuni Compagni, nati dai denti ſeminati del Drago che fu vinto, ed uccifo da Cadmo.

ſt. 23. v. 4. *La giovane Ledea:* Elena figlia di Leda, famoſa per la fatal ſua bellezza.

ſt. 23. v. 5. *O quanto offerto mai ſenno ec.* Allude alle offerte, che fecero Pallade di prudenza, e Giunone di ricchezze a Paride (nudrito tra' Paſtori nel Monte Ida) per ottenere il Pomo della Diſcordia.

Qual

Qual già per far accorto ec. Morgana (secondo i Libri della Tavola rotonda) fu sorella di Marco Re di Cornovaglia, Marito di Ginevra, che per amore di Lancilloto non serbò fede al suo Sposo. Quel torto fece conoscere Morgana al Fratello col Bicchiere incantato. st. 28. v. 3.

Le reliquie Trojane la fondaro ec. Ferrara, secondo la comune opinione, fu fondata da' Padovani fuggiti dalle mani d' Attila dopo la distruzione della loro Città, la quale da Antenore Trojano fu fabbricata. st. 32. v. 7.

Occorso: voce latina, incontro. st. 33. v. 5.

Mulse: da mulceo latino, addolcì, adescò. st. 34. v. 5.

Trafissa: per trafitta, conforme al latino *transfixa*. st. 39. v. 2.

Donna: padrona. st. 46. v. 3.

Cilestro: turchino di Ciel sereno. st. 54. v. 3.

Di Tealdo ambe le Rocche. Castello nell' estrema parte di Ferrara a Ponente, sulla sinistra del Po; fabbricato da Tealdo d' Este intorno all'anno 970. *Pigna l.* 1. A' tempi di Paolo V. fu in quel sito edificata la Fortezza, che dura ancor di presente. st. 54. v. 7.

A l' Isoletta, ch' a la Cittade è più propinqua. Isoletta chiamata Belvedere, che a' tempi del Poeta era deliziosissima per le fontuose fabbriche, e giardini, e per gli animali terrestri, e volatili, che Alfonso I. vi raccoglieva, e conservava. st. 56. v. 3.

ſt. 57. v. 4. *Girato col Monton ec.* L' anno aſtronomico comincia dall'entrata del Sole nel ſegno dell' Ariete.

ſt. 57. v. 7. *Oda:* ſe ſtiamo a Simon Fornari, ſignifica ardiſca, quaſi, *audeat:* Ma veramente vuol dire ſenta, aſcolti, com'è il ſuo proprio, ed ordinario ſenſo.

ſt. 57. v. 8. *Patria di Nauſicaa.* Nauſicaa figlia d' Alcinoo Re di Feacia; paeſe fertiliſſimo, ed ameniſſimo, ſecondo le lodi, che gli dà Omero nel ſeſto dell' Odiſſea, e Marziale *l.* 3. *ep.* 63. *e l.* 22. *ep.* 31.

ſt. 58. v. 2. *A Tiberio cara:* L' Iſola di Capri, dove Tiberio Imperadore ſi ritirò, e viſſe quindici anni, ornandola di ſuperbi edifizj, de' quali rimangono ancor le ruine, per contraſſegno di quello che furono.

ſt. 58. v. 3. *Eſperide:* Orti ameniſſimi in un' Iſola del mare Atlantico: famoſi appreſſo i Poeti, che mille favole ne hanno ſcritto.

ſt. 58. v. 6. *Circe:* Figlia del Sole, Maga aſſai celebre, che traſformava in beſtie quegli Uomini, che a lei capitavano. *Omer. Odiſſ.* 10.

ſt. 58. v. 6. *Ara:* voce latina, *hara*, ſtalla de' porci.

ſt. 59. v. 7. *E' che d' Ercol figliuol ec.* Alfonſo I. figlio d' Ercole I. e padre d' Ercole II. Duchi di Ferrara.

ſt. 61. v. 5. *Aſſorgo:* voc. lat. *aſſurgo*, e vale levarſi in piè per onor d' alcuno, che ſopravvenga.

ſt. 63. v. 3. *Logoro:* ſtrumento a guiſa di due ale d' uccello inſieme accoppiate,

del

del quale si servono gli uccellatori a richiamare il falcone, che s' inganna credendolo un pollo.

Del destro corno ec. Il Po si partiva in due rami alla Stellata, come ha detto il Poeta alla st. 53. e 54. Il ramo sinistro andava verso Venezia, e il destro verso Ferrara, a cui bagnava le mura, ed ivi si partiva ancor esso (come fa tuttavia) nel Po di Volano a sinistra, e nel Po di Primaro, o sia d' Argenta alla destra. Su questo in distanza di sei miglia dalla Città s' incontravano due Torri, l' una alla manca, chiamata di Gaibana, oggi ad uso di Campanile: l' altra a diritta, da cui quel luogo si dice Torre della Fossa. st. 63. v. 5.

Ulpiano, Famoso Legista a' tempi di Alessandro Severo. st. 72. v. 4.

Ch' uscì d' una mascella. Dicemmo di sopra de' Compagni di Cadmo nati da' denti d' un Drago, che fabbricarono Tebe; da' quali discese Manto, Madre del Fondatore di Mantova. st. 74. v. 4.

Il tesor di Tiberio ec. Tiberio successor di Giustino juniore, ricchissimo per li tesori ereditati dall' antecessore, per que' di Narsete ritrovati, e per gli acquistati nelle vittorie sopra i Persiani. Si veda Paolo Diacono nella continuazione d' Eutropio l. 17. st. 75. v. 5.

Scoglio: spoglia, la pelle della serpe che d' anno in anno ella muta. st. 99. v. 1.

Bestem-

ſt. 99. v. 4. *Beſtemmia*: maledice.
ſt. 100. v. 3. *Patimo*: per patiamo.
ſt. 102. v. 2. *Traemo*: per trajamo.
ſt. 102. v. 2. *Serpentile*: di ſerpente.
ſt. 104. v. 4. *Disbramare*: ſoddisfar le brame.
ſt. 109. v. 5. *Sitire*: voce latina: per metafora, appetire, deſiderare.
ſt. 117. v. 3. *Dolo*: frode.
ſt. 118. v. 5. *Allotta*: allora.
ſt. 133. v. 1. *Panni di razza*: panni d'arazzo.
ſt. 133. v. 6. *Rogge*: roſſe, fiammeggianti.
ſt. 135. v. 5. *Eſopo*: famoſo Autor d' Apologhi; di viſo, e fattezze deformiſſime.
ſt. 136. v. 7. *Ma con ſcongiuri il Nano ad affermare ec.* Vi s' intende: continua, ſegue. E' figura, che s'adropa ancora ne' diſcorſi famigliari. La trovammo uſata dall' Arioſto nel c. 16. ſt. 70.
ſt. 145. v. 7. *Girone*: mura in giro.
ſt. 147. v. 5. *Cavallari*: guide di cavalli; corrieri.
ſt. 149. v. 7. *A la cittade, a cui commiſe ec.* Trapani in Sicilia. Si veda Virgilio nel terzo dell' En. in fine.
ſt. 158. v. 8. *Menade*: Baccanto: Donna, che celebrava i notturni miſterj di Bacco ſcorrendo come pazza e furente a ſuon di corni, e di zuffoli.
ſt. 165. v. 5. *Verſo il monte ec.* Mongibello.
ſt. 166. v. 3. *La taciturna Diva*. La Luna, detta così, perchè ſplende di notte, quando le coſe ſono quiete.
ſt. 174. v. 5. *Quei Decj, e quel nel Roman foro abſorto ec.* I Decj, Padre, e Figlio, per ſalute della patria ſi votarono a gli dei, e ſi eſpoſero alla morte. Curzio ſi gittò in una vo-

ra-

ragine apertaſi nella piazza di Roma, per ſalvarne la Città. Parlò Tito Livio de' primi nel quinto, e decimo libro, e dell' altro nel ſettimo.

Quel sì lodato Codro ec. Ultimo Re d' Atene, che per ſalvar la libertà del ſuo popolo, ſi fece ammazzare da' Dorieſi nemici: Giuſtin. l. 2. ſt. 174. v. 6.

Argivi: qui non abitanti d' Argo, ma Greci. ſt. 174. v. 6.

Suffuſi: voce lat. ſparſi. ſt. 179. v. 5.

Eleiſonne: Miſerere: ſalmo di Davide, che in Greco comincia con tali parole, e che ſuol dirſi ſopra i defunti. ſt. 181. v. 3.

Innarrare: impegnare, incaparrare. ſt. 182. v. 4.

Attrita: conſumata, dirotta. ſt. 185. v. 1.

Ove i Ciclopi ec. Sicilia, la quale, ſecondo Virgilio *Æn l.* 3. fu da Ciclopo abitata. ſt. 185. v. 6.

Inizjarſi: voce latina, eſſere ordinato, eſſere ammeſſo. ſt. 193. v. 8.

Ora: prega: voc. lat. ſt. 195. v. 4.

Gora: canale d' acqua. ſt. 195. v. 6.

CANTO XLIV.

ARGOMENTO.

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsilia.
Giungevi Astolfo, poi che de la fella
Nemic' oste, la terra fe' vermiglia.
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onor' e gloria a meraviglia.
Parte Ruggiero per ammazzar Leone
A cui la figlia ha già promesso Amone.

1

Spesso in poveri alberghi, in picciol tetti,
Ne le calamitadi, e ne i disagi,
Meglio si aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose, ed agi
De le piene d'insidie, e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi;
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

2

Quindi avvien, che tra Principi, e Signori
Patti, e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, e Imperadori,
Doman saran nemici capitali;
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Che, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Que-

3

ieſti quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non ſta quella,
Ove per coſe gravi, ove per gioco,
Mai ſenza finzion non ſi favella;
Pur, ſe tal'or gli ha tratti in umil loco
Inſime una fortuna acerba, e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) de l'amicizia.

4

l ſanto Vecchiarel ne la ſua ſtanza
Giunger gli oſpiti ſuoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe poſſanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu queſto poi di tal perſeveranza,
Che non ſi ſciolſe mai fin a la morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5

Trovolli tutti amabili, e corteſi,
Non de la iniquità, ch'io v'ho dipinta
Di quei, che mai non eſcono paleſi,
Ma ſempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offeſi
Ogni memoria fu tra loro eſtinta:
E ſe d'un ventre foſſero, e d'un ſeme,
Non ſi potriano amar più tutti inſieme.

6

Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
Accarezzava, e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato, quanto era animoſo, e fiero;
Sì per trovarlo affabile, ed umano,
Più che mai foſſe al mondo Cavaliero;
Ma molto più, che da diverſe bande
Si conoſcea d'avergli obbligo grande.

Sa-

7

Sapea, che di grandiſſimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto;
Quando il Re Iſpano gli ſe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno, e l'altro figlio
Del Duca Buovo (com'io v'ho già detto)
Di man de i Saracini, e de i malvagi,
Ch'eran col Maganzeſe Bertolagi.

8

Queſto debito a lui parea di ſorte,
Ch'ad amor lo ſtringeva, e ad onorarlo,
E gliene dolſe, e gliene 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo:
Quando era l'un ne l'Africana corte,
E l'altro a li ſervigi era di Carlo.
Or, che fatto Criſtian quivi lo trova,
Quel, che non fece prima, or far gli giova.

9

Proferte ſenza fine, onore, e feſta
Fece a Ruggiero il Paladin corteſe.
Il prudente Eremita, come queſta
Benivolenza vide, adito preſe:
Entrò dicendo: A fare altro non reſta
(E lo ſpero ottener ſenza conteſe)
Che, come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi ſia ancora affinità contratta.

10

Acciò che de le due progenie illuſtri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Naſca un lignaggio, che più chiaro luſtri,
Che 'l chiaro Sol per quanto gira a tondo;
E, come andran più innanzi ed anni, e luſtri,
Sarà più bello, e durerà (ſecondo
Che Dio m'iſpira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'uſato corſo i cieli.

E ſe

11

eguitando il ſuo parlar più innante
a il ſanto Vecchio sì, che perſuade,
:he Rinaldo a Ruggier dia Bradamante:
enchè pregar nè l' un, nè l' altro accade.
.oda Olivier col Principe d' Anglante,
:he far ſi debba queſta affinitade.
l che ſpera, ch' approvi Amone, e Carlo;
: debba tutta Francia commendarlo.

12

sì dicean; ma non ſapean, ch' Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N' avea dato in quei giorni intenzione
A l' Imperador Greco Coſtantino;
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio, e ſucceſſor nel gran domino.
Se n' era pel valor, che n' avea inteſo,
Senza vederla il giovanetto acceſo.

13

ſpoſto gli avea Amon, che da ſe ſolo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria, che ne parlaſſe col figliuolo
Rinaldo da la corte allora aſſente:
Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente.
Pur per molto riſpetto, che gli avea
Riſolver ſenza lui non ſi volea.

14

)r Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la ſorella
Di ſuo parere, e di parer di Orlando,
E de gli altri, ch' avea ſeco a la cella;
Ma ſopra tutti l' Eremita inſtando;
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio;
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increisce omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì gli stimular de la partita,
Ch'a forza si spiccar da l'Eremita.

16

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel Mastro santo,
Che insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimise a canto,
L'arme d'Ettorre, e 'l buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper, che dianzi erano d'esso.

17

E quantunque miglior ne l'incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena, e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino;
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie la donò col resto
De l'arme, tosto che ne fu richiesto.

18

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E su 'l navilio al fin si ritornaro.
I remi a l'acqua, e dier la vele al noto,
E fu lor sì sereno il tempo, e chiaro,
Che non vi bisognò prego, nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

Poi

19

Poi che de la vittoria Aſtolfo inteſe,
Che ſanguinoſa, e poco lieta s' ebbe;
Vedendo, che ſicura da l' offeſe
D' Africa oggimai Francia eſſer potrebbe;
Pensò, che 'l Re de' Nubi in ſuo paeſe
Con l' eſercito ſuo rimanderebbe
Per la ſtrada medeſima, che tenne,
Quando contra Biſerta ſe ne venne.

20

L' armata, che i Pagan ruppe ne l' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero.
Di cui nuovo miracolo le ſponde,
(Toſto che ne fu uſcito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al ſuo ſtato primiero:
Poi venne il vento, e come coſa lieve,
Levolle in aria, e fe' ſparire in breve.

21

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D' Africa fer le Nubiane ſchiere.
Ma prima Aſtolfo ſi chiamò infinita
Grazia al Senapo, ed immortale avere;
Che gli venne in perſona a dare aita
Con ogni ſforzo, ed ogni ſuo potere.
Aſtolfo lor ne l' uterino clauſtro
A portar diede il fiero, e turbido Auſtro.

22

Ne gli utri dico il vento diè lor chiuſo,
Ch' uſcir di mezzo dì ſuol con tal rabbia,
Che move a guiſa d' onde, e leva in ſuſo,
E ruota fin in ciel l' arida ſabbia;
Acciò ſe lo portaſſero a lor uſo,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che, poi giunti ne la lor regione,
Aveſſero a laſſar fuor di prigione.

23

Scrive Turpino, come furo a i paſſi
De l'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron ſaſſi,
Sì che, come venir, ſe ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch' Aſtolfo in Francia paſſi;
E così, poi che del paeſe Moro
Ebbe proviſto a' luoghi principali,
A l' Ippogrifo ſuo fe' ſpiegar l'ali.

24

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corſo;
E quindi ſopra il mar la ſtrada tenne
Torcendo alquanto a man ſiniſtra il morſo.
Ne le maremme a l' ultimo ritenne
De la ricca Provenza il leggier corſo,
Dove ſeguì de l' Ippogrifo, quanto
Gli diſſe già l' Evangeliſta ſanto.

25.

Hagli commeſſo il ſanto Evangeliſta,
Che più, giunto in Provenza, non lo ſproni;
E ch'a l' impeto fier più non reſiſta
Con ſella, e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più baſſo ciel, che ſempre acquiſta
Del perder noſtro, al corno tolti i ſuoni,
Che muto era reſtato, non che roco,
Toſto ch' entrò il guerrier nel divin loco.

26

Venne Aſtolfo a Marſilia, e venne a punto
Il dì, che v' era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Mont' Albano inſieme giunto
Co 'l buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del Sozio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Inſieme così a punto rallegrarſi,
Come in tanta vittoria dovea farſi.

Car-

27

arlo avea di Sicilia avuto avviſo
De i duo Re morti, e di Sobrino preſo,
E ch' era ſtato Brandimarte ucciſo;
Poi di Ruggiero avea non meno inteſo;
E ne ſtava col cor lieto, e col viſo
D' aver gittato intollerabil peſo,
Che già fu ſopra gli omeri sì greve,
Che ſtarà un pezzo, pria che ſi rileve.

28

Per onorar coſtor, ch' eran ſoſtegno
Del ſanto Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin ſopra la Sonna:
Egli uſcì poi col ſuo drappel più degno
Di Re, e di Ducí, e con la propria Donna
Fuor de le mura, in compagnia di belle,
E ben ornate, e nobili Donzelle.

29

L' Imperador con chiara, e lieta fronte,
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte,
Ed a gli altri d' amor ſegni evidenti.
Gridar s' ode Mongrana, e Chiaramonte:
Sì toſto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando inſieme, ed Oliviero
Al Signor loro appreſentar Ruggiero.

30

E gli narrar, che di Ruggier di Riſa
Era figliuol, di virtù uguale al padre;
Se ſia animoſo, e forte, ed a che guiſa
Sappia ferir, ſan dir le noſtre ſquadre.
Con Bradamante in queſto vien Marfiſa
Le due compagne nobili, e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la ſorella;
Con più riſpetto ſta l' altra Donzella.

31

L' Imperador Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenza sceso a piede;
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò, ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea, che tornato era a la fede;
Che tosto che i Guerrier furo a l'asciuttto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro a la cittade;
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande;
Coperte a panni son tutte le strade.
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno a i vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne, e Donzelle gittano a man piene.

33

Al volgersi da i canti in varj lochi
Trovano archi, e trofei subito fatti;
Che di Biserta le ruine, e i fochi
Mostran dipinto, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti:
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto, AI LIBERATORI de l'Impero.

34

Fra i suon d'argute trombe, e di canore
Piffere, e d'ogni musica armonia;
Fra riso, e plauso, e giubilo, e favore
Del popolo, ch'a pena vi capìa,
Smontò al palazzo il Magno Imperadore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi, e farse,
Danze, e conviti attese a dilettarse.

Rinal-

35

naldo un giorno al padre fa ſapere,
che la ſorella a Ruggier dar volea;
ch' in preſenza d' Orlando per mogliere,
e d' Olivier, promeſſa glie l' avea;
i quali erano ſeco d' un parere,
che parentado far non ſi potea
per nobiltà di ſangue, e per valore,
che foſſe a queſto par, non che migliore.

36

e Amone il figliuol con qualche ſdegno;
che, ſenza conferirlo ſeco, egli oſa
la figlia maritar; ch' eſſo ha diſegno,
che del figliuol di Coſtantin ſia ſpoſa,
non di Ruggier, il qual non ch' abbia regno,
ma non può al mondo dir: queſta è mia coſa;
nè ſa, CHE nobiltà poco ſi prezza,
e men virtù, ſe non v' è ancor ricchezza.

37

più d' Amon la moglie Beatrice
biaſma il figliuolo, e chiamalo arrogante,
e in ſecreto, e in paleſe contraddice,
che di Ruggier ſia moglie Bradamante.
a tutta ſua poſſanza Imperadrice
ha diſegnato farla di Levante.
sta Rinaldo oſtinato, che non vuole,
che manchi un jota de le ſue parole.

38

madre, ch' aver crede a le ſue voglie
la magnanima figlia, la conforta,
che dica, che più toſto, ch' eſſer moglie
d' un pover Cavalier, vuol eſſer morta.
nè mai più per figliuola la raccoglie,
se queſta ingiuria del fratel ſopporta.
neghi pur con audacia, e tenga ſaldo,
che per forzarla non ſarà Rinaldo.

39

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre, s'arriſca a contraddire;
Che l'ha in tal riverenza, e in tal riſpetto,
Che non potria penſar non l'ubbidire.
Da l'altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far, voleſſe dire.
Non vuol, perchè non può; che 'l poco, e molto
Poter di ſe diſporre, Amor le ha tolto.

40

Nè negar, nè moſtrarſene contenta
S'ardiſce; e ſol ſoſpira, e non riſponde;
Poi quando è in luogo, ch'altri non la ſenta,
Verſan lagrime gli occhi a guiſa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta
Sentir fa al petto, ed a le chiome bionde,
Che l'un percote, e l'altro ſtraccia, e frange;
E così parla, e così ſeco piange.

41

Oimè vorrò quel, che non vuol, chi deve
Poter del voler mio, più che poſs'io?
Il voler di mia Madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo poſponga al voler mio?
Deh qual peccato puote eſſer sì greve
A una Donzella? qual biaſmo sì rio?
Come queſto ſarà, ſe non volendo
Chi ſempre ho da ubbidir, marito prendo?

42

Avrà, miſera me, dunque poſſanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova ſperanza,
A deſir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza, e l'oſſervanza,
Ch'a i buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e ſolo avrò riſpetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So

43

quanto, ahi lassa, debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito convienmi.
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S' Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa, ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica, e faccia?

44

glia d' Amone, e di Beatrice sono,
E son, misera me, serva d' amore.
Da i genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà s' io caderò in errore.
Ma se offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45

mè con lunga, ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre a la fede;
Ed hollo tratto al fin; ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così ma non per se, l' Ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

46

io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè a la mia madre; io sarò al mio fratello,
Che molto, molto è più di lor prudente;
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo, che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo, e quello;
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

47

Se questi il fior, se questi ogn' uno stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn' un gli alza, e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e 'l Conte?
Voler non debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco; e a Ruggier fui promessa.

48

Se la Donna s' affligge, e si tormenta;
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Che, ancor che di ciò nuova non si senta
Per la Città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta;
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista;
Aver tanta, e tal parte egli si vede,
Qual', e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si deve il pregio.

50

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva, e dona;
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona,
Che nè Papi, nè Re, nè Imperadori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudicio buono;
Grazie, che da ciel date a pochi sono.

Que-

51

Queſto volgo, per dir quel, ch' io vo' dire,
Ch' altro non riveriſce, che ricchezza;
Nè vede coſa al mondo, che più ammire,
E ſenza, nulla cura, e nulla apprezza:
Sia, quanto voglia la beltà, l'ardire,
La poſſanza del corpo, la deſtrezza,
La virtù, il ſenno, la bontà; e più in queſto,
Di ch' ora vi ragiono, che nel reſto.

52

Dicea Ruggier: Se pur' è Amon diſpoſto,
Che la figliuola Imperadrice ſia,
Con Leon non concluda così toſto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io ſpero in tanto, che da me depoſto
Leon col padre de l' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non ſarò d' Amone.

53

Ma ſe fa ſenza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Coſtantino:
S' a la promeſſa non avrà riſpetto
Di Rinaldo, e d' Orlando ſuo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marcheſe Oliviero, al Re Sobrino:
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, eſſer pur morto?

54

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di queſto oltraggio?
Non miro, ch' io non ſon per farlo in fretta,
O s'in tentarla io mi ſia ſtolto, o ſaggio?
Ma voglio preſuppor, ch' a morte io metta
L'iniquo Vecchio, e tutto il ſuo lignaggio:
Queſto non mi ſarà però contento,
Anzi in tutto ſarà contra il mio intento.

55

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida, o facci, o trami
Cosa al fratello, o a gli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nimico, e più non vogli essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire!
Ah non per Dio; più tosto io vo' morire.

56

Anzi non vo' morir; ma vo', che moja
Con più ragion questo Leone Augusto
Venuto a disturbar tanta mia gioja.
Io vo', che moja egli, e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella a l' amator di Troja
Non costò sì, nè al tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio,
Ch' al padre, e al figlio costi il mio cordoglio.

57

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciar il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco;
Ma sto in timor, ch'abbia più tosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco,
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom marito.

58

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo Imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa;
Nè più tosto d'Amor farsi nimica,
Che quel, che detto m'ha, sempre non dica?

Dico-

59

iceva queſte, ed altre coſe molte,
Ragionando fra ſe Ruggiero, e ſpeſſo
Le dicea in guiſa, ch' erano raccolte
Da chi talor ſe gli trovava appreſſo;
Sì che il tormento ſuo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, eſpreſſo;
A cui non dolea meno il ſentir lui
Così doler, che i propri affanni ſui.

60

a più d' ogni altro duol, che le ſia detto,
Che tormenti Ruggier, di queſto ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per ſoſpetto,
Ch' ella lui laſci, e che quel Greco voglia;
Onde, acciò ſi conforti, e che del petto
Queſta credenza, e queſto error ſi toglia,
Per una di ſue fide cameriere
Gli fe' queſte parole un dì ſapere:

61

ggier, qual ſempre fui, tal' eſſer voglio
Fin a la morte, e più, ſe più ſi puote.
O ſiami Amor benigno, o m' uſi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in baſſo rote;
mmobil ſon di vera fede ſcoglio,
Che d' ogn' intorno il vento, e il mar percote.
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62

rpello ſi vedrà di piombo, o lima
ormare in varie immagini Diamante,
rima che colpo di Fortuna, o prima
h' ira d' Amor rompa il mio cor coſtante;
ſi vedrà tornar verſo la cima
e l' Alpe il fiume torbido, e ſonante,
he per nuovi accidenti, o buoni, o rei,
acciano altro viaggio i penſier miei.

A voi

63

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più, ch' altri non crede.
So ben, ch' a novo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So, che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo Re, nè Imperador possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio, ch' altri a voi lo venga a torre.

64

Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
NON sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà, CHE in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65

Non avete a temer, ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa.
Sì l' Immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, ho fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa
Amor prima che scaglia ne levasse,
Quando a l' immagin vostra lo ritrasse.

66

Avorio, gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio da l' intaglio si difende,
Romper si può; ma non, ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso a la natura
Del marmo, o d' altro, ch' al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

Sog-

67

ggiunſe a queſte altre parole molte
piene d' amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
se ſtato mille volte foſſe morto.
Ma quando più da la tempeſta tolte
Queſte ſperanze eſſer credeano in porto;
Da un nuovo turbo impetuoſo, e ſcuro
Riſpinte in mar, lungi dal lito furo.

68

Dò che Bradamante, ch' eſequire
vorria molto più ancor, che non ha detto,
Invocando nel cor l' uſato ardire,
laſciando ir da parte ogni riſpetto;
s' appreſenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
la voſtra Maeſtade alcun effetto.
o feci mai, che le pareſſe buono,
contenta ſia di non negarmi un dono.

69

rima che più eſpreſſo io glielo chieggia,
u la Real ſua fede mi prometta
armene grazia: e vorrò poi, che veggia,
he ſarà giuſta la domanda, e retta.
ferta la tua virtù, che dar ti deggia
iò, che domandi, o giovane diletta,
Riſpoſe Carlo) e giuro, ſe ben parte
hiedi del Regno mio, di contentarte.

70

on, ch' io bramo da l' Altezza voſtra,
, che non laſci mai marito darme,
Diſſe la Damigella) ſe non moſtra,
he più di me ſia valoroſo in arme.
on qualunque mi vuol, prima o con gioſtra,
con la ſpada in mano, ho da provarme.
primo, che mi vinca, mi guadagni;
ai vinto ſia, con altra s' accompagni.

Diſ-

71

Disse l' Imperador con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quieto,
Che farà a un punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo a la vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre a l' orecchia.

72

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grande ira,
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira;
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch' ella intende, e mira,
La levaro con fraude de la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73

Quest' era una fortezza, ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante
Tra Perpignano assisa, e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante,
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì, ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa, e forte;
Ancor che posto guardia non l' avieno,
E potea entrare, e uscir fuor de le porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

Ri-

75

Rinaldo, che ſi vide la ſorella
Per aſtuzia d'Amon tolta di mano,
E che diſpor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promeſſa in vano;
Si duol del padre, e contra li favella,
Poſto il riſpetto figlial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di ſua figlia a modo ſuo far vuole.

76

Ruggier, che queſto ſente, ed ha timore
Di rimaner de la ſua Donna privo;
E che l'abbia o per forza, o per amore
Leon, ſe reſta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui ſi mette in core
Di far, che moja, e ſia d'Auguſto, Divo;
E tor, ſe non l'inganna la ſua ſpeme,
Al padre, e a lui la vita, e 'l regno inſieme.

77

L'arme, che fur già del Trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, ſi riveſte,
E fa la ſella al buon Frontino porre,
E cimier muta, ſcudo, e ſopravveſte.
A queſta impreſa non gli piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeſte;
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol ne lo ſcudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78

Sceglie de' ſuoi ſcudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commiſſion, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier ſia.
Paſſa la Moſa, e 'l Reno; e paſſa de le
Contrade d'Oſtericche, in Ungheria;
E lungo l'Iſtro per la deſtra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

Ove

79

Ove la Sava nel Danubio ſcende,
E verſo il Mar maggior con lui dà volta;
Vede gran gente in padiglioni, e tende
Sotto l'inſegna Imperial raccolta;
Che Coſtantino ricovrare intende
Quella Città, che i Bulgari gli han tolta.
Coſtantin v'è in perſona, e 'l figliuol ſeco,
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

80

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'eſercito de i Bulgari gli è a fronte,
E l'uno, e l'altro a ber viene a la Sava.
Su 'l fiume il Greco, per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato ſtava;
Quando Ruggier vi giunſe, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81

I Greci ſon quattro contr'uno, ed hanno
Navi co i ponti da gittar ne l'onda;
E di voler fiero ſembiante fanno
Paſſar per forza a la ſiniſtra ſponda.
Leone in tanto con occulto inganno
Dal fiume diſcoſtandoſi, circonda
Molto paeſe, e poi vi torna, e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e paſſa in fretta.

82

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n'avea di ventimila un manco;
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero aſſalto a gl'inimici al fianco.
L'Imperador, toſto che 'l figlio vede
Su 'l fiume comparirſi al lato manco;
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave
Paſſa di là con quanto eſercito ave.

Il

83.

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso, e prudente, e poi guerriero,
Di qua, e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede; senza pensar molto
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino, e più Leone.

85

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

86.

Dinanzi a gli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamata nel vestir vermiglio
Avea d'oro, e di seta una Pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia;
Ma che non gli era men caro che figlio.
Gli spezza scudo, e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

La

87

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol, che più si vede appresso;
E contra a questo, e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, à chi nel fianco tinge
Il brando; e a chi l'ha ne la gola messo.
Taglia busti, anche, braccia, e mani, e spalle,
E il sangue, come un rio, corre a la valle.

88

Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e a i Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89

Leone Augusto su 'n poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito, e mesto ponea mente
(Perch'era in loco, che scopriva il tutto)
Al Cavalier, ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto,
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90

Ben comprende a l'insegne, e sopravvesti;
A l'arme luminose, e ricche d'oro,
Che quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Angel sceso,
Che tante, e tante volte hanno Dio offeso.

E co-

91

E come uom d'alto, e di ſublime core,
Ove l'avria molt'altri in odio avuto;
Egli s'innamorò del ſuo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli ſarebbe per un de' ſuoi, che more,
Vederne morir ſei manco ſpiaciuto,
E perder anco parte del ſuo regno,
Che veder morto un Cavalier sì degno.

92

Come bambin, ſe ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da ſe caccia;
Non ha ricorſo a la ſorella, o al padre;
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, ſe ben le prime ſquadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' a l'amor più tira
L'alto valor, che quella offeſa a l'ira.

93

Ma, ſe Leon Ruggiero ammira, ed ama,
Mi par, che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè coſa brama
Più che di dargli di ſua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama
Che glie lo moſtri; ma la buona ſorte,
E la prudenza de l'eſperto Greco
Non laſciò mai, che s'affrontaſſe ſeco.

94

Leone, acciò che la ſua gente affatto
Non foſſe uccisa, fe' ſonar raccolta;
Ed a l'Imperadore un meſſo ratto
A pregarlo mandò, che deſſe volta,
E ripaſſaſſe il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, ſe la via non gli era tolta;
Ed eſſo con non molti, che raccolſe,
Al ponte, ond'era entrato, i paſſi volſe.

Mol-

95

Molti in poter de' Bulgari reſtaro,
Per tutto il monte, e fin al fiume uccisi.
E vi reſtavan tutti, ſe 'l riparo
Non gli aveſſe del rio toſto diviſi.
Molti cadder da i ponti, e s'affogaro;
E molti, ſenza mai volgere i viſi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual poi che il lor Signor fu eſtinto,
Danno i Bulgari avrian avuto, e ſcorno,
Se per lor non aveſſe il guerrier vinto.
Il buon guerrier, che 'l candido Liocorno
Ne lo ſcudo vermiglio avea dipinto;
A lui ſi traſſon tutti, da cui queſta
Vittoria conoſcean, con gioja, e feſta.

97

Uno il ſaluta, un' altro ſe gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun, quanto più può, ſe gli avvicina,
E beato ſi tien, chi appreſſo il vede,
E più, chi 'l tocca; che toccar divina
E ſoprannatural coſa ſi crede;
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che ſia lor Re, lor Capitan, lor guida.

98

Ruggier riſpoſe lor, che Capitano,
E Re ſarà, quel, che ſia lor più a grado;
Ma nè a baſton, nè a ſcettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima, che ſi faccia più lontano
Leone Auguſto, e che ripaſſi il vado,
Lo vuol ſeguir, nè torſi da la traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

Che

99

he mille miglia, e più, per queſto ſolo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così ſenza indugiar laſcia lo ſtuolo,
E ſi volge al cammin, che gli vien detto,
Che verſo il ponte fa Leone a volo,
Forſe per dubbio, che gli ſia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l ſuo ſcudier non chiama, e non aſpetta.

100

one ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir ſi può ben dir, più che ritrarſe)
Che trova aperto, e libero il paſſaggio;
Poi rompe il ponte, e laſcia le navi arſe.
Non v'arriva Ruggier, ch'aſcoſo il raggio
Era del Sol; nè ſa dove alloggiarſe.
Cavalca innanzi, che lucea la Luna,
Nè mai trova caſtel, nè villa alcuna.

101

rchè non ſa, dove ſi por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai ſcende.
Ne lo ſpuntar del nuovo Sol vicina
A man ſiniſtra una città comprende;
Ove di ſtar tutto quel dì deſtina,
Acciò l'ingiuria al ſuo Frontin emende;
A cui ſenza poſarlo, o trargli briglia
La notte fatto avea far tante miglia.

102

ıgiardo era Signor di quella Terra,
ſuddito, e caro a Coſtantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non ſi ſerra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di paſſar più avante
Per aver miglior loco, e più abbondante.

Nel

103

Nel medeſimo albergo in fu la ſera
Un Cavalier di Romania alloggioſſe:
Che ſi trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari ſi moſſe;
Ed a pena di man fuggito gli era;
Ma ſpaventato più, ch'altri mai foſſe;
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

104

Conoſce, toſto che lo ſcudo vede,
Che il Cavalier, che quella inſegna porta,
E'quel, che la ſconfitta a i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al Palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor coſa, ch'importa;
E ſubito intromeſſo dice, quanto
Io mi riſerbo a dir ne l'altro Canto.

Fine del Canto Quarantesimoquarto.

DI-

DICHIARAZIONI

Al Canto Quaranteſimoquarto.

: propriamente vento di mez- ſt. 18. v. 3.
dì : qui per vento ſemplicemen-

no : d'utre. L'Arioſto finſe di ſt. 21. v. 7.
inta queſta parola, la quale
ittoſto da utero, che da utre
r, che derivi. Chi ſa, che il
rſo non debba dire : *Aſtolfo lo-*
ne l' utrino clauſtro ?
o : compagno : voc. lat. ſt. 26. v. 5.
ri : buffoni. ſt. 33. v. 6.
e : ſpecie di commedia imper- ſt. 34. v. 7.
ta, nè a ſufficienza diſpoſta
lle ſue parti di qualità, o quan-
à.
manchi un jota : lettera gre- ſt. 37. v. 8.
: dicono gli Italiani, che man-
i una ſillaba. E' detto dell' E-
ngelio : *jota unum, aut unus*
ex non præteribit &c. *Matth.*
18.
a bella ec. Coſtei non meno co- ſt. 56. v. 5.
) a Paride ſuo rapitore, ed ad-
tero, della ruina di tutta la
a famiglia, e ſuo Regno.
Perpina ec. Piritoo diſceſo in ſt. 56. v. 7.
mpagnia di Teſeo all' Inferno
r rapire Proſerpina moglie di
lutone, fu ucciſo, e ſtracciato
a Cerbero.
a d' Auguſto, Divo. Allude al- ſt. 76. v. 6.
ſuperſtizione degli antichi Ro-
ani, i quali credevano, che i
ro Imperadori dopo la morte

faliſſero al Cielo, e in tanti dei ſi convertiſſero. Qui Ruggiero parla con iſcherno, dicendo di voler fare un divo di Leone Auguſto coll'ammazzarlo.

ſt. 86. v. 5. *Sirocchia*: Sorella.

CAN-

CANTO XLV.

ARGOMENTO.

Non campa Ruggier preso da morte.
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto.
Mentre la donna fa parer men forte
Sotto l' insegne di Leone accinto.
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì da l' angoscia è vinto.
Per impedir Marfisa ogn' arte adopra
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

1

QUanto più su l' instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser Uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri, ch' io non nomo;
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

2

Così a l' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' Uom di questa rota al fondo;
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun su 'l ceppo quasi il capo ha messo;
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio, e Mario, e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro.

3

Il Re Luigi, ſuocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al ſuo nimico ne l'artiglio
A reſtar ſenza capo fu vicino.
Scorſe di queſto anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, paſſato quel punto,
L'altro al Regno de gli Ungheri fu aſſunto.

4

Si vede per gli eſempj, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne iſtorie,
Che 'l Ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin ſon l'un de l'altro, e biaſmi, e glorie;
E che fidarſi a l'uom non ſi conviene
In ſuo teſor, ſuo regno, e ſue vittorie;
Nè diſperarſi per Fortuna avverſa,
CHE ſempre la ſua rota in giro verſa.

5

Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto
Di Leone, e del padre Imperadore,
In tanta confidenza era venuto
Di ſua fortuna, e di ſuo gran valore,
Che ſenza compagnia, ſenz'altro ajuto
Di poter egli ſol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate ſquadre
Uccider di ſua mano il figlio, e il padre.

6

Ma quella, che non vuol, che ſi prometta
Alcun di lei, gli moſtrò in pochi giorni,
Come toſto alzi, e toſto al baſſo metta,
E toſto avverſa, e toſto amica torni.
Lo fe' conoſcer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò diſagi, e ſcorni;
Dal Cavalier, che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

Co-

7

tui fece ad Ungiardo ſaper, come
Quivi il guerrier, ch' avea le genti rotte
)i Coſtantino, e per molt' anni dome,
tato era il giorno, e vi ſtaria la notte.
E che Fortuna preſa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al ſuo Re, ſe fa coſtui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preſo, il giogo pone.

8

ngiardo da la gente, che fuggita
Da la battaglia, a lui s' era ridutta,
(Che a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte paſſar non potea tutta)
Sapea, come la ſtrage era ſeguita,
Che la metà de' Greci avea diſtrutta;
E come un Cavalier ſolo era ſtato,
Che un campo rotto, e l' altro avea ſalvato.

9

: che ſia da ſe ſteſſo ſenza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si meraviglia; e moſtra, che gli piaccia,
Con viſo, e geſti, e con parole liete.
Aſpetta, che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le ſue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch' alcun ſoſpetto
Di queſto non avea, prender nel letto.

10

Accuſato Ruggier dal proprio ſcudo,
Ne la Città di Novengrado reſta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa feſta.
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo,
Ed è legato già, quando ſi deſta?
Ungiardo un ſuo corrier ſpaccia a ſtaffetta
A dar la nova a Coſtantino in fretta.

11

Avea levato Coſtantin la notte
Da le ripe di Sava ogni ſua ſchiera;
E ſeco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate, e rotte,
(Come ſe ſtate foſſino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il galiardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

12

Quivi fortificar facea le mura
L'Imperadore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'aſſicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio, che paura;
E 'l reſto pongan di ſua gente a morte.
Or, che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè ſe con lor ſia il mondo tutto inſieme.

13

L'Imperador nuota in un mar di latte;
Nè per letizia ſa quel, che ſi faccia:
Ben ſon le genti Bulgare disfatte,
Dice, con lieta, e con ſicura faccia;
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncaſſe al nimico ambe le braccia,
Certo saria; così n'è certo, e gode
L'Imperador, poi che 'l guerrier pres'ode.

14

Non ha minor cagion di rallegrarſi
Del padre il figlio; ch'oltre, che ſi ſpera
Di racquiſtar Belgrado, e ſoggiogarſi
Ogni contrada, che de' Bulgari era;
Diſegna anco il guerriero amico farſi
Con benefizj, e ſeco averlo in ſchiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, ſe gli è coſtui compagno.

Da

15

Da queſta voglia è ben diverſa quella
Di Teodora, a cui il figliuolo ucciſe
Ruggier con l'aſta, che da la mammella
Paſsò a le ſpalle, e un palmo fuor ſi miſe.
A Coſtantin, del quale era ſorella,
Coſtei ſi gittò a piede; e gli conquiſe,
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel ſen le cade.

16

Io non mi leverò da queſti piedi
(Diſs' ella) Signor mio, ſe del fellone,
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che ſtato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò; vedi, quant'opre buone
Ha per te fatto; e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

17

Vedi, che per pietà del noſtro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Queſto crudele, e come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto ne la ragna:
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto ſenza vendetta non rimagna.
Dammi coſtui, Signore, e ſii contento,
Ch' io diſacerbi il mio col ſuo tormento.

18

Così ben piange, e così ben ſi duole,
E così bene, ed efficace parla;
Nè da i piedi levar mai ſe gli vuole,
(Benchè tre volte, e quattro per levarla
Uſaſſe Coſtantino atti, e parole)
Ch' egli è sforzato al fin di contentarla,
E così comandò, che ſi faceſſe
Colui condurre, e in man di lei ſi deſſe.

19

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del Liocorno,
E dato in mano a la crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far, che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio, e scorno,
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata, e immensa.

20

La femmina crudel lo fece porre
Incatenato mani, e piedi, e collo
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora, e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

21

O se d'Amon la valorosa, e bella
Figlia, o se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa, e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

22

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che conforte
Dar non le lascerà, men d'essa
Al paragon de l'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' ne la sua corte;
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Que-

23

Queſta condizion contiene il bando:
CHI la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l'apparir al tramontar del Sole;
E fin a queſto termine durando,
E non ſia vinto, ſenz'altre parole,
La Donna da lui vinta eſſer s'intenda;
Nè poſſa ellà negar, che non lo prenda.

24

E che l'eletta ella de l'arme dona,
Senza mirar chi ſia di lor, che chiede;
E lo potea ben far perch'era buona
Con tutte l'arme, o ſia a cavallo, o a piede.
Amon, che contraſtar con la corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornar a corte ſi conſiglia
Dopo molti diſcorſi egli, e la figlia.

25

Ancor che ſdegno, e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per ſuo onore
Veſti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante a la corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il ſuo amore,
Più non le parve quella corte quella,
Che le ſolea parer già così bella.

26

Come chi viſto abbia l'Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno;
E lo rivegga poi, che 'l Sole il raggio
A l'Auſtro inchina, e laſcia breve il giorno;
Lo trova deſerto, orrido, e ſelvaggio;
Così pare a la Donna al ſuo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non ſia, ch'avea al partir laſciata.

27

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa, ch'egli è partito; ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fe'motto,
Ch'a lo scudier, che seco avea condotto.

28

O come ella sospira, o come teme,
Sentendo, che se n'è, come fuggito;
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito;
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta, mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

29

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

30

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione, e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta;
E quando a questo, e quando a quel s'apprende;
Nè risoluta a questo, o a quel si volta.
Pur a l'opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

E ta-

31

E talor' anco, che le torna a mente
Quel, che più volte il ſuo Ruggier le ha detto;
Come di grave error, ſi duole, e pente,
Ch'avuto n'abbia geloſia, e ſoſpetto;
E come foſſe al ſuo Ruggier preſente,
Chiamaſi in colpa, e ſe ne batte il petto:
Ho fatto error (dice ella) me n'avveggio;
Ma chi n'è cauſa, è cauſa ancor di peggio.

32

Amor n'è cauſa, che nel cor m'ha impreſſo
La forma tua così leggiadra, e bella;
E poſto ci ha l'ardir, l'ingegno appreſſo,
E la virtù, di che ciaſcun favella,
Ch'impoſſibil mi par, ch'ove conceſſo
Ne ſia il veder, ch'ogni donna, e donzella
Non ne ſia acceſa; e che non uſi ogni arte
Di ſciorti dal mio amore, e al ſuo legarte.

33

Deh aveſſe Amor così ne i penſier miei
Il tuo penſier, come ci ha il viſo ſculto:
Io ſon ben certa, che lo troverei
Paleſe tal, qual io lo ſtimo occulto;
E che sì fuor di geloſia ſarei,
Ch'ad or'ad or non mi farebbe inſulto;
E dove a pena or'è da me reſpinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34

on ſimile a l'avar, c'ha il cor sì intento
Al ſuo teſoro, e sì ve l'ha ſepolto;
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non ſempre temer, che gli ſia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggio, e ſento,
In me più de la ſpeme il timor molto;
Il qual benchè bugiardo, e vano io creda,
Non poſſo far di non me dargli in preda.

35

Ma non apparirà il lume sì toſto
A gli occhi miei del tuo viſo giocondo,
Contra ogni mia credenza, a me naſcoſto,
Non ſo in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
Come il falſo timor ſarà depoſto
Da la vera ſperanza, e meſſo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La ſpeme, che 'l timor quaſi m' ha morta.

36

Come al partir del Sol ſi fa maggiore
L' ombra, onde naſce poi vana paura;
E come a l' apparir del ſuo ſplendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido aſſicura;
Così ſenza Ruggier ſento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima,
Che 'l timor la ſperanza in tutto opprima.

37

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman ſpenta ſubito, ch' aggiorna;
Così, quando il mio Sol di ſe mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì toſto a l' Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la ſperanza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E ſcaccia il rio timor, che mi conſume.

38

Se 'l Sol ſi ſcoſta, e laſcia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra aſconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi,
Non canta augel, nè fior ſi vede, o fronde;
Così qualora avvien, che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aſpro verno in me più volte l' anno.

Deh

39

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce Primavera.
Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch' a cercar' esca a i figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore, c' ha perduto la compagna;

40

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto;
Ma più celatamente che potea.
O quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel, che non sapea;
Che con pena, e con strazio il suo conforte
Era in prigion dannato a crudel morte.

41

La crudeltà, ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier, che presso tiene;
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazj, e non usate pene;
La superna bontà fa, ch' a l' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l' ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

42

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
Non che sappia però, che Ruggier sia;
Mosso da quel valor, ch' unico chiama,
E che gli par, che soprumano sia;
Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa, che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

Par-

43

Parlò in ſecreto a chi tenea la chiave
De la prigione ; e che volea gli diſſe
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data ſeguiſſe.
Giunta la notte, un ſuo fedel ſeco ave,
Audace, e forte, ed atto a zuffe, e a riſſe ;
E fa, che l'Caſtellan, ſenz'altrui dire,
Ch'egli foſſe Leon, gli viene aprire.

44

Il Caſtellan, ſenza ch'alcun de' ſui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno a la torre, ove ha colui,
Che ſi ſerba a l'eſtrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Caſtellan, che volge lor la ſchiena
Per aprir lo ſportello, al collo un laccio,
E ſubito gli dan l'ultimo ſpaccio.

45

Apron la cataratta ; onde ſoſpeſo
Al canape, ivi a tal biſogno poſto,
Leon ſi cala, e in mano ha un torchio acceſo,
Là dove era Ruggier dal Sol naſcoſto.
Tutto legato, e ſu 'na grata ſteſo
Lo trova, a l'acqua un palmo, e men diſcoſto.
L'avria in un meſe, e in termine più corto
Per ſe, ſenz' altro ajuto, il luogo morto.

46

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice : Cavalier la tua virtute
Indiſſolùbilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna ſervitute ;
E vuol, che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia ſalute ;
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.

Io

47

o ſon Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Coſtantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in perſona, con periglio,
Se mai dal padre mio ſarà ſaputo,
D'eſſer cacciato; o con turbato ciglio
Perpetuamente eſſer da lui veduto:
Che per la gente, la qual rotta, e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48

ſeguitò più coſe altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita,
E lo vien tutta volta diſciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita:
E queſta vita, ch'or mi date, intendo,
Che ſempremai vi ſia reſtituita,
Che la vogliate riaver, ed ogni
Volta, che per voi ſpenderla biſogni.

49

uggier fu tratto di quel loco oſcuro,
E in vece ſua morto il guardian rimaſe;
Nè conoſciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero a le ſue caſe;
Ove a ſtar ſeco tacito, e ſicuro
Per quattro, o per ſei dì, gli perſuaſe;
Che riaver l'arme, e 'l deſtrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolſe Ungiardo.

50

ggier fuggito, il ſuo guardian ſtrozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi queſto penſa che ſia ſtato:
Ne parla ogn' un, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini penſato
Più toſto ſi faria, che di Leone;
Che pare a molti, ch' avria cauſa avuto
Di farne ſtrazio, e non di dargli ajuto.

Ri-

51

Riman di tanta corteſia Ruggiero
Confuſo sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel penſiero,
Che quivi tratto l'avea tante miglia:
Che mettendo il ſecondo col primiero,
Nè a queſto quel, nè queſto a quel ſimiglia:
Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
Di pietade è il ſecondo, e d'amor pieno.

52

Molto la notte, e molto il giorno penſa;
D'altro non cura, ed altro non diſia,
Che da l'obbligazion, che gli avea immenſa,
Sciorſi, con pari, e maggior corteſia.
Gli par, ſe tutta ſua vita diſpenſa
In lui ſervire, o breve, o lunga ſia,
E ſe ſi eſpone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53

Venuta quivi in tanto era la nuova
Del bando, ch'avea fatto il Re di Francia;
Che, chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con ſpada, a con lancia.
Queſto udir a Leon sì poco giova,
Che ſe gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom, che le ſue forze ha note
Sa, ch'a lei pare in arme eſſer non puote.

54

Fra ſe diſcorre, e vede, che ſupplire
Può con l'ingegno, ove il vigor fia manco,
Facendo con ſue inſegne comparire
Queſto guerrier, di cui non ſa il nome anco:
Che di poſſanza giudica, e d'ardire
Poter ſtar contra a qual ſi voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impreſa,
Che ne fia Bradamante vinta, e preſa.

Ma

55

a due cose ha da far; l' una, disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti.
L' altra nel campo in vece sua lui porre,
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel, ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56

eloquenza del Greco assai potea;
Ma più de l' eloquenza potea molto
L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57

nchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta;
Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir, che se ne penta:
Che prima, ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58

n certo è di morir; perchè se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora.
O che l' accorerà il duolo, e l' ambascia;
O se 'l duolo, e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia,
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Che ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

Gli

59

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir' anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo a la Donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie.

60

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo, or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia; e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

61

Avea già fatto apparecchiar Leone
Con licenza del padre Costantino
Arme, e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino:
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Ch' in Francia, ed a Parigi si trovaro.

62

Non volse entrar Leon ne la cittate:
E i padiglioni a la campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese:
L' ebbe il Re caro; e gli fu più fiate
Domando, e visitandolo cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò, che l' espedisse.

Ch' en-

63

l' entrar faceſſe in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lèi men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli foſſe, o che gli deſſe morte.
Carlo tolſe l' aſſunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor de le porte
Ne lo ſteccato, che la notte ſotto
A l' alte mura fu fatto di botto.

64

a notte, ch' andò innanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che ſuole il dannato
Aver, che la mattina morir debba.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' eſſer conoſciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè deſtrier adoprar volſe,
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offeſa tolſe.

65

ancia non tolſe, non perchè temeſſe
Di quella d' or, che fu de l' Argalia,
E poi d' Aſtolfo, a cui coſtei ſucceſſe,
Che far gli arcion votar ſempre ſolìa;
Perchè neſſun, ch' ella tal forza aveſſe,
O foſſe fatta per negromanzia,
Avea ſaputo; eccetto quel Re ſolo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66

nzi Aſtolfo, e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean, che non l' incanto,
Ma la propria poſſanza foſſe ſtata,
Che dato lor in gioſtra aveſſe il vanto;
E che con ogni altra aſta, ch' incontrata
Foſſe da lor, farebbono altrettanto.
La cagion ſola, che Ruggier non gioſtra,
E' per non far del ſuo Frontino moſtra;

Che

67

Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia, e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

68

A questa impresa un' altra spada volle;
Che ben sapea, che contro a Balisarda
Saria ogn' usbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda.
E tutto il taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo,
Ch' apparve a l' Orizzonte, entrò nel campo.

69

E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso.
E l' Aquila de l' or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente e grande, e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno,
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

70

Era la volontà de la Donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga,
Che Ruggier su la spada sua martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o punga;
La sua la Donna aguzza, e brama, ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga:
Anzi ogni colpo si ben tagli, e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual

71

Dal ſu le moſſe il barbaro ſi vede,
Che 'l cenno del partir focoſo attende;
Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende;
Tal l'animoſa Donna, che non crede,
Che queſto ſia Ruggier, con cui contende,
Aſpettando la tromba, par, che foco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

72

Dal talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito ſegue, che ſozzopra volve
L'ondoſo mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oſcura polve;
Fuggon le fiere, e col paſtor l'armento,
L'aria in grandine, e in pioggia ſi riſolve;
Udito il ſegno la Donzella, tale
Stringe la ſpada, e 'l ſuo Ruggiero aſſale.

73

Non più quercia antica, o groſſo muro
Di ben fondata torre, a Borea cede:
Nè più l'irato mar lo ſcoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì, e la notte il fiede:
Che ſotto l'arme il buon Ruggier ſicuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda a l'odio, e al furor, che lo tempeſta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la teſta.

74

Dando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando,
Sì che ſi ſfoghi, e diſacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando,
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E ſi rode, e ſi duol, che non le avvegna
Mai fatta alcuna coſa, che diſegna.

Come

75

Come chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta; or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or'atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto si affanna, e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

76

Quando a lo scudo, e quando al buon elmetto,
Quando a l'usbergo fa gittar scintille,
Con colpi, ch'a le braccia, al capo, al petto
Mena dritti, e riversi a mille, a mille;
E spessi più, che su 'l sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

77

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede;
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nocer crede.
La Donna prima, che quel dì s'inchine,
Brama di dare a la battaglia fine.

78

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio; se non era presta;
Che se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso a i termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa;
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quan-

79

anto mancò più la ſperanza, crebbe
anto più l'ira, e raddoppiò le botte;
he pur quell'arme rompere vorrebbe,
h' in tutto un dì non avea ancora rotte.
ome colui, ch' al lavorio, che debbe,
ia ſtato lento, e già vegga eſſer notte;
affretta indarno, ſi travaglia, e ſtanca,
in che la forza a un tempo, e il dì li manca.

80

miſera Donzella, ſe coſtui
u conoſceſſi, a cui dar morte brami;
e lo ſapeſſi eſſer Ruggier, da cui
e la tua vita pendono gli ſtami;
o ben, ch' uccider te, prima che lui,
orreſti, che di te ſo, che più l'ami:
quando lui Ruggiero eſſer ſaprai,
i queſti colpi ancor ſo ti dorrai.

81

lo, e molt'altri ſeco, che Leone
ſſer coſtui credeanſi, e non Ruggiero;
eduto, come in arme al paragone
i Bradamante, forte era, e leggiero;
ſenza offender lei con che ragione
ifender ſi ſapea; mutan penſiero;
dicon ben convengono ambedui,
h' egli è di lei ben degno, ella di lui.

82

che Febo nel mar tutt' è naſcoſo,
arlo, fatta partir quella battaglia,
iudica, che la Donna per ſuo ſpoſo
renda Leon, nè ricuſar lo vaglia.
uggier ſenza pigliar quivi ripoſo,
enz' elmo trarſi, o alleggerirſi maglia,
opra un picciol ronzin torna in gran fretta
i padiglioni, ove Leon l' aſpetta.

Git-

83

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo;
E poi trattogli l'elmo da la faccia,
Di qua, e di là con grande amor baciollo.
Vo (diſſe) che di me ſempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar ſatollo
Non mi potrai, che me, e lo ſtato mio
Spender tu poſſa ad ogni tuo deſio.

84

Nè veggo ricompenſa, che mai queſta
Obbligazion, ch'io t'ho, poſſa diſciorre;
E non, s'ancora io mi levi di teſta
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange, e moleſta
Alto dolore, e che la vita abborre;
Poco riſponde, l'inſegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l ſuo Liocorno prende.

85

E ſtanco dimoſtrandoſi, e ſvogliato,
Più toſto, che potè, da lui levoſſe;
Ed al ſuo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armoſſe;
E ſellato il deſtrier, ſenza commiato,
E ſenza che d'alcun ſentito foſſe,
Sopra vi ſalſe, e ſi drizzò al camino,
Che più piacer gli parve al ſuo Frontino.

86

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per ſelve, e quando per campagna
Il ſuo Signor tutta la notte porta;
Che non ceſſa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella ſi conforta,
Che l'oſtinata doglia ſola fragna,
Nè vede altro, che morte, che finire
Poſſa l'inſopportabil ſuo martire.

Di-

87

i che mi debbo oimè (dicea) dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh's' io non vo' l'ingiuria ſoſtenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me ſteſſo, altri non ſo vedere,
Che m'abbia offeſo, ed in miſeria volto.
Io m'ho dunque di me contra me ſteſſo
Da vendicar, c'ho tutto il mal commeſſo.

88

ur, quando io aveſſi fatto ſolamente
A me l'ingiuria, a me forſe potrei
Donar perdon, ſe ben difficilmente;
Anzi vo' dir, che far non lo vorrei.
Or quando, poi che Bradamante ſente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei;
Quando bene a me ancora io perdonaſſi,
Lei non convien, ch' invendicata laſſi.

89

er vendicar lei dunque debbo, e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi peſa;
Ch' altra coſa non ſo, ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far poſſa difeſa:
Ma ſol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offeſa.
O me felice, s' io moriva allora,
Ch'era prigion de la crudel Teodora.

90

ben m'aveſſe ucciſo, tormentato
Prima ad arbitrio di ſua crudeltade;
Da Bradamante almeno avrei ſperato
Di ritrovare al mio caſo pietade.
Ma quando ella ſaprà, ch'avrò più amato
Leon, di lei; e di mia volontade
Io me ne ſia, perch' egli l'abbia, privo;
Avrà ragion d'odiarmi, e morto, e vivo.

91

Queſto dicendo, e molte altre parole,
Che ſoſpiri accompagnano, e ſingulti,
Si trova a l'apparir del nuovo Sole
Fra ſcuri boſchi in luoghi ſtrani, e inculti:
E perchè è diſperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l ſuo morir s' occulti;
Queſto luogo gli par molto naſcoſto,
E atto a far quant'ha di ſe diſpoſto.

92

Entra nel folto boſco, ove più ſpeſſe
L'ombroſe frafche, e più intricate vede:
Ma Frontin prima al tutto ſciolto meſſe
Da ſe lontano, e libertà gli diede:
O mio Frontin (gli diſſe) s'a me ſteſſe
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avreſti quel deſtrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le ſtelle ha loco.

93

Cillaro ſo non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro deſtrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s'ode.
Se ti fur par ne l'altre parti buone,
Di queſta ſo, ch'alcun di lor non gode,
Di poterſi vantar, ch'avuto mai
Abbia il pregio, e l'onor, che tu avuto hai.

94

Poi ch'a la più, che mai ſia ſtata, o ſia,
Donna gentile, e valoroſa, e bella
Sì caro ſtato ſei, che ti nutrìa,
E di ſua man ti ponea freno, e ſella.
Caro eri a la mia Donna. Ah perchè mia
La dirò più, ſe mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? oimè che ceſſo
Di volger queſta ſpada ora in me ſteſſo?

S' ivi

95

ivi Ruggier s' affligge, e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà move,
Ch' altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove;
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

96

a, prima ch' avere altro consorte,
he 'l suo Ruggier, vuol far ciò, che può farsi,
Mancar del detto suo, Carlo, e la corte,
parenti, e gli amici inimicarsi;
quando altro non possa, al fin la morte
col veneno, o con la spada darsi;
he le par meglio assai non esser viva,
he vivendo restar di Ruggier priva.

97

Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
uote esser, che tu sia tanto discosto,
he tu non abbia questo bando udito,
nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
tu 'l sapessi, io so, che comparito
essun altro saria di te più tosto.
Misera me, ch' altro pensar mi deggio,
e non quel, che pensar si possa peggio?

98

ie è, Ruggier, possibil, che tu solo
on abbi quel, che tutto il mondo ha inteso?
inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
me esser può, che non sii morto o preso?
ai chi sapesse il ver, questo figliuolo
Costantin t' avrà alcun laccio teso;
traditor t' avrà chiusa la via,
ciò prima di lui tu qui non sia.

99

Da Carlo impetrai grazia, ch'a neſſuno
Men di me forte aveſſi ad eſſer data,
Con credenza, che tu foſſi quell' uno,
A cui ſtar contra io non poteſſi armata.
Fuor che te ſolo, io non ſtimava alcuno;
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poi che coſtui, che mai più non fe' impreſa
D'onore in vita ſua, così m'ha preſa.

100

Se però preſa ſon, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giuſto; e nè al parere
Mai ſon per ſtar, ch'in queſto ha Carlo avuto:
So, ch'incoſtante mi farò tenere,
Se da quel c'ho già detto, ora mi muto;
Ma non la prima ſon, nè la ſezzaja,
La qual paruta ſia incoſtante, e paja.

101

Baſti, che nel ſervar fede al mio amante
D'ogni ſcoglio più ſalda mi ritrovi;
E paſſi in queſto di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o ſieno a i nuovi.
Che nel reſto mi dicano incoſtante
Non curo, pur che l'incoſtanza giovi.
Pur, ch'io non ſia di coſtui torre aſtretta,
Volubil, più che foglia, anco ſia detta.

102

Queſte parole, ed altre, ch' interrotte
Da' ſoſpiri, e da' pianti erano ſpeſſo,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch' a l' infelice giorno venne appreſſo.
Ma poi che dentro a le Cimmerie grotte
Con l'ombre ſue Notturno fu rimeſſo;
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

Fe'

103

la mattina la Donzella altera
Marfisa, innanzi a Carlo comparire,
dicendo; ch' al fratel suo Ruggier era
fatto gran torto, e nol volea patire;
che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
e contra chi si vuol di provar toglie,
che Bradamante di Ruggiero è moglie.

104

nnanzi agli altri a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

105

arfisa, o 'l vero, o 'l falso, che dicesse,
Pur lo dicea; ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto, e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante; ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

106

rbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

107

Piace a Rinaldo, e piace a quel di Anglante
Tal cosa udir; ch'esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà de l'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla,
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel, che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) quest'è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch'ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

109

Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor, ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei)
Quando, e dove fu questo? che più espresso
Più chiaro, e piano intender lo vorrei?
Stato so, che non è, se non è stato
Prima, che Ruggier fosse battezzato.

110

Ma s'egli è stato innanzi, che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo', che me ne caglia,
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo esser in vano
Posto a rischio Leon de la battaglia;
Nè il nostro Imperador credo voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

Quel,

111

el, ch'or mi dite, era da dirmi, quando
ra intera la cosa, nè ancor fatto
'preghi di costei Carlo avea il bando,
he qui Leone a la battaglia ha tratto.
osì contra Rinaldo, e contra Orlando
mon dicea, per rompere il contratto
ra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
lè per l'un, nè per l'altro volea dire.

112

ne si senton, s'Austro, e Borea spira
er l'alte selve mormorar le fronde;
) come soglion, s'Eolo s'adira
ontra Nettuno, al lito fremer l'onde:
osì un rumor, che corre, e che s'aggira,
che per tutta Francia si diffonde,
i questo dà da dire, e da udir tanto,
h'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113

parla per Ruggier, chi per Leone;
Ia la più parte è con Ruggiero in lega.
on diece, e più per un, che n'abbia Amone:
'imperador nè qua, nè là si piega;
Ia la causa rimette a la ragione;
d al suo Parlamento la delega:
)r vien Marfisa, poi ch'è differito
o sposalizio, e pon nuovo partito:

114

lice: Concioſia ch'esser non possa
'altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
e Leon la vuol pur, suo ardire, e possa
dopri sì, che lui di vita prive;
chi manda di lor l'altro a la fossa,
enza rivale al suo contento arrive.
'osto Carlo a Leon fa intender questo;
ome anco intender gli avea fatto il resto.

115

Leon, che quando seco il Cavaliero
Del Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro:
Non sapendo, che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario, e scuro;
Ma che, per tornar tosto, uno, o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116

Ben se ne pente in breve, che colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè nuova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea.
Mandò, per schivar dunque danno, e scorno,
Per trovar il guerrier dal Liocorno.

117

Per cittadi mandò, ville, e castella
D' appresso, e da lontan per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuto uom di quei di Carlo;
Se non era Melissa, che fe', quanto
Mi serbo a farvi udir ne l' altro Canto.

Fine del Canto Quarantesimoquinto.

DICHIARAZIONI

Al Canto Quaranteſimoquinto.

icrate ec. Policrate Tiranno di ſt. 1. v. 5.
amo, fortunatiſſimo in tutte le
ie impreſe, ultimamente fu vin-
, preſo, e fatto morire dall'
imata di Dario. Creſo Re di
idia, felice ne' ſuoi principj, ma
into da Ciro, corſe pericolo d'
ſſer bruciato vivo. Dionigi Ti-
anno di Siracuſa dal ſuo proſpe-
ſtato paſsò a condizione di fa-
e il Maeſtro di ſcuola per gua-
agnarſi da vivere.

vio ec. Servio figlio di una ſchiava ſt. 2. v. 7.
i Tañaquile, ſuccedette a Tar-
uinio Priſco nel Regno di Ro-
na. Mario di baſſiſſima ſtirpe ſet-
e volte fu Conſolo Romano, e
aps di gran partito contro di
illa. Ventidio ſchiavo di Stra-
one, fu il primo che trionfaſſe
le' Parti, e fu Pretore, e Conſo-
o di Roma.

agna: franga: come rimagna, e ſt. 86. v. 6.
piagna, per rimanga, e pianga,
he diſſero Dante e Petrarca.

reſti quel deſtrier ec. Pegaſo, che ſt. 92. v. 8.
econdo i Poeti volò in Cielo, e
ra le ſtelle ebbe luogo.

'laro: Arione: nomi di due Caval- ſt. 93. v. 2.
i famoſi appreſſo i Poeti, il pri-
no di Caſtore, e l'altro di Adra-
ſto.

zzaja: ultima. ſt 100. v. 7.

mmerje groste: Cimmerii furono ſt. 102. v. 3.

Popoli dell' Asia vicini al Bosforo sulla Palude Meotide, oggi Tartari Precopensi; i quali per l'aria crassa, e per le dense esalazioni nuvolosa, rare volte veggono il Sole: per la qual cosa favoleggiarono i Poeti, che tra essi facesse la Notte dimora, quando per noi è giorno.

ft. 102. v. 6. *Notturno*: Dio della Notte, di cui fece menzione Plauto nell' Anfitrione.

ft. 112. v. 3. *Eolo*: Dio de' Venti, e *Nettuno* del Mare.

CANTO XLVI.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteſo il tutto a pieno,
La ſua donna gli cede, ond' accoppiato
Già s' è con lei, già di lei gode in ſeno.
Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
Viene per infettar d' empio veneno;
Ma nel fin cade, e beſtemmiando Dio
Varcà ſdegnoſo d' Acheronte il rio.

1

ORA, ſe mi moſtra la mia carta il vero,
Non è lontano a diſcoprirſi il porto;
Sì che nel lito i voti ſcioglier ſpero
A chi nel mar per tanta via m' ha ſcorto;
Ove, o di non tornar col legno intero
O d' errar ſempre, ebbi già il viſo ſmorto;
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde.
Odo di ſquille, odo di trombe un ſuono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a diſcernere chi ſono
Queſti, ch' empion del porto ambe le ſponde.
Par, che tutti s' allegrino, ch' io ſia
Venuto a fin di così lunga via.

3

O di che belle, e ſagge donne veggio,
O di che cavalieri il lito adorno,
O di ch' amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia ch'han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e altre da Correggio
Veggo del molo ſu l'eſtremo corno:
Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo, e al ſanto Aonio coro.

4

Veggo un' altra Ginevra, pur uſcita
Del medeſimo ſangue, e Giulia ſeco;
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al ſacro ſpeco;
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia, e Grazioſa hai teco.
Con Ricciarda da Eſte, ecco le belle
Biancha, e Diana, e l'altre lor ſorelle.

5

Ecco la bella, ma più ſaggia, e oneſta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura;
Non vede il Sol di più bontà di queſta
Coppia da l' Indo a l'eſtrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malateſta
Caſa col ſuo valor sì ingemma, e inaura;
Che mai Palagi Imperiali, o Regi
Non ebbon più onorati, e degni fregi.

6

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando ſuperbo de la Gallia doma
Ceſar fu in dubbio, s' oltra alla riviera
Dovea paſſando inimicarſi Roma;
Crederò, che piegata ogni bandiera,
E ſcarca di trofei la ricca ſoma
Tolto avria leggi, e patti a voglia d'eſſa;
Nè forſe mai la libertade oppreſſa.

Del

7

:l mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le ſirocchie, e le cugine,
E le Torelle, con le Bentivoglie,
E le Viſconte, e le Pallavigine.
Ecco chi a quante oggi ne ſono, toglie
E a quante, o Greche, o Barbare, o Latine,
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia, e di beltà la prima loda;

8

ulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, dovunque i ſereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede;
Ma, come ſceſa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di ſua fede
Non moſſe mai, perchè l'aveſſe in ira
Fortuna, che le fe' lungo contraſto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vaſto.

9

nna bella, gentil, corteſe, e ſaggia
Di caſtità, di fede, e d'Amor tempio.
La ſorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'altà beltà, ne pate ogn'altra ſcempio.
Ecco chi tolto ha da la ſcura ſpiaggia
Di Stige, e fa con non più viſto eſempio,
Mal grado de le Parche, e de la Morte
Splender nel ciel l'invitto ſuo conforte.

10

: Ferrareſi mie qui ſono, e quelle
De la corte d'Urbino; e riconoſco
Quelle di Mantua, e quante Donne belle
Ha Lombardia, quante il paeſe Toſco.
Il Cavalier, che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio loſco
Da la luce offuſcato de' bei volti,
E 'l gran lume Aretin, l'Unico Accolti.

11

Benedetto il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio;
Gloria, e ſplendor del Conciſtorio ſanto.
E ciaſcun d'eſſi noto (o ch'io vaneggio)
Al viſo, e a i geſti, rallegrarſi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io poſſa mai di tanto obbligo trarmi.

12

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panſa, e 'l Dreſſino, e Latino
Juvenal parmi, e Capilupi miei,
E 'l Saſſo, e 'l Molza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci a i rivi aſcrei
Moſtra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par, ch'anche io ci ſcerna
Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, e 'l Berna.

13

Ecco Aleſſandro, il mio Signor Farneſe;
O dotta compagnia, che ſeco mena:
Fedro, Cappella, Porzio, il Bologneſe
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Bloſio, Pierio, il Vida Cremoneſe
D'alta facondia ineſſicabil vena,
E Laſcari, e Muſſuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

14

Ecco altri due Aleſſandri in quel drappello;
Da gli Orologi l'un, l'altro il Garino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il Divin Pietro Aretino.
Duo Girolami veggio; l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzaro, e Celio, e il Teocreno.

Qua

15

ua Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro, e dolce idioma noſtro,
Levato fuor del volgare uſo tetro,
Qual eſſer dee ci ha col ſuo eſempio moſtro.
Guaſpar' Obizi è quel, che gli vien dietro,
Ch' ammira, e oſſerva il sì ben ſpeſo inchioſtro.
Io veggo il Fracaſtoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Taſſo più lontano.

16.

eggo Niccolò Tiepoli, e con eſſo
Niccolò Amanio, in me affiſſar le ciglia;
Anton Fulgoſo, ch' a vedermi appreſſo
Al lito, moſtra gaudio, e meraviglia.
Il mio Valerio è quel, che là s'è meſſo
Fuor de le Donne; e forſe ſi conſiglia
Col Barignan, c' ha ſeco, come offeſo
Sempre da lor, non ne ſia ſempre acceſo.

17.

ggo ſublimi, e ſoprumani ingegni
Di ſangue, e d'amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma ſe me ne fur dati veri ſegni,
E' l'uom, che di veder tanto deſio,
Giacobo Sannazar, ch' a le Camene
Laſciar fa i monti, ed abitar l'arene.

18.

co il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Piſtofilo, ch' inſieme
Con gli Acciajuoli, e con l' Angiar mio ſente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo, con l' Adoardo, che gran ſpeme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gl' Indi il grido.

Fa

19

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le Donne, e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20

Questa Melissa, come so, che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

21

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le oscure ombre vide posto;
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era, e disposto;
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'ajuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne,

22

Il qual mandato l'uno a l'altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovare il guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno, e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se

23

de l'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (diſs' ella) il viſo moſtra;
Se la corteſia dentro, e la bontade
Ben corriſponde a la preſenza voſtra;
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier de l'età noſtra;
Che, s' ajuto non ha toſto, e conforto,
Non è molto lontano a reſtar morto.

24

miglior Cavalier, che ſpada a lato,
E ſcudo in braccio mai portaſſe, o porti;
Il più bello, e gentil, ch'al mondo ſtato
Mai ſia di quanti ne ſon vivi, o morti;
Sol per un'alta corteſia, c' ha uſato,
Sta per morir, ſe non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova
S'a lo ſuo ſcampo alcun conſiglio giova.

25

L'animo a Leon ſubito cade,
Che 'l Cavalier, di chi coſtei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in perſona;
Sì ch'a lei dietro, che gli perſuade
Sì pietoſa opra, in molta fretta ſprona;
La qual lo traſſe (e non fer gran cammino)
Ove a la morte era Ruggier vicino.

26

ritrovar, che ſenza cibo ſtato
Era tre giorni, e in modo laſſo, e vinto,
Ch'in piè a fatica ſi ſaria levato
Per ricader, ſe ben non foſſe ſpinto.
Giacea diſteſo in terra tutto armato,
Con l'elmo in teſta, e da la ſpada cinto,
E guancial de lo ſcudo s'avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

Qui-

27

Quivi penſando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto a la Donna, quanto ingrato, e quanto
Iſconoſcente le ſia ſtato, arrabbia,
Non pur ſi duole, e ſe n' affligge tanto;
Che ſi morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantaſia, che v' ha sì fiſſa,
Nè Leon venir ſente, nè Meliſſa.

28

Nè per queſto interrompe il ſuo lamento,
Nè ceſſano i ſoſpir, nè il pianto ceſſa.
Leon ſi ferma, e ſta ad udire intento;
Poi ſmonta del cavallo, e ſe gli appreſſa.
Amore eſſer cagion di quel tormento,
Conoſce ben; ma la perſona eſpreſſa
Non gli è, per cui ſoſtien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29

Più innanzi, e poi più innanzi i paſſi muta,
Tanto che ſe gli accoſta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo ſaluta,
E ſe gli china a lato, e il collo abbraccia.
Io non ſo, quanto ben queſta venuta
Di Leon improvviſo a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, o gli dia noja,
E ſe gli voglia oppor, perchè non moja.

30

Leon con le più dolci, e più ſoavi
Parole, che ſa dir, con quel amore,
Che può moſtar, gli dice: non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
CHÈ pochi mali al mondo ſon sì pravi,
Che l' uomo trar non ſe ne poſſa fuore,
Se la cagion ſi ſa; nè debbe privo
Di ſperanza eſſer mai, fin che ſia vivo.

Ben

31

en mi duol, che celar t' abbi voluto
Da me, che ſai, s' io ti ſon vero amico;
Non ſol dappoi, ch' io ti ſon sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi diſtrico:
Ma fin' allora, ch' avrei cauſa avuto
D' eſſerti ſempre capital nimico;
E dei ſperar, ch' io ſia per darti aita
Con l' aver, con gli amici, e con la vita.

32

meco conferir non ti rincreſca
Il tuo dolore: e laſciami far prova,
Se forza, ſe luſinga, acciò tu n' eſca,
Se gran teſor, s' arte, s' aſtuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti rieſca,
La morte ſia, ch' al fin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a queſt' atto,
Che ciò, che ſi può far, non abbi fatto.

33

ſeguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano, e sì benigno,
Che non può far Ruggier, che non ſi pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la riſpoſta neghi,
Che ſarà diſcorteſe atto, e maligno.
Riſponde; ma due volte, o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uſcir voglia di bocca.

34

ſignor mio (diſſe al fin) quando ſaprai
Colui ch' io ſon (che ſon per dirtel ora)
Mi rendo certo, che di me ſarai
Non men contento, e forſe più, ch' io mora.
Sappi, ch' io ſon colui, che sì in odio hai;
Io ſon Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte
Già ſon più giorni uſcii di queſta corte;

Acciò

35

Acciò per te non mi vedeſſi tolta
Bradamante, ſentendo eſſer d'Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio diſpone,
Venne il biſogno, ove mi fe' la molta
Tua corteſia mutar d'opinione;
E non pur l'odio, ch'io t'avea, depoſi;
Ma fe', ch'eſſer tuo ſempre iò mi diſpoſi.

36

Tu mi pregaſti, non ſapendo, ch'io
Fuſſi Ruggier, ch'io ti faceſſi avere
La Donna; ch'altrettanto ſaria il mio
Cor, fuor del corpo, o l'anima volere.
Se ſoddisfar più toſto al tuo diſio,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più, che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37

Piaccia a te ancora, ſe privo di lei
Mi ſon, ch'inſieme io ſia di vita privo;
Che più toſto ſenz'anima potrei,
Che ſenza Bradamante reſtar vivo.
Appreſſo per averla tu non ſei
Mai legittimamente fin ch'io vivo;
Che tra noi ſpoſalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero eſſer coſtui gli è noto;
Che ſenza mover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una ſtatua è immoto.
A ſtatua più ch'ad uomo s'aſſimiglia,
Che ne le chieſe alcun metta per voto.
Ben sì gran corteſia queſta gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

E co-

39

conoſciutol per Ruggier, non ſolo
Non ſcema il ben, che gli voleva pria;
Ma sì l'accreſce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patìa.
Per queſto, e per moſtrarſi, che figliuolo
D'Imperador meritamente ſia,
Non vuol, ſe ben nel reſto a Ruggier cede,
Ch'in corteſia gli metta innanzi il piede.

40

Dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeſo
Fu il campo mio dal valor tuo ſtupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, aveſſi inteſo,
Che tu foſſi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preſo,
Come fece anco allor non lo ſapendo,
E così ſpinto dal cor l'odio; e toſto
Queſto amor, ch'io ti porto, v'avria poſto.

41

E prima il nome di Ruggiero odiaſſi,
Ch'io ſapeſſi, che tu foſſi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi paſſi
L'odio, ch'io t'ebbi, t'eſca del penſiero.
E ſe quando di carcere io ti traſſi,
L'aveſſi, come or n'ho, ſaputo il vero;
Il medeſimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo ſon per far ora.

42

S'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or ſono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che farei
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che negando il tuo voler, ti ſei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato;
Ma te lo rendo, e più contento ſono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

Moſ-

43

Molto più a te, ch'a me, costei convienſi;
La qual, bench'io per li ſuoi merit' ami;
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io penſi,
Come tu, al viver mio romper gli ſtami.
Non vo', che la tua morte mi diſpenſi,
Che poſſa, ſciolto ch'ella avrà i legami,
Che ſon del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44

Non che di lei, ma reſtar privo voglio
Di ciò, ch'al mondo, e de la vita appreſſo,
Prima che s'oda mai, ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppreſſo.
De la tua diffidenza ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men, che di te ſteſſo,
Di me diſpor, più toſto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

45

Queſte parole, ed altre ſoggiungendo,
Che tutto ſaria lungo a riferire,
E ſempre la ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch'al fin diſſe: io mi ti rendo,
E contento ſarò di non morire.
Ma quando ti ſciorrò l'obbligo mai;
Che due volte la vita dato m'hai?

46

Cibo ſoave, e prezioſo vino
Meliſſa ivi portar fece in un tratto;
E conſortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'ajutando, a rimaner diſfatto.
Sentito in queſto tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorſo ratto:
Leon pigliar da gli ſcudieri ſuoi
Lo fe', e ſellare, ed a Ruggier dar poi.

Il

47

qual con gran fatica, ancor ch'ajuto;
Aveſſe da Leon, ſopra vi ſalſe.
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valſe,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel, che fe' poi con l' arme falſe.
Quindi partiti giunſer, che più via
Non fer di mezza lega, a una Badia.

48

'e poſaro il reſto di quel giorno,
E l' altro appreſſo, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel ſuo vigor primiero.
Poi con Meliſſa, e con Leon ritorno
A la Città Real fece Ruggiero;
E vi trovò, che la paſſata ſera
L' ambaſciceria de' Bulgari giunt' era.

49

e quella nazion, la qual s' avea
Ruggier eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava queſti ſuoi, che ſi credea
D' averlo in Francia appreſſo al Magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di ſe dominio, e coronarlo.
Lo ſcudier di Ruggier, che ſi ritrova
Con queſta gente, ha di lui dato nuova.

50

la battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatto,
Ove Leon col padre Imperadore
Vinto, e ſua gente avea morta, e disfatta:
E per queſto l' avean fatto Signore,
Meſſo da parte ogni uomo di ſua ſchiatta;
E come a Novengrado era poi ſtato
Preſo da Ungiardo, e a Teodora dato.

E che

51

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la città, nè fu veduto in viso;
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone, appresentossi a Carlo Magno.

52

S'appresentò Ruggier con l'Augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne, e sopravveste,
Che, come dianzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e peste.
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

53

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venìa:
E dianzi, e di dietro, e d'ogni lato
Avea onorata, e degna campagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente, e fisse
Ogn'uno avea le luci, così disse:

54

Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha de lo steccato spinto;
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto;
E d'aver lei per moglie guadagnata,
E così viene, acciò che gli sia data.

Or-

55

re che di ragion per lo tenore
el bando, non v' ha altro uom da far disegno,
: s' ha da meritarla per valore,
ual Cavalier più di costui n' è degno?
aver la dee, chi più le porta amore,
on è, chi 'l passi, o ch' arrivi al suo segno.
d è qui presto contra a chi s' oppone
:r difender con l' arme sua ragione.

56

lo, e tutta la corte stupefatta,
uesto udendo, restò; ch' avea creduto,
he Leon la battaglia avesse fatta,
on questo Cavalier non conosciuto.
arfisa, che con gli altri quivi tratta
era ad udire, e ch' a pena potuto
vea tacer, fin che Leon finisse
suo parlar, si fece innanzi, e disse:

57

che non c' è Ruggier, che la contesa
: la moglier fra se, e costui discioglia;
:ciò per mancamento di difesa
sì senza rumor non se gli toglia;
, che gli son sorella, questa impresa
glio contra ciascun, sia chi si voglia,
ie dice aver ragione in Bradamante,
di merto a Ruggiero andare innante.

58

n tant' ira, e tanto sdegno espresse
uesto parlar, che molti ebber sospetto,
e senza attender Carlo, che le desse
mpo, ella avesse a far quivi l' effetto.
non parve a Leon, che più dovesse
ggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
rendervi di se (disse) buon conto.

59

Quale il canuto Egeo rimaſe, quando
Si fu a la menſa ſcellerata accorto,
Che quello era il ſuo figlio, al quale, inſtando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che foſſe ito indugiando
Di conoſcer la ſpada, l'avria morto;
Tal fu Marfiſa, quando il Cavaliero,
Ch' odiato avea, conobbe eſſer Ruggiero.

60

E corſe ſenza indugio ad abbracciarlo,
Nè diſpiccar ſe gli ſapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua, e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin ſi può veder ſatollo.
De i Paladini, e de i Baron neſſuno
Di far feſta a Ruggier reſtò digiuno.

61

Leone, il qual ſapea molto ben dire,
Finiti che ſi fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch'eran preſenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di ſue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offeſa avea di ſe potuto.

62

Sì ch' eſſendo dipoi preſo, e condutto
A colei, ch' ogni ſtrazio n'avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado ſuo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto,
E mercede a Leon del ſuo riſcatto,
Fe' l'alta corteſia, che ſempre a quante
Ne furo, o ſaran mai, paſſerà innante.

E ſe-

63

ſeguendo narrò di punto in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di laſciar la moglie gli premea,
S' era diſpoſto di morire, e giunto
V' era vicin, ſe non ſi ſoccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto eſpreſſe,
Che quivi occhio non fu, ch' aſciutto ſteſſe.

64

volſe poi con sì efficaci preghi
Le ſue parole a l' oſtinato Amone;
Che non ſol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;
Ma fa, ch' egli in perſona andar non neghi
A ſupplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre, e per ſuocero l' accette;
E così Bradamante gli promette.

65

cui là, dove de la vita in forſe
Piangea i ſuoi caſi in camera ſegreta,
Con lieti gridi in molta fretta corſe
Per più d' un meſſo la novella lieta:
Onde il ſangue, ch' al cor, quando lo morſe
Prima il dolor, fu tratto da la pieta;
A queſto annunzio il laſciò ſolo in guiſa,
Che quaſi il gaudio ha la Donzella uccisa.

66

a riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenerſi in piè non ha balìa;
Benchè di quella forza, ch' eſſer nota
Vi debbe, e di quel grande animo ſia.
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già a gli occhi abbia la benda negra,
Gridar ſentendo grazia, ſi rallegra.

67

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte
Di nuovo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon, Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasioni attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68

Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello, e Bertolagi.
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69

Gli ambasciatori Bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trovare il guerrier forte
Del Liocorno al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte,
La lor, che dato avea a la speme effetto;
E riverenti a i piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro.

70

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro, e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo Stato,
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona;
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona;
Ed essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' Imperio Greco.

Rug-

71

Ruggier accettò il Regno, e non conteſe
A i preghi loro, e in Bulgheria promeſſe
Di ritrovarſi dopo il terzo meſe,
Quando Fortuna altro di lui non feſſe.
Leone Auguſto, che la coſa inteſe,
Diſſe a Ruggier, ch' a la ſua fede ſteſſe:
Che, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Coſtantino.

72

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta
Per eſſer capitan de le ſue ſquadre;
Che d' ogni terra, ch' abbiano ſoggetta,
Far la rinunzia gli farà dal Padre.
Non è virtù, che di Ruggier ſia detta,
Ch' a mover sì l' ambizioſa madre
Di Bradamante, e far, che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re ſi chiami.

73

Fanſi le nozze ſplendide, e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una ſua figlia.
I merti de la donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta ſua famiglia,
Ch' a quel Signor non parria uſcir dal ſegno,
Se ſpendeſſe per lei mezzo il ſuo Regno.

74

Libera corte fa bandir intorno,
Ove ſicuro ognun poſſa venire;
E campo franco fin' al nono giorno
Concede a chi conteſe ha da partire.
Fe' a la campagna l' apparato adorno
Di rami inteſti, e di bei fiori ordire,
D' oro, e di ſeta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75

Dentro a Parigi non fariano ſtate
L' innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran, Greche, Barbare, e Latine;
Tanti Signori, e Ambaſcerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e fraſcati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76

Con eccellente, e ſingolare ornato
La notte innanzi avea Meliſſa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era ſtata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi deſiato
Queſta copula avea quella preſaga;
De l'avvenir preſaga ſapea, quanta
Bontade uſcir dovea da la lor pianta.

77

Poſto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai foſſe o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teſo in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace.
L'avea di ſopra a Coſtantin levato,
Ch'a diporto ſu 'l mar s'era attendato.

78

Meliſſa di conſenſo di Leone,
O più toſto per dargli meraviglia,
E moſtrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran verme infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, diſpone,
E de la a Dio nemica empia famiglia;
Fe' da Coſtantinopoli a Parigi
Portare il padiglion da i meſſi Stigi.

Di

79

Di ſopra a Coſtantin, ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò di mezzo giorno,
Con le corde, e col fuſto, e con l'intero
Guernimento, ch'avea dentro, e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracoloſamente, onde levollo.

80

Eran degli anni appreſſo che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una Donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con ſtudio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di ſua man di tutto punto.
Caſſandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81

Il più corteſe Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uſcir del ſuo germano,
(Benchè ſapea, da la radice aſſai,
Che quei per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro, e di varia ſeta di ſua mano.
L'ebbe, mentre che viſſe, Ettore in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

82

Da poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto,
Che Sinon falſo aperſe lor le porte,
E peggio ſeguitò, che non è ſcritto;
Menelao ebbe il padiglione in ſorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo laſciò, ſe volſe
La moglie aver, che quivi egli gli tolſe.

83

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi ſucceſſe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede;
Da le genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d' Auguſto, e di Tiberio venne,
E in Roma fino a Coſtantin ſi tenne.

84

Quel Coſtantin, di cui doler ſi debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Coſtantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioſo velo.
Da un altro Coſtantin Meliſſa l'ebbe:
Oro le corde, avorio era lo ſtelo,
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel faceſſe Apelle.

85

Quivi le grazie in abito giocondo
Una Reina ajutavano al parto.
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal ſecol primo al quarto.
Vedeaſi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l' aveano ſparto
A man piene, e ſpargean d' eterei fiori,
Di dolce ambroſia, e di celeſti odori.

86

Ippolito, diceva una ſcrittura
Sopra le faſce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Moſtrava nuove genti la pittura
Con veſte, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Da

87

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir su'l Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira, e onora
In non matura età, tenera, e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

88

V'è, chi ne gl'infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione;
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina, ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte;
Questo schivar, questo seguir convensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par, che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

90

Poi Cardinale appar, ma giovanetto
Seder in Vaticano a Concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
A far di se stupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
O se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

91

In altra parte i liberali ſpaſſi
Erano, e i giochi del giovane illuſtre,
Or gli orſi affrontar ſu gli alpini ſaſſi;
Ora i cinghiali in valle ima, e paluſtre;
Or ſu 'n giannetto par, che 'l vento paſſi,
Seguendo o capri, o cerva, molto illuſtre;
Che giunta, par, che bipartita cada
In parti eguali a un ſol colpo di ſpada.

92

Di Filoſofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un'onorata ſquadra.
Quel gli dipinge il corſo de' Pianeti,
Queſti la terra, quegl' il ciel gli ſquadra:
Queſti meſte elegie, quei verſi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Muſici aſcolta, e varj ſuoni altrove,
Nè ſenza ſomma grazia un paſſo move.

93

In queſta prima parte era dipinta
Del ſublime garzon la puerizia.
Caſſandra l'altra avea tutta diſtinta
Di geſti di prudenza, di giuſtizia,
Di valor, di modeſtia, e de la quinta,
Che tien con lor ſtrettiſſima amicizia;
Dico de la virtù, che dona, e ſpende,
De le quai tutte illuminato ſplende.

94

In queſta parte il giovane ſi vede
Col Duca ſfortunato de gl' Inſubri,
Ch' ora in pace a conſiglio con lui ſiede,
Or armato con lui ſpiega i Colubri:
E ſempre par d'una medeſma fede,
O ne' felici tempi, o ne i lugubri:
Ne la fuga lo ſegue, e lo conforta
Ne l'afflizion, gli è nel periglio ſcorta.

Sì

95

Si vede altrove a gran penſiero intento
Per ſalute d'Alfonſo, e di Ferrara;
Che va cercando per ſtrano argomento,
E trova, e fa veder per coſa chiara
Al giuſtiſſimo frate il tradimento,
Che gli uſa la famiglia ſua più cara;
E per queſto ſi fa del nome erede,
Che Roma a Cicerón libera diede.

96

Vedeſi altrove in arme rilucente,
Ch'ad ajutar la Chieſa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un eſercito iſtrutto ſi va opporre;
E ſolo il ritrovarſi egli preſente
Tanto a gli Eccleſiaſtici ſoccorre,
Che 'l foco eſtingue pria, ch' arder cominc;
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

97

Vedeſi altrove da la patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai foſſe mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per ſe vede altro ſerbarſi lui,
Che l'onor ſol, che non può dare altrui.

98

Le donne, e i cavalier mirano fiſi
Senza trarne coſtrutto le figure;
Perchè non hanno appreſſo chi li avviſi,
Che tutte quelle ſien coſe future.
Prendon piacer a riguardare i viſi
Belli, e ben fatti, e legger le ſcritture:
Sol Bradamante da Meliſſa iſtrutta
Code tra ſe, che ſa l'iſtoria tutta.

99

Ruggier, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne fia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti ſuoi gli ſolea Atlante
Commendar queſto Ippolito ſovente.
Chi potria in verſi a pieno dir le tante
Corteſie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è ſempre feſta grande,
E la menſa ognor piena di vivande.

100

Vedeſi quivi chi è buon Cavaliero;
Che vi ſon mille lance il giorno rotte;
Fanſi battaglie a piedi, ed a deſtriero,
Altre accoppiate, altre confuſe frotte.
Più degli altri valor moſtra Ruggiero,
Che vince ſempre, e gioſtra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor reſta di ſopra.

101

L'ultimo dì, ne l'ora, che 'l ſolenne
Convito era a gran feſta incominciato;
Che Carlo a man ſiniſtra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal deſtro lato;
Di verſo la campagna in fretta venne
Contra le menſe un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l deſtrier di nero
Di gran perſona, e di ſembiante altiero.

102

Queſt' era il Re d'Algier, che per lo ſcorno,
Che gli fe' ſopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porſi arme intorno,
Nè ſtringer ſpada, nè montare in ſella,
Fin che non foſſe un anno, un meſe, e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo ſolean per ſe ſteſſi
Punirſi i cavalier di tali eccеſſi.

Se

103

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non perteneſſe il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lancia
A la corte ne vien quivi di Francia.

104

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Maravigliosо, e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

105

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero a la battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi cavalieri alcuno onore.

106

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla;
Se non basta una, e quattro, e sei n'accettò,
E a tutte manterrò quel, ch'io t'ho detto.

Rug-

107

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose, di Carlo;
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere;

108

E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e'l figliuol bianco, e'l bruno,
Dudon, Marsisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

109

Mostrando, ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Che per me foran queste scuse sozze.
L' arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110

Bradamante, e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese:
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.

Don-

111

Donne, e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che de' granosi paschi a i nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, a' campi strage, e danno,
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112

Così a tutta la plebe, e a la più parte
De i cavalieri, e de i baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che solo a ferro, e a foco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core,
A Bradamante; non ch' ella credesse,
Che 'l Saracin di forza, e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
CHE di temere amando ha degno effetto.

114

O quanto volentier sopra se tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta;
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa.
Avria eletto morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta;
Più tosto che patir, che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

Ma

115

Ma non ſa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impreſa laſci.
A rigiuardar adunque la battaglia
Con meſto viſo, e cor trepido ſtaſſi.
Quindi Ruggier, quindi il Pagan ſi ſcaglia,
E vengonſi a trovar co i ferri baſſi.
Le lance a l'incontrar parver di gelo,
I tronchi augelli a ſalir verſo il cielo.

116

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo ſcudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l' acciar, che pel famoſo Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò a lo ſcudo, e glielo paſsò netto;
Tutto che foſſe appreſſo un palmo groſſo,
Dentro, e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' oſſo.

117

E, ſe non che la lancia non ſoſtenne
Il grave ſcontro, e mancò al primo aſſalto;
E rotta in ſchegge, e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto;
L' usbergo apria (sì furioſa venne)
Se foſſe ſtato adamantino ſmalto,
E finìa la battaglia; ma ſi roppe;
Poſero in terra ambi i deſtrier le groppe.

118

Con briglie, e ſproni i Cavalieri inſtando
Riſalir feron ſubito i deſtrieri;
E donde gittar l' aſte, preſo il brando
Si tornaro a ferir crudeli, e fieri:
Di qua, di là con maeſtria girando
Gli animoſi cavalli atti, e leggieri,
Con le pungenti ſpade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

Non

119

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì a la fronte;
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese a i sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120

Egli avea un'altra assai buona armadura;
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta:
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare.
Gitta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

122

Con quella estrema forza, che percote
La machina, ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini, e con rote
Cader si lascia su la aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man, sopra ogni peso gravi;
Giova l'elmo incantato, che senza esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Rug-

123

Ruggier andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperſe.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non abbia tempo a riaverſe.
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non ſofferſe;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Diſarmata laſciò di ſe la mano.

124

Rodomonte per queſto non s'arreſta;
Ma s'avventa a Ruggier, che nulla ſente,
In tal modo intronata avea la teſta,
In tal modo offuſcata avea la mente.
Ma ben dal ſonno il Saracin lo deſta;
Gli cinge il collo col braccio poſſente,
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che de l'arcion lo ſvelle, e caccia in terra.

125

Non fu in terra sì toſto, che riſorſe
Via più che d'ira di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torſe,
E turbar vide il bel viſo ſereno.
Ella al cader di lui rimaſe in forſe,
E fu la vita ſua per venir meno.
Ruggiero ad emendar preſto quell'onta
Stringe la ſpada, e col Pagan s'affronta.

126

Quel gli urta il deſtrier contra, ma Ruggiero
Lo ſcanſa accortamente, e ſi ritira,
E nel paſſare, al fren piglia il deſtriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la deſtra in tanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe' ſentirgli angoſcia,
L'una nel fianco, e l'altra ne la coſcia.

Ro-

127

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome, e l'elsa de la spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire a l'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta
Aggiungendo a la destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

128

Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro.
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non sa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso.

129

E insanguinarsi pur tuttavia il fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite;
Spera, che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa, e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unito
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130

Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuol entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Rug-

131

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto, e ne la faccia;
E ſopra gli martella, e 'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia;
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è riſurto:
Si ſtringe con Ruggier sì, che l' abbraccia.
L' un, e l' altro s' aggira, e ſcuote, e preme,
Arte aggiungendo a le ſue forze eſtreme.

132

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coſcia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea deſtrezza, avea grande arte,
Era a la lotta eſercitato molto:
Sente il vantaggio ſuo, nè ſe ne parte;
E d' onde il ſangue uſcir vede più ſciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia, e petto, e l' uno, e l' altro piede.

133

Rodomonte pien d' ira, e di diſpetto,
Ruggier nel collo, e ne le ſpalle prende:
Or lo tira, or lo ſpinge, or ſopra il petto
Sollevato da terra lo ſoſpende;
Quinci, e quindi lo rota, e lo tien ſtretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier ſta in ſe raccolto, e mette in opra
Semmo, e valor per rimaner di ſopra.

134

Tanto le preſe andò mutando il franco,
E buon Ruggier, che Rodomonte cinſe,
Calcogli il petto ſu 'l ſiniſtro fianco,
E con tutta ſua forza ivi lo ſtrinſe.
La gamba deſtra un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e a l' altro attraverſogli, e ſpinſe;
E da la terra in alto ſollevollo,
E con la teſta in giù ſteſo tornollo.

Del

135

Del capo, e de la ſchiena Rodomonte
La terra impreſſe, e tal fu la percoſſa,
Che da le piaghe ſue, come da fonte,
Lungi andò il ſangue a far la terra roſſa.
Ruggier, c'ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarſi il Saracin non poſſa,
L'una man col pugnal gli ha ſopra gli occhi,
L'altra a la gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

136

Come tal volta, ove ſi cava l'oro
Là tra' Pannoni, o ne le mine Ibere,
Se improvviſa ruina ſu coloro,
Che vi conduſſe empia avarizia, fere,
Ne reſtano sì oppreſſi, che può il loro
Spirto a pena onde uſcire adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppreſſo
Dal vincitor, toſto ch'in terra è meſſo.

137

A la viſta de l'elmo gli appreſenta
La punta del pugnal, ch'avea già tratto;
E che ſi renda minacciando tenta,
E di laſciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di moſtrar viltade a un minimo atto;
Si torce, e ſcote, e per por lui di ſotto
Mette ogni ſuo vigor, nè gli fa motto.

138

Come maſtin ſotto il feroce alano,
Che fiſſi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s'affanna; e ſi dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con ſpumoſe labbia;
E non può uſcire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni penſiero
D'uſcir di ſotto al vincitor Ruggiero.

Pur

139

Pur si torce, e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il giovane s' accorse de l' errore
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

140

E due, e tre volte ne l' orribil fronte
(Alzando, più che alzar si possa, il braccio)
Il fero del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
A le squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

Il fine del Canto Quarantesimosesto, ed Ultimo del Furioso.

DICHIARAZIONI

Al Canto Quarantesimosesto.

Santo Aonio Coro: Le Muse, alle quali era sacra l'Aonia, Provincia montuosa della Beozia. st. 3. v. 8.

Al Sacro Speco: Spelonca di Delfo, dove la Sibilla investita, come credettero i Gentili, dallo Spirto di Febo, dava i suoi oracoli in versi. st. 4. v. 4.

Quale il canuto Egeo ec. Egeo Re d'Atene sollecitato da Medea sua Moglie sette per avvelenare Teseo, nato di lui, e di Etra, non ravvisandolo per suo figlio: ma se n'astenne al vedergli al fianco quella spada, ch'egli medesimo lasciò ad Etra, perchè l'avesse quel figlio, che nascerebbe da lei. st. 59. v. 1.

Verme infernal. Demonio: Dante *Inf.* 6. chiamò Cerbero *gran vermo*, e *Inf.* 24. Lucifero *vermo reo*. st. 78. v. 4.

Cassandra: figliuola di Priamo, che da Apolline ebbe il dono di vaticinare. st. 80. v. 7.

Sinon: Greco che mosse colle sue astuzie i Trojani a ricevere nella Città il Cavallo di legno, pieno di Greci, che usciti di notte sorpresero Troja. st. 82. v. 3.

Nel mar Leucadio: parte del Mare Jonio, dove Agrippa fu principal cagione della vittoria di Ottavio contro di Antonio, e di Cleopatra st. 83. v. 6.

Ippolito: Il Cardinal d'Este, a cui l'Arioste dedicò il suo Poema. st. 86. v. 1.

Se-

ſt. 88. v. 3. *Sempre il fanciullo ec.* Sempre gli ſta appreſſo : ſimiglianza tratta da' fanciulli, che male reggendoſi nel camminare, ſi attengono a i panni della Madre, o della Nudrice.

ſt. 88. v. 4. *Sia nel palagio* ec. Sia in pace, o ſia in guerra.

ſt. 94. v. 2. *Col Duca* ec. Lodovico Sforza Duca di Milano, depoſto da Luigi XII.

ſt. 95. v. 8. *Che Roma* ec. Scoperta, e oppreſſa da Cicerone la congiura di Catilina contro la libertà di Roma, il Senato l' onorò del titolo di Padre della Patria.

ſt. 109. v. 7. *Fur tutte le lunghe mozze* : tutti gl' indugi, e ritardi furono tronchi.

ſt. 120. v. 5. *Fattura* : ſmalia.

ſt. 136. v. 6. *Pannoni* : Ungheri.

ſt. 138. v. 1. *Alano* : Sorta di Cane robuſtiſſimo. Valvaſon. *Caccia c.* 1. *ſt.* 76.

626995